L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

FEBBRAIO 1994 — ANNO XI - N. 2 — LIRE 8.000

Il Libro del Mese
Fondamenti di psicologia dinamica di Giovanni Jervis
recensito da Piergiorgio Battaggia e Cesare Cases

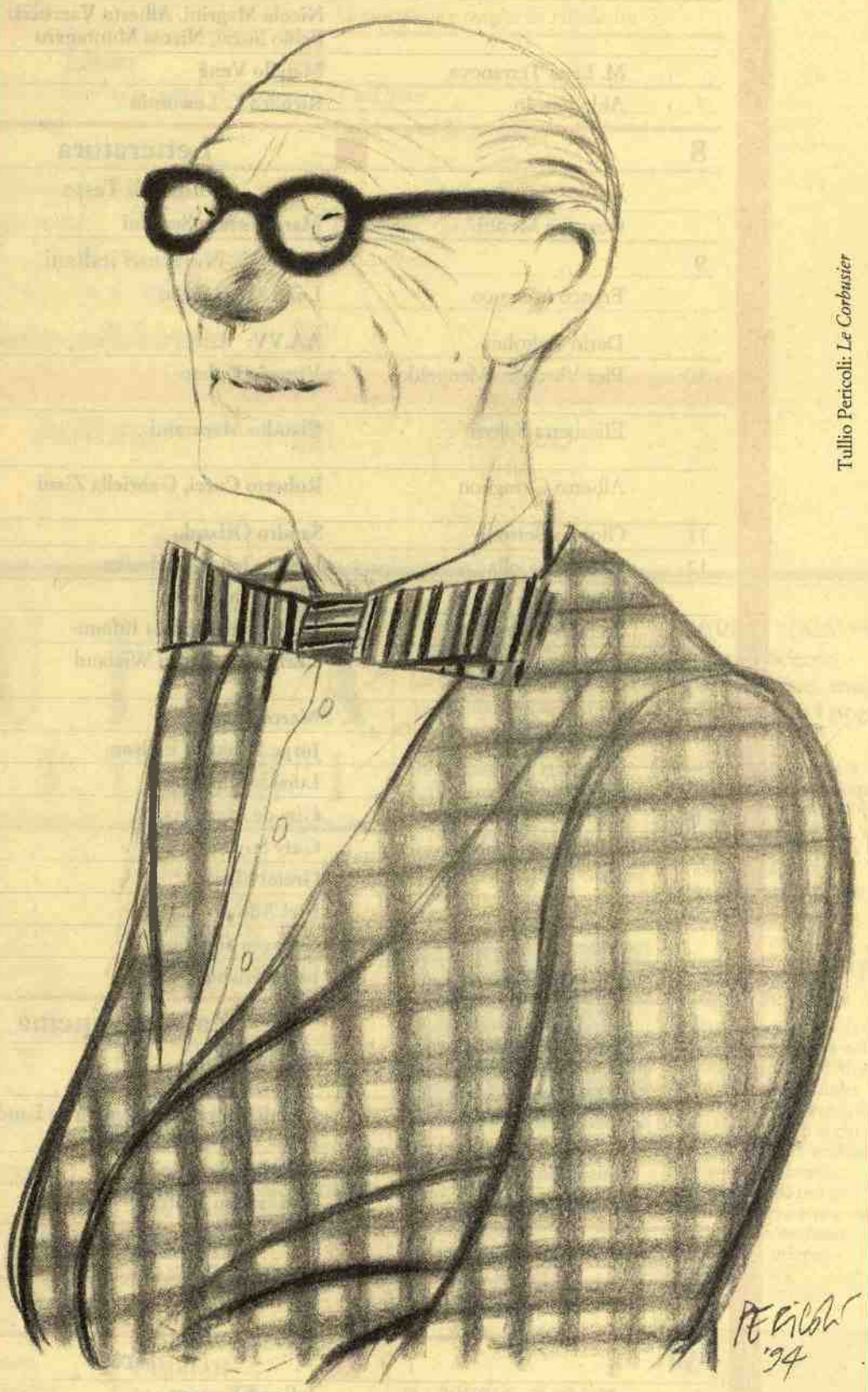
Franco Marenco
Il dispatrio di Luigi Meneghello

Pier Vincenzo Mengaldo
Storia dell'italiano letterario di Vittorio Coletti

Antonio Costa
Nascita del linguaggio cinematografico secondo Noël Burch

Liber
Con due interviste a Edward Said e a E.P. Thompson

Nell'inserto Schede
Variazioni su Hegel
di Livio Sichirollo



Tullio Pericoli: *Le Corbusier*

H. Allen Brooks
Le Corbusier 1887-1968
recensito da Carlo Olmo

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. gr.III/70% ISSN 0393 - 3903

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
4		**Il Libro del Mese**	
	Piegiorgio Battaggia	**Giovanni Jervis**	*Fondamenti di psicologia dinamica. Un'introduzione allo studio della vita quotidiana*
	Cesare Cases		
5		**Scienza e Salute**	
	Evelina Christillin	**Ludger Lütkehaus**	*La solitudine del piacere, scritti sulla masturbazione*
6	Giorgio Bignami	**Stefano Cagliano**	*Viaggio intorno alla medicina. Progressi e illusioni verso il Duemila*
		Nicola Magrini, Alberto Vaccheri, Fabio Suzzi, Nicola Montanaro	*Centocinquanta farmaci per il medico di famiglia*
	M. Livia Terranova	**Metello Vené**	*Attrazione bestiale*
7	Aldo Fasolo	**Richard C. Lewontin**	*Biologia come ideologia*
8		**Letteratura**	
		Libri di Testo	
	Cesarina Mesini	**Maria Teresa Serafini**	*Come si scrive*
9		**Narratori italiani**	
	Franco Marenco	**Luigi Meneghello**	*Il dispatrio*
			Opere
	Dario Voltolini	**AA.VV.**	*Racconti?*
10	Pier Vincenzo Mengaldo	**Vittorio Coletti**	*Storia dell'italiano letterario. Dalle origini al Novecento*
	Elisabetta Soletti	**Claudio Marazzini**	*Storia della lingua italiana. Il secondo Cinquecento e il Seicento*
	Alberto Cavaglion	**Roberto Curci, Gabriella Ziani**	*Bianco, rosa e verde. Scrittrici a Trieste fra '800 e '900*
11	Giorgio Bertone	**Sandro Orlando**	*Manuale di metrica italiana*
12	Umberto Colla	**Johann Jakob Bachofen**	*Viaggio in Grecia*
	Erich Kuby	**Alfred Andersch**	*Le ciliege della libertà*
	Stefano Tedeschi	**Guillermo Cabrera Infante**	*L'Avana per un Infante defunto*
	Fabrizio Cambi	**Christoph Martin Wieland**	*Oberon. Poema eroico romantico in dodici canti*
13	Cesare Cases	**Marco Denevi**	*Rosaura alle dieci*
	Dario Puccini	**Jorge Eduardo Eielson**	*Poesia scritta*
	Giulia Poggi	**Luis de Gongora**	*Favola di Polifemo e Galatea*
14	Giovanni Cacciavillani	**Guy de Maupassant**	*Le domeniche di un borghese di Parigi*
15	Fedora Giordano	**Gary Snyder**	*Nel mondo selvaggio*
		Gretel Ehrlich	*L'incanto degli spazi aperti*
		Etel Adnan	*Viaggio al Monte Tamalpais*
	Alberto Papuzzi	**Georges Simenon**	*Pietr il Lettone*
		John Grisham	*Il socio*
16		**Teatro e Cinema**	
	Marzia Pieri	**Siro Ferrone**	*Attori mercanti corsari. La Commedia dell'Arte in Europa tra Cinque e Seicento*
		Claudia Burattelli, Domenica Landolfi, Anna Zinanni (a cura di)	*Comici dell'Arte. Corrispondenze*
	Susan Bassnett	**Claudio Vicentini**	*Pirandello: il disagio del teatro*
	Ferdinando Taviani	**Alessandro Tinterri**	*Savinio e lo spettacolo*
17		**Inserto Schede**	
33	Antonio Costa	**Noël Burch**	*Il lucernario dell'infinito. Nascita del linguaggio cinematografico*
34		**Arte**	
	Massimiliano Rossi	**Julian Kliemann**	*Gesta dipinte. La grande decorazione nelle dimore italiane dal Quattrocento al Seicento*
35	Carlo Olmo	**H. Allen Brooks (a cura di)**	*Le Corbusier 1887-1965*
36		**Antropologia, Filologia e Storia**	
	Maria Grazia Ciani	**Benedetto Marzullo**	*I sofismi di Prometeo*
	Patrizia Cancian	**Giorgio Cencetti**	*Scritti di paleografia*

RECENSORE AUTORE TITOLO

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
		Alessandro Pratesi	*Frustula Paleographica*
37	Enrico Comba	**Ugo Fabietti (a cura di)**	*Il sapere dell'antropologia. Pensare, comprendere, descrivere l'Altro*
	Paolo Piasenza	**Lucetta Scaraffia**	*Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*

39 Filosofia e Religione

Intervento

Che cosa splende in questa enciclica? di Albero Bondolfi

40	Francesco Moiso	**Gerardo Cunico**	*Da Lessing a Kant. La storia in prospettiva escatologica*
	Gianni Carchia	**Mario Pezzella**	*La concezione tragica in Hölderlin*

41 Liber

Culture e impero, Edward Said risponde a Joseph A. Buttigieg e Paul Bove

42	Giorgio Baratta, Giulio Latini	**Edward W. Said**	*Culture and Imperialism*

Biblioteca Europea

44	Gerhard Friedrich	**Heinz Czechowski**	*Nachtspur. Gedichte und Prosa*

45 *Spirito whig senza elitarismo, E.P. Thompson risponde a Penelope Corfield*

Inedito: Dietro la città, di Heinz Czechowski

47 Hanno collaborato

RECENSORE AUTORE TITOLO

JUAN BENET
Un viaggio d'inverno
Il viaggio di due giovani sul ciglio del baratro che divide la storia dal mito.
pp. 240 L.29.000

ALBERT CARACO
L'uomo di mondo
Come restare gentiluomini nell'epoca del nichilismo.
pp. 264 L.33.000

ANNIBALE RUCCELLO
Teatro
L'opera teatrale completa di un *enfant prodige* della drammaturgia italiana.
Il primo teatro minimalista italiano.
pp. 284 L.35.000

RODDY DOYLE
The Snapper
Il libro che Stephen Frears ha portato con strepitoso successo sul grande schermo.
L'esilarante racconto d'una gravidanza nell'agile prosa di Roddy Doyle, vincitore del Booker Prize di quest'anno
pp. 196 L.24.000

RODDY DOYLE
The Commitments
Il racconto da cui è stato tratto il celebre film di Alan Parker. «La versione irlandese dei *Blues Brothers*... ma ancora più divertente e brillante» («Literary Review»).
«Non avrei mai voluto smettere di leggerlo» (Elvis Costello).
pp. 144 L.22.000

GUIDA EDITORI

MICHEL RIO
Arcipelago
Un collegiale seducente, malinconico e perverso, un vecchio bibliotecario voyeur, una donna altera e lontana in un romanzo che svela la natura segreta e colpevole del piacere.
pp. 96 L.15.000

HERMANN USENER
Triade
Saggio di numerologia mitologica.
Una straordinaria ricostruzione della sacralità del numero tre dal mondo antico sino all'avvento della Cristianità.
pp. 220 L.30.000

L'arte di vincere
Antologia del pensiero strategico
a cura di Alessandro Corneli
La prima antologia dell'arte della guerra dalle origini al nucleare.
Un libro che illumina la strategia del conflitto.
pp. 320 L.35.000

KARL KERÉNYI
Scritti italiani (1955-1971)
L'origine del mito negli scritti italiani inediti del grande studioso ungherese
pp. 276 L.31.000

KARL JASPERS
Il linguaggio Sul tragico
Due importanti scritti su due temi centrali della filosofia attuale, il linguaggio e l'esperienza del tragico.
pp. 176 L.38.000

STANLEY JEYARAJA TAMBIAH
Magia, scienza religione
Il pensiero occidentale e le sue radici magiche e religiose in un'agile sintesi delle teorie antropologiche.
pp. 200 ca. L.25.000

JEAN-JACQUES LANGENDORF
La contessa Graziani
Abati, libertini impenitenti meretrici di nobili natali, torture di anime delicate che errano alla ricerca dell'amore, languide morti di eccentrici compositori, in sei racconti di uno straordinario scrittore, che vive rintanato in un castello austriaco.
pp. 160 ca. L.22.000

HUBERT DAMISCH
L'origine della prospettiva
La nascita della prospettiva nell'opera di uno dei maestri del pensiero francese contemporaneo.
pp. 480 L.55.000

MARSHALL SAHLINS
Storie d'altri
La logica degli eventi storici in quattro saggi di uno dei più grandi antropologi contemporanei.
pp. 256 L.35.000

ANDREJ SINJAVSKIJ
Ivan lo Scemo Paganesimo, magia e religione del popolo russo
La misteriosa foresta vergine della fede popolare russa in uno dei capolavori di Andrej Sinjavskij.
Un libro che illumina l'anima russa.
pp. 450 L.55.000

CORMAC MAC CARTHY
Cavalli selvaggi
Il viaggio a cavallo di un giovane americano nel cuore violento del Messico.
«Cormac Mac Carthy può essere confrontato solo con i più grandi scrittori, con Melville e Faulkner» (New York Times).
«Un romanzo in cui con una forza e una vitalità biblica, si alternano paradiso e inferno» (Saul Bellow).
pp. 360 L.35.000

Per informazioni: Guida editori, via Domenico Morelli 16/b, 80121 Napoli - tel. 081/7644288, fax 081/7644414

Il Libro del Mese

Un trattato che non vuole essere tale

di Piergiorgio Battaggia

GIOVANNI JERVIS, *Fondamenti di psicologia dinamica. Un'introduzione allo studio della vita quotidiana*, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 374, Lit 45.000.

Jervis considera questo suo ultimo libro come un testo elementare di psicologia, non un trattato o un manuale sistematico, bensì una guida utile allo studio dei temi fondamentali della psicologia dinamica. Nell'area non facilmente delimitabile della psicologia dinamica interagiscono una molteplicità di temi quali la relazione fra coscienza e inconscio, la stima di sé, i legami affettivi e le componenti emozionali dei rapporti interpersonali; il tutto, insieme con fattori d'altra natura (genetici, biologici, ambientali) concorre a determinare comportamenti, scelte, e praticamente ogni aspetto significativo della vita quotidiana. La psicologia psicodinamica non va considerata come una teoria unitaria, sistematica, ancorata a specifici interessi clinici o a tecniche terapeutiche, ma come un insieme di teorie, di indirizzi di ricerca, aperti ad altri orientamenti della psicologia e volti a studiare il nascosto gioco di forze e di tendenze, consapevoli o inconsapevoli, concordanti o conflittuali, che sta alla base del comportamento umano.

Pur non prescindendo dall'opera di Freud e di altri psicoanalisti, che conserva un'importanza centrale, gli indirizzi psicodinamici occupano uno spazio più ampio comprendendo anche i contributi di Jung, Adler, Janet, Bleuler, dei cosiddetti neofreudiani e interpersonalisti come Sullivan, dei teorici della relazione quali Bateson, degli studiosi delle dinamiche familiari. All'interno della psicologia psicodinamica, la psicoanalisi ha assunto inoltre particolari connotazioni dottrinarie e di isolamento istituzionale che ne hanno caratterizzato lo sviluppo e la diffusione nella cultura moderna. Il tipo di influenza esercitata nella formazione degli psicoterapeuti rappresenta un'ulteriore ragione per avviare il serrato confronto critico che costituisce uno dei motivi conduttori di questo libro. Jervis ripropone una sintesi di considerazioni già sviluppate in sue pubblicazioni precedenti, del resto condivise anche da parte di molti esponenti della psicoanalisi stessa, sulla messa in crisi della concezione energetico-pulsionale della mente, i controversi rapporti con la ricerca scientifica, la carente validazione dei propri enunciati e dei risultati terapeutici, gli aspetti di mito e di istituzione che ne hanno condizionato la storia e i rapporti con altre discipline. Lo sviluppo successivo, al di fuori del campo psicoanalitico e soprattutto in un mutato clima culturale, di ricerche e di conoscenze su molti temi fondamentali per la psicoanalisi, contribuisce a imporne un lavoro di ricollocazione nel contesto degli orientamenti attuali. La moderna psicologia, ad esempio, nel fare oggetto di ricerca la stessa coscienza che per i contemporanei di Freud, e in parte per Freud stesso, al di là dello spostamento di accento sull'inconscio dinamico, restava un dato di esperienza immediata, sovrapponibile a quello di autocoscienza, ne ha rivelato aspetti che non possono trovare riscontro nel pensiero freudiano. Ne risulta, insieme con l'introduzione della tematica dell'intenzionalità, lo studio delle modalità dell'azione finalizzata, la comprensione dei rapporti fra linguaggio e pensiero, un insieme di ipotesi e conoscenze che talora ribaltano opinioni tipiche della psicologia comprensivo-intuitiva più ingenua e del bagaglio culturale medio. Si comprende così come i rapporti fra psicologia dinamica e psicologia umanistica e il confronto con la psicologia scientifica diventino un altro dei temi centrali del testo.

La psicologia scientifica, legata al metodo sperimentale e che si serve della statistica, è ben distinta dalla psicologia empirica a base intuitivo-empatica, dalla psicologia umanistica filosofico-letteraria, dalla psicologia a sfondo spiritualistico-religioso. Nel trattare di psicologia dinamica è indispensabile tenere conto di ognuna di queste dimensioni della psicologia e dei tanti motivi di discussione e di contraddizione che ne scaturiscono: dal riduzionismo biologistico e dallo scientismo riaffioranti in varie prese di posizione, al richiamo di posizioni che rimproverano alla psicologia scientifica, come vuole un diffuso stereotipo, di essere meno umana e più rigida, quando proprio molte teorie di stampo umanistico possono risultare, per la loro non verificabilità, oggetto di certezze, e sfociare in enunciati tanto perentori e semplicistici quanto sostanzialmente autoritari. La persistenza di stereotipi e di errori concettuali dovuti al riduzionismo semplicistico a fattori biologici o ambientali è indubbia, ma anche certi aspetti della polemica antibiologista producono conseguenze analoghe. Parte della cultura umanistica, soprattutto se influenzate dall'idealismo, è molto sensibile al richiamo di una psicologia dinamica da considerare come impresa non scientifica. Al di là degli eventuali meriti di tale orientamento, sono ancora diffuse tendenze totalizzanti che hanno condotto, ad esempio, a enfatizzare portata e significato del concetto di empatia e a costruire una vera e propria retorica dell'incontro. Tutto ciò è oggetto di un'attenta disamina, con il dichiarato scopo di cercare un punto di equilibrio e di integrazione fra conoscenza tecnica e saggezza umana.

L'esigenza di collocare la psicologia dinamica in un più ampio contesto culturale emerge a proposito di argomenti oggetto di annosi dibattiti, come i rapporti fra corpo e mente, eredità e ambiente, individualità e fattori sociali, conflitto e carenze primarie. Il testo si sforza di mettere il lettore in condizione di poter distinguere fra i vari temi e le numerose correnti di pensiero, sulla scorta di strumenti critici che dalle conoscenze psicologiche in senso stretto si allargano necessariamente all'epistemologia, alla filosofia, alla sociologia, all'etologia. Ne è esempio il modo in cui la concezione del narrativismo che ha recentemente incontrato favore e applicazione fra coloro che intendono collocare la psicoanalisi nella tradizione ermeneutica è vista alla luce del complesso rapporto fra costruttivismo, costruzionismo e convenzionalismo sistematico.

Indagando su soggetti più che su oggetti, la psicologia dinamica è particolarmente sensibile ai problemi di attendibilità e di verifica, quando si basa su osservazioni non sistematiche e soprattutto nelle sue applicazioni cliniche e terapeutiche. Jervis sottolinea la necessità che il terapeuta sia fornito, psicoanalista o psichiatra che sia, di qualità intellettuali e umane generali, quali maturità, cultura, capacità critiche, apertura al dubbio e all'incertezza che lo mettano al riparo dal rischio di affidarsi a pochi e rigidi criteri interpretativi. La tradizione psichiatrica e psicoanalitica offre alla formazione del clinico alcune garanzie, i cui pregi e limiti vengono attentamente considerati.

Al termine del lungo percorso fra concetti, idee e teorie, della cui complessità non è certo possibile rendere conto nello spazio di una recensione, si può affermare che Jervis è ben riuscito nello scopo che si è prefisso. La definizione dei concetti e la terminologia sono molto accurate, evitando eccessivi tecnicismi e la gergalità fastidiosa abbastanza diffusa nelle trattazioni, e soprattutto traduzioni, in lingua italiana. Sono divertenti oltre che istruttive le annotazioni sui numerosi miti, luoghi comuni, pseudoconoscenze fuorvianti sovente spacciate e accettate come dati acquisiti, e la ricerca delle radici di tale fenomeno negli errori di metodo, pregiudizi, influenze dell'ideologia implicita dominante e connesse esigenze di rassicurazione e autogiustificazione. Il lettore che per interessi di studio, di formazione o semplicemente di cultura intenda procedere a ulteriori approfondimenti può trovarne già alcuni nel ricco e accurato apparato di note di cui il testo è corredato, dove può anche reperire puntuali riferimenti bibliografici. Al termine del libro si trova così soltanto un conciso indice analitico e l'elenco degli autori citati.

Sotto l'ombrello

di Cesare Cases

In copertina campeggia una famosa xilografia di Aristide Maillol che raffigura Narciso che si specchia nella fonte. Monito che è vano sperare che le scienze dello spirito, la psicologia in particolare, possano fare a meno di riflettere sul soggetto che vi è dedito. Ma affisandomi nella mia immagine riflessa io non scorgo nulla che faccia pensare a uno specialista di psicologia. Tant'è vero che l'incarico di scrivere questo e l'altro articolo era stato affidato ad altre persone. Senonché una di queste persone era stata ringraziata nella prefazione al libro di Jervis (insieme ad altre venti, tutte sullo stesso piano) e una voce di tuono ricordò che nelle tavole della Legge dell'"Indice" sta scritto: tu non recensirai libro veruno nella cui prefazione tu sia stato mentovato. L'altra persona era addirittura un amico dell'autore. Perciò il consiglio dei Savi decretò che entrambi gli articoli fossero respinti e che uno dei nuovi fosse affidato al direttore della rivista, che era bensì un vecchio amico di Jervis, ma talmente digiuno della sua disciplina che questa non avrebbe corso alcun rischio di piegarsi all'amicizia. È vero che un'altra legge prescrive che ci si debba rivolgere soltanto a competenti, e che anche il direttore l'aveva sottoscritta, tuttavia non poteva essere lui a richiamarsi a questa legge, lui che l'aveva spesso infranta e che in generale la guardava con diffidenza, poiché con tutto quel che si può dire a favore della competenza resta il fatto che viviamo in un mondo in cui non si levano gli occhi dal tornio a cui si lavora per paura di scorgere una realtà, non specialistica, orribile.

Ma m'intendo tanto poco di psicologia dinamica che ho sentito nominare quest'espressione per la prima volta pochi anni fa. In un consiglio di Facoltà si dava il via a un corso di specializzazione in psicologia compilando l'elenco delle materie che vi sarebbero state impartite. Mancava la psicoanalisi. Protestai e mi si rassicurò dicendo che era compresa sotto la dizione "psicologia dinamica". Per quanto abbia scritto un grosso volume su questa disciplina, Jervis non è soddisfatto di un tale "ombrello" sotto cui si riparano in mancanza di meglio i temi propri della psicoanalisi. Giustappunto perché tiene alla distinzione tra le due discipline, preferirebbe che questi temi avessero una sede loro propria, ma così non è, perché essi non vengono trattati né in corsi universitari appositi, né da quelli istituiti dalle associazioni psicoanalitiche.

L'erezione dei "fondamenti" della psicologia dinamica implica comunque una critica di fondo alle teorie psicoanalitiche in cui si è voluto vedere un attacco alla psicoanalisi. A torto, poiché Jervis ha il massimo rispetto per Freud, che "rimane il genio che ha rivoluzionato l'idea corrente della mente, aprendo la via a una psicologia capace di tener conto del fatto che, come egli dice: 'l'io non è padrone in casa propria' ". Ma Freud era ancora prigioniero del modello cartesiano della mente e del soggetto. La polemica con Freud si situa infatti nell'orizzonte di pensiero tra empirismo e metafisica: Jervis è tutto per Bacone e contro Cartesio, come si desumeva già da Presenza e identità *(1984). Freud, come quest'ultimo, tende al "pensiero totalizzante" e scorge un conflitto fondamentale tra influssi viscerali e razionali che sarebbe alla radice del dramma psichico e dovrebbe sfociare nella vittoria dei secondi sui primi. Per dirla nella forma un po' semplificata con cui Thomas Mann compendiò in una frase il pensiero di Freud: dove c'era l'Es deve subentrare l'Io. Le pulsioni inconsce, anzitutto il complesso edipico, ostacolano questo processo e lo rendono drammatico. Certo questo dramma è una proiezione la cui semplificazione è dovuta alla difficoltà di identificare i legami tra di essa e i fatti fisiologici e biologici. Perciò la psicoanalisi è più l'anticipazione provvisoria di una scienza non ancora "fondata", che questa scienza stessa, anche se Freud non mostra alcun dubbio sul carattere scientifico della disciplina da lui creata. Come ricorda ad esempio il libro di Sulloway,* Freud ecologo della mente, *pubblicato da Feltrinelli dieci anni fa. Ora una scienza si è sviluppata, ma al di fuori del rigido quadro psicoanalitico; ed è appunto la psicologia dinamica. Jervis si appoggia a una quantità di studiosi, specie Johannes Cremerius e Robert Holt, che anziché vedere nel rapporto madre-figlio un dramma edipico hanno insistito sul concetto di attaccamento. Le complicazioni psichiche non in-*

ASTROLABIO

John Collins - Mary Collins
L'ADDESTRAMENTO ALLA SOCIALITÀ NELL'ASSISTENZA PROFESSIONALE
Metodi e tecniche essenziali per sviluppare le capacità di rapporto con gli altri nel servizio sociale

Chögyam Trungpa
LA PAZZA SAGGEZZA
In questo viaggio spirituale anche le emozioni negative sono occasione di nuove scoperte

John Hyman
LA PSICOLOGIA DOPO WITTGENSTEIN
Un pensiero che trasforma radicalmente il senso e le prospettive della ricerca psicologica

J. Krishnamurti
ANDARE INCONTRO ALLA VITA
Il primo passo verso la vita verso l'amore per gli altri verso se stessi

ASTROLABIO

Prima la voluttà

di Evelina Christilllin

LUDGER LÜTKEHAUS, *La solitudine del piacere, scritti sulla masturbazione*, Cortina, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dal tedesco di Carlo Mainoldi, pp. 250, Lit 38.000.

"La masturbazione è l'unico atto sessuale che abbia in qualche modo a che fare con la cultura, perché nasce interamente dall'immaginazione". Con le parole di un giovane Alberto Moravia, Ludger Lütkehaus apre la sua lunga introduzione all'antologia di testi scelti e ordinati per costruire una storia del discorso sulla masturbazione. Autoerotismo, onanismo, autodisonoramento, flagello, vizio, peccato, crimine, abuso di sé, autostupro...; si potrebbe proseguire con un elenco quasi interminabile di espressioni usate negli ultimi tre secoli per indicare la masturbazione, ma termini positivi come autosoddisfacimento non vengono mai pronunciati. Lütkehaus parte da questa semplice considerazione per tracciare un percorso cronologico e interpretativo del fenomeno onanistico, dagli albori del libro della Genesi (il povero Onan si macchiò invero di *coitus interruptus* piuttosto che di vizio solitario...), all'inquisizione antionanistica vera e propria dei secoli XVII e XVIII, alla medicalizzazione normalizzante del secolo XIX fino all'approdo psicoanalitico contemporaneo. Percorso tormentato, fitto di castighi e pentimenti, processi e condanne, sofferenze e distruzioni testimoniate dalle pagine di autori e discipline diversissimi: Kant e Rousseau, Hölderlin e Tissot, Kleist e Freud, Tolstoj e Twain, Mann e Flaubert, Nietzsche e Schopenhauer... A trattati medici e saggi filosofici, epistolari e confessioni, relazioni e atti congressuali, si aggiungono brani di letteratura d'invenzione, *fiction* e non *fiction*. Il curatore raccomanda però di non discriminare, "di non istituire tra loro alcun confine dal momento che le forme e le esperienze della letteratura ... spesso rappresentano unicamente dei percorsi antionanistici, per così dire, incarnati, così come questi ultimi, inversamente, si rivelano in misura estrema pura '*fiction*', 'fantascienza', 'fantamorale'". Cosa si vuole dimostrare? Se recente, o recentissima, è, secondo Lütkehaus, la rimozione del tabù legato all'onanismo, non molto lontana è però anche la sua costituzione. I brani scelti, Genesi a parte, iniziano col binomio illuminista Tissot-Rousseau; è del 1760 la pubblicazione del *Traité sur l'onanisme* del primo, nascono rispettivamente nel 1761 e nel 1762 *la Nouvelle Heloïse* e l'*Emile*. E prima? Havelock Ellis (*Psychology of sex*) afferma che nell'antica civiltà greca anche alcuni dèi, Pan per esempio, non disdegnavano l'attività autoerotica, la scuola cinica ne propagandava addirittura i vantaggi, e perfino i cristiani del primo millennio avevano tanti e tali eccessi sessuali da combattere che davvero non attiravano nessuna attenzione le manifestazioni di sesso solitario. Fu solo dopo la Controriforma che moralisti e medici cominciarono a esibire preoccupazioni e sdegni. Cosa è dunque successo in Europa all'alba dell'*Aufklärung*? In uno scenario di prorompente ragione illuminata, alle fobie magico-eretiche della Chiesa controriformata si sostituisce l'ordine normalizzatore e classificatorio della medicina di stato, istituzionalizzato alla fine del secolo dalla ben nota *Medizinsche Polizei*. La nuova medicina illuminata è diventata l'erede legittima delle tecniche e delle strategie di potere che originariamente appartenevano alla religione e alla filosofia morale. Il religioso in quanto struttura del potere e dell'esercizio del comando non è scomparso, è semplicemente trasmigrato.

E non basta: al danno che la masturbazione provoca al corpo borghese sottraendogli salute e fluidi preziosi, si affianca il motto aristotelico, restituito a nuova vita durante la rivoluzione industriale, che l'uomo è un animale sociale. L'onanismo è certamente un atto contro natura. Spreca preziose energie vitali. Non produce e non riproduce. Ricerca il piacere per se stesso. A tutto questo l'onanismo aggiunge il danno gravissimo di non comunicare, di essere fondamentalmente atto asociale se non antisociale. Le presunte conseguenze fisiche della masturbazione, come sostiene Thomas Laqueur (*L'identità sessuale dai Greci a Freud*), finiscono quasi con l'apparire un effetto secondario della sottostante patologia sociale. Se così fosse, nel vizio solitario l'accento deve forse battere non tanto sul "vizio", inteso come l'appagamento di un desiderio illegittimo, quanto sul "solitario", ossia sul desiderio sano, che si ripiega su se stesso, pervertendosi. Fra le molteplici spiegazioni di teologi e filosofi prima, di moralisti, medici ed economisti poi, il percorso dell'autoerotismo si snoda tra le tappe della tentazione, del peccato, dello spreco e infine del delitto. La battaglia illuminista per liberarsi dalle superstizioni e dalle paure in realtà non fa altro che trasformare le antiche punizioni, gli anatemi divini, in conseguenze scientificamente mostrate dai danni del corpo fisico, e ragionevolmente accertate dalle offese al corpo sociale. Chi sono dunque questi illuminati ma fanatici persecutori del vizio solitario, e perché si attribuisce loro tanta fiducia? Lütkehaus sorvola su questo argomento, ma val la pena di ricordare che i precetti antionanistici non si presentano mai isolati in un quadretto a parte; il celebre Tissot, tanto per fare un esempio pubblica contemporaneamente al *Traité sur l'onanisme* un altro saggio, l'*Avis au peuple*, autentica bibbia prescrittiva di comportamenti non solo sessuali, ma igienici, alimentari, familiari e perfino professionali per milioni di sudditi dell'impero asburgico: come non credergli? Michel Foucault suggerisce di non cercare più il potere nei suoi ambiti tradizionali; con la nascita della clinica, l'emarginazione della follia, la creazione di carceri, ospedali, collegi e caserme finalizzate alla creazione di corpi docili, il Settecento apre la via all'ossessione del catalogo, della classificazione, della produzione, dell'ordine, dell'esclusione e della reclusione del "diverso". Il potere, frammentato e onnipresente, si annida ormai tra medici e magistrati, avvocati e pedagoghi, psichiatri e sessuologi. Niente più lebbrosi, streghe, eretici, esorcisti e ciarlatani; da ora in poi, solo patologie e sprechi. Il viaggio del povero onanista, non più creatura diabolica ma semplice malato improduttivo, migra così dalle spire infernali alle camicie di contenzione delle case e dei collegi borghesi o, per i poveri, ai calderoni stregoneschi degli ospedali ottocenteschi, fino ad approdare al lettino dello psicoanalista in tempi più recenti. Lütkehaus non sottolinea il contesto politico e sociale in cui queste verità possono ormai essere dette, ma insiste nel mettere in evidenza la teleologia comune a ogni trattamento e a ogni epoca: la rimozione del fenomeno. Sembra poi eccessiva la costanza del curatore nell'indicare intenti repressori anche dove potrebbero apparire spiragli per interpretazioni meno definitive. Lütkehaus non mette neanche in discussione la possibilità che una letteratura come quella dei vari Perry e Tissot possa generare il desiderio erotico allo scopo di controllarlo, come sostiene per esempio Foucault, ma ribadisce che "per quanto il vizio possa fungere da puntello nella logica dell'autocolpevolizzazione, la repressione va presa tremendamente sul serio". Lo testimoniano "le grida strazziate in cui si esprimono le sofferenze delle vittime", di cui scrivono, tra gli altri, Jean-Paul Aron e Roger Kempf; pur ritenendo la masturbazione "uno dei più innocui, stupendi e diffusi piaceri umani" l'autore si affianca, come testimone a favore, il solo Mark Twain.

Delle donne non si parla, o si parla poco; nessuna autrice è inclusa tra i prescelti dell'antologia, non si cita neppure in nota il saggio di J.D.T. Bonneville (curato nell'edizione italiana da Silvia Vegetti Finzi e Andrea Michler) sulla ninfomania e sull'autoerotismo femminile, coevo e speculare a quello di Tissot. Lütkehaus se la cava dicendo di aver già parlato in altra sede della dichiarazione di indipendenza sessuale del movimento femminista, anche se non si tratta proprio della stessa cosa.

Ora, dopo migliaia di relazioni mediche, scientifiche e sociologiche, attraverso dati che svelano implacabilmente le nostre abitudini e i nostri segreti sessuali, sappiamo che la stragrande maggioranza di uomini e di donne si è sempre masturbata, ha sognato, immaginato, goduto senza per questo generare una società di morti viventi. Assolti dalla scienza e dalla statistica, possiamo ottimisticamente suggerire a Lütkehaus, e in caso anche a noi stessi, di rileggere con sollievo le parole dello Zarathustra nietzscheano: in definitiva, la voluttà è più profonda della sofferenza.

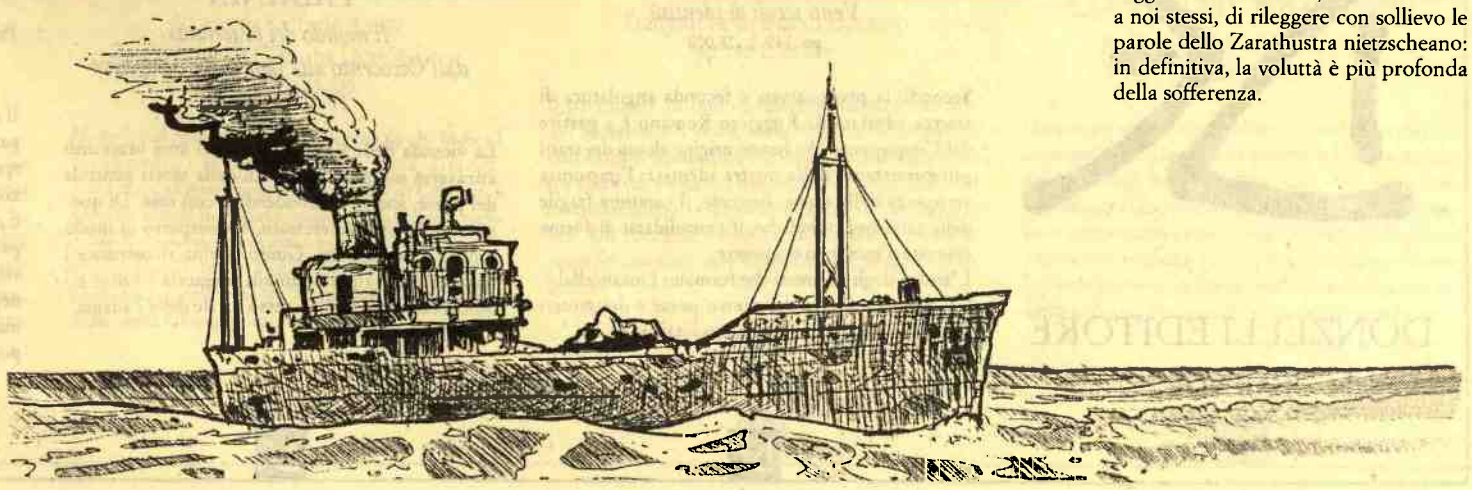
sorgono per l'interazione di forze o di energie, ma per le carenze affettive dei primi mesi di vita. Qui tra l'altro si dischiude un terreno statisticamente analizzabile che offre alla ricerca possibilità ben diverse dalla fiducia freudiana nel rapporto esclusivo con l'analista, che così assume i panni del demiurgo, del meneur de jeu, *che risuscita il passato riprendendo il ruolo dello sciamano. A questa struttura "piramidale" della vita psichica che viene rilevata e assunta dallo psicoanalista, Jervis contrappone una struttura decentrata per cui lo psicologo viene chiamato di volta in volta a rappezzare le singole ferite lasciate dalle traversie dei primi mesi di vita. Oggi "quasi nessuno pensa più che esista un modello generale di salute psichica a cui il paziente si debba adeguare".*

*Questo aprirsi della rigidità psicoanalitica nel ventaglio della psicologia dinamica è alla base della ricchezza del volume, che lo rende di lettura estremamente istruttiva ancorché faticosa. Jervis stesso si congeda dal lettore "ringraziandolo per la pazienza di averlo seguito". In effetti la grande capacità di distinguere fra i concetti per cui Jervis può rivaleggiare con Benedetto Croce e nel contempo ne fa un grande divulgatore, obbliga il lettore a uno slalom gratificante soprattutto per l'autore che vede il suo scopo precipuo proprio in questo "esercizio critico", per dirla con il titolo di un altro suo libro (*La psicoanalisi come esercizio critico, *1989).*

Ma è questa un'occasione unica per piantare bandierine sulla propria ignoranza. Che differenza c'è tra affetto e emozione? Esistono emozioni elementari? Il disprezzo è o no un'emozione? Come si può o si deve tradurre self*? Qualche volta il rasoio concettuale diventa linguistico e c'è una lunga nota che parte dall'erronea traduzione di* script *(copione) con "scritto" per dare una deliziosa carrellata sugli errori di traduzione che spesso rendono incomprensibili le versioni italiane dei libri anglosassoni di psicologia. E qualche volta il rasoio di Jervis fa male anche al recensore improvvisato. La polemica antifreudiana rallegra costui quando riabilita il libro di Sebastiano Timpanaro sul lapsus freudiano, per cui Jervis una volta nutriva scarsa considerazione. Ma quando Jervis nel conflitto fra "riduzionismo" e "culturalismo" o tra "biologismo" e "umanesimo" sembra — nonostante i distinguo in cui è maestro — pencolare a favore del riduzionismo e contro l'egualitarismo antropologico, additando alla pubblica diffidenza se non al pubblico disprezzo i libri di Chapman e di Basaglia e approvando invece le ricerche sull'I.Q. degli studenti americani che aumenta nei cino-giapponesi e diminuisce nei negri (ma un avversario di Cartesio non dovrebbe attribuire troppa importanza alla capacità di fare i conti e di usare i computer), non possiamo non ricordare il Jervis magari più unilaterale ma più combattivo che abbiamo conosciuto negli anni sessanta. Allora Jervis parlava meno di senso comune (che il vecchio Engels chiamava "il peggior metafisico") e amava libri magari un po' cervellotici come quelli di Ronald Laing, di Norman O. Brown (*La vita contro la morte, *qui nemmeno citato) a cominciare dal Freud meno sensato, quello posteriore a* Al di là del principio del piacere.

Allora Jervis appoggiava l'attacco di Adorno ai neofreudiani (Fromm ecc.) e le considerazioni di Marcuse in Eros e civiltà, *non solo, come oggi sostiene, perché i neofreudiani negavano in genere "le esigenze psico-biologiche universali in cui Freud credeva", ma anzitutto perché negavano il principio di morte e quindi la convergenza obiettiva fra il crollo psichico che minaccia l'individuo e quello che minacciava e minaccia la società.*

Di fronte a questa convergenza il richiamo baconiano all'"errore produttivo" sembra interessare più il ricercatore che l'uomo comune e non è un caso che in questo libro s'intoni spesso l'elogio dell'università che con la sua organizzazione crea l'antitesi all'arbitrio del demiurgo psicoanalitico. Il guaio è che al di fuori dell'università vi sono spesso errori assolutamente improduttivi come quelli di Seveso e di Cernobyl, ed è soltanto logico che di fronte ad essi ci si rifugi nell'utopia cartesiana della razionalità totale o al polo opposto nelle invettive di William Blake contro i santi protettori di Jervis, gli empiristi inglesi, o nella disinvoltura con cui Groddeck attribuisce all'inconscio anche la sifilide. "Se no xe mati, no li volemo". Saranno reazioni sbagliate, ma non si rifugiano sotto l'ombrello della specialità di cui si parlava all'inizio dell'articolo. Certo però nelle pieghe del lungo discorso di Jervis ci saranno chissà quante spiegazioni di questa ingenua visuale, oltre all'incompetenza di cui il lettore ci è testimone che non abbiamo mai fatto mistero.



Pseudodiagnosi e illusioni

di Giorgio Bignami

STEFANO CAGLIANO, *Viaggio intorno alla medicina. Progressi e illusioni verso il Duemila*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. XII-270, Lit 26.000.
NICOLA MAGRINI, ALBERTO VACCHERI, FABIO SUZZI, NICOLA MONTANARO, *Centocinquanta farmaci per il medico di famiglia. I farmaci di scelta per i problemi clinici più frequenti*, Il Pensiero Scientifico, Roma 1993, pp. 208, Lit 35.000.

Dai lavori classici di autori notissimi come Dubos, Foucault, McKeown, Cochrane e Maccacaro sino a quelli recensiti di recente su queste colonne, come *Follie e inganni della medicina* di Skrabanek e McCormick (dicembre 1992) e *Cure disperate* di Valenstein (luglio 1993), il lettore dispone oramai di molte opere che forniscono efficaci contrasti tra le notevoli conquiste della medicina scientifica e le molte mistificazioni, i millantati crediti. Il libro di Stefano Cagliano riprende questo abbondante materiale; lo seleziona senza andare al di là di qualche minimo inevitabile arbitrio; lo riscrive in uno stile semplice e chiaro, senza tuttavia menomare né banalizzare i messaggi di carattere scientifico; infine lo suddivide in 37 minimonografie disposte in ordine alfabetico, con un minimo di ripetizioni e con un giuoco efficace di riferimenti incrociati.

L'opera è tanto più riuscita in quanto le varie voci appartengono, di necessità, a categorie tra loro eterogenee. Esse riguardano concetti e processi generali ("malattia", "epidemie"), specifiche malattie che gravemente pesano sugli individui e sulla società ("Aids", "cancro", "malaria" e altre), aree calde dell'agire medico (dalla vasta "chirurgia", in via di profonda trasformazione, ai più specifici "trapianti"), strumenti terapeutici (quasi una decina di voci interamente o parzialmente dedicate ai farmaci), disfunzioni di varia natura ("aggiornamento", "errore", "informazione medica"); infine — ma la nostra classificazione non è ancora esaustiva — questioni non strettamente mediche, ma delle quali la medicina deve spesso occuparsi, raramente mancando l'occasione per travalicare i suoi limiti (varie voci sulle sostanze d'abuso, "regolazione delle nascite"). Sotto quest'ultimo profilo, il libro forse non accorda spazio sufficiente ai processi di medicalizzazione che riguardano sia la vita quotidiana di molti soggetti (vedi oltre) sia i modelli culturali, le ideologie da incorporare a fini di controllo individuale e sociale, sino all'odierno straripamento delle metafore mediche (mai meno di una mezza dozzina in una singola edizione di un quotidiano nazionale). Una tale cavalcata da "aggiornamento" a "vaccini", che per completezza, sia sostanziale sia formale, si sarebbe potuta concludere con un'ultima voce sullo zarismo medico, risulta di grande utilità non soltanto per i non addetti ai lavori, ma anche per noi medici che spesso ignoriamo o rimuoviamo molti gravi problemi, come efficacemente dimostra Nanni Moretti nel suo *Caro diario*. Cagliano se la cava egregiamente, e in pochissimo spazio, anche sulle questioni più spinose: alcolisti (o drogati) si nasce o si diventa? È vero o falso che nel campo dei tumori i progressi sinora fatti sono soltanto marginali? Che rapporto c'è tra spesa sanitaria e salute? Che significa il nostro modello di medicina scientifica per i miliardi di diseredati del terzo mondo? Quali sono le insufficienze della medicina ufficiale che favoriscono il dilagare delle medicine alternative? A che punto stiamo nell'aspro dibattito sulla sperimentazione animale? E via di seguito, la lista potrebbe essere molto più lunga.

L'arte del divulgatore e del didatta esige anche, ogni tanto, la battuta provocatoria, il commento malizioso che fissa un concetto essenziale nella fantasia/memoria del lettore o discente. Così Cagliano, anticipando alcuni recentissimi lavori americani sulle nefaste conseguenze dell'accanimento diagnostico, oltre che di quello terapeutico (vedi il rendiconto di Gaudenzi sulla pagina Scienza dell'"Unità" del 10 dicembre 1993), all'inizio della voce "diagnosi" così presenta i medici colti da fanatismo diagnostico: "Guardano il paziente e pensano alla diagnosi come il protagonista di *Nosferatu* guarda la ragazza e pensa al sangue che le scorre dentro". L'analogia, che di fatto spreme il succo del migliore Foucault, non è eccessiva; in questo campo — e più di un lettore lo avrà sperimentato a sue spese — la realtà sorpassa spesso la finzione e la stacca di parecchie lunghezze.

Il libro di Cagliano va comunque preso come uno stimolo a estendere letture e confronti, non come un lavoro esaustivo; e di questo è opportuno fornire un esempio. La già citata voce "diagnosi", che pure è ottima, non ha potuto estendersi sino a trattare la questione della pseudodiagnosi, che è qualcosa di diverso sia dal vero e proprio errore diagnostico (vedi le traversie di Nanni Moretti, il suo lapidario commento sul carattere "classico" dei suoi sintomi, desunto dalla Enciclopedia Medica Garzanti) sia dal già citato accanimento diagnostico (ancora in *Caro diario*, l'inutile tormentone dei test allergici). Pseudodiagnosi è piuttosto quella etichetta "di fantasia" che il medico appende al paziente dopo avere escluso, a ragione o a torto, che questo abbia un problema importante; dopo aver deciso, sulla base sia dei disturbi lamentati che di un sommario giudizio psicologico (diretto o telefonico o per interposta infermiera-segretaria), quale sia il cocktail di analisi e farmaci che meglio si addice a quel paziente. Occorre a questo punto al medico una legittimazione a posteriori di atti già decisi, per mezzo di una diagnosi o ipotesi diagnostica atta a giustificare il cocktail prescelto di analisi e farmaci. Il medico, infine, deve anche imparare a rimuovere la consapevolezza di una tale inversione temporale e logica delle operazioni che compie; altrimenti, oltre ad avvitarsi nella spirale della bassa autostima che rischia di sfociare in depressione (il che talvolta accade, tanto che noi medici da sempre deteniamo il record dei suicidi), non potrebbe ispirare al paziente alcuna fiducia. Chi nega l'esistenza e il peso di tali meccanismi non può spiegare perché l'85 per cento e oltre degli incontri medico-paziente si traducono in prescrizioni scarsamente mirate di analisi e farmaci, mentre gli studi più affidabili dimostrano che tali prescrizioni, meglio mirate, non dovrebbero farsi in più del 10-15 per cento degli incontri. Per ogni incidente maggiore che tale disfunzione produce, come quello illustrato in *Caro diario*, se ne contano moltissimi solo apparentemente minori: cioè quelli della medicalizzazione indebita di molti problemi che primariamente medici non sono, delle molte "carriere di ammalato", non di rado sfocianti in vera e propria malattia, cui vengono avviati soggetti con disturbi che costituiscono piuttosto la loro risposta "personalizzata" a vari tipi di disagio.

Queste considerazioni sulla reale

Fantasia sessuale dei pesci

di M. Livia Terranova

METELLO VENÉ, *Attrazione bestiale. I comportamenti sessuali nel mondo animale*, Sperling & Kupfer, Milano 1993, pp. 208, Lit 22.500.

Quando quest'estate, trovandomi insperatamente a mollo nelle acque caraibiche, mi si è parato d'innanzi all'improvviso un pesce incredibile e bellissimo (di cui non conoscevo né purtroppo conosco il nome), l'emozione mi ha letteralmente immobilizzata per parecchi secondi. Prima d'allora, non mi sarei affatto stupita di vedere un simile animale, che non mi provo neanche a descrivere, in un film di fantascienza, o di leggerne magari la descrizione in un bestiario medievale. Non che io voglia paragonare l'esperienza di una simile visione, più che reale per quanto celestiale, alla lettura anche del più bello dei libri sugli animali. Ma quando Metello Vené — appassionato di etologia per giornalistica professione e per personale diletto — racconta in questo suo libro l'"incredibile e triste storia" del pesce amazzone e della sua prole "snaturata", è una sensazione simile quella che si prova, di incredulità e di smisurato fascino. Si tratta, in questo caso, delle bizzarre vicissitudini di una specie in cui gli individui di sesso maschile semplicemente non esistono: le femmine hanno trovato uno stratagemma per fare a meno di loro. Compiendo un "'abuso' biologico" (e qui l'autore cita il noto divulgatore Vitus Droscher), si servono infatti del materiale spermatico dei maschi di una specie affine, e non già per fecondare le uova, ma solamente per innescarne il processo di segmentazione cellulare, ovvero la crescita. I geni maschili degenerano subito dopo, e non si fondono quindi con il patrimonio ereditario della femmina. Che, di conseguenza, partorirà sempre e solo altre femmine. Obiettivo? Pare trattarsi di una soluzione più che definitiva del problema del cannibalismo, che abitualmente i maschi di questa specie — se esistessero — praticherebbero nei confronti dei loro stessi piccoli...

Attrazione bestiale *è una carrellata rapida ma non troppo sulla vita amorosa e sulle abitudini sessuali, le più impensate, dei più disparati animali, compresa naturalmente la passera scopaiola* (Prunella modularis)*, piccolo passeriforme che con il proprio comportamento non smentisce affatto il significato davvero volgare del proprio nome volgare. Molte di queste storie, che siano buffe e divertenti (come nel caso delle stravaganti e un po' sconce abitudini del serpente giarrettiera o degli astuti stratagemmi luminosi della lucciola poliglotta), o tristi e perfino tragiche (come in quello delle nefaste e turpi azioni dei leoni marini), hanno senza dubbio il fascino di racconti di fantascienza — il fascino di un mondo (e in particolare delle sue "attrazioni", più o meno fatali) di cui noi "profani" conosciamo ancora ben poco. E attenzione, a fare scalpore con le loro gesta sessuali, non sono solo i "freaks" del regno animale, bizzarre e aliene creature come argonauti, uccelli giardinieri, ofiure, verdesche, bucerotidi o ragni lupo. Molta parte del libro — e la più "sentita" dall'autore, che fin da bambino si dedica all'allevamento di numerose specie nel giardino o nell'acquario di casa — è rivolta all'insospettato mondo amoroso del comunissimo pollo e dello "stupido" piccione, del cane e del gatto di casa, di lombrichi e lumache, del maiale e della tartaruga domestica. È proprio in questi casi che Vené riesce davvero a divulgare, invitando il lettore ingabbiato nel traffico ad approfittare della situazione per osservare meglio i piccioni che tubano nelle grondaie circostanti, suggerendo piccoli stratagemmi per casalinghe sperimentazioni, indicando quasi sempre l'area di distribuzione delle spe-*

NOVITÀ

DONZELLI EDITORE
ROMA

Saggi

Ruggiero Romano
PAESE ITALIA
Venti secoli di identità
pp. 140 L. 28.000

Secondo la provocatoria e feconda angolatura di ricerca adottata da Ruggiero Romano è a partire dal Cinquecento che hanno origine alcuni dei tratti più persistenti della nostra identità: l'impunita arroganza della classe dirigente, il carattere fragile delle relazioni pubbliche, il consolidarsi di forme corrotte d'esercizio del potere.
L'analisi degli elementi che formano l'incancellabile sostrato unitario del nostro paese e dei motivi per cui «non possiamo non dirci italiani».

Guido Crainz
PADANIA
Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne
pp. 272 L. 38.000

La vicenda della Valle del Po e dei suoi braccianti attraversa momenti essenziali della storia generale del paese, spesso confondendosi con essa. Di questo mondo che, accerchiato, è scomparso in modo rapido e tumultuoso, Guido Crainz ricostruisce i tratti cruciali, riportando alla memoria i valori e i dolori condivisi dall'universo rurale della Padania.

Giuseppe Sergi
L'ARISTOCRAZIA DELLA PREGHIERA
Politica e scelte religiose nel medioevo italiano
pp. 216 L. 35.000

Il mondo delle comunità religiose altomedievali appare velato da stereotipi di inusitata tenacia, frutto spesso dell'inconsapevole memoria delle manifestazioni più tarde del movimento monastico, i conventi di frati minori o la clausura. Una deformazione prospettica a cui si oppone il libro di Sergi, che restituisce spessore e complessità alle realtà religiose organizzate a cavallo del primo millennio, «meno missionarie e meno aspre» delle successive, e in rapporto vigoroso con la società del tempo.

natura e sul significato di molti atti medici servono anche a sottolineare il valore del lavoro di Magrini e colleghi, un lavoro fatto di sintetiche schede sull'impiego di 150 farmaci rigorosamente prescelti nelle condizioni cliniche più spesso incontrate dal medico di famiglia (o medico di base o medico di medicina generale). Il lavoro è importante poiché sostiene, oltre all'imperativo di usare solo farmaci di provata efficacia, anche un altro principio di non minore rilevanza: cioè che il medico, se vuole ottimizzare il proprio comportamento prescrittivo, deve imparare a maneggiare un numero ristretto di prodotti ben collaudati entro ciascuna classe terapeutica; quindi a rivolgersi alle innovazioni solo quando queste realmente coprono un bisogno di terapia in precedenza inevaso, quando migliorano in misura non futile (e non soltanto "statisticamente significativa") il rapporto beneficio/rischio di una terapia già disponibile. (Va ricordato, a questo proposito, che nelle migliori riviste cliniche, non più di un quarto dei lavori dedicati a procedure diagnostiche e terapeutiche resiste alla verifica sui disegni sperimentali e sulle procedure statistiche; in sedi meno prestigiose, si scende sotto a un ventesimo).

Ogni altro ricorso alle innovazioni, oltre a portare a un grave spreco di risorse (a parità di terapia i costi possono salire anche di cento volte), impedisce al medico di agire al meglio e mette a rischio i pazienti. Non è infatti possibile conoscere a fondo, entro ciascuna di decine di classi diverse, tutti i farmaci equivalenti, ognuno dei quali può esigere diversi schemi di trattamento e soprattutto diverse strategie di vigilanza sugli effetti collaterali, che spesso variano da un prodotto all'altro. L'utilità di *150 farmaci* — e non solo per i medici: pur evitando di giuocare al "piccolo medico", il non addetto ai lavori potrà tentare una cauta verifica del grado di professionalità del proprio curante — è di per se stessa un paradosso. Di un lavoro come questo non vi sarebbe bisogno se non disfunzionassero all'unisono tutti i meccanismi sia di formazione e formazione continua del medico, sia di valutazione ed eventuale correzione degli atti compiuti dai medici. Dal corso di laurea in medicina al grande bazar delle scuole di specializzazione; dalla promozione selvaggia, incentivata per decenni dai decreti ministeriali puntualmente minutati dal professor Duilio Poggiolini, alla condizione paralitica di buona parte delle regioni e Usl: tutto ha sinora concorso a incoraggiare il medico a svolazzare da una falsa innovazione all'altra, quasi fossero le belle corteggiate da Cherubino.

Ma nell'attuale crisi di medicina e sanità, incominciano infine a farsi strada messaggi diversi, a moltiplicarsi gli avvertimenti che è ora di cambiare. "Non più andrai farfallone amoroso..." pare che cantino in delicata musica, cioè in tono amichevole e comprensivo ma fermo, sia l'autore del *Viaggio*, che giustamente Giorgio Cosmacini definisce "dizionario voltairiano" nella sua breve premessa, sia l'équipe dei *150 farmaci*. Perciò è proprio rubando una loro significativa affermazione che si può concludere: "... è convinzione degli autori infatti che si possa fare una medicina innovativa con farmaci collaudati e una medicina 'vecchia' con pseudo-novità". Un'affermazione trasferibile, dati scientifici alla mano, a molti altri campi di un agire medico che deve ripensarsi a fondo, quindi sottrarsi al canto delle tante sirene che sono interessate, per un motivo o per l'altro, alla spirale di un'inflazione medica che si alimenta sulla dequalificazione programmata. La libertà clinica come si intendeva una volta, come ha crudamente affermato un editoriale del "British Medical Journal", deve considerarsi morta. Dalle sue ceneri, si deve aggiungere, nulla vieta che rinascano quella professionalità e quella dignità dell'agire medico che poggiando sulla consapevolezza sia degli errori della storia sia dei bisogni reali del presente, sul quotidiano confronto tra le proprie possibilità e i propri limiti, costituiscono oggi la sola vera libertà.

La scienza ai non specialisti

di Aldo Fasolo

RICHARD C. LEWONTIN, *Biologia come ideologia. La dottrina del DNA*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Barbara Continenza, pp. VIII-95, Lit 18.000.

"La storia oltrepassa di gran lunga qualunque angusto limite venga attribuito al potere di circoscriverci sia dei geni sia dell'ambiente. Come la Camera dei Lords che distrusse il suo potere per limitare lo sviluppo politico della Gran Bretagna nei successivi Reform Acts a cui dette il suo assenso, così i geni, nel rendere possibile lo sviluppo della coscienza umana, hanno rinunziato al loro potere di determinare sia l'individuo sia il suo ambiente. Essi sono stati sostituiti da un livello completamente nuovo di causa, quella dell'interazione sociale con le sue proprie leggi e la sua propria natura, che può essere compresa ed esplorata solo attraverso quella forma unica di esperienza che è l'azione sociale". Con queste parole Richard Lewontin, Agassiz Professor di zoologia all'Università di Harvard, scienziato illustre, infaticabile divulgatore e polemista, chiude il libro riassumendo i punti salienti della sua argomentazione. La scienza non può essere neutrale, ma è profondamente intrecciata con le motivazioni ideologiche, politiche e culturali della società in cui vive. Nell'ultimo secolo la scienza si è affiancata e talora sostituita alla Chiesa e alla tradizione come fonte della coscienza popolare e rappresenta così uno dei più potenti strumenti di legittimazione della società. In questo senso il sapere scientifico non può fingere di essere autonomo e fuor della mischia, ma deve assumere un atteggiamento di riflessione critica. Questa posizione scomoda in un mondo dominato dallo scientismo e dalle regole ferree del conformismo, è stata sostenuta con molti saggi autorevoli di genetica evoluzionistica e di epistemologia della biologia, ma anche con scelte di vita. Più di vent'anni fa, Richard Lewontin dava testimonianza della sua coraggiosa indipendenza da un establishment scientifico troppo appiattito sulle scelte del potere politico attraverso una rottura clamorosa delle consuetudini bizantine dell'accademia, dimettendosi proprio dalla prestigiosa National Academy of Sciences degli Stati Uniti. Nel libretto pubblicato da Bollati Boringhieri, basato sui testi di alcune conversazioni radiofoniche per un pubblico vasto, viene conservato il piacevole impianto colloquiale. In questo modo la trattazione talora appare schematica e troppo in superficie, ma sono in realtà presenti tutti i temi che hanno caratterizzato le sue opere più analitiche. Lewontin sottolinea come la biologia abbia spesso svolto una funzione di mero supporto ideologico a posteriori

▷

cie di cui parla come per dire "andate e vedrete".

Chi ha mai sospettato che esistesse un pesce il cui minuscolo maschio si attacca con i denti al corpo della femmina gigantesca, per rimanervi fino a fondersi con esso sotto forma di protuberanza, di una specie di "fabbrica tascabile di spermatozoi" che la femmina si porta comodamente dietro mentre va per le sue faccende? C'è poi una "sorta di verme marino" le cui madri trasformano con la "bacchetta magica" i propri figli in amanti, un granchio che è costretto a fare l'amore mettendo momentaneamente fuori uso le proprie armi per non rischiare di divorare il proprio partner durante l'atto, un pesce appassionato di rapporti orali, e un altro che organizza, puntuale ogni due settimane, magnifiche orge al chiaro di luna. Mentre il pinguino inverte volentieri le parti (lui sotto, lei sopra), e nello scambio di ruoli è maestro il falaropo, le cui femmine gigantesche si battono per corteggiare i piccoli maschi, che abbandonano subito dopo aver consumato, lasciando loro il gravoso compito della cova. Ci sono coppie di uccelli le cui femmine sono talmente fedeli da lasciarsi segregare in casa dal "marito" per mesi, e coppie di pesci che danno alla luce una prole ben pasciuta e numerosa senza essersi incontrati una sola volta nella vita. Ci sono cani e gatti omosessuali, chiocciole ermafrodite e cimici sadomaso, pesci transessuali che scelgono se essere maschio o femmina a seconda dell'estro del momento. E salta fuori che un uomo può riuscire benissimo a spacciarsi per un'aquila delle Filippine, e a corteggiare quindi — con successo! — un esemplare di questa rarissima specie.

Si scopre infine che, in barba alla libellula, "regina" del Kamasutra, noi Homo sapiens *abbiamo in comune la posizione di accoppiamento (almeno quella classica, o "del missionario") con animali così diversi come le balene (a proposito, il pene della balena grigia si chiama "Pink Floyd"), diversi tipi di insetti, e gli scimpanzé nani o bonobo. E, a proposito di improbabili similarità, che esistono pesci il cui gonopodio (l'equivalente del pene) pende da una parte... Una volta "sventati", con l'arma della consapevolezza, i più facili e fuorvianti antropomorfismi, non c'è niente di male nel godersi gli aspetti più divertenti di questi improponibili paragoni: parlando delle cimici dei letti, Vené osserva allora come "questi animaletti siano gli unici oltre all'uomo che l'amore lo fanno a letto". E che dire dei risvolti addirittura poetici della vita amorosa dei coralli? Quando all'imbrunire, come per incanto, migliaia di madrepore liberano contemporaneamente i propri prodotti sessuali sotto forma di palline biancastre, "il neige, il neige dans la mer. Mais à l'envers".*

È proprio grazie alla riproduzione sessuata (cioè al continuo ricambio di geni tra due differenti organismi, e dunque al mantenimento della variabilità individuale necessaria per fronteggiare i continui mutamenti dell'ambiente) che l'evoluzione naturale ha prodotto le meraviglie che abbiamo oggi davanti agli occhi, e ne ha prodotte così tante e di così diverse che, dedicandosi alla lettura di questo filone di narrativa, si scopre che tanti libri simili non parlano mai (o quasi mai) degli stessi animali. L'evoluzione ha fatto tutto questo cavalcando con successo glaciazioni, terremoti, e ogni genere di sconvolgimenti del globo. E allora, di fronte a un simile brulicare della vita sulla Terra, di fronte a tanta biodiversità, vien da pensare che per quanto ci si possa proporre di "salvare il pianeta", il nostro pianeta non ha affatto bisogno di essere salvato. Se la cava benissimo da sé, come ha sempre fatto. E per quanto riguarda la specie Homo sapiens, *forse l'unica davvero in pericolo, chissà che per la Terra — e per tutte le altre meravigliose e molteplici creature che la popolano e che la popoleranno — non sia meglio perderla che conservarla...*

Biblioteca

Francesca Giusti
LA SCIMMIA E IL CACCIATORE
Interpretazioni, modelli sociali e complessità nell'evoluzione umana
pp. 240 L. 35.000

La nostra storia evolutiva affonda le sue radici in un lontano passato, in cui, tra gli 8 e i 5 milioni di anni fa, fecero la loro comparsa i primi ominidi. Che cosa è possibile ricostruire dei modelli di socialità originaria propri della nostra specie? Un compito difficile in cui l'autrice si avventura con sicurezza disciplinare e limpidezza di stile, proponendo i termini di un dibattito complesso e appassionante.

Nels Anderson
IL VAGABONDO
Sociologia dei lavoratori senza fissa dimora
A cura di Raffaele Rauty
Traduzione di Caterina Dominijanni
pp. 350 L. 55.000

Hobo è, nel gergo americano, il termine che indica i vagabondi, i lavoratori senza fissa dimora. Anderson, allievo atipico della Scuola di Chicago e *hobo* lui stesso in passato, compie una ricerca, nella quale si uniscono esperienza personale e approccio etnografico, tra i vagabondi che popolano Hobohemia, nelle aree tra West Madison e Jefferson Park, della Chicago degli anni venti.

Narrativa

Paco Ignacio Taibo II
COME LA VITA
Traduzione di Bianca Lazzaro
pp. 180 L. 28.000

Il paradosso di uno sgangherato comune «rosso» del Messico del nord, assetato solo di un po' di efficienza e tranquillità ma costretto alla lotta contro affaristi, mestatori e sordidi individui «dediti al messicanissimo mestiere di uccidere su commissione». Un romanzo tanto più avvincente in quanto «non ha una fine, non si conclude; è proprio come la vita».

Interventi

Giovanna Zincone
UNO SCHERMO CONTRO IL RAZZISMO
Per una politica dei diritti utili
pp. 128 L. 16.000

Uno dei più validi schermi contro il razzismo è costituito, secondo l'autrice, da una non ipocrita codifica dei diritti e dei doveri degli immigrati. Non tutti i diritti vanno bene per abbassare i rischi di razzismo, al contrario alcuni possono generare astio e forse ribellione. Grazie anche alle testimonianze raccolte tra i responsabili del «governo» dell'immigrazione, Giovanna Zincone traccia la mappa dei diritti *utili* e mette in guardia su quelli controproducenti.

delle scelte sociali, che vengono gabellate come determinate da fattori genetici o comunque determinati biologicamente. Esemplare di questo atteggiamento è la mitologia del gene e del DNA, che "agiscono", "determinano", "controllano", sono "egoisti" o "opportunisti". Lewontin ricorda che il DNA è una molecola inerte, capace di svolgere le sue funzioni solo nel contesto della cellula e dei suoi complessi flussi energetici, informazionali e di materia. La trasformazione del gene in un feticcio (etimologicamente "un essere o oggetto inanimato, ritenuto dotato di poteri magici da certi popoli primitivi o idolatri", come ironizza Lewontin in un suo articolo) è un tentativo forte di ridurre situazioni complesse a spiegazioni semplicistiche e deterministiche. Questo diviene particolarmente fuorviante quando si vogliano trovare le "cause biologiche" delle differenze sociali, della devianza o dell'intelligenza. Il libro sostiene che è erroneo separare l'individuo dall'ambiente, poiché si tratta di realtà interagenti e reciprocamente influenzate. Fra le considerazioni critiche di Lewontin, molto interessanti sono quelle sulla divulgazione e sull'uso della metafora. Così i termini "sviluppo" e "adattamento" sono stati utilizzati per suggerire una visione scorretta dell'evoluzione, quasi che si parlasse della genesi del migliore dei mondi possibili. Il libro di Lewontin nell'edizione italiana non contiene alcuni articoli molto brillanti, originariamente apparsi sulla "New York Review of Books" (e anche nell'italiana "La Rivista dei Libri") sul Progetto Genoma Umano, ma nel complesso rimane un contributo importante anche su problemi di attualità. Nella sua vivacità espositiva, molti problemi vengono solo accennati (talvolta in modo persino un poco irritante per i biologi professionali) e alla retorica della biologia "al potere" si contrappone una speculare retorica "contro". E purtuttavia, leggere il libro di Lewontin, condividendone o meno le argomentazioni e le conclusioni, è un modo di pensare alla grande, una boccata d'aria in un mondo dominato da sensazionalismi acritici oppure da specialismi cachettici. Appare comunque fondamentale la distinzione tratta da Lewontin fra scetticismo e cinismo: il primo può condurre all'azione, mentre il secondo solo alla passività. Lewontin vuole incitare allo scetticismo costruttivo, con una evidente finalità pedagogica. Così, a pagina 16, conferma il suo scopo anche politico "di incoraggiare i lettori a non lasciare la scienza agli specialisti, a non farsi disorientare da essa, ma invece a esigere una raffinata comprensione scientifica che possa essere condivisa da tutti".

Libri di Testo

I misteri della scrittura

di Cesarina Mesini

MARIA TERESA SERAFINI, *Come si scrive*, Bompiani, Milano 1922, pp. 359, Lit 19.000.

Nella collana "Strumenti" in cui nel 1985 era uscito della stessa autrice *Come si fa un tema in classe*, è proposto un nuovo manuale di scrittura omogeneo al precedente nell'approccio al problema, ma diverso per destinatari e uso. Mentre il precedente lavoro si rivolgeva a studenti e insegnanti avendo per oggetto non solo la produzione del tema-saggio, ma anche, dalla parte dell'insegnante, la sua formulazione, correzione e valutazione, *Come si scrive* ha per destinatario in generale chi scrive: studenti dalla scuola media all'università, professionisti, chi scrive per il piacere di scrivere. La convinzione di fondo comune ai due manuali è che si possa insegnare a scrivere addestrando a conoscere e a controllare il processo di scrittura, cioè le operazioni che lo compongono: raccolta e organizzazione delle idee, stesura del testo, revisione del prodotto. Il lavoro più recente si articola in tre parti, destinate rispettivamente alle fasi della pre-scrittura, della scrittura e della post-scrittura: la prima propone diverse tecniche di ideazione e pianificazione del testo; la seconda allena alla costruzione del paragrafo come porzione del testo dando risposta ai dubbi più frequenti di morfosintassi, di lessico e di punteggiatura; la terza propone forme di miglioramento del testo considerando anche il momento della redazione finale e la scrittura col word-processor. Con linguaggio vivace e un taglio diverso da quello delle grammatiche tradizionali che descrivono e prescrivono, i manuali di Serafini danno suggerimenti, istruzioni, esempi, soluzioni, non considerate però le uniche né le migliori, incoraggiano a scrivere senza complessi e con ottimismo. La novità del manuale sta nella ricca proposta di esercizi relativi alle operazioni sottese alla scrittura: trovare le idee, arricchirle e organizzarle, costruire i paragrafi curando sintassi e nessi logici, scegliere stile, registro e lessico. Gli esercizi e le soluzioni contribuiscono a dare della scrittura l'idea di un'attività che richiede allenamento, interventi ricorsivi, attenzione alle idee, al testo, alla lingua. Il testo di riferimento è ancora il saggio espositivo-argomentativo, a cui è dato come modello lo scritto giornalistico, o meglio quello scritto giornalistico che vuole comunicare idee, non quello che vuole impressionare con effetti speciali. Tale scelta pare dettata dalla convinzione che il linguaggio giornalistico, piuttosto che il linguaggio letterario, possieda quelle doti di sintesi, chiarezza ed efficacia di cui deve impadronirsi chi vuole imparare a scrivere meglio. Anche se il manuale non ha una destinazione esclusivamente scolastica, gli insegnanti vi possono però trovare utili indicazioni didattiche: si deve fare scrivere spesso e non solo compiti da valutare; si devono dare modelli; si devono dare consegne precise e risolvere i dubbi; si devono fare correzioni mirate degli errori più frequenti indicando alternative corrette. L'attenzione alla scrittura parte dal testo nel suo complesso come insieme di informazioni concettualmente coerenti e linguisticamente coese, passa per il paragrafo, che deve adattarsi alla natura del testo e arriva alla lingua e allo stile. Nella premessa Serafini afferma che "Anche se la scuola non li motiva, i giovani sembrano amare la scrittura". Sono in molti però a pensare che la scuola richieda una scrittura indifferenziata che non produce né piacere né abilità. Mentre si assiste al successo di esperienze di scrittura promosse da enti culturali, riviste e quotidiani, paradossalmente si tocca con mano una crisi della scrittura evidente, ad esempio nella sciatteria di tanta stampa giornalistica, nell'abuso del burocratese nelle comunicazioni di carattere pubblico, nell'incapacità di scrivere in modo adeguato di molti studenti universitari. Le responsabilità della scuola sono molte, ma si può forse sperare che essa si lasci contagiare dal sempre più diffuso interesse per i problemi teorici riguardanti la scrittura, dalle numerose esperienze didattiche divulgate in convegni, corsi di aggiornamento, collane editoriali per insegnanti, e da manuali come quelli di Serafini che cercano di dare competenze senza togliere il piacere di scrivere. Ma a che punto è oggi la didattica della scrittura? Tende a farsi più esplicita e parte dal presupposto che scrivere è difficile per tutti e a tutti i livelli, ma che a scrivere si può imparare, e dunque anche insegnare, dando regole linguistiche, tecniche cognitive e testuali, strategie comunicative. *Come si scrive* di Serafini appare in sintonia con questa impostazione didattica: scrivere è arduo, sia per che cosa dire, sia per come dirlo, ma chi è consapevole del problema, allenandosi può imparare a scrivere con efficacia.

Processo, non solo prodotto

*In Italia, come si sa, la didattica dello scrivere consisteva tradizionalmente nell'incoraggiare a leggere e a imitare modelli letterari oltre che nel correggere gli errori per migliorare l'*elocutio. *A partire dagli anni settanta nella scuola media e nel biennio si è diffusa la tendenza ad affiancare al tema generi testuali non fittizi e incoraggianti la* fluency. *Negli ultimi anni si è affermata la propensione a considerare la scrittura come processo oltre che come prodotto. Sono numerosi i lavori teorici orientati in questa direzione, di cui si può trovare una vasta panoramica nella bibliografia di* EFL Writing and Learning. Considering the process, *di Ruey Brodine, Clueb, Bologna 1990. L'indicazione che ne deriva è che insegnare a scrivere consiste nel rendere consapevole chi scrive dei meccanismi cognitivi implicati dalla scrittura e nel migliorare questi stessi processi cognitivi. Scrivere serve, prima che a produrre una tipologia di testi, a definire e ad acquisire conoscenze, a chiarire concetti, a comunicare in modo non ambiguo e non noioso. Diversi lavori sulla scrittura di questi ultimi anni dedicano ai* processi cognitivi *un'attenzione prioritaria rispetto ai problemi testuali e linguistici. Essi hanno lo scopo di chiarire le operazioni mentali richieste da un tipo particolare di testo e danno indicazioni per una didattica che potenzi le abilità di compierle: tra gli altri, come* Insegnare a riassumere. Proposte per un itinerario didattico, *di Guido Benvenuto (Loescher, Torino 1987),* I pro e i contro. Teoria e didattica dei testi argomentativi, *a cura di Adriano Colombo (La Nuova Italia, Firenze 1992),* Lingua scritta. Scrivere e insegnare a scrivere, *di Dario Corno (Paravia, Torino 1987). Sono poi numerosi i richiami alla chiarezza come requisito della scrittura. E la chiarezza deriva dal saper decidere idee, forma di testo e lingua adatti al compito richiesto. Tullio De Mauro precisa la natura di tale requisito presentando un anonimo opuscolo britannico intitolato* Notes on effective writing (A chiare note, *in "L'Informazione Bibliografica", XVII, gennaio-aprile 1991, n.1). Vittorio Masoni mostra in* Scrivere chiaro *(Angeli/Trend, Milano 1990) che anche gli scritti funzionali possono essere efficaci. Pietro Lucisano in* Misurare le parole *(Kepos, Roma 1992) chiarisce il concetto di leggibilità di un testo e dà indicazioni su come scrivere testi comprensibili. Lucia Lumbelli indaga la comprensibilità dei testi dalla parte di chi scrive e da quella di chi vuole capirli in* Fenomenologia dello scrivere chiaro. *Se sono ormai chiari gli obiettivi della didattica della scrittura, ciò che rimane da costruire è un* curricolo di scrittura*: si tratta cioè di individuare quando, quanto e che cosa fare scrivere a scuola. Non dovrebbe trattarsi di una scansione rigida, ma della pianificazione di un sostegno allo scrivere lungo tutto l'itinerario scolastico inclusa l'università. Un'indicazione per la scuola superiore è ricavabile da un recente articolo di Adriano Colombo (*L'educazione alla scrittura nel triennio, *in "Progettiamo", maggio 1993, n. 17): nel biennio l'educazione alla scrittura dovrebbe privilegiare due filoni, quello funzionale e quello creativo, toccando propedeuticamente quello argomentativo; nel triennio il lavoro dovrebbe vertere prevalentemente su quest'ultimo come forma più complessa per documentazione, concettualizzazione, elaborazione linguistica, allenando però anche in generi diversi dal tema. All'università, secondo Alberto A. Sobrero (prefazione a* La lingua degli studenti universitari, *a cura di Cristina Lavinio e Alberto A. Sobrero, La Nuova Italia, Firenze 1991), si dovrebbero dare più occasioni di scrittura, non solo quella cruciale della tesi, e offrire un servizio per così dire di consulenza a quanti abbiano problemi di studio, di scrittura e di produzione di lavori di ricerca.*

(c.m.)

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis

3/1993
PRIMO PRESERVARE
La salvezza del pianeta diventerà il lavoro dell'uomo?
Articoli di **O'Connor, Serafini, Nebbia, Cremaschi, Bellamy Foster**
CAPITALISMO NATURA SOCIALISMO
Rivista diretta da Parlato, Sullo, Ricoveri
Datanews 00184 Roma, Via S. Erasmo, 15
Tel. (06) 70450318/9, Fax (06) 70450320

Leggi?
laRivisteria
Librinovità·riviste·video
Ogni mese tutte le novità di libri, riviste, video e tutto ciò che si dice sui libri.
Richiedeteci una copia saggio:
nome e cognome.....
indirizzo e numero.....
città.....CAP.....
professione.....
La Rivisteria - Via Verona, 9 - 20135 Milano - tel. 02/58301054 - fax 02/58320473

Narratori italiani.

Evaso dal paese dei balocchi

di Franco Marenco

LUIGI MENEGHELLO, *Il dispatrio*, Rizzoli, Milano 1993, pp. 240, Lit 20.000.
LUIGI MENEGHELLO, *Opere*, vol. I, Rizzoli, Milano 1993, pp. 986, Lit 80.000.

"Alle guagnele, sono codeste le vostre letture amene?" dice ("in inglese", precisa il testo) uno dei grandi che compaiono in *Il dispatrio*. Non so quale fosse l'inglese di Rudolf Wittkower — lui l'interlocutore del caso — ma è chiaro, per dirla anch'io all'inglese, e pur con assai minor eleganza, che non è questo il punto: più che un umore individuale la frase è lì per suggerire un ambiente, un modo di vita. E dove ci troviamo con la forbitezza e il *démodé* del grande Rudolf? nel Settecento fra Austen e Parini, nell'Ottocento fra Carroll e Collodi? o non piuttosto nel primo Novecento fra Forster e Moretti? Più in qua no, non possiamo venire: ce lo impediscono quei Vice-Cancellieri, quei Borsari e quei Registrari, quelle Sale di Ritrovo dei Seniori scomparse da noi, o mai neanche nate, quelle "austere berline edoardiane imbottite di cuoio blu notte, che ci portavano 'in campagna', in giro per la contea", quei party con recita finale e quelle partite di *squash*, nobile gioco in cui eccellevano gli accademici e gli indiani — tutte cose che stavano intorno a Wittkower e agli altri dell'accademia anglo-cosmopolita, e li definivano meglio e più delle stesse guagnele, un mondo arcaico che più arcaico di così!

Questa è l'Inghilterra degli anni cinquanta-sessanta che ha cessato di sollecitare la corda progressiva dell'Europa, che può ben aver vinto la guerra e scoperto la liberal-democrazia ma come accidenti in una tradizione, come paletti conficcati intorno a istituzioni che dire antiche è dire poco, e che non si vergogna di presentarsi in queste pagine con tutta la sua piattezza vetero-industriale, vetero-imperialista, vetero-accademica, e sempre con le immagini del radicamento, mai con quelle del nuovo a tutti i costi, mai neanche del rinnovamento: "nel silenzioso corridoio maestro, quale quiete soffusa di mistero, e di polvere e d'ombra... e annidate un po' dovunque le incredibili aule, tali e quali le scuole della Baga, i banchi in fila, le vetuste tavole nere, le geografiche carte che più non vedevo dalla tenera infanzia... Lavagne, ripiani dei banchi intagliati da innumerevoli coltelli, buchi dei calamai, macchie di antichi inchiostri, mai mai credevo di ritrovarvi... Ben trovati! ma dite, dite, per dove passa la nuova civiltà?" Questo è l'ingresso del narratore nell'università dell'Inghilterra meridionale dove insegnerà nei trent'anni successivi agli esordi nell'Italia nord-orientale (Malo come *Heimat*, Padova come università), e se capisco bene ci vuole dire che non bisogna farsi tante illusioni, che la nuova civiltà può passare solo ed esclusivamente per quella che appare vecchia e scalcinata, uggiosa e perpetuamente sottotono, un po' ridicola agli occhi di chi la osserva dall'alto delle ultime mode e degli ultimi slogan di successo. Un po' di rispetto, voi italiani spendaccioni e chiacchieroni, voi commessi del rampantismo senza radici, un po' di rispetto per il vecchio e il consolidato, insomma! (Soprattutto per quanto il vecchio ha di moralmente pulito e di fattivo, di puritano e *pauline*, ovvero in presa diretta con l'intransigente, l'astratto San Paolo, ultraterreno davvero per la nostra invincibile terrestrità, così furba, così detestabile!).

Comprendiamo allora perché Wittkower sia ricordato proprio per quel suo bizzarro "inglese", e Arnaldo Momigliano, "con quel suo gusto per certi aspetti locali, paesani quasi, della nostra vita", per l'amicizia mostrata a chi veniva da Cuneo, e la Frida Knight per il millepiedi servito a Lady Kathleen, "che nasceva Balfour", mescolato all'insalata (imperturbabilmente deglutito, e con tante grazie), con tutto ciò rimanendo la "carissima, soavissima", addirittura "angelica" Frida. In *Il dispatrio* i grandi — e ce ne sono tanti, gli Auden e i Kermode, i Bernal e i Gombrich — sono visti molto di striscio, non nelle pose della loro fama ma negli scorci della loro più domestica umanità — o, come Montale, in procinto di scivolare in picchiata su una buccia di banana linguistica — in ciò mescolati ai non grandi e agli immemorabili (nessuno, grande o piccolo, ci fa una figura particolarmente bella) con quel procedimento cui Meneghello ci ha abituato, di accostare poli infinitamente eterogenei della scena umana e sociale (lo zio Dino da Malo con Jack London, il papà con il grande poeta scozzese Hugh McDiarmid, Re Lear con un graduato dei pompieri) — e così sorprendere l'*hypocrite lecteur*...

Praticato in altre opere in funzione stilistica e linguistica, il cortocircuito degli elementi distanti e imparagonabili acquista qui, senza neppure soverchia premeditazione, una funzione più aspra, che è quella di fornire un discrimine, e vorrei dire un criterio di giudizio nel confronto più interno e decisivo, nell'area delle cose civili. A interagire sono *solo alcuni* opposti, o serie di opposti costanti — che, direi, si combinano per escluderne altri. Interagisce tutto ciò che in Italia resta nascosto, lontano da ogni tipo di *glamour* e spettacolarità, apprezzabile perché segreto; e interagisce ciò che in Inghilterra è già naturalmente così, per secoli di abitudine alle virtù della privatezza, allo stile dell'*understatement*. Da una parte si distingue la cultura genuina dell'infanzia dell'autore, della guerra partigiana vissuta senza retorica, del paese nascostamente cosmopolita, che nulla mette in mostra di voluto e di pretenzioso; dall'altra si distingue l'antiindividualismo, la mortificazione pianificata, orgogliosamente coltivata per generazioni, e ancora prevalente nell'Inghilterra del secondo dopoguerra — ciò che incute "lo stupore e lo stimolo di una cultura creduta più viva della propria", che merita il pensiero "di essere capitato in mezzo a un popolo giusto e sano"... Sono questi i due poli della civiltà che si possono avvicinare fino a toccarsi, che negano ogni spazio al provincialismo: "in Italia non ho avuto una vera esperienza di ambienti 'provinciali'. Forse Vicenza un po', Padova qualcosa di più, non certo Malo, per me tra i luoghi meno provinciali del mondo... E meno che mai fuori d'Italia..., la città rossa in riva al Tamigi, il campus dell'Università, il parco dei Bianchi Cavalieri"...

Ma fra l'uno e l'altro polo, non mescolabile nel gioco dei paragoni irrevocabile, non più redimibile e dunque ritratta con acerbità, ecco spalancarsi la voragine costituita dall'Italia ufficiale e dalle sue classi dirigenti del dopoguerra, voragine che ci risucchia tutti, intellettuali in testa. Cosa fanno i nostri intellettuali mentre in riva al Tamigi si studia e si capisce *Il capitale?* Ecco la risposta: "E mentre stando lassù si vedeva cosa c'era in Marx, e com'era andata in Unione Sovietica, loro, in Italia, disputavano di... Non posso indurmi a rievocarlo... *Shame*!" E quali sono le caratteristiche di questa categoria di persone? "Il sussiego, il bloody sussiego dei più tipici tra gli 'intellettuali' di casa nostra, anche quando si mettono a fare i disinvolti, gli scettici. Le poche volte che ne trovi qualcuno senza sussiego, come si riposa l'anima irascibile!" E i letterati, i letterati cosa fanno? Possono anche apparire, ma fuggevolmente, come Brancati e Piovene, "portatori di una speciale modernità", ma per poco: "un po' alla volta questa impressione si affievolì e a un certo punto si profilò l'idea che anche il sugo moderno delle nostre scritture letterarie, o forse ogni altro aspetto della loro ispirazione culturale, fosse sospetto. Sapevo naturalmente, che un po' di roba spuria c'è dappertutto, ma mi pareva che noi avessimo una speciale vocazione... Il primato degli italiani..." E via di questo passo, con il corteo sempre più folto di mediocri e sicofanti, di banali e fumisti. E alla fine: "Madonna, quanti italiani ci sono nelle mie 'memorie inglesi'! Cercavo, scrivendone, di tenerli a bada, di sottacerli... Niente da fare..." Già, tutti evasi dal Paese dei Balocchi al Paese degli Angeli (anche se non è lo slancio dell'evasione ad animare queste pagine, ma se mai l'anelito di chi si riposa dopo la fuga, il bisogno di ricuperare le forze...): e nel Paese dei Balocchi non si diventa forse tutti somari? Impietoso, ingeneroso, in un'occasione anche irriguardoso: ma forse rispondente all'impressione più chiara oggi che allora, e a più gente, della farsa tragica che è stata e rimane la nostra vita pubblica; forse profetico. Insomma, o Malo o Reading, i territori delle virtù sommesse, oltre i quali c'è il limbo dell'inautentico, la retorica del grande che è solo *rubbish* — naturalmente traducibile non con il sussiegoso "immondizie", ma con il semplice, il virtuoso *scoasse*.

La novità di *Il dispatrio* si può misurare mettendolo accanto alle prove ora raccolte nel primo volune delle *Opere* di Meneghello. Dopo la poliedricità di *Libera nos a Malo* e di *Pomo pero*, ma ancor di più di *Bàu-sète*, un repertorio degli stili con cui è stata vissuta e letta la vita italiana (quest'ultimo non compreso nel volume suddetto), le "memorie inglesi" si prefiggono qualcosa di più difficile, e certo di più segretamente arguto, di meno vivace: si prefiggono di raggiungere e mantenere un *tono*, che deve essere il tono ritroso e distaccato, esteriormente disarmato ma intimamente imperioso che è proprio dell'esperienza inglese. (Un tono che sia il segnale della nuova civiltà, se mai ci sarà dato di vederla). Ecco una prova d'autore: "Una delle risposte più felici che mi è capitato di dare in Inghilterra... fu... all'Istituto Warburg (di cui frequentavo la splendida biblioteca), quando lo dirigeva Frankfort, e fu negli ipogei degli orinatoi. Io orinavo a fianco di Sir Jeremy alla mia destra, e l'illustre direttore, il maestro di *Prima della filosofia*, arrivò e prese posto dall'altra parte, e orinando mi disse: 'Vedo che venite spesso qui da noi'. E la mia lingua come mossa per se stessa rispose: 'È perché qui si trova quello che si cerca'. Sentivo l'assoluta giustezza della frase, che più tardi Sir Jeremy approvò con un certo calore. 'È la prima volta che il tono è socialmente perfetto' mi disse, e io pensai, magari sarà l'ultima. Qui però si trattava di realizzare l'aurea normalità, di adeguarsi al modello locale del gentiluomo dal tono leggero ma non frivolo..." Dove l'operazione di stabilire un tono si sdoppia nel tempo, e quella del presente, della scrittura, ironicamente ripete quella del passato, dell'ambiente cui l'autore si sforzava di adattarsi.

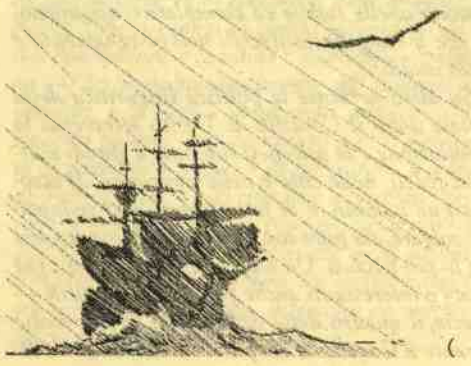
Prima di questo esercizio avevamo appreso di un "disastro", e degli strumenti per superarlo: "Il sollievo che darebbe poter raccontare la disfatta, il disastro del mio amore per l'Inghilterra in chiave ironica! Ma non posso, non è materia d'ironia". Non è vero: impossibili, tarpate sono se mai l'ironia e l'autoironia nei confronti di una materia più vicina, l'Italia degli intellettuali di due generazioni: ma quando ridiventa praticabile l'antico paragone fra momenti lontani dell'esperienza — quando, nel contesto meno dignitoso possibile, Sir Jeremy fa i suoi balletti sulle maniere dei gentiluomini e l'autore lo segue dal suo fondo di indocile dignità paesana — quando Malo e Reading tornano a parlarsi al di là di ogni superficiale differenza, allora è il momento della libertà, e l'ironia può ben ritornare viva, può ben rilevare disastri per alludere a trionfi, può ben premiare.

Una città di striscio

di Dario Voltolini

AA.VV., *Racconti?*, Ed. Scriptorium, Torino 1993, pp. 260, Lit 15.000.

Non mi è possibile dissimulare la piacevole sorpresa che ha rappresentato per me leggere questi ventiquattro racconti inediti di giovani torinesi. L'intuizione e la scommessa della cooperativa Doc e delle Edizioni Scriptorium, appoggiate dall'Ufficio Arti e Spettacolo del Comune di Torino, hanno prodotto un volume di alta qualità. La sorpresa non riguarda il livello letterario degli scritti, tutti buoni, molti ottimi e alcuni eccellenti, ma l'immagine complessiva di città narrante che emerge da queste pagine, imprevedibilmente unitaria, data l'estrema varietà stilistica messa in atto dagli autori. Nico Orengo, nella sua brevissima presentazione, osserva che "la città è scomparsa. Questo è uno dei dati più evidenti dell'intera raccolta. Come se la città fosse stata risucchiata da un vorace buco nero". Certo, i riferimenti topografici sono ridotti al minimo, d'altra parte non sembra che agli autori fosse stato richiesto di scrivere su Torino, bensì di scrivere essendo di Torino (in senso lato, fortunatamente). Tuttavia, mi pare che sia proprio questa quasi completa assenza di riferimenti diretti alla città ad amalgamare le scritture in una narrazione organica. Questo volume dà voce a una città che racconta, non a una città raccontata. E i modi, i toni, le invenzioni di questo narrare sono molteplici, ricchi, intelligenti. Chiunque vorrebbe che la propria città parlasse tutte queste lingue insieme, e Torino è anche la mia città. Da qui la sorpresa e la piacevolezza. Un elemento che unifica queste prose è l'asciuttezza della scrittura. Talvolta si tratta di un effetto voluto, in altri casi, però, sembra la conseguenza della serietà con cui si è affrontato l'impegno di scrivere. Anche gli autori più giovani, secondo l'anagrafe, dimostrano una maturità e una personalità già molto strutturate. Ciò è ancora più evidente quando la scelta stilistica deliberatamente cade su generi riconoscibili, quali ad esempio il nero, il grottesco, la fantascienza, il surreale, la satira, la denuncia, il diario, il memoriale. Non esiste un solo racconto che, appoggiandosi a un genere in qualche misura dato, non tenti di forzarne i limiti, di reinventarne dall'interno tensioni, di sondarne possibilità ulteriori. Il pregiudizio secondo cui c'è più gente che scrive di gente che legge, si rivela, in questa occasione, radicalmente infondato. Naturalmente, quasi nascoste nelle invenzioni e negli esperimenti della scrittura, molte spie testimoniano di rapporti intensi con la città, problematici, conflittuali. Si tratta spesso di frasi brevi, di frammenti minimi: "Non è Parigi la mia città", "La piazza è morta", "Il nostro sogno era quello di rubare un autobus", "Lontano, a sette, forse otto tetti di distanza... c'era un abbaino illuminato" e la folgorante "Torino, io la vivo di striscio". Infine, pur rendendomi conto di fare un torto agli altri ventitrè scrittori, vorrei segnalare il racconto di Paolo Messerklinger, una scheggia carveriana incapsulata in un involucro antirealista. Esperimento riuscito.



Edonismo e concettualità nella lingua italiana

di Pier Vincenzo Mengaldo

VITTORIO COLETTI, *Storia dell'italiano letterario. Dalle origini al Novecento*, Einaudi, Torino 1993, pp. 485, Lit 28.000.

Questo ottimo libro tien dietro di quattro anni a uno di taglio simile ma a sei mani, *L'italiano letterario. Profilo storico* di Beccaria-Del Popolo-Marazzini (Utet). È un uno-due che indica bene una situazione scientifica, cioè la maturità degli studi sulla nostra lingua; e un bisogno, vale a dire quello di leggere linguisticamente non solo i testi (cosa che si fa da tempo e anche troppo) ma la loro concatenazione in una storia letteraria.

Passando dal fatto al diritto, si può osservare che una storia separata della lingua letteraria è consentita se non altro, in linea appunto di diritto, dalle influenti metodologie linguistico-letterarie del nostro secolo che pongono la nozione di "scarto" dalla lingua comune (e dagli istituti letterari stessi) come costitutiva del linguaggio della letteratura, o vedono nella lingua poetica (e letteraria?) il luogo privilegiato del manifestarsi di una distinta "funzione" del linguaggio, la funzione poetica. Più in concreto, vale come autorizzazione a imprese come quella di Coletti l'enorme distanza in Italia della lingua letteraria dalla comune, fino a tempi molto recenti (e al suo interno il distacco della lingua poetica dalla prosastica, già sottolineato a suo tempo dal Salviati). E per conto suo Coletti sottolinea opportunamente nella premessa la grande coesione, compattezza dell'italiano letterario nella sua storia, parlando di "un percorso quasi rettilineo, anche se non ininterrotto, verso una soluzione centrale, comune e nazionale".

Questo punto di vista fa sì, intanto, che nel libro in questione lo spazio per la letteratura dialettale sia più scarso di quanto altri, con diversa impostazione, avrebbe concesso, e nullo sia quello che tocca ai prodotti letterari in antiche lingue "illustri" regionali o cittadine (mettiamo, Bonvesin de la Riva) indipendenti dal toscano: con l'eccezione naturalmente della scuola poetica siciliana, che nella toscanità rifluisce per le note ragioni di trasmissione culturale. È un punto di vista che si può magari discutere, ma che ha il pregio della chiarezza e coerenza, ed evita la dispersione. Basta del resto intendersi, e tener ben presente che l'aspetto centripeto di cui sopra non impedisce che la letteratura, in Italia, non si sia — fino ad oggi! — espressa solo in toscano o italiano comune.

Ancora un aspetto di metodo su cui Coletti è spesso ed esplicitamente chiarissimo: e cioè che egli si tiene sempre su un piano storico-linguistico, vietandosi il passaggio o scivolamento alla stilistica. Si può dire altrimenti: i fenomeni linguistici, in questo libro, sono spiegati o inquadrati attraverso categorie a loro volta linguistiche, e la stilistica è eventualmente un punto di partenza, non d'arrivo. Se sia possibile fare storia di una lingua letteraria senza stilistica, può essere ritenuto un problema aperto. Comunque il serrate i ranghi di Coletti gli permette di ottenere risultati, sia d'ordine descrittivo che classificatorio, non raggiungibili se dalla linguistica si passa a volo alla stilistica, e dalla tradizione all'individuo. Nello specifico, mi fermerò su un solo punto. Coletti in linea di massima rinuncia a servirsi di analisi metriche: la metrica è tradizionalmente ritenuta di pertinenza della stilistica, ma per un linguista come Jakobson faceva senz'altro parte della linguistica. A parte ciò non di rado sono precisamente gli assetti metrici e determinare o favorire quelli sintattici: tipico il caso del verso libero lungo, che fa entrare in poesia, senza il lasciapassare dell'*enjambement*, un fraseggiare ampio, prosastico; all'inverso è da ritenere che l'affermarsi nella poesia per musica delle ariette a versi brevi sia coestensivo a quello di un periodare breve, conciso, tendenzialmente sentenzioso. E cosa determina nella struttura sia lessicale che sintattica del testo la sua destinazione alla musica, con la sua difficoltosa fruizione orale, ecc.? A maggior ragione, Coletti non contamina mai giudizi linguistici e letterari. Certo non può non servirsi, più o meno neutramente, di categorie storiografiche elaborate dagli storici della letteratura. Funziona ad esempio quella di "Dolce Stil Novo", proprio perché lì l'estrema diffrazione degli individui poetici non esclude, paradossalmente, una grande omogeneità sul piano linguistico. E io avrei forse usato di più quella di petrarchismo, anche perché il magnifico libro di Marco Santagata sulla lirica aragonese di secondo Quattrocento ha mostrato che prima di Sannazaro e Bembo si può essere "petrarchisti" nella lingua senza esserlo nei contenuti, nello stile ma non nella metrica, ecc. Insomma: fino al classicismo cinquecentesco da Petrarca si diramano linee asintotiche e, come è molto significativo, il modello dominante di lingua poetica (in senso lato) agisce in una parte più e meno altrove — l'azione contraria, compatta è ciò che distingue ogni classicismo.

Altrove, e soprattutto avvicinandosi a oggi, l'autore propone lui stesso dei contenitori in base a parentele o microtradizioni precisamente linguistiche, e lo fa intelligentemente. Ecco, poniamo, che a Leopardi segue nello stesso capitolo, sotto opportuna etichetta, Carducci (peccato magari che non ci sia Giordani); Pirandello, Svevo, Moravia e altri abitano lo stesso comparto intitolato al "grado zero" della scrittura. Altrove le costruzioni di questo tipo sono brillanti ma forse un po' forzose, e non finiscono di convincere. Ma è da dire che, in particolare, per la prosa narrativa e altro del Novecento io non ho mai visto, sia in studi letterari che linguistici, apparentamenti che non forzino soggettivamente una situazione in cui, molto significativamente, l'aspetto centrifugo, di dispersione anche linguistica, prevale nettamente su quello centrifugo.

Dunque, come si è accennato, Coletti sa bene che per una storia della lingua letteraria di taglio "linguistico" è essenziale individuare e descrivere tradizioni, ovverosia *koinài* diacroniche; ma, all'interno di queste, Coletti vede bene come sia anche essenziale delineare il confronto fra quelle che Longhi chiamava le "persone prime": a cominciare dalla polarità delle polarità, quella che oppone Dante a Petrarca, prospettando insieme due contrapposte linee linguistiche ideali eterne. È grande merito dell'autore di questo libro (come ha ben visto subito Luigi Baldacci recensendolo sul "Corriere") quello di aver affrontato la capitale questione in modo del tutto originale: e cioè diverso sia, ovviamente, dai criteri psicostilistici, per così dire, che hanno una brillante realizzazione nel *Palallelo* foscoliano; sia, com'era più difficile, dalla canonica impostazione tutta linguistico-stilistica di Contini (espressionismo e ricchezza danteschi contro attenuazione stilistica e riduzione linguistica di Petrarca). Coletti batte invece sul fatto che la transizione fra i due, e la successiva egemonia petrarchesca comportano, con l'acquisto di sottigliezza psicologica (testimoniato in particolare nella lingua poetica, direi, dalla ricchezza dell'aggettivazione e delle coppie e serie), la perdita di quelle capacità intellettuali, argomentative che Dante aveva quasi miracolosamente immesso nell'italiano della *Commedia*, anche inglobando l'esperienza prosastica del *Convivio* (su cui Coletti, che ne è conoscitore, molto giustamente insiste). Componendo — se è lecito comporre — le due impostazioni, si avrebbe dunque che la ric-

▷

L'italiano tra Segneri e Galileo

di Elisabetta Soletti

CLAUDIO MARAZZINI, *Storia della lingua italiana. Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 403, Lit 36.000.

Il denso volume di Marazzini, che si aggiunge ai due di Serianni sull'Ottocento e a quello di Tavoni sul Quattrocento per la collana diretta da Francesco Bruni, isola con grande chiarezza i fenomeni che hanno contribuito a rinnovare e a diffondere l'italiano, maturando secondo la dinamica e i tempi lunghi e complessi della storia linguistica. In primo luogo nel secondo Cinquecento, Firenze diventa capitale della lingua e si afferma il primato indiscusso del toscano per gli usi colti e letterari. L'autorevole coronamento di questa consapevole superiorità è consegnato nel Vocabolario della Crusca *che, sia pure oggetto di aspre polemiche fin dal suo primo apparire (1612), è esempio e modello per tutte le lingue di cultura europee di grande dizionario di lingua. Accanto al dizionario l'antologia e la grammatica. L'autore pone giustamente in rilievo l'importanza di questi fondamentali strumenti didattici di cui sono, per dir così, prototipi le* Prose fiorentine *di Carlo Dati (1661), e* Della lingua toscana *di Benedetto Buommattei (1643), che assumono quella stabile ed esemplare configurazione che li rende insostituibili nell'insegnamento e nello studio.*

Su altro versante la politica linguistica della Chiesa dopo il Concilio di Trento attraverso la predicazione e la catechesi consente a grandi masse di fedeli, nelle città e nelle campagne, di accostarsi all'italiano, e di fatto favorisce lo sviluppo del volgare, sia pure con una forma di conoscenza per lo più passiva. Un ampio capitolo — tra i più nuovi e interessanti anche per i non specialisti — traccia il quadro della discussione che si svolse durante il Concilio e dei provvedimenti volti a disciplinare e a rendere nobile e regolata la lingua usata per l'esposizione della parola di Cristo e per l'insegnamento dei fondamenti dottrinari. È naturale del resto, sottolinea Marazzini, che la cura per una predicazione in buona e corretta lingua, purgata dal ricorso irriflesso e incondito al dialetto — situazione peraltro tipica della predicazione quattrocentesca —, cercasse di ovviare, per quanto possibile, all'impenetrabilità della lingua latina, confermata dal Concilio lingua sacra delle Scritture e della liturgia, non senza lucidi e vigorosi oppositori. Paolo Sarpi poteva infatti a ragione documentare che l'ignoranza del latino poteva degenerare in comportamenti blasfemi o in pratiche di scongiuro, dal momento che, ad esempio, la formula del sursum corda *induceva i fedeli a toccarsi la gola, perché vi coglievano un'allusione all'impiccagione. Quanto alla scelta del registro linguistico, i predicatori oscillano tra l'adesione al toscano nobile e classicamente composto, per diretta influenza del modello bembiano — come Musso e Panigarola, che consiglia anche dei soggiorni in Firenze per impadronirsi meglio della lingua —, e la soluzione italiana, in ogni modo antitoscana, di Aresi, per il quale il fiorentino in bocca ai non fiorentini suona comunque falso e affettato. Ma l'oratoria sacra del Seicento è soprattutto ricerca di grandiosa spettacolarità. È arte della rappresentazione animata e "teatrale" dei luoghi e dei personaggi sacri, enfatizzata dall'intonazione, dalla gestualità, dalla sapiente padronanza delle risorse retoriche, così da ottenere il massimo grado di persuasione e di coinvolgimento emotivo dei fedeli. La fama del padre Segneri, celebratissimo predicatore, è legata all'efficacia scenica del suo "teatro missionario" — come è stato definito —, a cui dava vita durante le "mis-*

▷

Babe ebree

di Alberto Cavaglion

ROBERTO CURCI, GABRIELLA ZIANI, *Bianco, rosa e verde. Scrittrici a Trieste fra '800 e '900,* Lint, Trieste 1993, pp. 482, Lit 47.000.

Si è sempre un po' sospettosi davanti alle storie della letteratura femminile. Che "l'altra metà del cielo", o "le babe" come a Trieste si definisce quella che Dossi chiamava "la desinenza in -a", siano una specificità storicizzabile è spesso evidente soltanto agli storici, meglio alle storiche, della letteratura femminile, allo stesso modo in cui di una specificità ebraica nella letteratura quasi sempre discorrono con convinzione soltanto gli storici ebrei, o della triestinità i critici d'origine triestina. Gli autori di *Bianco, rosa e verde* partono dal presupposto che questa specificità esista, ma il fatto che l'oggetto della loro indagine sia l'universo delle "babe scrittrici" (in buona percentuale appartenenti tutte alla borghesia ebraica di quella città) annulla il presupposto di partenza, generando alla fine una sorta di scatola a triplo fondo in cui la diversità dell'essere una "baba" che scrive romanzi si trasforma nella diversità al quadrato e al cubo dell'essere donna, triestina ed ebrea. Di diversità in diversità alla fine della lettura si perde l'orientamento, o meglio si prende coscienza che la "diversità" è la norma e quello che poteva essere un limite diventa un vantaggio.

Frutto di un'interminabile ricerca il volume quasi per pudore cerca di attenuare, sotto l'eleganza di una narrazione piacevole e divulgativa, l'imponente materiale inedito (anche iconografico) raccolto: esso poteva trovare riparo in una dotta ricostruzione positivistica, tutta note e riferimenti eruditi, e invece ci viene esposto attraverso una galleria di ritratti cronologicamente ordinati (e con indice de nomi!) di quelle che, con un pizzico di cattiveria, gli autori chiamano "le vedove d'Italia incapaci, forse, di più vasti amori": dagli ottocenteschi salotti di Elisa Tagliapietra Cambon, Elda Gianelli (che scrisse una recensione a *Una vita* di Svevo), Emma Conti Luzzatto, Enrica Balzilai Gentili, Haydée (Ida Finzi) alle maestrine dalla penna rosa (rossa e poi nera) Luigi di San Giusto (Luisa Gervasio) che tradusse la *Storia di Roma* del Mommsen e il *Viaggio in Italia* di Goethe, Carolina Luzzatto, fino all'epopea della Grande Guerra rivisitata attraverso la dolcezza tenerissima di Elody Oblath Stuparich. Parimenti ricche di documentazione di prima mano sono le pagine dedicate a personaggi di storia triestina più vicina a noi: Willy Dias, "la compagna in rosa", Delia Benco, "la signora", l'appassionata e generosa Pia Rimini che, con Gemma Volli, è fra le pochissime donne ebree triestine che forse avrebbero potuto far cambiare idea a Ursula Hirschmann, e al suo futuro marito Eugenio Colorni, durante la loro romantica convivenza triestina, circa la presunta *pruderie* e monotonia della vita cittadina (come si evince dal recente *Noi senzapatria*, Il Mulino, 1993). Il volume si chiude con un capitolo dedicato all'ultimo salotto triestino, quello che i lettori della casa editrice dello Zibaldone, lo Zbe, conoscono attraverso l'instancabile attività di Anita Pittoni, (morì dimenticata da molti, nel 1982, dopo aver inserito nel suo catalogo, fra gli altri titoli, *Versi* di Virgilio Giotti, *Quello che resta da fare ai poeti* di Saba, nonché la *Vita di mio marito* di Livia Veneziani Svevo nell'indimenticabile stesura di Lina Galli).

chezza e tensione linguistica di Dante sarebbero funzione sia di energia stilistica sia di articolazione concettuale. Comunque — è un'altra tesi "forte" di Coletti — quelle possibilità di una lingua poetica "concettuale" torneranno a vivere solo ben più tardi, in un altro poeta-filosofo, Leopardi: non si può che applaudire a questa arcata, magari è da chiedersi se la giusta nettezza dell'opposizione colettiana non riesca sfumata dalla considerazione che Leopardi bensì ragiona in poesia, ma entro un tessuto linguistico ben petrarchesco. In ogni caso, come ha detto una volta recisamente Contini, senza Petrarca la tradizione poetica italiana è inspiegabile, mentre è spiegabilissima senza Dante. E quando noi leggiamo lirica moderna di altri paesi — sia lecito anche a me un balzo —, soprattutto inglese e americana, vi avvertiamo una permeabilità al pensiero (anche, per così dire, al pensiero del quotidiano) che nella nostra è assente o deve contrarsi nel nocciolo dei simboli. Perciò i maggiori esponenti di quella poesia, Browning ed Eliot, Pound e Auden, guardano a Dante, e Montale — che anche da questo lato è così poco italiano — guarda insieme a Dante e a loro.

Non si finirebbe di chiosare questo punto. Non farò a Coletti il torto di osservare fiscalmente (come a maggior diritto si poteva a Contini) che paragonare un poema narrativo-didattico a un canzoniere amoroso non è del tutto lecito neppure linguisticamente: a rigore l'unico paragone lecito sarebbe fra *Commedia* e *Trionfi*: ma è pure vero che anche in questo libro la forcella *Commedia / Rerum vulgarium fragmenta* è vista assai meno in sé che nella sua posterità, la quale si incarica di annullare l'opposizione di generi, come vediamo benissimo nel *Furioso*, la cui portata linguistica rivoluzionaria, e il cui paradigma, consistono precisamente nell'aver trasferito i modelli linguistici petrarcheschi dalla lirica al genere, fino allora aberrante nel basso, del poema cavalleresco. Per quanto fiscale, il cenno valga comunque a ricordare a quanti si occupano di lingua letteraria italiana che le osservazioni in materia andrebbero sempre messe in relazione (come troppo di rado facciamo) con le questioni del "genere": io ad esempio non so togliermi dalla mente che solo così si possa descrivere, distinguendo, Pascoli, in genere caratterizzato magari brillantemente ma come se *Myricae* e *Poemi conviviali*, poniamo, fossero la stessa merce.

E la prosa? Il *Convivio* e la prosa narrativa boccaccesca non sono evidentemente entità equipollenti, nell'autorità e diffusione anzitutto; ma è altrettanto evidente che l'"edonismo" (Segre) che la seconda fomenta vittoriosamente è anche basso tasso concettuale. Evidente dovrebbe pure essere che quell'edonismo, e la relativa unidimensionalità, sono dovute non solo alle censure pubbliche o private che colpiscono le zone più "devianti" del *Decameron*, ma anche al fatto, che andrebbe sempre ricordato, che fino a una certa epoca le opere "minori" in prosa del certaldese sono altrettanto autorevoli e penetranti del *Decameron*. La grande svolta, prima di Manzoni e delle *Operette morali* sarà ovviamente la prosa illuministica, ma anche e proprio per il fatto, acutamente suggerito da Coletti, che contro il classicismo precedente praticherà la mutua permeabilità dei sottocodici. Molti altri sono gli spunti stimolanti e le esatte tesi "di fondo" di questo libro, e non si può percorrerli.

Ne isolerò uno, ottocentesco: a partire da un penetrante suggerimento leopardiano Coletti mette l'accento sul rapporto inverso fra "modernizzarsi" della prosa (vedi sopra) e "specializzarsi" della poesia. Perfetto. E vi si unisce un'altra idea, sul classicismo come, già in Foscolo, viatico alla contemporaneità. E io avrei legato a questa la dimostrazione, eseguita anni fa dal citato Baldacci, che nel melodramma ottocentesco (cui forse avrei dato più spazio) il linguaggio è più aulico quanto più la materia è scottante (*Traviata*...), tanto più realistico quanto più l'argomento è storicamente remoto (*Rigoletto*...). Forse si può proporre che, fermo restando il giudizio sulla mediocrità complessiva, questo punto di vista potrebbe mutare abbastanza radicalmente quello, firmato dapprima dal classico de Lollis, sull'inadeguatezza linguistica rispetto ai propri contenuti "nuovi" della poesia ottocentesca fra Berchet e Carducci: questa inadeguatezza potrebbe essere cioè anche strategia e copertura, non solo impotenza e soggezione ai canoni. Ma non insisto.

Chiunque percorrerà il bellissimo libro di Coletti, noterà, novità di impostazioni a parte, che egli non ha fatto sparire, come in un'opera di questo respiro sarebbe facile, nessun tema scottante, non si è cioè nascosta alcuna difficoltà. Parla chiaro fra le altre una parte particolarmente densa come quella sul Novecento, in cui si è cercato veramente di pescare il pescabile. E chi conosca qualcuno dei temi da lui trattati non può che constatare con meraviglia e ammirazione che mai, neppure per quelli dotati di più ampia e miglior bibliografia, l'autore ha rinunciato a metterci del suo. Anche questo fa la compattezza di quest'opera, veramente "firmata", o, come si dice della prosa "creativa", tutta scritta. In particolare Coletti ha sfruttato con intelligenza pari alla diligenza quegli strumenti fondamentali che sono lessici e concordanze (per esempio i poeti della scuola siciliana, o Montale): e sfruttati non solo per la tipologia qualitativa del lessico, ma anche — dove sia il caso — per osservazioni sulle frequenze: è chiaro che i rilievi sul lessico si portano così su un piano di maggior articolazione e insomma di strutturalità. È inevitabile, voglio dire strettamente dipendente dalle nostre odierne conoscenze, che così venga accentuato lo squilibrio fra osservazioni lessicali e sintattiche.

Del resto per ciò che è costitutivo nella sintassi (grandi tendenze epocali a parte) è difficile agire se non su base individuale, e se non utilizzando descrittivamente quelle categorie retoriche che appartengono pur sempre alla stilistica. In altri casi (uno solo: Alfieri) Coletti utilizza gli apparati diacronici di questa o quella edizione critica, cioè fa emergere dall'esame delle varianti d'autore tendenze di sviluppo che caratterizzano gli autori, e un po' anche le transizioni della cultura poetica generale. E il suo volume è già troppo ampio e comprensivo perché gli si possa rimproverare di non aver insistito ancora di più sulle varianti.

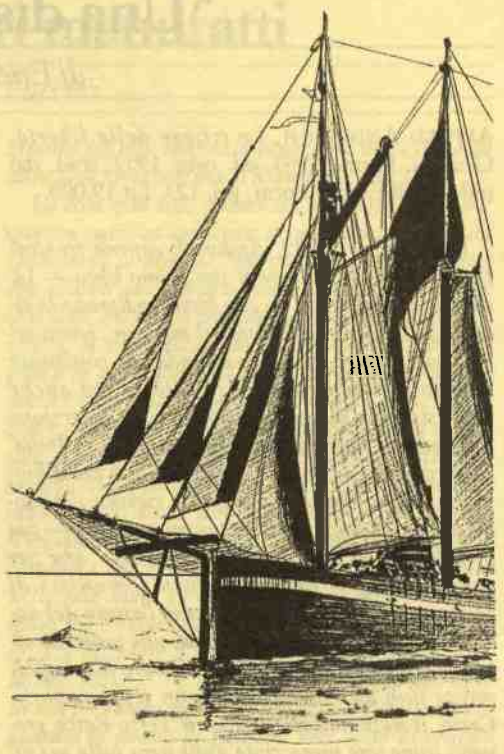
Tutto questo per dire che la bontà di questo libro — già un classico della storia della lingua italiana, ma nello stesso tempo punto di partenza stimolante per tante indagini future — è dovuta, oltre che alla cultura e all'intelligenza dell'autore, a una ricchezza di strumentazione che fa poi tutt'uno con la sua onestà.

sioni rurali", di fronte a un pubblico che poteva arrivare ad alcune migliaia di persone.

*Profonde trasformazioni inoltre investono il linguaggio letterario a cavallo dei due secoli. Tasso e Chiabrera, e poi Marino, rinnovano modi e forme della poesia. Moderna è la poesia del Tasso per il suo stile sublime e magnifico, per il lessico patetico e intensamente evocativo, per il verseggiare ora fluente e cantabile, ora concitato e spezzato, che sembra avere un naturale prolungamento nella trascrizione musicale. Non a caso, del resto, parallelamente alla crescente fortuna del nuovo genere del melodramma, molti testi del Tasso (serie di madrigali, l'*Aminta*, alcuni episodi della* Gerusalemme*), risultano essere tra i più musicati tra Sei e Settecento.*

Più radicale ancora il rinnovamento della prosa non letteraria. Galileo compie una scelta rivoluzionaria, abbandonando il latino a favore del volgare persuaso innanzitutto della sua altissima funzione divulgativa, ma anche accarezzando il sogno che il toscano per il suo prestigio e la bellezza intrinseca potesse diventare la nuova lingua internazionale della cultura. Di fronte alla necessità di creare il nuovo linguaggio scientifico, Galileo preferisce trarre i termini dal linguaggio comune e fissare il loro significato in maniera univoca, anziché ricorrere a forme dotte, specialistiche e culte, coniate sul latino e sul greco (tra le sue denominazioni vi sono ad esempio cannocchiale *e non* telescopio, bilancetta *e non* idrostammo*). L'eleganza della sua scrittura, in cui traspare la sua vasta cultura letteraria, punteggiata di "aculei" ironici e di motti, è sostenuta dall'andamento sintattico, anch'esso più sciolto e moderno, ad assecondare il rigore logico e la forza e la chiarezza argomentativa delle sue dimostrazioni.*

Ma il linguaggio colto e letterario, si sa, è solo una delle componenti della storia della lingua. Molti altri tipi di scritture, tecniche e pratiche, documentano "l'irruzione del volgare" in questo



periodo, confermata tra l'altro dalla crescente percentuale di libri italiani stampati nei grandi centri dell'editoria, con l'eccezione, naturalmente, di Roma. Uno dei pregi di questo volume — un altro, non minore, è la nitida e scorrevole esposizione —, destinato principalmente agli studenti universitari, è la ricca e varia scelta antologica. Gli studenti possono così avvicinarsi a testi divulgativi di medicina popolare e di agricoltura, o a brani di lettere, di diari e di cronache di scriventi semicolti, e rendersi conto in concreto della molteplicità degli aspetti e dei fattori che nella dialettica costante tra colto e popolare, tra lingua e dialetto, tra registro alto e basso, intessono da sempre la storia della nostra lingua.

Èmile Chanel (ed.)
I GRANDI TEMI DELLA PEDAGOGIA
seconda edizione rivista ed ampliata
a cura di Andrea Mercatali
Questa seconda edizione, completamente rivista e ampliata da Andrea Mercatali, con l'aggiunta di un intero capitolo, oltre a comprendere i nomi della padagogia classica – Platone, Durkheim, Pestalozzi, Ferrière, Rousseau, Montessori – accoglie contributi delle sorelle R. e C. Agazzi, di A. Franchetti, G. Pizzigoni, M. Boschetti Alberti, A. Manjon, D. Bertoni Jovine, G. Mariotti, A. Gramsci, G. Nosengo, Don L. Milani e della Scuola salesiana
collana Idee / Readings / pp. 400 / L. 38.000
città nuova editrice

Con il metro

di Giorgio Bertone

SANDRO ORLANDO, *Manuale di metrica italiana*, Bompiani, Milano 1993, pp. 267, Lit 34.000.

Chi ripetesse oggi — dopo il profluvio di benemeriti studi, manuali, trattazioni specifiche, e persino una rivista mirata ("Metrica" per l'editore Ricciardi), e insomma un fronte intero di agguerrite indagini metricologiche, cui andranno aggiunte quelle da tempo "imminenti" — la sentenza di D'Arco Silvio Avalle nella sua prolusione all'Università di Torino (ma 17 febbraio 1963), "Per secoli, com'è noto, questa scienza [la metrica] è stata considerata uno degli elementi fondamentali della retorica e, come tale, è stata fatta oggetto di cure particolari da parte dei maestri di scuola e dei poeti. Ora, al giorno d'oggi, non c'è quasi più nessuno che se ne occupi" (poi in *Preistoria dell'endecasillabo*, Ricciardi, 1963); chi, esattamente trent'anni dopo, ripetesse tale giudizio, rischierebbe del suo. All'oramai ben equipaggiato fronte s'aggiunge ora il manuale di Sandro Orlando; che ha molti pregi. Innanzitutto quello d'aver escogitato una distribuzione e sequenza del materiale chiara e semplice, usando sia l'ordine alfabetico, sia la divisione tradizionale in grandi capitoli (*Istituti metrici*, *Versi italiani*, ecc.), sia la minuta suddivisione generale in paragrafi e paragrafetti coi numerini, cara ai linguisti. Il risultato è d'un'efficacia rara: questo è un vero manuale, agilissimo, consultabilissimo, non solo dagli addetti. Insieme Orlando è riuscito a tener fermo un rigore scientifico ineccepibile con sapiente adibizione degli esempi in versi e soprattutto delle citazioni dai manuali-trattati maggiori (da Antonio da Tempo a Beltrami), cui rinvia solo dopo l'offerta di un azzeccato e invitante assaggio.

Alla confezione di una (non tanto) piccola enciclopedia del verso italiano, l'autore coerentissimamente sacrifica tutto: via le discussioni su "metro" e "ritmo", su "verso" e "scansione", via insomma il redde rationem con le teorie, che so, di Halle & Kayser o con i contributi di Bertinetto, e ogni altra implicazione teorica o poetica. Manuale doveva essere e manuale è. Via, persino, interi campi come quello dell'"allitterazione", che pure da tempo sono stati occupati dai metricologi. Ridotta al minimo — senza un confronto con le proposte Mengaldo ("metrica libera", "metrica liberata") — la voce "verso libero". Pochissime poi (se ho controllato bene) le sviste. Eccone una: il serventese incrociato (p. 174) non è composto di endecasillabi a rima "incrociata" ma alternata (ABAB), dal momento che nel Trecento e dintorni sia Antonio (*serventesius simplex cruciatus*) sia Gidino (*serventese incroxato*) usavano, giusta la tradizione francese, "rima incrociata", per ciò che noi chiamiamo "rima alternata". Ma si fa più presto a sfrucugliare simili cantucci che a discutere le belle e sintetiche voci ampie (in ispecie quelle di valenza musicologica, sempre bibliograficamente aggiornatissime). Lo farò con un augurio: che le voci maggiori e più correnti (sonetto, endecasillabo, ecc.) con gli esempi annessi possano anche far breccia in una scuola elementare e media, tetragona all'ondata di nuovi studi tecnici, convinta ancora (spesso sulla scorta di un primo Ungaretti letto male) che poesia sia scrivere parole come vengono, schiacciando ogni tanto il tasto dell'a capo, in barba ai diretti interessati (Eliot, Montale: non c'è poesia senza forma), e ferocemente avversa — come a una proposta scandalosamente repressiva — all'idea di imparare, con profitto e gratis, metrica e poesia in un colpo solo: con la memoria.

Un viaggio sull'ippogrifo

di Fabrizio Cambi

CHRISTOPH MARTIN WIELAND, *Oberon. Poema eroico romantico in dodici canti*, introd. di Italo Alighiero Chiusano, Rizzoli, Milano 1993, ed. orig. 1780, trad. dal tedesco di Elena Croce, pp. 543, Lit 65.000.

Sorpresa e compiacimento desta la prima edizione italiana del poema *Oberon* di Christoph Martin Wieland (1733–1813), poeta fra i più rappresentativi e versatili della seconda metà del Settecento tedesco, la cui fortuna in Italia, attestata dal convinto apprezzamento di Leopardi, si ferma, tranne isolate traduzioni del romanzo *Die Abderiten*, ai primi decenni del secolo scorso. Le cause della modesta e interrotta ricezione di Wieland vanno ricercate soprattutto nella difficoltà di definire una letteratura di duttile e volatile erudizione, fantasiosa e proteiforme al massimo grado. Wieland, quasi coetaneo di Lessing, di quindici anni più anziano di Goethe, al quale fu legato da vincoli di amicizia nel periodo weimariano pur nella sua autonoma via al classicismo, percorre secondo coordinate lineari e armonizzanti l'itinerario di una *Bildung* ereditata dalla tradizione classica, filtrata dalle radici pietistiche e aggiornata nel laboratorio dell'etica tardo–illuministica allo scopo di maturare una sintesi fra edonismo, virtù e bellezza. La parabola ideologica e letteraria del poeta, avviata con un processo di secolarizzazione della cultura pietista, approda all'affermazione di un umanesimo mirabilmente pervaso di ethos ed eros e venato di disincantato scetticismo e di controllato spirito simpatetico. Wieland, grande animatore culturale e attento cronista dalle pagine della sua rivista "Der Teutsche Merkur", primo grande traduttore di Shakespeare, ci consegna in un arco di tempo prepotentemente segnato dallo Sturm und Drang due opere emblematiche della sua arte mimetica e sincretistica, ma mai epigonale: la prima edizione della *Geschichte des Agathon* (1766), romanzo di formazione collocato in un mondo classico, dai tratti morbidamente rococò, e *Oberon*.

Preceduto da due poemi comico–cavallereschi, *Idris* (1768) e *Der neue Amadis* (1771), il cui accumulo meraviglioso di immagini e avventure riflette già la scoperta di Ariosto, *Oberon*, "poema eroico romantico", quest'ultimo aggettivo nel significato settecentesco di incantato esotismo, li supera entrambi per la ben amalgamata e dinamicissima visione fantastico–favolistica. L'epos, previsto in quattordici canti, poi ridotti a dodici, per un probabile omaggio all'*Eneide* virgiliana, ha come metro la stanza ariostesca i cui versi sono tuttavia per lo più sciolti, come in *Musarion*, e raramente pentapodie, come variabili sono gli schemi delle rime. La traduzione magistrale di Elena Croce rende pienamente giustizia all'originale per una sempre felice corrispondenza di registro e di ritmo.

Prima di rivolgersi alle Muse perché gli sellino l'ippogrifo "per una cavalcata nell'antico territorio romantico", il poeta premette una sorta di guida alla lettura, descrivendo sulla base delle fonti principali della *fabula*, la figura di Oberon. Auberon, il nano prodigioso, "qualcosa a metà tra uomo e coboldo", protegge e salva nella *Chanson de geste* di Hüon de Bordeaux il cavaliere Hüon che, avendo ucciso per disgrazia un figlio di Carlo Magno, è costretto a compiere audacissime imprese pur di riportare in Francia quattro denti del sultano di Babilonia e la sua barba. Wieland integra la tradizione carolingia con quella di Oberon, re degli elfi, e della consorte Titania, derivati dal *Merchant's Tale* di Chaucher e dal *Midsummer Night's Dream* di Shakespeare, conferendo originale respiro poetico alla storia d'amore del cavaliere Hüon e di Rezia, costruita sulla prova dell'attesa e della fedeltà. Oberon e Titania seguono e pilotano con i necessari strumenti fatati, un corno magico e una magica coppa, l'inesauribile catena di avventure per risolvere il contenzioso proprio e dell'umanità sull'esistenza di una costanza dell'amore inattaccabile dagli eventi.

Al di là del pur opportuno catasto delle fonti, dei prestiti e dei modelli, in realtà numerosissimi, da Boccaccio a Defoe e a Tasso, dalla *Bibbia* alle *Mille e una notte*, quel che occorre soprattutto sottolineare è il principio compositivo del poema, espressione, come ben dice Chiusano nell'introduzione, di "una concezione dell'arte basata, modernamente, sulla nota ludica e allusiva, sul metodo del 'montaggio', sul relativismo ed ecumenismo culturale e stilistico". È giusto che il lettore, bambino o adulto che sia, si lasci trasportare, e senza affanno, nella galoppata per paesaggi fiabeschi, dalla corte di re Carlo, allo harem di Tunisi, per mari perigliosi e isole deserte in un ubriacante carosello di gesta eroiche e incantesimi. Ma al *divertissement*, condito di sapiente umorismo e di sobria ironia, mirati a demitizzare la tradizione cavalleresca e cristiana, non possono non corrispondere secondo consolidati canoni illuministici un *prodesse* e un messaggio morali. Se, come è stato detto, Hüon è ormai figlio di Wieland, Oberon, non come *deus ex machina*, ma come allegoria dello spirito umano incarna l'idea morale del poeta da tradurre faticosamente in realtà. Scrisse Wieland a Ludwig Gleim nel marzo 1780: "Beati coloro dotati di un cuore puro, in grado di sentire e accogliere il vero e il bene... Di loro Oberon dice: 'Essi sono miei fratelli'". Da questo punto di vista a Wieland più che la corona d'alloro inviatagli da Goethe, entusiasta della maestria formale di *Oberon*, riuscì forse più gradito il giudizio sul poema espresso da Schiller: "L'esperienza della potenza vittoriosa della legge morale... è un bene così alto, così essenziale, che noi siamo perfino tentati di conciliarci col male, a cui lo dobbiamo".

Una diserzione

di Erich Kuby

ALFRED ANDERSCH, *Le ciliege della libertà*, Guanda, Parma 1993, ed. orig. 1952, trad. dal tedesco di Ervino Pocar, pp. 123, Lit 19.000.

Quando, nel 1952, Andersch appena trentottenne diede alle stampe il suo primo libro — Le ciliege della libertà — *che forse, malgrado le riserve di cui dirò, resta anche il migliore, erano ormai passati otto ani dalla vicenda che costituisce non solo il centro di questo testo ma anche dell'esistenza stessa di Andersch: la diserzione dall'esercito tedesco, avvenuta nel 1944 in Italia. Il libro si divide in due parti collegate dalla biografia dell'autore. Nella prima si rievoca il periodo in cui Andersch appena ventenne entrò — più per sfuggire al "puzzo piccolo–borghese" che per convinzione — nella gioventù comunista di Monaco. Andersch visse da vicino l'ascesa del nazismo perseguita con la violenza, una violenza alla quale il suo gruppo — condizionato ideologicamente fino all'evirazione — non seppe opporsi. Certo, il nazionalsocialismo e il Terzo Reich gravano come una minacciosa nube nera sulla sua vita ma Andersch reagisce da ipersensibile piuttosto che elaborare un lucido confronto politico. Dopo la guerra, quando Andersch è tra i redattori della famosa rivista "Der Ruf", un'altra nube si addensa sul suo capo: un'Europa democratico–socialista, evocata in realtà solo dalla retorica celebratoria. Ma la vera esperienza che plasma vita e opera di Andersch non è né l'ascesa del nazismo, né lo squadrismo delle SA: è invece l'esperienza — vissuta fino all'isterismo — dell'inserimento in un'organizzazione ferrea: la gioventù comunista prima e l'esercito poi. Nel primo caso egli tenta la fuga dal gruppo rifugiandosi nell'arte, o meglio in una "introversione" che gli consenta di "esperire gli stati d'animo di Rilke". Nel secondo si sottrae all'esercito tedesco. E questo è il tema della seconda parte, intitolata appunto* La diserzione. *Andersch diserta ma il suo "no totale" si costituisce come libertà da un vincolo, come "fuga nella terra di nessuno", non come tensione escatologica. Andersch vive la libertà solo come azione, come atto di autoconservazione morale, calcata fino all'espiazione — ma di che cosa? Egli non si rende conto che la libertà per la quale merita scrivere non è esperienza di un'emozione transitoria, bensì uno stato socialmente e politicamente definibile.*

Quando, nel 1952, le "ciliege" erano fresche di stampa scrissi una recensione per la "Suddeutsche Zeitung" osservando: "Questa libertà non è mortale, ovvero mortalmente noiosa, solo per il fatto che tanto non dura". Andersch ci aveva dato una confessione formulata con finezza dalla quale non poteva però scaturire un solido progetto politico. Anche nel romanzo successivo Zanzibar ovvero il motivo estremo *(1957) l'autore pone al centro il problema esistenziale della decisione in una situazione di crisi. Anche qui egli affronta il tema della libertà individuale, della capacità di vivere "senza mandati" ideologici. Ma "libertà" è a mio avviso un concetto politico che si realizza — sia per il singolo sia, nel caso ideale, per gli altri — solo attraverso l'azione per la cosa pubblica. Di ciò sono convinto oggi più che mai.*

Viaggiatore controcorrente

di Umberto Colla

JOHANN JAKOB BACHOFEN, *Viaggio in Grecia*, introd. di Andrea Cesana, Marsilio, Venezia 1993, ed. orig. (postuma) 1927, trad. dal tedesco di Anselmo Baroni, pp. 219, Lit 34.000.

Al suo giovane amico Nietzsche, che lo aveva conosciuto a Basilea ai tempi della *Nascita della tragedia*, Bachofen consigliò un giorno di non essere troppo "inattuale". Il suggerimento è curioso da parte di un "vecchio orso" (seguiamo qui una lettera pettegola di Overbeck a Nietzsche) che visse sempre più isolato nei suoi studi sul mondo antico e che sentì tanta estraneità rispetto alla cultura ufficiale da non lasciare, morendo, neanche un soldo del suo immenso patrimonio all'università della sua città.

Anche in questo *Viaggio in Grecia* del 1851, pubblicato per la prima volta postumo in Germania nel 1927 e probabilmente non destinato interamente in questa forma alla pubblicazione, Bachofen si rivela un irriducibile avversario del proprio tempo, e un tale *laudator temporis acti* che perfino la Grecia omerica (è un'evidente eco platonica) gli sembra una degenerazione, e il passaggio dalla fissità dei simboli naturali asiatici alla varia e antropomorfizzante mitologia greca l'inizio di un irreversibile decadimento. Sono queste, assieme alla rievocazione degli antichi Pelasgi e alle considerazioni sulla guerra di Troia, tra le pagine più belle e suggestive del libro: in esse si riconosce ancora una volta l'ampiezza della visione storica dell'autore, che proprio per questa dote con il suo *Matriarcato* (1861; trad. it. Einaudi, 1988) seppe affascinare la destra (in Italia, Evola) e la sinistra (Engels, Kropotkin; ma l'ultima, inattualissima eco della sua teoria si può vedere in un articolo del 1953 di Amadeo Bordiga, *Superuomo, ammosciati!*). Oggi, in tempi di "microstorie" e "storia materiale", e di teorie creazionistiche (quindi scolastiche in senso proprio) del mestiere di storico (Duby), neppure la considerazione nietzscheana *Sull'utilità e il danno della storia per la vita* appare più controcorrente dell'ostinata fedeltà di Bachofen alle tradizioni conservateci dagli autori antichi. Precedendo il Nietzsche di *Noi filologi*, Bachofen si rivolta beffardo e materialista contro la scienza storica del suo tempo: "Se le pietre da costruzione lunghe dieci piedi fossero facilmente maneggiabili, senza dubbio la critica tedesca si sarebbe già da un pezzo sbarazzata di esse, e avrebbe ripulito la collina di Tirinto come ha fatto con certi settori della storia antica". Anche le impareggiabili descrizioni delle rovine, dei "paesaggi eroici" del Peloponneso, hanno l'evidente scopo morale di condannare il mondo moderno; resterebbero quindi appetibili per un immaginario lettore tutto assorbito nel presente soltanto le pagine di sapore giornalistico in cui si vede Bachofen alle prese con i curiosi e minuscoli casi di tutti i giorni. È un tono davvero inedito il suo, rispetto a quello delle opere ufficiali, quando ci descrive la beffa di un barbiere di Megara a un cliente troppo vanitoso, o il proprio pasto a base di erba, in comune coi cavalli, quando già in vista di Argo si trovò affamatissimo e privo di viveri. Ai curatori (uno dei quali, Cesana, ha già collaborato anni fa a una bella antologia di scritti bachofeniani dal titolo *Diritto e storia*, per lo stesso editore) va quindi il merito di aver offerto al pubblico italiano, oltre che un volume interessante, un aspetto insolito dell'autore. Qualche difetto c'è, ma piccolissimo: non viene segnalata la traduzione italiana (Fògola, 1991) dei suoi *Paesaggi dell'Italia centrale*, l'opera alla quale si deve principalmente far riferimento per questo *Viaggio*; c'è qualche errore di grammatica ("benedì", "maledivano"). Ma l'ultima svista ci fa piacere: quando leggiamo (a p. 19 dell'introduzione) che Bachofen iniziò il proprio viaggio il 22 maggio del 1851 e lo terminò il 5 aprile dello stesso anno, un mese e mezzo prima, abbiamo la definitiva conferma che nessuno al mondo seppe andare controcorrente come lui.

Passione cubana

di Stefano Tedeschi

GUILLERMO CABRERA INFANTE, *L'Avana per un Infante defunto*, Garzanti, Milano 1993, ed. orig. 1979, pp. 114, Lit 36.000.

Una sfrenata educazione sentimentale ai Tropici: iperbolica, eccessiva, sfacciatamente allegra e giocosa, straboccante di personaggi, di incontri, di sesso immaginato, sognato, finalmente praticato, anche se non sempre con esiti brillanti, questa la materia di cui è costituito *L'Avana per un Infante defunto*, il romanzo di Guillermo Cabrera Infante recentemente proposto in italiano da Garzanti, ben quattordici anni dopo la prima pubblicazione in lingua spagnola. Il racconto, di natura apertamente autobiografica, narra infatti le peripezie del giovane Cabrera Infante lungo le strade, le piazze, i giardini, i cinema, le scuole nell'Avana degli anni trenta e quaranta; seicento pagine occupate da innumerevoli avventure, in massima parte di natura erotica, giacché è proprio questo il nucleo centrale dell'educazione sentimentale del protagonista del romanzo.

Ma l'iniziazione sessuale dell'adolescente narratore non costituisce solo motivo di morboso e malinconico ricordo, il lavorio della memoria la trasforma in un gioco scintillante di sorprese, in una scoperta progressiva e travolgente di un'umanità quanto mai variegata, nella quale le donne hanno il privilegiato ruolo di oggetto del desiderio e di guide sapienti nei labirintici intrecci dell'amore e del sesso.

La scrittura di Cabrera Infante riesce così a creare una fantasmagorica mescolanza di linguaggi, di generi, di sovrapposti piani temporali. L'incontenibile esuberanza verbale rende possibile infatti un dialogo serrato tra il narratore e i molteplici destinatari del suo rimuginare: i personaggi della memoria, i lettori, immaginari complici dei suoi eccessi giovanili, l'io ormai maturo e disincantato dell'uomo di

▷

cultura. Gli spostamenti da un piano all'altro sono a volte repentini, avvengono all'interno dello stesso frammento narrativo: come accade ad esempio in occasione del corteggiamento della prima "intellettuale" di cui il giovane Cabrera si innamora, lettrice adolescente di Baudelaire, in cui l'impacciato tentativo di allora viene accompagnato dai versi delle *Fleurs du mal* che solo adesso l'autore saprebbe citare, ora che conosce davvero il poeta francese, tanto da apparirgli incredibilmente inadatto a quella giovane avanera.

Il mescolarsi continuo dei piani del discorso aggiunge così all'apprendistato erotico il contemporaneo formarsi di una personalissima ed eterogenea cultura, una miscela di letture, musica, danza e soprattutto cinema, vero filo rosso del romanzo: le citazioni, abbondantissime, a volte dichiarate, a volte sottilmente nascoste, funzionano allora come un contrappunto amabilmente ironico, un commento fuori campo alle innumerevoli ingenuità e ai numerosi fallimenti del volenteroso Don Giovanni cubano. Spesso poi la citazione colta viene deformata, a rendere ancor più lo scarto umoristico: il titolo stesso del libro ne è la prova più evidente, dove la *Pavana* di Ravel diviene L'Avana e l'*Enfant* si trasforma nell'Infante della gioventù, ormai irrimediabilmente perduto. Ma il gioco non si ferma qui: anche molti dei capitoli portano titoli-citazioni, dal proverbio popolare sull'amore bugiardo al valzer di Debussy *La plus que lente*, al virgiliano *Amor vincit omnia*, posto proprio all'inizio della descrizione delle sconfitte amorose del protagonista, al verso di un bolero famoso, *tu serás mi último fracaso*, punto discriminante tra l'adolescenza ingenua e la consapevolezza raggiunta della propria sessualità, per non dimenticare la folgorante citazione d'apertura tratta, e non poteva essere altrimenti, da *King Kong*: *Blondes seem to be pretty scarces around here*, illuminante rivelazione della mescolanza di razze caratteristica delle isole caraibiche.

Gioco, dunque, e divertimento: il libro, nonostante la mole, si legge con grande piacevolezza, il sorriso accompagna costantemente il lettore, quando non ci si trova addirittura di fronte a situazioni esilaranti, soprattutto nella prima metà: tra tutte le figure è memorabile la bella Carmina, inguaribile storpiatrice di parole che non capisce, oltre che ineffabile costruttrice di cattive metafore.

Via via che la narrazione procede, anche i progressi del giovane Cabrera gli permettono maggiori successi e le storie acquistano in consistenza, in ampiezza, fino a far trasparire qualcosa di più che lo sguardo divertito della memoria: una leggera nostalgia attraversa gli ultimi capitoli e le donne conosciute ormai sul finire dell'adolescenza, Julieta, Dulce, Margarita, in una gioventù già di giornalista e scrittore, sono già donne rimpiante; attraverso di loro la nostalgia e il rimpianto si estendono alla Cuba perduta, all'isola della gioventù abbandonata e non ancora ritrovata, all'atmosfera magica di una cultura e di una città ricostruite con estrema sapienza dalla scrittura di Cabrera Infante.

Il romanzo recupera allora il suo originario carattere di partitura musicale, di *pavana*, di canzone (di cui molto spesso assume anche il carattere sincopato del linguaggio) nella quale tutti gli elementi dispersi ritrovano la loro coerenza, quasi metafora della cultura cubana, splendida sintesi di apporti quanto mai eterogenei, di passioni assolute, di una carnalità mai triste, al contrario sempre vitale, di quella invincibile vitalità che emerge con potenza dalle pagine di questo travolgente romanzo.

L'invenzione di Canegato

di Cesare Cases

MARCO DENEVI, *Rosaura alle dieci*, Sellerio, Palermo 1993, pp. 222, Lit 25.000.

La narratrice principale, che depone davanti alla polizia, è la signora Milagros, proprietaria di una pensione di Buenos Aires. Dodici anni prima si era vista capitare un nuovo ospite, un ometto rossiccio e timido rispondente al bel nome di Camilo Canegato, di mestiere restauratore con qualche velleità di pittore. Questo modello di virtù, ben visto dalla signora Milagros e dalle sue tre figlie, si era presto integrato tra i personaggi un po' balzacchiani della pensione, che sembrava essere tutto il suo mondo quando un giorno cominciano ad arrivargli lettere profumate e inequivocabilmente femminili. A poco a poco gli tirano fuori la storia. Un ricco di un quartiere elegante lo aveva reclutato per copiare un quadro che raffigurava la sua defunta moglie. Finito il lavoro, quel signore lo aveva pregato di fare un ritratto alla figlia, che assomigliava moltissimo alla madre. Tra questa ragazza di nome Rosaura e Camilo Canegato sorge l'idillio che spiega le lettere, mentre l'opposizione del padre impedisce all'idillio di andare a buon fine. Ma un giorno, alle dieci di sera, finita la cena, si presenta alla pensione una ragazza in cui tutti, in base a un piccolo ritratto fatto da Camilo, riconoscono la misteriosa Rosaura. La quale è dunque venuta a ricongiungersi al fidanzato? Costui sembra stranamente poco entusiasta, tuttavia il matrimonio ha luogo e i due partono in viaggio di nozze. Ma il pensionante David Réguel, che ha sempre sospettato di Camilo e vede in Rosaura la vittima di un mostro, segue la coppia in taxi e torna alla pensione con la terribile notizia che Canegato ha ucciso la moglie appena impalmata in un alberghetto della città bassa.Altri testimoni offrono altre versioni, ma qui non succede come nei romanzi con tecniche alla Rashomon in cui tutti possono avere ragione. Emerge la verità: Rosaura non esiste, è un parto dell'immaginazione di Canegato, che ha scritto lui tutte le lettere della presunta amata. Esiste invece una donna di malaffare, tale Maria Correa, che dopo aver scontato cinque anni di prigione torna in libertà e non riuscendo a trovare agganci nel suo vecchio ambiente decide di cercare aiuto in Camilo Canegato, suo vecchio cliente. E siccome Canegato ha dipinto il ritratto della presunta Rosaura in base a una foto di Maria Correa, tutti riconoscono in lei l'amore romantico del restauratore. Quanto alla sua morte, essa non è opera di questo innocuo personaggio, bensì di un temibile bandito, il proprietario dell'alberghetto, e di un suo accolito. Con il che tutto è sistemato. Ma vale la pena di leggere il libro? Diremmo proprio di sì, anche se non ci sono significati reconditi. Dal mantello di Borges sono usciti a Buenos Aires una quantità di gialli fantastici nobili e almeno uno di essi, *L'invenzione di Morel* di Bioy Casares, rasenta il capolavoro. Questo non ha la profondità di quel libro, ma è ingegnoso e ben costruito e offre un divertimento di cui (cosa oggi rara) non ci si vergogna. Si prenda ad esempio il capitolo in cui David Réguel racconta all'ispettore la sua versione. Egli non può parlare senza citare una folla di nomi e di sentenze e ne esce fuori una deliziosa satira di quella cultura imparaticcia che imperversa nei paesi neolatini e di cui talora proviamo nostalgia (e un certo rimorso per avere contribuito ad affossarla).

Poesia e altri manufatti

di Dario Puccini

JORGE EDUARDO EIELSON, *Poesia scritta*, a cura di Martha L. Canfield, Le Lettere, Firenze 1993, testo spagnolo a fronte, pp. 189, Lit 27.000.

Il titolo di questo libro prezioso è tratto dalle due raccolte complessive della propria poesia allestite dallo stesso Eielson: Poesia escrita. *La curatrice non dice neppure questo, e lo lascia intendere. Ma soprattutto non spiega, perché le sembra quasi ovvio e perché ne accenna di sfuggita nelle due interviste finali all'autore, questo dato importante: che appunto il titolo* Poesia scritta *non allude a una possibilità (scartata) di poesia orale, quasi un ricordo dell'oralità precolombiana (incaica, nel caso specifico), bensì a una poesia che non sia "visuale", o meglio a un'altra "poesia" da lui stesso realizzata nelle forme della pittura, della scultura e in una sua particolare maniera d'arte detta delle* instalaciones, *che sono composizioni oggettuali e materiche di varia natura e invenzione. Un esempio intermedio tra una poesia scritta e una poesia visuale la si può vedere qui, in questo libro antologico, nella raccolta* Canto visible, *dove appaiono due poesie affidate a una disposizione speciale non necessariamente visuale: una,* Stelle, *che è una specie di calligramma alla Apollinaire (come lo è ancor più la* Poesia in forma di uccello *d'una raccolta diversa) e l'altra* Poesia scritta all'incontrario, *che non è altro che una poesia scritta a rovescio. Ma comunque "scritta". Questa mia premessa potrebbe sembrare pedante, se su Eielson (nato a Lima nel 1924) non si stesse preparando anche, a Milano, una mostra della sua opera pittorica e scultorea e varia, dopo che sue opere della medesima natura sono state esposte già alla Biennale veneziana del 1964 e in altre sedi famose come il Moma di New York.*

La cosa non solo aumenta l'interesse attorno a questo curioso creatore di manufatti artistici (compresa la poesia), ma conferisce alla poesia, che stiamo qui a commentare, un entroterra, per così dire, inedito o comunque non secondario. In effetti, la sua poesia, che deve molto al surrealismo e in particolare all'opera di Magritte (giustamente citato dalla agguerritissima Canfield), è, come ogni oggetto toccato dalla vista, tutta corposa e, come dire, smetaforizzata: ogni cosa nominata vale quasi di più della sua stessa valenza semantica. Si veda per tutti, il componimento Variazioni attorno a un bicchiere d'acqua: *che comincia con questi versi: "il bicchiere d'acqua nelle mie mani /e tu nelle mie labbra // le mie mani sul bicchiere d'acqua / e le mie labbra su di te // il bicchiere d'acqua alle mie labbra / e tu alla mia mano..." e così via. Ma non consiste solo in un profondo gioco di lunga e protratta avanguardia la poesia di Eielson: una sorta di religiosità della materia e del corpo umano la proietta tutta nella nostra modernità letteraria e non solo letteraria. E la innalza a vette di una singolarissima liricità: in questo caso si veda per tutte la poesia* Prima morte di Maria *e tutta la raccolta* Notte oscura *del corpo, che non vi è bisogno di accostare, per sublime contrasto, a un'altra famosa* notte oscura*: quella di San Juan de la Cruz.*

Credo infine che possa aggiungere un elemento di curiosità il fatto che in questo libro di poesia vi sia tanto paesaggio italiano: tutto un libro su Roma (inutile dire che si tratta di una Roma speciale) e tanti altri riferimenti diretti e indiretti. In Italia Eielson è, come sembra, proprio di casa.

Rinuncia alla complessità

di Giulia Poggi

LUIS DE GÓNGORA, *Favola di Polifemo e Galatea*, a cura di Enrica Cancelliere, Einaudi, Torino 1991, pp. 75, Lit 10.000
LUIS DE GÓNGORA, *Favola di Polifemo e Galatea*, a cura di Rosario Trovato, Siciliano, Messina 1993, pp. 84, Lit 15.000.

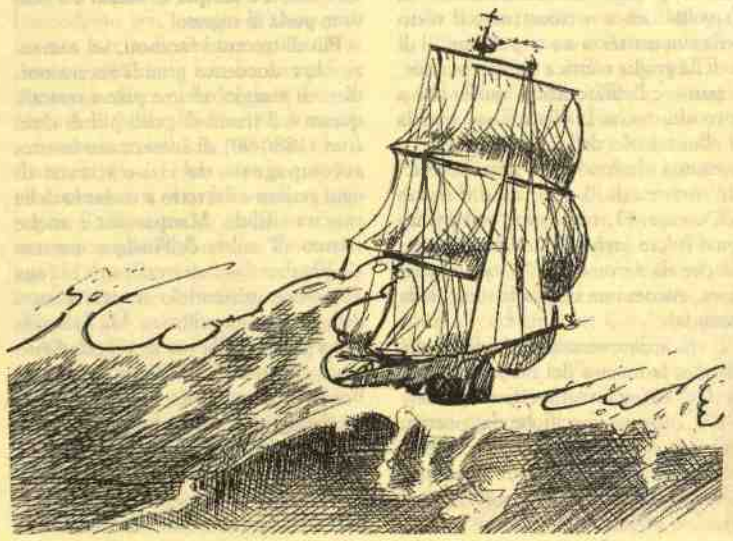
Non deve, non può passare sotto silenzio la recentissima versione che della *Fábula de Polifemo y Galatea* (il poema in 63 ottave composto da Góngora attorno al 1613) ha curato Rosario Trovato per una piccola casa editrice siciliana. E ciò non solo per l'importanza rivestita dalla *Fábula* nel nutrito repertorio di Polifemi barocchi, non solo per il suo originale impasto linguistico (quella che, a partire da questa data, può definirsi come *langue* gongorina), ma anche perché essa era già stata tradotta, appena due anni prima per Einaudi, da Enrica Cancelliere, la quale aveva avuto il merito (e il coraggio) di rompere un lungo periodo di silenzio attorno al poema e riaprire il discorso sulla sua non facile interpretazione.

Tradotta per la prima in Italia nel 1936 da Radames Ferrarin e ripresa negli anni sessanta da Luigi Fiorentino, la *Fábula* aveva già catturato l'attenzione di Ungaretti, il quale ne aveva tentato una resa frammentaria, fondata sullo smembramento di due sole ottave e, in linea con le più autentiche attese dell'ermetismo, sull'isolamento e l'esaltazione di alcuni fra i loro più luminosi sintagmi. Esperimento, questo di Ungaretti, che già di per sé autorizzava a una fedeltà relativa nei confronti del poema: come dire insomma che il traduttore, impossibilitato a renderlo nel suo complesso, doveva accontentarsi di riecheggiarne, e nelle forma a lui più congeniale, sprazzi e momenti.

Così le quattro versioni italiane del *Polifemo* che dagli anni trenta a quest'ultimo scorcio di secolo si sono succedute rappresentano un curioso alternarsi di diversi tipi di fedeltà (o, se si preferisce, di infedeltà). Fedele al ritmo dell'ottava (anche a costo di qualche cadenza ottocentesca di troppo) quella di Ferrarin, più moderna e a tratti liberamente interpretante quella di Fiorentino, di nuovo attenta all'impianto sonoro e metrico (restituito con una singolare mistura di arcaismi e inflessioni moderne) quella della Cancelliere; più aderente agli aspetti intimi ed elegiaci che non all'immediata risonanza esteriore quella, ultima, di Trovato.

Se poi limitiamo questo confronto alle due più recenti edizioni, e dunque lo liberiamo da ogni possibile condizionamento cronologico e culturale, ci rendiamo conto della diversa, a volte opposta maniera in cui un testo può essere interpretato, specie se, come il *Polifemo*, affida la sua unicità tanto a un'espressione lirica esplicitamente ridondante e marcata, quanto a una consequenzialità narrativa che, sebbene saldata a una serie di *tópoi* mitici e di maniera, non può che esser letta nella sua interna. logica progressione. Ebbene, come reagiscono i due traduttori di fronte a questo conflitto insito nel poema? Sottoscrivendo, entrambi, una necessaria rinuncia alla sua complessità.

Rinuncia Trovato quando, attento alla misura di ogni singolo endecasillabo e alle sue interne pieghe o sfumature lessicali, tralascia di ricostruire il ritmo compatto dell'ottava che rimane aperta e come inconclusa; ma rinuncia anche la Cancelliere quando, aderendo con entusiasmo alla struttura sonora del poema, rispetta sì puntualmente (e con soluzioni a volte decisamente brillanti e suggestive) la scansione ri-



mica delle sue strofe, ma anche finisce per trascurare la successione dei suoi nessi logici, per travolgere, spinta da un piglio interpretativo che non sempre trova diretto riscontro nel testo, le sue pur significative barriere sintattiche e grammaticali.

Perché se una differenza esiste fra le rinunce messe in atto dai due traduttori, questa consiste nel fatto che mentre la prima sgorga da una lunga consuetudine con il testo, e dunque dalla consapevolezza del limite che esso pone alle sue letture soggettive, la seconda si radica nella aprioristica convinzione della sua assoluta esteriorità. Come se dar voce alle *rimas sonoras* del *Polifemo* (così le chiama il suo stesso creatore nella strofa che fa da proemio alla *Fábula*) bastasse per captarne i molteplici anfratti letterari, per riannodare i termini delle sue questioni retoriche reclamanti, come sempre in Góngora, una e soltanto una chiave di lettura. Basterà citare due fra i luoghi più salienti del poema per capire come la loro diversa resa non sia soltanto frutto di un diverso approccio di traduzione, ma anche di un livello, più o meno profondo, di comprensione del testo. Si prenda ad esempio l'ottava 21 là dove, per significare l'abbandono dei pastori durante la canicola, Góngora ricorre a una delle sue note formule condizionali ("sin pastor que los silbe, los ganados / los crujidos ignoran resonantes, / de las hondas, si en vez del pastor pobre, / el céfiro no silba, o cruje el robre"). Non c'è traccia di questa formula nella traduzione della Cancelliere ("non già dai fischi gli armenti guidati / fruscii più non ascoltan risonanti / di fionde e in luogo del pastore povero, / sibila zefiro, e fischia anche il rovero"), la quale interpreta l'allusione finale come una pennellata paesaggistica e ne tace così il significato bucolico, la fusione intima fra codice pastorale e naturale che è possibile invece ritrovare nella versione di Trovato: "senza pastore che alle greggi fischi, / queste non sanno i risonanti sibili / delle fionde, se invece del pastore / non fischia Zefiro o la quercia stride".

Viceversa la corrispondenza di amorosi sensi squisitamente letteraria che costella il *locus amoenus* nell'ottava 23 ("Dulce se queja, dulce le responde / un ruiseñor a otro y dulcemente / al sueño da sus ojos [di Galatea] la armonía, / por no abrasar con tres soles el día") viene complicata, nella versione della Cancelliere, dall'introduzione di un terzo incomodo femminile che non trova motivazioni né dal punto di vista logico né, tantomeno, da quello grammaticale: "Dolce si lagna, dolce a lei risponde,/ l'uno all'altro usignolo, e dolcemente,/ dona i suoi occhi l'armonia al sonno / per non bruciare con tre soli il giorno". Più fedele al passo, e alla sua segreta movenza lirica, Trovato: "Dolce si lagna, dolce poi risponde / un usignolo a un altro, e dolcemente / al sonno l'armonia spinge i suoi occhi / perché non bruci il giorno con tre soli". Insomma, mentre la lettura discreta e quasi confindenziale di Trovato riesce a ricostruire il testo nella sua esattezza e a rispettarne, al di là della griglia metrica che lo contiene, le pause e l'afflato lirico, quella che a voce alta recita la Cancelliere rischia di allontanarlo dalla sua originaria fisionomia eludendone i nessi retorici più profondi (come la *dubitatio* dell'ottava 53, restaurata dal primo come fulcro archetipico del personaggio che dà il nome alla *Fábula* e sacrificata, ancora una volta alla rima, dalla seconda).

E ciò a dimostrazione del fatto che il ritmo, la musica del *Polifemo* non è un dato a sé stante, un effetto vincolato alle cadenze specifiche del poema, ma piuttosto l'estrema e più visibile spia della sua riposta, ma operante concettosità. Musica, appunto, non chiasso o ingiustificato rumore.

La psiche di Maupassant

di Giovanni Cacciavillani

GUY DE MAUPASSANT, *Le domeniche di un borghese di Parigi*, a cura di Sandra Teroni, Marsilio, Venezia 1993, testo francese a fronte, pp. 201, Lit 15.000.

A proposito del genio di Guy de Maupassant, nessuno ormai condivide più il severo giudizio di Gide, anche se i contemporanei non furono teneri con lui, e una più serena valutazione si è imposta solo negli ultimi decenni: "Non avendo niente di speciale da dire, non sentendosi portatore di alcun messaggio, vedendo il mondo e presentandocelo un po' in nero, Maupassant resta per noi (come del resto voleva essere) un impeccabile operaio della letteratura. Per tutti i suoi lettori è sempre lo stesso e a nessuno parla in segreto".

Più di trecento racconti, sei romanzi, oltre duecento grandi recensioni, diari di viaggio, alcune *pièces* teatrali: questo è il frutto di poco più di dieci anni (1880-90) di forsennato lavoro, accompagnato da vizi e stravizi di ogni genere e dal tetro stendardo della vantata sifilide. Maupassant è anche vissuto all'ombra dell'insigne maestro — Flaubert —, che raffrenò la foga normanna iniziandolo ai sacri misteri della perfezione stilistica. Ma fu la madre a gettare sulla sua vita il più denso cono di luce e di ombra. Laure de Poittevin non fu solo l'amica d'infanzia (l'amante?) di Flaubert, ma, signora colta e raffinatissima, divorziata, fu per Guy una "figura dominante", — la "donna" in confronto alla quale tutte le altre restarono "femmine", — che, col suo misterioso suicidio (contestuale alla morte di Flaubert e alla follia dell'altro figlio, Hervé), installerà nelle viscere mentali dello scrittore la macchia nera che all'infinito ruggisce e tormenta.

È ancora lecito parlare di realismo per le secche, asciutte ma concretissime prose di questo artista divorato dall'idea della morte? Quel suo sarcasmo, quel suo cinismo, quella sua crudeltà, quella autenticissima *souffrance de vivre* sono esclusivamente dettati da una meditazione dell'opera di Schopenhauer? Si sarebbe tentati — e sarebbe forse troppo facile — di assumere gli ultimi due, tre anni di vita dello scrittore, ormai squassato dall'angoscia, dalla spersonalizzazione, dall'ossessione del "doppio" e dell'acqua che ghermisce i corpi e li imprigiona nelle sue liquide spire, quale paradigma di un'intera esistenza, e dire: quella tragica e precocissima fine, a quarantatré anni, aveva radici lontane (morì in preda a una cupa demenza, dopo aver tentato il suicidio, dopo dodici mesi d'agonia, in quella stessa clinica del dottor Blanche che qualche anno prima aveva avuto fra i suoi ospiti l'altro grande folle dell'Ottocento francese, Gérard de Nerval).

Fatto sta che la critica più recente, pur non disconoscendo la perizia di questo grande maestro del racconto nell'affondare il suo bisturi in tutti gli strati sociali e in tutte le umane condizioni, evocando l'ipocrisia dei benpensanti, la crudeltà della "brava gente", la malizia dei contadini normanni, il cinismo degli arrivisti, le infinite, piccole cattiverie di una società spietata, ha cercato di mettere a fuoco il terreno d'elezione da cui spunta la novella di Maupassant.

C'è, in prima linea, un certo gusto pervasivo per l'universo femminile, esplorato nei suoi meandri e anche nelle sue opposte manifestazioni: c'è una comprensione in profondo della donna quale raramente si riscontra nella narrativa maschile dell'Ottocento. Dall'adultera alla semplice madre, dalla civetta alla megera, dalla donna fatale alla moglie vittima del costume borghese, dalla prostituta all'infanticida, c'è in Maupassant — come è stato detto — una vera *pietas* per l'essere femminile.

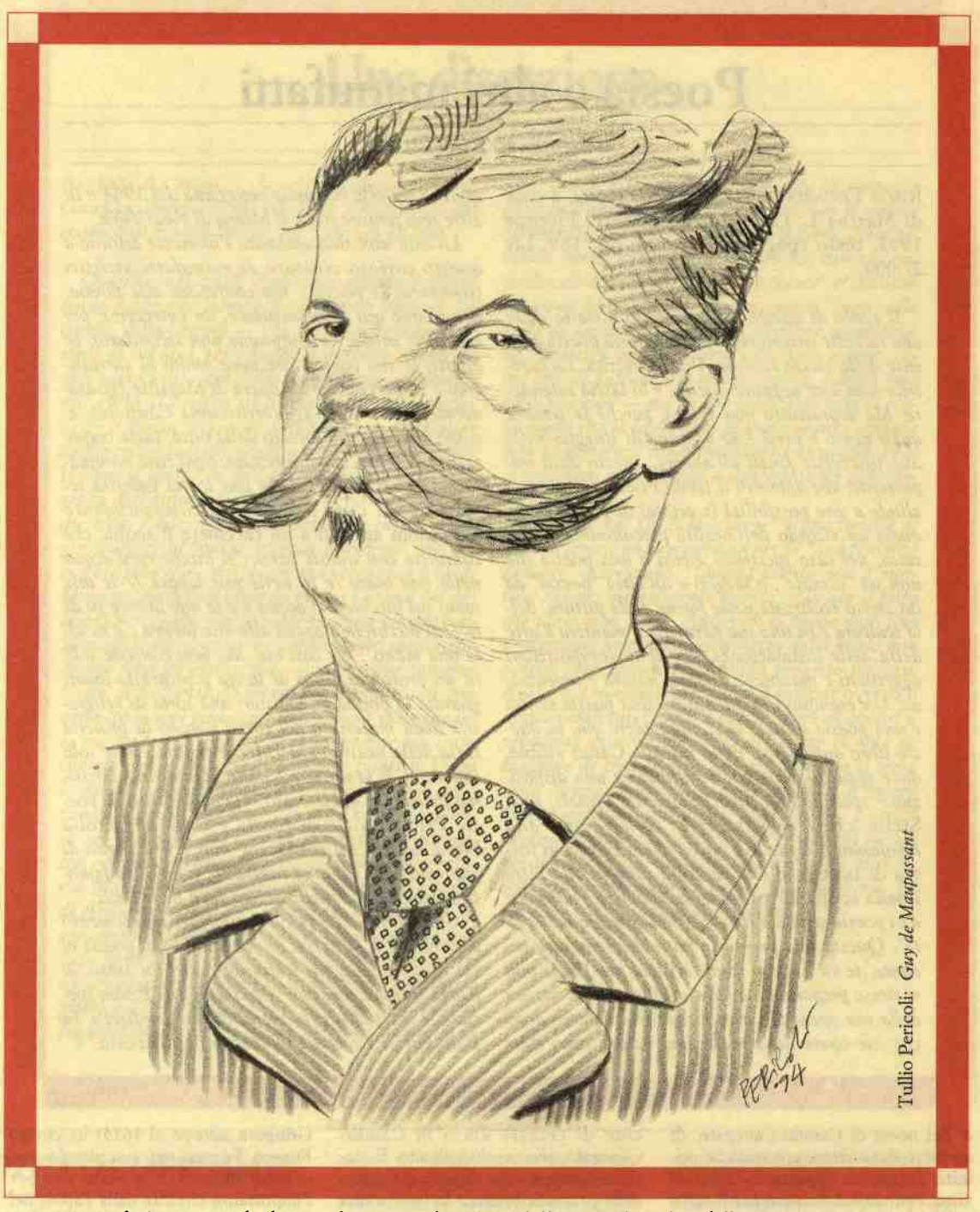
Presenza inconscia dell'imponente figura materna? Certo. Ma ecco che, in seconda fila, al di là dell'amara ironia, avanzano strane curiosità narrativamente esplorate con mano sovrana: l'incesto, il parricidio, l'omosessualità; l'incerta identità di figlio e l'incerta identità di padre; il tormentoso mondo delle nevrosi e delle psicosi, con il corteo di feticisti, necrofili e perversi vari (Maupassant seguì per un certo tempo le lezioni di Charcot alla Salpêtrière, giusto qualche anno prima di Freud). Un nero senso di fatalità, di predestinazione s'accalca nel cuore del racconto; non manca neppure un'esplorazione nell'ipotetica dimensione degli alieni; e intanto urla un sentimento incomprimibile di degradazione del tutto; il tempo, come le cose, lentamente ma inesorabilmente passa e dissolve; i fantasmi del profondo erompono e dominano in modo possente ed esclusivo gli ultimi racconti.

Ecco allora che queste *Domeniche di un borghese di Parigi* (una serie di dieci articoli o episodi, pubblicati sul "Gaulois" fra il maggio e l'agosto del 1880) appartengono alla preistoria della sua carriera e all'archeologia della sua arte narrativa. Fra novella e cronaca, in una sequenza di "quadri", la "passeggiata" consente di introdurre i divertenti e amari incontri del povero Patissot: il pescatore, il giornalista, la donnina allegra, il medico, il viandante, l'ideologo, il malinconico... Neanche Patissot è un vero e proprio personaggio a tutto tondo: è una fragile silhouette anonima, il cui stesso nome — come osserva Sandra Teroni nella sua finissima introduzione — indica l'unione di stoltezza (*sot*) e sofferenza (*pâtir*). Ne deriva l'immagine "di una infelicità meschina, di una stupidità che condanna alla frustrazione, ovvero di una malattia della stupidità".

Schiaccianti sono ancora, per Maupassant, i modelli di riferimento: Balzac che fa la satira del conformismo piccolo borghese e l'infinita epopea della *bêtise* intrapresa da Flaubert. Eppure, la definitiva "vocazione mimetica" di Patissot, la sua "capacità scimmiesca d'imitazione", il suo essere costantemente in preda al *cliché*, fan sì che il personaggio incarni già una forma di alienazione (per altro, anche questa di tipo bovaristico): egli si identifica con gli eroi dei romanzi d'avventure e delle storie sentimentali, si mostra continuamente altro da quel che è, recita involontariamente, porta una maschera che non falsa solo il suo Io (è proprio il "falso sé" di Winnicott), ma falsa e distorce anche la realtà con cui entra in rapporto. Emblema tanto del luogo comune quanto dell'"abominevole nausea delle stesse azioni continuamente ripetute", Patissot finisce per prefigurare una delle più intense ossessioni di Maupassant: quella dell'arresto del tempo, della pietrificazione del vissuto, dell'eterno ritorno del medesimo che erode, inghiotte e annienta.

Questo aspetto di degradazione del reale e di annullamento della storia affiora appena, ma con autenticità profonda, in certe metafore, in certe comparazioni di carattere animalesco. Il treno, per esempio, è visto dal narratore "come un lungo bruco che si snoda per la piana"; lo stesso treno, stipato di pescatori con le canne in mano, si trasforma in un "grosso porcospino", mentre Patissot sembra affascinato dalla contemplazione delle larve di mosca: "Le orride bestie, che emanavano un fetore immondo, brulicavano nella crusca, come fosse carne marcia".

L'impressionante macchina narrativa di Maupassant stava proprio per partire.



Tullio Pericoli: *Guy de Maupassant*

Nuovi saggi sulla "wilderness" americana

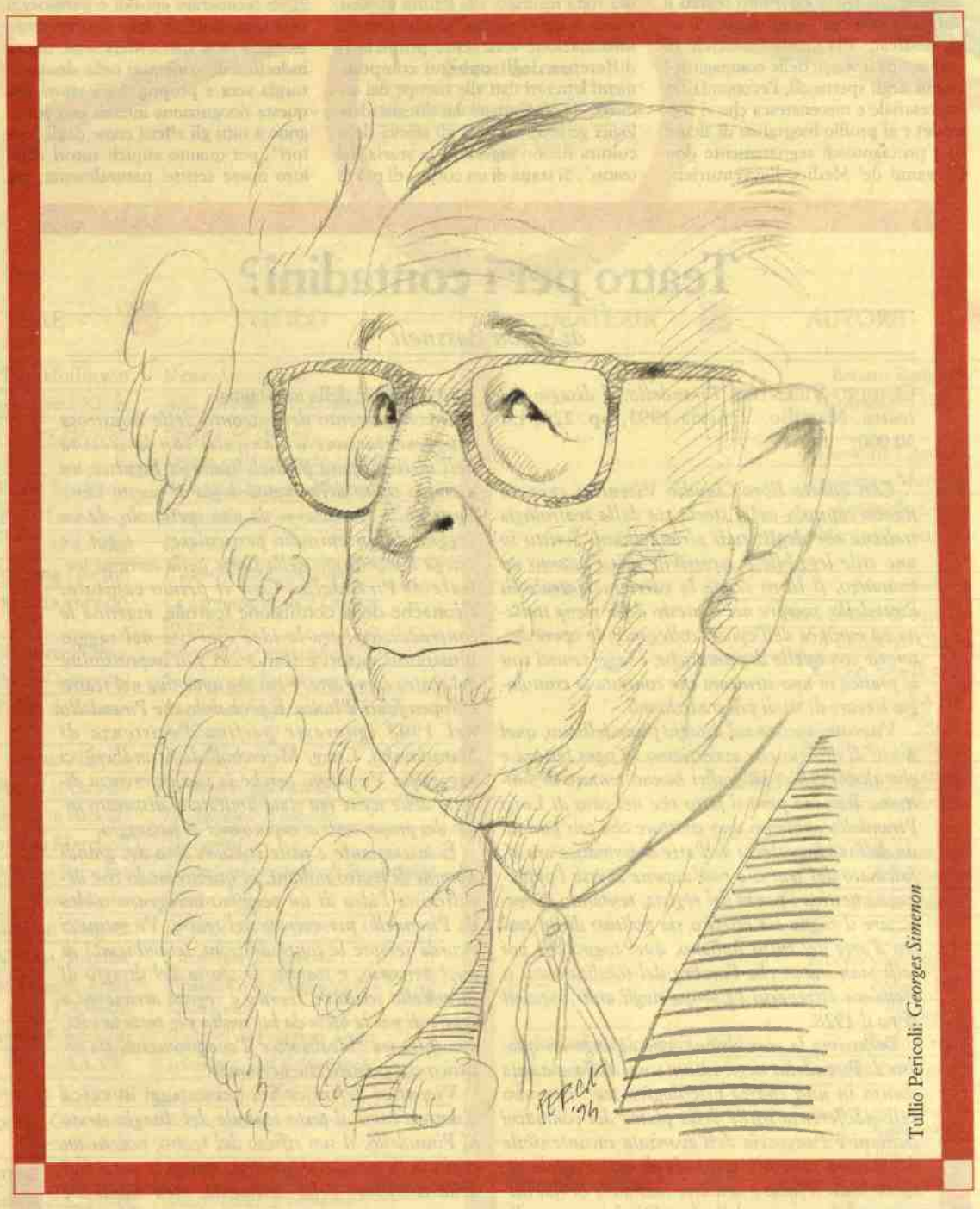
di Fedora Giordano

GARY SNYDER, *Nel mondo selvaggio*, introd. di Elémire Zolla, Red, Como 1992, trad. dall'americano di Augusto Sabbadini, pp. 176, Lit 44.000.
GRETEL EHRLICH, *L'incanto degli spazi aperti*, a cura di Maria Nadotti, La Tartaruga, Milano 1993, ed. orig. 1985, pp. 186, Lit 22.000.
ETEL ADNAN, *Viaggio al Monte Tamalpais*, Multimedia, Salerno 1993, trad. dall'americano di Raffaella Marzano, pp. 80, Lit 15.000.

"La parola *wild* (selvaggio, selvatico) è come una volpe grigia che si inoltra trottando nella foresta, nascondendosi tra i cespugli, apparendo e sparendo. Da vicino, alla prima occhiata, si presenta come *wild*. Appena dentro il bosco riappare come *wyld*; e recede, via l'antico nordico *villr* e il germanico *wilthijaz*, verso un lontano protogermanico *ghweltijos*, che significa ancora 'selvatico' e forse 'boschivo, coperto da foresta (*wald*)' ". Così Gary Snyder — il poeta buddista amico di Kerouac (è lui il Japhy Ryder dell'ascesa rituale al monte Tamalpais ne *I vagabondi del Dharma*) e di Ginsberg — indaga nelle radici di *wilderness*, una delle parole più elusive per il traduttore di testi nordamericani. Natura selvaggia, incontaminata, o anche landa inospitale, desolazione di distese artiche o desertiche, traduciamo noi, invidiando all'inglese la potenza evocatrice di una singola parola. Nei saggi di *Nel mondo selvaggio* Snyder ci spiega che la *wilderness* è anche "totalità, interezza", la Via della Grande Natura, il Dao cinese che unisce i concetti di vuoto e di reale. Discorre delle sue esperienze di taglialegna nelle foreste dell'Oregon, dei nomi amerindi di ogni singola valle o cima, del suo apprendistato in un monastero di Kyoto, di un mito degli indiani Tlingit, della *wilderness* che ognuno di noi sperimenta dentro di sé, che è l'inconscio, e ci invita a riflettere su questa parola chiave per comprendere la cultura americana. Essa evoca il cieco errare della spedizione di Cabeza de Vaca dal Messico al Rio Grande agli inizi del Cinquecento, l'orrore dei Pellegrini puritani sbarcati sulle coste del Massachusetts, la Frontiera di James F. Cooper abitata da nobili guerrieri indiani che il progresso condanna all'estinzione, la Natura come metafora dello spirito, come luogo di rigenerazione e origine del linguaggio e dei simboli per i trascendentalisti. Alla loro saggistica, permeata di *Naturphilosophie* e di pensiero orientale — spiega Zolla nell'introduzione a *Nel mondo selvaggio* — risale il moderno saggio americano sulla Natura. Da Emerson e Thoreau si trascorre nel secondo Ottocento a John Muir, esploratore instancabile di ghiacciai, montagne e foreste. Nel 1864 esce il primo saggio sull'impatto distruttivo che l'uomo ha sull'ambiente, *L'uomo e la natura* (a cura di Fabienne O. Vallino, Angeli, Milano 1988) di John Perkins Marsh. All'inizio del Novecento troviamo i saggi poetici di Mary Austin sulla California dei deserti e degli indiani (ci auguriamo di veder presto tradotto *The Land of Little Rain*). Dopo Rachel Carson, dagli anni sessanta i nomi dei saggisti che esplorano la *wilderness* americana nel nome di Thoreau si moltiplicano: da Edward Abbey a Annie Dillard, da Peter Matthiessen ad Anne Zwinger, a Gretel Ehrlich, che ne *L'incanto degli spazi aperti* descrive la sua vita nel Wyoming. Ehrlich vi giunse nel 1976 col suo compagno per girare un film sulla vita degli allevatori di pecore. Quando egli morì, si trovò inspiegabilmente legata a questa terra, si trasformò in allevatrice e cominciò a scrivere le sue riflessioni sulla gente, sulle trasformazioni che le stagioni operano sul paesaggio, componendo gradualmente *L'incanto degli spazi aperti*. Dei brevi saggi va citato almeno quello *Sull'acqua*. I cicli stagionali fanno alternare siccità e alluvioni. La pioggia, che giunge torrenziale a maggio mentre gli agricoltori lottano per contenere il suo impeto in canali e dighe, trasforma i ruscelli in torrenti impetuosi. Il rapporto dell'uomo con la potenza delle acque ricorda ad Ehrlich la storia degli acquedotti romani, il simbolismo dell'inconscio, i miti degli indiani Navajo per cui la pioggia è lo sperma del sole o quelli dei Crow, per cui l'acqua è l'essenza del corpo, sino a evocare Thoreau: la vita di un uomo dovrebbe essere fresca come un fiume, sempre nello stesso letto, ma acqua rinnovata a ogni istante. In questa tradizione si innesta ora *Viaggio al Monte Tamalpais* di Etel Adnan, poetessa arabo-americana giunta negli anni cinquanta nella San Francisco di Ginsberg, Kerouac e Snyder.

In questo breve saggio accompagnato da suoi dipinti, Adnan compie la sua rituale ascesa al monte, offrendoci un paesaggio esterno e uno interiore, e le modalità estetiche e spirituali attraverso le quali si avvicina alla Natura. Immagini della montagna, dipinte secondo la tecnica *sumiye*, con cui i maestri del buddismo zen aspirano a far muovere sulla carta di riso lo spirito dell'oggetto dipinto, si accostano alle parole con cui incontri, esperienze artistiche, miti e sogni si intrecciano in rapido fluire.

Infine il monte si rivelerà come sintesi di divenire e permanenza, percezione della *wilderness* e della sua spiritualità, come dovettero percepirla i suoi antichi abitanti indiani ma anche i mistici dell'Islam. Il monte verde di boschi si trasforma, in un sogno, in monte di spesso vetro verde al cui centro è una caverna in cui Adnan vede imprigionati degli indiani. Viene così evocato il monte di smeraldo, Kaf, che colora la volta celeste, circonda la terra ma è irraggiungibile sia per mare sia per terra, simbolo della verità assoluta. La Natura diviene quindi per Adnan epifaia del sé più profondo, spazio per un'americanità squisitamente sincretista



Tullio Pericoli: *Georges Simenon*

Lorenzo Matteoli
ORDINARIA AMMINISTRAZIONE

"Il fatto è che si toccano, Assessore, SI TOCCANO, ballano, ballano il tango, il valzer, ma si toccano...!"

SCRIPTORIUM
VIA PIAZZI, 17 • 10129 TORINO
TEL. 011 500340 FAX 011 503054

Con la faccia e senza

di Alberto Papuzzi

GEORGES SIMENON, *Pietr il Lettone*, Adelphi, Milano 1993, ed. orig. 1931, trad. dal francese di Yasmina Mélaouah, pp. 163, Lit 12.000.
JOHN GRISHAM, *Il socio*, Mondadori, Milano 1991, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Roberta Rambelli, pp. 443, Lit 32.000.

Quando il più celebre poliziotto della letteratura mondiale, il commissario Maigret, fa la sua prima apparizione, sessant'anni fa, nel romanzo *Pietr-le-Letton*, esso si scolpisce subito nell'immaginazione e nella memoria del lettore, in carne e ossa, con una corporeità che trapassa la pagina e con una psicologia che sfida il tempo. Lui è Maigret, semplicemente Maigret, senza un nome, senza un'età, senza un passato, e in fondo, a ben guardare, senza un futuro. Sta nella letteratura poliziesca, ma forse nella letteratura *tout court*, così come sta nel suo ufficio alla Sureté, nelle prime righe del primo romanzo: "imponente e massiccio, con le mani in tasca e la pipa a un angolo della bocca"; o come si piazza alla Gare du Nord, qualche pagina più avanti: "Lui stava lì, enorme, con quelle spalle impressionanti che disegnavano una grande ombra"; o come piomba nell'Hotel Majestic: "un blocco di granito che l'ambiente rifiutava di assimilare". Quell'immobilità paziente e incombente è la gabbia di un implacabile e affascinante meccanismo: la "teoria della crepa", annunciata anch'essa già nel primo romanzo. Ogni criminale è un giocatore dell'infinita partita che si combatte fra la legge e il disordine, ma è anche un uomo: "Lui cercava, aspettava, spiava soprattutto la 'crepa'. Il momento in cui, in altri termini, dietro il giocatore appare l'uomo".

La riedizione presso Adelphi di tutte le inchieste di Maigret offre la possibilità di un istruttivo confronto con i nuovi campioni della letteratura poliziesca. Prendiamo John Grisham, l'autore americano che furoreggia, dopo la pubblicazione, in rapida serie fra il 1991 e il 1993, del *Socio*, del *Rapporto Pelican* e del *Cliente*. Farò riferimento al primo di questi best-seller, perché è stato oggetto di una trasposizione cinematografica di successo, di Sidney Pollack, con Tom Cruise, arrivata sugli schermi italiani soltanto pochi mesi fa. Di Mitchell Y. McDeere, il giovanissimo avvocato protagonista della storia, noi sappiamo apparentemente tutto: come si chiamano lui, la moglie, il cane, i suoceri, quanti anni hanno esattamente, dove ha studiato, che voti ha avuto, e così via. Ma non sapremo mai che faccia ha: solo che è di "bell'aspetto". E anche atletico, perché era un asso nel football e perché una ragazza caraibica gli dice: "Sembri un atleta. Così muscoloso e solido". In realtà il socio è una forma vuota, pronta per accogliere la faccia da marine del divo hollywoodiano più pagato. Il socio non ha una faccia, finché non gliela dà il cinema, così come non ha una psicologia: egli agisce obbedendo ai meccanismi del trhiller d'azione, sono questi a dettare la psicologia, piuttosto che il contrario. Non a caso tutta la macchina romanzesca si svuota nelle cento pagine finali, come un corpo senz'anima, tanto che Pollack ha inventato per *Il socio* cinematografico un finale completamente diverso e molto più efficace.

Anche Maigret ha avuto naturalmente le sue edizioni cinematografiche e televisive. Ma Maigret non è Jean Gabin né Gino Cervi. Semmai è il contrario: essi sono possibili personificazioni di un'identità letteraria così prepotente da non poter essere realmente intaccata da rappresentazioni visive. Ciò vale anche per gli ambienti in cui si muovono Maigret o il socio: là una Parigi divisa fra l'esotismo della mondanità e la disperazione dei bassifondi, qui un'America che sembra ricalcata dai depliant patinati delle agenzie turistiche. Se l'alloggio di Maigret odora dello spezzatino "che sfrigolava nella pentola", in quella di McDeere "la tappezzeria s'intonava a meraviglia con le tende ed il tappeto". Il che non ha nulla a che vedere con la verosimiglianza. Anzi. Il mondo di Maigret dove un poliziotto può essere complice del suicidio del suo perseguito, fra bottiglie di rum e letti che cigolano, è stupendamente irreale, mentre l'America senza faccia di John Grisham, dove "il denaro compensa tutto" e dove mafia, avvocati o Fbi sono tutti della stessa pasta, rischia di essere spaventosamente vera.

Commediante, impara l'Arte

di Marzia Pieri

SIRO FERRONE, *Attori mercanti corsari. La Commedia dell'Arte in Europa tra Cinque e Seicento,* Einaudi, Torino 1993, pp. 353, Lit 54.000.
Comici dell'Arte. Corrispondenze, edizione diretta da Siro Ferrone, a cura di Claudia Burattelli, Domenica Landolfi e Anna Zinanni, Le Lettere, Firenze 1993, 2 voll., pp. 608 e 238, Lit 130.000.

Fra sporadiche tentazioni di abbandonarsi a esercizi brillanti intorno a oggetti d'indagine presi appena come spunti per alludere ad altro e la pratica rassicurante di uno specialismo di massa sempre più esoterico e futile, la saggistica scientifica di materia umanistica sembra di recente avvolta in un fatale torpore, condannata a diventare un residuato irrilevante di tempi in cui l'accademia era in grado di garantire una qualità standard dei suoi prodotti.

È raro quindi registrare l'uscita di libri che, da osservatori storico–filologici, non si limitino a fornire informazioni, ma riescano davvero a spiegare qualcosa di nuovo con intensità comunicativa e senso critico adeguati. La Commedia dell'Arte, oltretutto, ha subìto nella sua storia esegetica corsi e ricorsi di ogni genere, emancipandosi solo di recente da oggetto di equivoci amori eruditi a fenomeno storicamente e culturalmente rilevante, su cui si è cominciato a fare chiarezza disseppellendo documenti scritti e iconografici di vario genere e facendo luce sul contesto storico–economico in cui lavoravano gli attori che ne furono i protagonisti, e sulle loro stesse vite.

Questo volume di Ferrone sembra chiudere una stagione di riscoperte che è stata vivacissima e fruttuosa, e lo fa con chiarezza e coraggio, incorniciando con eleganza, anche narrativa, una mole imponente di dati, di personaggi, di fenomeni artistici, culturali, antropologici, geografici e politici, che solo nel loro reciproco intreccio potevano appunto restituire il senso globale di un fenomeno tanto atipico e liminale rispetto alla cultura alta quanto emblematico, per il suo carattere riassuntivo e trasversale, di una crisi del Rinascimento che è anche, talvolta lo si dimentica, la transizione verso la modernità che ancora ci appartiene.

Sulla scia di suggestioni scaturite dal lavoro in collaborazione con Ludovico Zorzi, suo predecessore sulla cattedra di storia del teatro della facoltà di lettere di Firenze, l'autore ha condotto una serie di ricerche d'archivio intorno ai luoghi, ai personaggi, ai libri, ai protettori e ai nemici del teatro professionistico delle compagnie che portarono all'Europa le grandi scoperte dello spettacolo all'italiana, focalizzando infine l'attenzione intorno a quel cinquantennio cruciale (1580–1630) convenzionalmente inaugurato dall'apertura dei primi teatri pubblici veneziani (segno esplicito di un rinnovamento sociologico del pubblico che sta infatti alla base del fenomeno) e concluso dal sacco di Mantova, traumatica fine di una civiltà signorile che aveva fatto dello spettacolo un tramite importante di autocelebrazione e di propaganda internazionale del proprio incerto prestigio. Fu in quest'epoca che fiorirono le più grandi compagnie dell'Arte, grazie alla genialità di alcuni attori-impresari-drammaturghi della terza generazione del professionismo organizzato, a cui ben si attaglia, in tutta la sua ampiezza semantica, lo status semilegale di corsari, secondo una fortunata metafora di Niccolò Barbieri, celebratore di "que' corsari illustri, che sgombrano il mare de' ladroni pirati e che s'oppongono a' nemici di nostra fede, ché vi è differenza da chi ha per arte il furto a chi ha per fine guerriero onore. Così vi sono comici tanto lontani dall'esercizio de' mimi e buffoni quanto da' corsari illustri a' pirati".

A costoro appunto l'opera è idealmente dedicata, come ai coraggiosi esponenti di un teatro che registra per la prima volta, proprio fra Cinque e Seicento, "il massimo scarto fra i punti di vista di chi fa e di chi vede lo spettacolo", facendosi insieme estremamente tecnico e sociologicamente estraneo all'esperienza degli spettatori, portatore di inquietudini e contraddizioni che ne costituiscono l'inedito fascino. Alla ricerca dei loro segreti il libro si snoda così lungo tappe diverse, dedicate alla storia materiale di quel teatro (i viaggi delle compagnie, i luoghi degli spettacoli, l'economia fra impresariale e mecenatesca che vi sottende) e al profilo biografico di alcuni suoi protagonisti: segnatamente don Giovanni de' Medici, l'avventuriero onorato protettore dei Confidenti, Tristano Martinelli, l'Arlecchino compare del re di Francia, ultimo dei grandi buffoni, Giovan Battista Andreini, Lelio, drammaturgo di fama europea, Pier Maria Cecchini, Frittellino, suo eterno e alla fine sfortunato concorrente, e ancora Silvio Fiorillo, inventore di Pulcinella, Orazio Barbieri, Beltrame, appassionato difensore dell'onorabilità del mestiere, e tanti altri minori e minimi.

Questo libro, così denso eppure capace di non perdere mai di vista le grandi coordinate storiografiche del problema, ne ha alle spalle un altro, che ne costituisce in qualche modo il laboratorio: la raccolta di corrispondenze dei medesimi attori, per la prima volta restituite alla lettura in esauriente veste filologica, uniche fonti di informazione veramente primarie (a differenza degli ambigui componimenti letterari dati alle stampe dai comici), "le più lontane dai disegni ideologici generali con cui gli storici della cultura hanno ingessato la storia del teatro". Si tratta di un corpus di più di trecento lettere, reperite soprattutto negli archivi fiorentini e padani e rivolte, nella stragrande maggioranza dei casi, a principi o a segretari di principi, che documentano con vivezza la quotidiana battaglia del lavoro attoriale, i suoi difficili rapporti con le corti, specchio non metaforico in cui i comici si collocano "come questuanti, dialoganti, negoziatori, supplicanti o prudenti antagonisti", l'organizzazione interna delle compagnie nel nascente mercato intellettuale, che vede intensi scambi di uomini, di libri e di idee fra le ultime signorie italiane e la Parigi in via di diventare capitale culturale d'Europa. Il recupero e la messa in sequenza di questi documenti consente di chiarire molti punti oscuri, di recuperare episodi e personaggi non marginali, di dare uno spessore storico a tanti sparsi riferimenti, finora indecifrabili, contenuti nella drammaturgia vera e propria degli attori. Da questa ricognizione interna essi emergono a tutti gli effetti come degli "autori", per quanto atipici: autori delle loro opere scritte, naturalmente, ma soprattutto, come osserva nell'introduzione Ferrone, dei loro personaggi, "pubblicati" sulla scena del teatro e della vita, meno facili da descrivere ma non meno reali e autorevoli, che fissano per i tempi a venire il "mito moderno delle maschere e della Commedia dell'Arte".

I testi sono accompagnati da un imponente apparato di note, da introduzioni biografiche, cronologie, bibliografie e da una schedatura analitica delle stesse lettere e di un manipolo di altre trecento contenenti riferimenti diversi agli attori. Particolarmente preziosa la serie degli indici: indice cronologico di tutte le missive schedate, dei mittenti, dei destinatari, dei ruoli e delle parti teatrali, degli autori e delle opere, delle piazze e dei luoghi teatrali, indice storico dei personaggi citati nelle schede. Uno strumento d'ora in poi indispensabile, ma anche un modello convincente e accessibile di edizione di testi minori ed effimeri, a metà strada fra la tradizione scritta e l'oralità teatrale.

Teatro per i contadini?

di Susan Bassnett

CLAUDIO VICENTINI, *Pirandello: il disagio del teatro*, Marsilio, Venezia 1993, pp. 224, Lit 30.000.

Con questo libro,Claudio Vicentini apre un nuovo capitolo nella storia sia della teatrologia italiana che degli studi pirandelliani. Scritto in uno stile leggibile e accessibile quasi quanto un romanzo, il libro segue la carriera teatrale di Pirandello, sempre nel contesto della scena italiana ed europea dell'epoca, collegando le opere letterarie con quelle drammatiche, i saggi teorici con la pratica in una struttura che contesta la cronologia lineare di studi più tradizionali.

Vicentini insiste sul disagio pirandelliano, quel senso di disagio che avvertiamo in ogni lettura e che alcuni critici biografici hanno tentato di sminuire. Rimane però il fatto che nel caso di Luigi Pirandello abbiamo uno scrittore che pur parlando dell'inadeguatezza dell'arte drammatica era affascinato dal teatro e non appena avesse l'opportunità vestiva i panni del regista, tentando di realizzare il sogno sia estetico sia politico di un teatro d'arte del tutto italiano, quel sogno che poi fallì man mano che l'ombra del totalitarismo si stendeva attraverso l'Europa negli anni inquieti dopo il 1928.

Bellissima la conclusione, che dipinge un quadro di Pirandello negli ultimi anni della sua vita chiuso in uno spazio psicologico tra "l'incubo dell'indifferenza ostile della platea dei contadini siciliani e l'angoscia dell'avanzata incontenibile del cinema sonoro", cercando di capire quale sarebbe stato il futuro dell'arte teatrale e ormai rassegnato al concetto della fragilità del teatro, alla sua precarietà, alla mancanza di continuità in un mondo dove le circostanze storiche cambiavano da un momento all'altro.

L'episodio dell'indifferenza dei contadini siciliani assume un'importanza fondamentale per capire i cambiamenti stilistici e teorici di Pirandello dopo il fallimento del Teatro d'arte. Secondo la testimonianza di Rina Franchetti, che lavorava nella compagnia di Pirandello, nel dicembre del 1927, durante una faticosa tournée per la Sicilia, gli attori si erano recati al paese di Canicattì con l'intenzione di rappresentare Sei personaggi in cerca d'autore. *I contadini erano stati costretti dai padroni ad assistere allo spettacolo, ma la mancanza di comprensione da parte degli spettatori durante lo spettacolo creò un senso di disagio talmente forte da sembrare quasi una minaccia. In quel momento crollava il sogno dell'universalità del teatro, dell'efficacia del teatro nei confronti del popolo. Da questa singolare esperienza, dice Vicentini, Pirandello ha iniziato l'elaborazione dell'opera che molti considerano il suo capolavoro,* I giganti della montagna.

Il collegamento del racconto della disastrosa rappresentazione a Canicattì con la stesura dell'ultima opera pirandelliana ci fornisce un esempio tipico della metodologia di questo libro. Parte dallo specifico — da uno spettacolo, da un saggio, da un episodio particolare — e poi ne spiega il significato nella storia della carriera teatrale di Pirandello. Così il primo capitolo, Cronache della confusione teatrale, *esamina le contraddizioni tra le idee espresse nel saggio* Illustratori, attori e traduttori *sull'impossibilità del teatro come arte, e ciò che avveniva nel teatro europeo fuori d'Italia. È probabile che Pirandello nel 1908 ignorasse perfino l'esistenza di Stanislavskij, Craig, Mejerchol' de Strindberg, ci suggerisce Vicentini, perché la sua esperienza diretta delle scene era stata limitata al disperato invio dei propri testi ai capocomici di passaggio.*

È interessante e utile studiare uno dei grandi uomini di teatro italiani, in questo modo che decostruisce l'idea di un percorso omogeneo svolto da Pirandello per entrare nel teatro. Vicentini ci ricorda sempre le contraddizioni, le ambiguità di quel percorso, e tramite la storia del disagio di Pirandello scrittore, teorico e regista arriviamo a capire di più la lotta da lui svolta per tutta la vita, una lotta tra l'idealismo e il compromesso, sia artistico che politico che personale.

Vicentini definisce Sei personaggi in cerca d'autore *come il testo teatrale del disagio stesso di Pirandello, il suo rifiuto del teatro; poi, in un capitolo di grande originalità, spiega le varie fasi della riscrittura della commedia, man mano che veniva rappresentata da registi come Pitoeff a Parigi. Con quest'opera, vediamo come il disagio di Pirandello si trasferiva dal testo alla scena, dalla teoria alla rappresentazione, dalla bidimensionalità della pagina alla tridemensionalità del palcoscenico.*

Il Pirandello di Vicentini è un grande artista, certo, ma è soprattutto un essere umano, pieno di complessi, disposto allo stesso momento a imparare cose nuove come un giovane e a resistere alle costrizioni del mondo come un vecchio tiranno. Leggendo questo studio affascinante, ci troviamo di fronte a uno scrittore conosciutissimo che pure rimane sconosciuto. Puntando sul disagio, in contrasto a quegli studi che insistono sulla coerenza tragica della visione pirandelliana, Vicentini riesce non soltanto a spiegare il rapporto contraddittorio di Pirandello con il teatro italiano, ma spiega anche il rapporto del teatro pirandelliano con il teatro in Europa tra le due guerre. Il libro di Vicentini ci offre quindi uno sguardo nuovo, provocatorio e importante sulla carriera del grande Pirandello.

Un grande perdente

di Ferdinando Taviani

ALESSANDRO TINTERRI, *Savinio e lo spettacolo*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 281, Lit 34.000.

Alberto Savinio praticò soprattutto l'arte dello spettatore. Artista dalla musa celibe, voglioso di non fecondare alcunché, riteneva il dilettantismo un esempio supremo di libertà. E il dilettante non è un artista sminuito, ma uno spettatore esagerato. Forse fu la versione moderna dell'artista enciclopedico d'altri secoli: scrittore pittore musicista e giornalista, e nel giro degli spettacoli sperimentali direttore d'orchestra, compositore, drammaturgo, scenografo, coreografo, regista. Inoltre, critico teatrale e cinematografico. Le sue cronache teatrali degli anni 1937–39 per il settimanale "Omnibus", raccolte da Alessandro Tinterri nel 1982 in un volume Adelphi intitolato *Palchetti romani*, sono divenute in breve un classico della critica. Savinio, diceva Sciascia, fece anche i libri che lui stesso non compose. Morì d'infarto nel maggio del '52, a sessantun anni non ancora finiti, qualche settimana dopo aver messo trionfalmente in scena, come regista scenografo e costumista, l'*Armida* di Rossini al Maggio musicale fiorentino con Maria Callas.

Nella sua errabonda carriera anche gli insuccessi furono significativi, in teatri d'eccezione: il romano Teatro d'Arte di Pirandello a metà degli anni venti (*La morte di Niobe*, maggio del '25) e il Piccolo Teatro di Strehler, che nel giugno del 1950 mise in scena *Alcesti di Samuele*: un fiasco che ebbe più conseguenze per il regista che per l'autore, dato che Strehler tagliò di lì in poi i ponti con sperimentalismo e avanguardia. Col libro di Tinterri è ora possibile abbracciare in un solo sguardo l'intera opera di Savinio nel campo dello spettacolo. Siamo negli anni fra i venti e i cinquanta, in un orizzonte europeo, in quella zona dei teatri che pur appartenendo al "gran mondo" deborda però dalla routine. Assieme al fratello Giorgio De Chirico, Alberto Savinio comincia con le avanguardie francesi, con Apollinaire e Cocteau. Il suo sincretismo resterà sempre legato al surrealismo, a Pirandello e al futurismo, o in genere al "nuovo", in tutta la sua tradizione. Sia come giornalista sia come drammaturgo o compositore ebbe una disinvoltura di riferimenti che dà del provinciale al normale intellettuale o artista italiano, sia pur riformatore.

(continua a pag. 33)

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

inserto

FEBBRAIO 1994 ANNO XI - N. 2

Variazioni sul tema

Hegel

di Livio Sichirollo

Cosa leggere

Secondo me

sulla storia della salute e della malattia

di Renzo Villa

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Letteratura tedesca	II	E.T.A. Hoffmann	*Il caso Schmolling*
		Egon Erwn Kisch	*Alla fiera del sensazionale*
		Peter Handke	*Epopea del baleno*
			Saggio sulla giornata riuscita
		Walter Benjamin	*Burattini, streghe e briganti*
		Kurt Tucholsky	*Il castello di Gripsholm*
		Uta Treder	*Il re nero*
		Johann Wolfgang Goethe	*L'apprendista stregone*
Linguistica	III	Emanuele Banfi (a cura di)	*La formazione dell'Europa linguistica*
		Marcella Bertuccelli Papi	*Che cos'è la pragmatica*
		Gian Paolo Caprettini	*Semiologia del racconto*
		Tullio de Mauro	*Lessico di frequenza dell'italiano parlato*
		Marina Nespor	*Fonologia*
		Anna Giacalone Ramat (a cura di)	*Le lingue indoeuropee*
Musica	IV	Claudio Annibaldi (a cura di)	*La musica e il mondo*
		Gustavo Marchesi	*Toscanini*
		Quirino Principe	*I quartetti per archi di Beethoven*
		Frits Noske	*Dentro l'opera*
Cinema		J.L. Leutrat, S. Liandrat Guigues	*Le carte del Western*
		Alberto Angelini	*Psicologia del cinema*
Teatro		Corrado Donati, Anna T. Ossani	*Pirandello nel linguaggio della scena*
		Giorgio Fontanelli	*Il teatro di Federigo Tozzi*
Arte	V	AA.VV.	*Scienza e crisi del museo*
		Donatella L. Sparti	*Le collezioni dal Pozzo*
		Paola Barocchi, Giovanna Gaeta Bertelà	*Collezionismo mediceo*
		Maria Canova (a cura di)	*Musei civici di Modena*
		Susanne E.L. Prost	*Musei civici di Modena*
		Rosanna Maggio Serra (a cura di)	*Galleria Civica d'arte moderna e contemporanea di Torino. L'Ottocento*
		R. Maggio Serra, R. Passoni (a cura di)	*Galleria civica d'arte moderna e contemporanea di Torino. Il Novecento*
Filosofia	VI	Sergio Landucci	*La "Critica della ragion pratica" di Kant*
		Ernesta De Martino	*Scritti minori su religione, marxismo e psicoanalisi*
		Esteban de Arteaga	*La bellezza ideale*
		Marcello Gigante	*Cinismo e epicureismo*
		Margherita Isnardi Parente	*Introduzione allo stoicismo ellenistico*
		Alessandro Dal Lago, Pier Aldo Rovatti	*Per gioco*
Storia	VIII	Camille Naish	*Donne al patibolo*

MATERIA		AUTORE	TITOLO
		Renato Zangheri	*Storia del socialismo italiano*
		Costantino Felice	*Guerra, resistenza, dopoguerra in Abruzzo*
		Giovanna Cavallari	*Georges Sorel*
		Francesco Manconi	*Il grano del re*
		Antonello Gerbi	*Germania e dintorni*
		Antonio Varsori (a cura di)	*La politica estera italiana nel secondo dopoguerra*
Società	IX	Maria Ferretti	*La memoria mutilata*
		Piero Sinatti (a cura di)	*Che cosa vogliono i russi?*
		Giulietto Chiesa	*Da Mosca*
		Giulio Sapelli et al.	*Il divenire dell'impresa*
		AA.VV.	*Valutazione ambientale e processi decisionali*
		Pier Paolo Portinaro	*La rondine, il topo e il castoro*
Riviste	X	"Rivista di politica economica"	*Italia '93*
		Stefano Verdino	*Storia delle riviste genovesi da Morasso a Pound*
		Centro di Documentazione delle Donne	*Catalogo dei periodici*
		"Parole chiave"	*Comunità*
			Solidarietà
		"L'uomo. Un segno"	*Wittgenstein contemporaneo*
		"Marx 101"	*Radici e frontiere*
		"Bioetica"	*Anno I, n. 1*
Psichiatria psicologia psicoanalisi	XII	Paolo Crepet	*Le dimensioni del vuoto*
		Hans Dieckmann	*I complessi*
		AA.VV.	*Psichiatria nella comunità*
		Karl Jaspers	*Volontà e destino*
		Ulric Neisser	*Conoscenza e realtà*
Bambini ragazzi	XIII	Anne Marie Delcambre	*Maometto il profeta e l'Islam*
		Monica Colombo	*Il mondo dell'Islam*
		Billi Rosen	*Oltre la montagna*
		Fran Thatcher	*I racconti della Bibbia*
		Angelo Petrosino	*Buon viaggio, Jessica!*
		Elizabeth Laird	*La patria impossibile*
		Donatella Ziliotto	*Il signor B. nel dolce paese*
		Alessandra d'Este, Gaia Volpicelli	*La volpe argentata*
		Silvana Gandolfi	*Pasta di drago*
Scienze bambini-ragazzi	XV	Paulette Bourgeois	*Sporcarsi è bello*
		AA.VV.	*Aria, alberi, alimenti, rifiuti, vita in città*
		AA.VV.	*Alla scoperta del corpo*
		Clint Twist	*Riproduzione e nascita*
		Alessandro Garassino	*La vita. Le piante*
		AA.VV.	*Il cielo sopra di noi*
		AA.VV.	*Collane diverse*

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Eliana Bouchard (bambini-ragazzi), Guido Castelnuovo (libri economici), Sara Cortellazzo (cinema, musica e teatro), Lidia De Federicis (letteratura), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Giuseppe Sergi (storia), Anna Viacava (psicologia, psicoanalisi).
Coordinamento: Lidia De Federicis e Luca Rastello, disegni di Franco Matticchio.

Letteratura tedesca

ERNST THEODOR AMADEUS HOFFMANN, **Il caso Schmolling**, *a cura di Luca Crescenzi, Biblioteca del Vascello, Roma 1993, pp. 94, Lire 16.000.*

Nel 1818 Hoffmann, nella sua qualità di consigliere della corte d'appello presso il tribunale di Berlino, fu chiamato a sostenere l'accusa in seconda istanza per un caso dubbio di delittuosa follia: un certo Schmolling aveva ucciso l'amante per poi dichiararsi vittima di un inesplicabile raptus assassino. Sull'assenza di premeditazione si basò la difesa in appello per tentare di ridurre la condanna a morte a una pena più mite: era necessario pertanto dimostrare la follia dell'imputato, ed è appunto una sorta di caleidoscopica casistica della follia che Hoffmann mette in scena nella sua requisitoria considerata a lungo perduta, poi riscoperta e ripubblicata soltanto nel 1967 da Wulf Segebrecht in Germania e ora tradotta in Italia per le cure di Luca Crescenzi. *Il caso Schmolling* serve da lente per mettere a fuoco quanto la cultura di primo Ottocento sia permeata da residui settecenteschi, pur nella sua apparente reazione negatrice. Dal punto di vista giuridico innanzitutto: al centro dell'argomentazione di Hoffmann vi è la presunzione illuministica dell'*uomo ragione*, che giustifica l'esistenza stessa delle norme generali e astratte; la legge presuppone un uomo siffatto, *e allora* quest'uomo *deve esistere*, poiché altrimenti la legge sarebbe inapplicabile. In tale assunzione si misura il passaggio dal giusnaturalismo settecentesco all'assolutizzazione, tipica dell'Ottocento, della volontà sovrana del legislatore, la cui pretesa di legiferare si basa sull'esistenza stessa di un canone di normalità: di qui la necessità di limitare i margini e le sfumature nei casi di dubbia follia e di basarsi sulla solida empiria di una casistica certa che riduca al minimo la discrezionalità (e l'arbitrio) dei giudici. Ciò che rende interessante il testo, comunque, al di là dei suoi aspetti criminologico-legali, è la luce che da esso si riflette di converso sulla produzione letteraria di Hoffmann: qui si legge la sconfessione di uno dei paradigmi romantici, che la follia sia cioè una cifra privilegiata di accesso alla realtà; essa è anzi, della realtà, intollerabile sconvolgimento e negazione e Crescenzi lo mette bene in evidenza. Che poi ciò offra nuove chiavi alla lettura globale del fenomeno romantico, è certo possibile: ma qui il discorso si farebbe molto più ampio.

Alessandro Fambrini

EGON ERWIN KISCH, **Alla fiera del sensazionale**, *postfaz. di Viktoria von Schirach, e/o, Roma 1993, ed. orig. 1942, trad. dal tedesco di Luigi Garzone, pp. 115, Lit 25.000.*

Di Egon Erwin Kisch (1885-1948), giornalista-scrittore ebreo praghese di lingua tedesca, viene pubblicata per la prima volta in italiano questa raccolta di ricordi giovanili che oscilla tra l'aneddoto surreale e il fatto di cronaca, storie pervase da una profonda, radicale ironia, ma anche traboccanti di amore per la vecchia Praga. Kisch, il "reporter furioso" come si definì nel titolo di un suo libro, è una delle voci più originali della cultura praghese, capace, con la sua irriducibile vitalità, di sfidare caparbiamente la storia e le sue minacce di estinzione. Militante comunista, esule in Francia e poi in Messico, Kisch è il cronista ideale di questo mondo sgangherato e vitalissimo, un narratore che unisce alla curiosità del giornalista il gusto per l'oralità — la divagazione da osteria, il pettegolezzo da caffè Con l'accompagnamento a mo' di bordone delle ballate popolari del cieco Methodius, che riempiono con le loro melodie malinconiche gli androni della città vecchia, Kisch rievoca la propria favolosa infanzia trascorsa nel negozio di stoffe "S. Kisch & fratello" della Schwefelgasse, nonché gli avventurosi esordi come cronista dei giornali della capitale boema. Un singolare connubio di sano e spesso irriverente realismo — ma di una realtà che, come in Hasek, sconfina nel grottesco — e di nostalgia per un passato irrecuperabile. E/o preannuncia la pubblicazione, sempre nella collana praghese, di altri testi inediti di Kisch.

Riccardo Morello

PETER HANDKE, **Epopea del baleno**, Guanda, Parma 1993, ed. orig. 1990, trad. dal tedesco di Lydia Salerno, pp. 64, Lit 16.000.
PETER HANDKE, **Saggio sulla giornata riuscita**, Garzanti, Milano 1993, ed. orig. 1991, trad. dal tedesco e postfaz. di Rolando Zorzi, pp. 77, Lit 16.000.

*Negli ultimi anni Handke si è dedicato a una sorta di epopea minimale, rivolgendo la sua attenzione alle piccole cose della vita di ogni giorno. Nell'*Elogio della stanchezza *(1989) la noia appariva la premessa necessaria per poter vedere e ascoltare senza pregiudizi, senza prevaricare la realtà. Qui, nell'*Epopea del baleno, *la scrittura limpida e cristallina di Handke risveglia nel lettore il gusto per l'epifania — per quei momenti di chiarezza sovraumana, in cui l'insondabile profondità delle cose prevale sull'opacità del quotidiano. Con l'attitudine propria del* flâneur *o di un viaggiatore disincantato ma emotivamente ipersensibile, l'autore austriaco si misura col pathos ambiguamente sfuggente della descrizione naturalistica: il volo di due farfalle primaverili (inevitabile il riferimento allo splendido* Lied *di Wolf-Mörike* Zitronenfalter im April*), l'incontro con un lustrascarpe omerico sul lungomare di Spalato, il paesaggio giapponese imbiancato dalla prima neve, il brillio delle lucciole nella campagna friulana; nitide immagini che divengono veri e propri eventi rivelatori. Tutto è fondato sull'equilibrio tra naturalezza e artificio: il disegno della corteccia di un frassino evoca nell'osservatore reminiscenze letterarie, che a loro volta riconfluiscono nella realtà naturale trasfigurandola. Alla fine rimane comunque una dolorosa incertezza, come una ferita aperta, simboleggiata dai sentieri cancellati dal fuoco sulla montagna di Sainte Victoire. Visione che evoca il cinema di Wenders e la sua nostalgia per la naturalità perduta.*

Il Saggio sulla giornata riuscita *è un tipico esempio dell'andamento tortuoso, nervosamente frammentato, della riflessione di Handke. Anziché offrire una definizione di che cosa sia una giornata riuscita, il saggio manifesta piuttosto l'impossibilità di un'esperienza organica del tempo, l'ossessione moderna del vivere alla giornata e la depressione che ne deriva — come sottolinea nella sua postfazione Rolando Zorzi, ottimo traduttore del difficile testo. Cosa rimane dunque di tutto il fare e disfarsi delle cose, registrato con distacco dal saggista? La profonda tensione etica che fa dire allo scrittore, nonostante tutto, "non nulla" o il suo motto estremamente significativo* "nulla dies sine linea" *— non passa giorno, senza che abbia steso una riga.*

Riccardo Morello

WALTER BENJAMIN, **Burattini, streghe e briganti. Illuminismo per ragazzi (1929-1932)**, *a cura di R. Tiedemann e H. Schweppenhauser, ed. it. a cura di Giulio Schiavoni, Il Melangolo, Genova 1993, pp. 334, Lit 34.000.*

Respinto dall'università, che non capiva nemmeno il linguaggio del libro sul barocco tedesco con cui intendeva entrare nelle sue roccaforti, Benjamin per sopravvivere si diede, un po' come Gadda da noi, ai programmi radiofonici, in particolare a quelli per bambini. Si conoscevano già dei drammi per bambini e molti articoli sui giocattoli e sulla letteratura infantile. Ora Schiavoni, che già si era occupato di questo aspetto del filosofo ed è l'autore di quella che resta forse la miglior monografia su di lui, ci presenta le trasmissioni radiofoniche i cui testi, che si credevano perduti, sono stati salvati per caso durante la guerra e pubblicati nel 1989. Sono davvero scritti illuministici. Benjamin si ispirava a un grande modello di scrittore per il popolo, vissuto all'inizio dell'Ottocento, Johann Peter Hebel. Come Hebel, egli racconta ai bambini di fatti curiosi o straordinari del passato e del presente (*Il terremoto di Lisbona, I processi alle streghe, Le antiche bande dei briganti tedeschi, L'inondazione del Mississippi nel 1927*) alternandole a biografie di personaggi storici o meno (Faust, Cagliostro, Caspar Hauser) e a divagazioni sulla storia e la topografia berlinese. Il tutto è, sempre come in Hebel, insieme un modello di stile e un continuo stimolo per la curiosità infantile. A chi vuol fare il primo ingresso nell'arsenale della mitologia storica e geografica della Germania, grande o piccino che sia, consigliamo vivamente questa lettura.

Cesare Cases

KURT TUCHOLSKY, **Il castello di Gripsholm**, *e/o, Roma 1993, ed. orig. 1931, trad. dal tedesco di Giovanna Cestone, pp. 124, Lit 24.000.*

Pubblicato nel 1931, questo è l'ultimo romanzo autobiografico di Tucholsky (1890-1935), uno degli autori più critici della Germania di Weimar. Memore dello straordinario successo del primo, fortunato romanzo (*Rheinsberg*, 1912), l'editore Ernst Rowohlt gli aveva commissionato un'altra storia d'amore: "Ma cosa crede Lei?", gli aveva risposto Tucholsky, "L'amore di questi tempi? Lei ama forse? Ma chi ama oggigiorno?". Eppure il viaggio in Svezia qui descritto e la vacanza con Lydia, alias Principessa, sono una metafora dell'amore. E nel racconto regna un'atmosfera lieve, ricca di spirito, animata da un magistrale virtuosismo stilistico. C'è poi l'amicizia per Karlchen, l'ebreo berlinese che presagendo quanto sarebbe poi avvenuto in Germania — "un paese che si fa amare così a fatica" — si era trasferito in Svezia fin dal 1929. Ma i segni del tempo incrinano l'idillio estivo di Gripsholm. Accanto al castello c'è un collegio le cui educande sono vittime dell'implacabile Frau Adriani, il cui sadismo già esprime un desiderio di annientamento dell'altro. Nel 1935 Tucholsky si toglierà la vita, considerando ormai perduta la sua battaglia contro la barbarie. La sua tomba si trova a Gripsholm.

Susanna Böhme Kuby

UTA TREDER, **Il re nero. Saggi di letteratura femminile tedesca**, *Editori Riuniti, Roma 1993, pp. 193, Lit 25.000.*

Uta Treder, germanista, raccoglie in questo volume sette saggi sulle scrittrici tedesche, esaminandone l'opera in relazione alla biografia di ciascuna. Alcune, Sophie Mereau, Karoline von Günderrode, Annette von Droste-Hülshoff, Else Lasker-Schüler, Marlen Haushofer, Ingeborg Bachmann, sono note anche a un pubblico di non specialisti/e, altre meno, come le scrittrici della Weimar classica cui è dedicato il primo saggio, assai interessante, la cui ipotesi di fondo illumina anche la lettura dei seguenti, tutti monografici. Sono scrittrici che, inventando un "universo senza madri" e occultando figli illegittimi e desideri, collocano le loro eroine — e se stesse — fuori dalla storia, impigliate nella trama ancora senza ordito della propria trasgressione letteraria e esistenziale. Trama che le scrittrici successive riprendono a tessere, con zelo e consapevolezza crescente, con *Sehnsucht*, quello "struggente desiderio" di sé che fa sentire Günderrode "affamata nel gruppo degli ospiti" e per cui, due secoli dopo, Ingeborg Bachmann abbandona la seduzione poetica del re nero che dà titolo al libro, per "la prosa che mette al suo centro il dramma della donna nella nostra società". I saggi sono scritti nell'arco di un decennio e volutamente "non aggiornati" per lasciare traccia del percorso compiuto dall'autrice nella scoperta di una soggettività femminile per troppo tempo omologata, o zittita.

Anna Nadotti

JOHANN WOLFGANG GOETHE, **L'apprendista stregone e altre ballate**, *a cura di Luciano Zagari, Salerno, Roma 1993, pp. 115, Lit 12.000.*

Ecco un piccolo libro di grande utilità e per gli usi più svariati — godimento estetico, confronti linguistici molteplici, approfondimento storico-letterario —che può rappresentare uno strumento didattico esemplare. Esso permette di godersi tre splendide ballate goethiane in testo originale, con l'aiuto della traduzione a fronte del curatore il cui virtuosismo sta nel saper coniugare un spesso gioco felice di ritmi e assonanze con una rigorosa fedeltà. Un sapiente contorno, arrangiato da un germanista raffinato come Zagari, conduce il lettore in un'esplorazione a fondo di questo piccolo e solo in apparenza semplice corpus: una prima appendice offre testi di riferimento alle ballate, da Luciano a Goethe stesso, la seconda aggiunge tre traduzioni paradigmatiche a quella del curatore stesso. L'introduzione induce il lettore, allarmato dalle ultime notizie dal fronte della genetica, a riflessioni poco confortanti sull'attualità dell'antico topos letterario dell'apprendista stregone.

Ursula Isselstein

Linguistica

La formazione dell'Europa linguistica. Le lingue d'Europa tra la fine del I e del II millennio, *a cura di Emanuele Banfi, La Nuova Italia, Firenze 1993, pp. 626, Lit 65.000.*
L'altra Europa linguistica. Varietà di apprendimento e interlingue nell'Europa contemporanea, *a cura di Emanuele Banfi, La Nuova Italia, Firenze 1993, pp. 273, Lit 33.000.*

Si è aperta, presso la Nuova Italia, una nuova collana, diretta da Emanuele Banfi, sulle "Lingue d'Europa", che prevede sia una presentazione diacronica sia un'analisi sociolinguistica, di carattere sincronico, delle varie lingue. Nel primo volume (*La formazione*), alla "trama storica dell'Europa linguistica", segue una prima parte sulle lingue indoeuropee, suddivise in grandi gruppi linguistici (lingue romanze, germaniche, slave), gruppi linguistici minori (lingue baltiche, celtiche, le parlate degli zingari), le lingue "isolate" (lingua greca, lingua albanese). La seconda parte, a cura di Gianguido Manzelli, dopo un'introduzione sugli aspetti generali, tratta le lingue non indoeuropee: la lingua basca, le lingue uraliche e turche, il calmucco (una lingua mongola), e il maltese. Ricco l'apparato bibliografico e cartografico e i vari indici che semplificano la consultazione del volume. Il secondo volume si presenta come primo bilancio degli studi recenti sull'apprendimento delle lingue europee, e in particolare delle varietà semplificate sorte dall'interazione tra le lingue parlate nelle aree di immigrazione e le lingue degli immigrati. Oltre alle interessanti *Note per una sociolinguistica dei movimenti migratori europei*, a cura di Massimo Vedovelli, troviamo le seguenti analisi, tutte basate su dati e su ricerche dirette: *Italiano come L2*, a cura di Emanuele Banfi, *Francese come L2*, a cura di Marina Chini, *Tedesco come L2*, a cura di Ada Valentini, *Inglese come L2*, a cura di Maria Pavesi. Conclude un'antologia di sei testi in interlingua.

Carla Bazzanella

MARCELLA BERTUCCELLI PAPI, **Che cos'è la pragmatica**, *Bompiani, Milano 1993, pp. 335, Lit 20.000.*

Il volume testimonia ampiamente l'interesse ormai ventennale di cui la pragmatica gode nell'ambito delle scienze del linguaggio. Con chiarezza e progressione concettuale vengono esposti i diversi indirizzi di ricerca, gli orientamenti, le nozioni eterogenee ("azione", "contesto", "deissi", "inferenza", "presupposizione", ecc.), che attengono sia ai modi differenti in cui la lingua funziona nei processi comunicativi, sia alle capacità cognitive che governano l'attività linguistica. Il testo si articola in due parti: *Nascita ed evoluzione della pragmatica teorica* e *Le tematiche*. La prima, che consta di tre capitoli, analizza principalmente il concetto fondamentale di "uso" come perno della ricerca pragmatica. Di tale fecondo campo di studi l'autrice innanzitutto esamina le origini semiotiche morrisiane e le riflessioni filosofiche divenute poi componenti centrali della pragmaticalinguistica (cap. I); quindi vaglia le divergenti posizioni della linguistica teorica, facenti capo alle basilari distinzioni *langue/parole* e *competence/performance*, riguardo alla possibilità di una pragmatica come teoria dell'"uso" (cap. II); infine non manca di fare il punto sullo stato della ricerca attraverso le concezioni e le prospettive più produttive, come per esempio quella costitutiva della funzionalità del linguaggio (cap. III). La seconda parte del volume comprende cinque sezioni di tematiche, frutto della proficua interazione della pragmatica con altri ambiti e discipline linguistiche: grammatica, nel duplice livello morfologico e sintattico; semantica; cognizione; linguistica testuale, analisi del discorso e della conversazione (i cui consolidati risultati avrebbero forse meritato una più approfondita indagine dei rapporti di reciprocità con la pragmatica); universali del linguaggio. Il libro si pone come un utile strumento di lavoro per chi voglia avvicinarsi alle complesse e articolate questioni della pragmaticalinguistica.

Paola Desideri

GIAN PAOLO CAPRETTINI, **Semiologia del racconto**, *Laterza, Roma–Bari 1993, pp. 184, Lit 32.000.*

La semiologia non è più solo la scienza delle strutture e dei codici; è ormai una disciplina "cognitiva", che rivolge la sua attenzione alle dinamiche dei testi e al rapporto fra testi e culture. Muovendo da questa impostazione, Caprettini elabora una teoria del racconto stimolante e complessa, e cerca immediate verifiche su un corpus testuale variato che comprende la fiaba, il mito, il sogno accanto ad alcuni celebri esempi letterari sul "doppio" (Dostoevskij, Pirandello, Borges). L'obiettivo è il superamento della vecchia narratologia funzionale, che privilegiava la prospettiva delle azioni rispetto all'identità dei personaggi. Non è un caso, allora, che Caprettini abbia scelto alcune opere in cui il centro della narrazione è costituito proprio dal movimento che sposta i confini dell'Io, li scinde e li duplica. La teoria di Caprettini si impernia su tre nuclei di problemi: il dialogo scrittore–lettore, la dilatazione del senso, la narrazione come forma di razionalità. Naturalmente questi tre nuclei interagiscono fra di loro. Affrontando il problema del senso, Caprettini evita di ridurlo ai prodotti di regole impersonali e irrigidite: la semantica si apre sugli spazi indeterminati del simbolo, senza nessuna concessione però all'arbitrio di un labile associazionismo. Sono le decisioni del lettore a determinare il valore di un simbolo sulla base di possibilità, più o meno esplicite, offerte dal testo. I simboli si trovano così all'incrocio tra la definizione enciclopedica propria di una cultura e le focalizzazioni operate nella dialettica tra autore e lettore. In conclusione, per Caprettini l'intreccio non è la serie autonoma degli avvenimenti narrati, ma la cerniera tra il mondo dell'opera (con tutta la sua ricchezza antropologica) e le operazioni mentali richieste all'interprete. In questo senso il racconto è visto come una forma di razionalità: narrare è costruire mappe cognitive per orientarsi nel surplus dell'esperienza.

Giovanni Bottiroli

TULLIO DE MAURO et al., **Lessico di frequenza dell'italiano parlato**, Etas, Milano 1993, pp. 542, Lit 87.000.

Sull'importanza dei dati autentici nello studio del parlato molto si è insistito negli ultimi anni, sia a livello internazionale che nazionale. Con il LIP (Lessico di frequenza dell'italiano parlato), *che segue di qualche anno il VELI* (Vocabolario elettronico della lingua italiana), *gli studiosi hanno a disposizione non solo il primo lessico di frequenza dell'italiano parlato, ma anche un corpus sistematico, reso pubblico e utilizzabile tramite i due dischetti acclusi. Il progetto, e la realizzazione del LIP, si è basato sulla collaborazione tra l'OLCI (Osservatorio linguistico e culturale italiano dell'Università La Sapienza di Roma) e un gruppo di ricerca della Ibm Semea.*

Il testo è diviso in due parti: la prima contiene gli obiettivi della ricerca (cap. 1), la costituzione del corpus (cap. 2), le procedure di rilevazione e trascrizione (cap. 3), l'elaborazione e la lemmatizzazione automatica del corpus, con le relative scelte di classificazione (ad esempio rispetto alle "omografie", cap. 4), le scelte grammaticali operate (cap. 5), i risultati dell'analisi (cap. 6). Nella seconda parte si trovano il lemmario e le varie liste di frequenza. Si parte da una limpida descrizione sociolinguistica dell'Italia; si discutono i complessi problemi relativi alla selezione, registrazione e trascrizione di un corpus di parlato. Si presenta quindi il corpus in questione, costituito di 500.000 occorrenze, corrispondenti a 57 ore circa di registrazione, distribuite su un'articolata tipologia di testi (corrispondenti a cinque gradi di "naturalezza" e a diversi profili di interazione fra gli interlocutori), raccolti a Milano, Firenze, Roma, Napoli. All'enucleazione dei criteri e delle tecniche di lemmatizzazione segue la precisazione delle scelte grammaticali, con le conseguenti difficoltà, dovute sia a fattori enunciativi esterni, che a proprietà strutturali del parlato. Senza entrare nel merito dei dati risultanti, che offrono un contributo essenziale per la caratterizzazione dell'italiano parlato, sottolineerei il fatto che l'analisi della variazione interna ha rilevato un'aggregazione attorno ai due poli del continuum*: testi dialogici e testi prevalentemente monologici. La lettura empirica del LIP e il confronto con le altre liste di frequenza dell'italiano evidenziano, oltre ai dati "attesi" (come la "povertà lessicale" e le parole di "alta disponibilità"), alcuni meccanismi del parlato (vedi ad esempio l'innalzamento sistematico degli avverbi nel rango d'uso) e le dinamiche in corso dell'italiano parlato (in cui "un grande processo collettivo di convergenza" supera significativamente dialettalismi ed esotismi) su cui purtroppo non possiamo soffermarci. La conclusione è che la specificità del parlato esiste davvero, anche se è necessaria una prospettiva basata sul* continuum *e correlata ai diversi generi.*

Nella prefazione si parla di una sfida per il futuro: "arriveremo ad avere un vocabolario dinamico, parlato e figurato, accessibile con comandi vocali?". Se questo futuro non è "dietro l'angolo", sicuramente il presente ci offre uno strumento la cui mancanza è pesata molto.

Carla Bazzanella

MARINA NESPOR, **Fonologia**, *Il Mulino, Bologna 1993, pp. 346, Lit 34.000.*

Il volume è parte di una collana che si propone di offrire un'introduzione ai diversi livelli di analisi linguistica. Sono infatti in preparazione un volume sulla morfologia di Sergio Scalise, uno sulla sintassi di Giorgio Graffi e uno sulla semantica di Gennaro Chierchia. Il progetto è unitario nei principi teorici, dichiaratamente generativisti, e nelle finalità: servire di introduzione a "principianti" di linguistica. Il volume sulla fonologia, in considerazione del rapido sviluppo della teoria fonologica in questo decennio, ci sembra particolarmente importante e risponde a esigenze sia didattiche che di informazione. Il volume si articola come segue: l'introduzione, molto chiara, fornisce la definizione della disciplina e illustra la sua relazione con gli altri componenti linguistici, e in particolare il rapporto con la fonetica a cui è dedicato il 2. capitolo Questo capitolo tratta, anche se in modo molto schematico e sotto un profilo esclusivamente articolatorio, i suoni linguistici e la trascrizione fonetica. Il capitolo successivo tratta le caratteristiche fonologiche, l'analisi in tratti distintivi dei fonemi dell'italiano, e alcune caratteristiche soprasegmentali come accento e tono. Il capitolo 4 tratta i principali fenomeni fonologici nelle lingue naturali e in particolare quelli presenti nell'italiano. Il capitolo 5 presenta alcuni aspetti delle teorie fonologiche. I capitoli 6 e 7 trattano la fonologia della parola e illustrano la relazione fra fonologia e morfologia. I capitoli 8 e 9 riguardano la fonologia della frase; il capitolo 10 il ritmo e il capitolo 11 l'intonazione. L'ultimo capitolo riguarda la fonologia della metrica poetica. I meriti del volume (tra cui la chiarezza) sono molti. D'altra parte la scelta di attenersi in modo quasi esclusivo al modello generativista pone dei limiti alla completezza dell'informazione. Inoltre, mentre gli aspetti soprasegmentali sono stati trattati in modo esemplare ed esaustivo, gli aspetti segmentali e sottosegmentali avrebbero meritato una trattazione più estesa.

Umberta Bortolini

Le lingue indoeuropee, *a cura di Anna Giacalone Ramat e Paolo Ramat, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 519, Lit 50.000.*

Le lingue indoeuropee costituiscono una famiglia di lingue geneticamente imparentate, poiché nei loro elementi fondamentali risalgono a un'antica fase unitaria variamente interpretata, il cosiddetto "indoeuropeo". Il sistema di corrispondenze fonologiche, morfologiche e lessicali che collega queste lingue è il risultato evidente della loro parentela genealogica. Il gruppo comprende quasi tutte le lingue parlate in Europa, nel passato e attualmente, e molte lingue parlate in Asia. Affidato ai migliori specialisti dei vari settori, il volume offre un quadro completo delle lingue indoeuropee: il sanscrito, il tocario, le lingue anatoliche, l'armeno, il greco, il latino, le lingue italiche, celtiche, germaniche, slave e baltiche. Ogni sottogruppo è descritto nei suoi tratti caratterizzanti dal punto di vista fonologico, morfologico e lessicale. Attraverso la comparazione e la ricostruzione viene definita la posizione dei singoli sottogruppi nell'ambito delle lingue indoeuropee. Il volume contiene interessanti aperture verso la comparazione di strutture sintattiche e tipologiche. Anche se il concetto di indoeuropeo è eminentemente linguistico (poiché mancano documenti storici che possano illuminarci sull'antica fase preistorica), un capitolo è dedicato al problema della ricostruzione di aspetti della cultura indoeuropea attraverso l'analisi del materiale linguistico comparato. Per la sua impostazione il volume rappresenta un utile strumento di lavoro anche per tutti gli studiosi interessati ai problemi della linguistica storica, in particolare della comparazione e della ricostruzione.

Maria Luisa Porzio Gernia

Pagina a cura di Carla Bazzanella

VENTICINQUE ANNI
DI ATTIVITÀ
AL SERVIZIO DELLA CULTURA
UNA DISTRIBUZIONE ARTICOLATA
SU TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE

Questo annuncio è riservato esclusivamente ad Autori consapevoli d'avere scritto, in qualsiasi campo dello scibile umano, dalla poesia alla teoria scientifica, opere di buona qualità e di scarsa commerciabilità.

Attendiamo i testi da esaminare

TODARIANA EDITRICE - MILANO
EURA PRESS Ediz. Italiane - MILANO

Nostra nuova sede:
20139 Milano - Via Gardone, 29 - Tel. (02) 55.21.34.05

Musica

La musica e il mondo. Mecenatismo e committenza musicale in Italia tra Quattro e Settecento, *a cura di Claudio Annibaldi, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 285, Lit 34.000.*

Il libro raccoglie la traduzione di dieci saggi di illustri studiosi e tutti incentrati su un tema che in questi ultimi anni ha trovato ampia fortuna tra i ricercatori: il rapporto tra mecenatismo e produzione musicale ovvero tra committenza e opera d'arte composta. La preziosa silloge è suddivisa organicamente in cinque parti comprendenti ognuna una premessa del curatore e due contributi. Si tratta senza dubbio di un libro che in Italia aprirà una riflessione e certamente contribuirà a un rinnovamento nel panorama degli studi. Non solo per alcuni temi trattati (il patronato musicale delle corti, delle istituzioni religiose ed ecclesiastiche e delle accademie) ma soprattutto per un modo nuovo di affrontare la ricerca scientifica. Tale è la ragione per cui la prima e l'ultima parte sono opportunamente dedicate all'esposizione della "problematica ufficiale" (con un contributo inedito di H.M. Brown) e a "nuove prospettive di ricerca" (con un fondamentale saggio di L. Bianconi e Th. Walker sulle *Forme di produzione del teatro d'opera nel Seicento*). L'antologia è corredata inoltre da un'introduzione e da una ricca bibliografia ragionata del curatore, il quale ha voluto dimostrare come la tradizione degli studi italiani sia ancora troppo legata a una ricerca di tipo erudito-positivista rispetto alle grandi sintesi di musicologi di formazione angloamericana come I. Fenlon e L. Lockwood.

Galliano Ciliberti

GUSTAVO MARCHESI, **Toscanini**, *Utet, Torino 1993, pp. XVI-290, 65 ill. in 15 tavv. f.t., s.i.p.*

Una cosa, nel libro, manca. Potremmo definirla l'"ossessione del ritratto forte", ovvero quella disposizione di fondo, non rara nel genere biografico, che fa sì che la molteplicità dei tratti di un carattere e dei fatti che vi si collegano venga usata, a ragione o a torto, per portare acqua a un solo mulino, forzando così un'immagine finale univoca, chiusa, polemicamente orientata. Marchesi non ci sta e, benché innamorato di Toscanini e dunque incline all'indulgenza, assume piuttosto l'atteggiamento "di servizio" di chi dà voce a più testimoni; di chi lascia ai fatti la libertà di contraddirsi magari, ma anche di raccontare con la naturalezza della vita, senza fretta, senza risparmio di parentesi e di dettagli, senza l'artificio di continue strettoie probatorie. Emiliano — e parmense d'adozione —, egli dipinge con cura, all'inizio, i luoghi del giovane Toscanini, il temperamento generoso e passionale "d'oltretorrente", in una Parma postunitaria dove ancora "la disciplina stava alla musica come l'uniforme al militare". Il resto è cronaca: il calendario puntuale di una leggenda artistica (incarichi, repertori, scelte interpretative, critica) e umana riverberata nel vasto mosaico dei suoi frammenti aneddotici, spesso proverbiali. Quando alle tracce mnemoniche del mito si affiancano quelle tecnologiche (di nastri e dischi si dà poi una lista orientativa), il critico ed estimatore musicale contende la penna al biografo, e il "grande plastico del trionfo" toscaniniano, chissà come, si fa ancora più vivo, più vicino.

Antonio Cirignano

QUIRINO PRINCIPE, **I quartetti per archi di Beethoven**, *Anabasi, Milano 1993, pp. 264, Lit 40.000.*

Ancora una volta Quirino Principe non ha dubbi, e come Mefistofele nella *Tat-Szene* ammonisce che "le parole sono più importanti delle cose, le idee più dei fatti". La sua lettura dei diciassette quartetti per archi di Beethoven, apparsa in occasione dell'integrale concertistica del Quartetto di Tokyo a Milano, rinuncia infatti alla tecnica analitica e alla filologia per affondare le radici in quella *Kulturgeschichte* che già fu d'un altro grande mitteleuropeo, Ladislao Mittner. Mentre dei musicologi sprezza la bramosia teleologica — il "senti com'è moderno, qui, Beethoven" —, l'autore rivaluta con coraggio un vero scheletro nell'armadio dell'ermeneutica beethoveniana: l'operazione con cui Arnold Schering appiccicò ai quartetti programmi letterari euripidei, shakespeariani o goethiani, a mostrare come le funzioni narrative o emotive siano indistinti *universalia ante rem*, che attraverso sotterranei camminamenti affiorano in esiti la cui tecnica espressiva è dunque accidentale. I quartetti, ribadisce Principe, possono allora discendere anche da immanenti modelli visivi, Friedrich o Füssli che siano, non necessariamente riconducibili a dati biografici esperiti. Per paradosso, il giuoco brillante finisce però per riandare a certa musicologia di stampo crociano, un po' letterata e velleitaria: è sensibile la dicotomia fra l'avventura spirituale della prima parte e l'onesta compilazione di commenti nella "guida all'ascolto" vera e propria. Qui il dato tecnico depurato del linguaggio musicale mostra l'insofferenza di un'arte geniale e assoluta alla ricerca forzosa di affinità elettive sottopelle: per penetrare la musica di Beethoven queste ultime si dimostrano in fondo accessorie.

Nicola Gallino

FRITS NOSKE, **Dentro l'opera. Struttura e figura nei drammi musicali di Mozart e Verdi**, Marsilio, Venezia 1993, ed. orig. 1977, trad. dall'inglese di Luigia Minardi, pp. 398, Lit 58.000.

I discorsi che indagano le strutture della musica hanno limiti ben noti. La semiologia musicale, nello specifico, oltre al merito di essere forse la sola via attualmente percorribile per un reale sviluppo della disciplina analitica, ha quel fascino conturbante che sta nel tradurre in altro modo il senso comune del musicista. Ciò che una cultura, una scuola e una pratica personale insegnano al professionista della musica viene spiegato dalla semiologia ricostruendo di volta in volta i processi di formazione del significato e l'instaurarsi di relazioni che portano ad affermazioni sul senso musicale. I risultati sono talvolta affermazioni banali, scontate per chi è abituato a maneggiare la materia sonora fidandosi in fin dei conti di un istinto di cui ha empiricamente dimostrato l'efficacia, ma assumono evidentemente il proprio valore dalla possibilità di essere coordinati all'interno di un sistema e di poter dunque accreditare concretamente modellizzazioni globali della comunicazione musicale.

Come capita con tutte le scienze, evidentemente, senonché nella musica l'assenza di dati oggettivi e condivisi sulla creazione e sulla percezione fa sì che le deduzioni del più acuto degli studiosi — e Noske è certamente un musicologo di rara intelligenza — non siano in grado di fondare un sistema plausibile, ma confinino le singole osservazioni in un gioco ermeneutico di cui sembra davvero impossibile chiarire le regole una volta per tutte.

Noske indaga l'intreccio tra la "storia" e il "dramma" attraverso uno studio strutturale dell'opera. Alterna, cioè, analisi musicali e letterarie che chiariscono l'evidenza dei rapporti che egli vuole dimostrare. Ed è oggettivamente difficile non essere persuasi dalla tesi delle opere mozartiane come drammi sociali, da quella della funzione drammaturgica specifica di precise scelte timbriche o, per citare qualcuno dei saggi dedicati a Verdi, dalla storia dell'evoluzione del topos della morte o dalla spiegazione di come la criticata forma della cabaletta abbia una propria importante ragione di essere.

Il valore specifico del volume è indubbio; sembra invece saggio non lasciarsi troppo entusiasmare dal suo aspetto paradigmatico, non dichiarato, sia chiaro, ma inevitabile nell'ancor ridotto panorama italiano.

Nicola Campogrande

Cinema

J.L. LEUTRAT, S. LIANDRAT — GUIGUES, **Le carte del Western. Percorsi di un genere cinematografico**, *Le Mani, Recco (GE) 1993, ed. orig. 1990, trad. dal francese di Carlo Alberto Bonadies ed Enrica Zaira Merlo, pp. 222, Lit 28.000.*

Quando ancora a metà degli anni venti un qualsiasi spettatore americano decideva di andare al cinema e, precisamente, di vedere un film "western", affermava in modo implicito l'esistenza di un genere vero e proprio, organizzato e codificato secondo precise categorie. Ed è proprio intorno alle strutture del western (colte nella doppia dimensione tipologica e storica) che indaga questo saggio di J.L. Leutrat, docente di estetica e storia del cinema all'Università di Parigi ma anche autore di diverse opere sull'origine e la nascita del genere, e di S. Liandrat-Guigues, docente di cinema all'Università di Lione. Attraverso un costante ricorso a un gran numero di esempi paradigmatici, gli autori passano in rassegna i personaggi (evidenziandone gli archetipi culturali e l'evoluzione), i luoghi (la geografia fisica e i mezzi di trasporto), le situazioni (le tipologie narrative) del western, e disegnano una grande mappa che appare in continuo movimento, determinata com'è da infinite combinazioni che, come in un gioco di carte, cambiano, si contraddicono e si ripetono senza soluzione di continuità. Variabili fisse si accompagnano a trasformazioni profonde, con un occhio di riguardo ai cambiamenti che intervengono nei mezzi di comunicazione, fino a individuare (al termine del percorso analitico, ma a metà strada nella storia del cinema) in *Ombre rosse* di Ford il momento in cui il genere ha giocato contemporaneamente tutte le sue carte e ha contribuito alla definitiva legittimazione artistica della settima arte.

Umberto Mosca

ALBERTO ANGELINI, **Psicologia del cinema**, *Liguori, Napoli 1992, pp. 182, Lit 26.000.*

Alberto Angelini, psicoanalista che svolge attività clinica e storico della psicologia, è anche regista — si è diplomato al Centro Sperimentale di Cinematografia — e sperimentalista di psicologia del film. Il libro è in effetti attraversato da questa molteplicità di esperienze: l'autore concepisce il film come strumento scientifico per lo studio della mente, facendogli così assumere la duplice funzione di oggetto e soggetto attivo della ricerca psicologica. Lo studioso amplia la gamma delle teorie psicologiche sul cinema al di là del contributo gestaltista, pur riconoscendone l'importanza e illustrandone le scoperte e i principi fondamentali. Il problema percettivo del movimento sta all'origine del cinematografo come della psicologia. Il cinema però, da strumento impiegato nei laboratori di ricerca, si è progressivamente trasformato in mezzo di espressione artistica. Una delle ragioni di questo successo in chiave spettacolare è da ricercarsi nella sua capacità di liberare lo spettatore dai propri limiti percettivi nello spazio e nel tempo. La grammatica cinematografica (l'inquadratura, i movimenti di macchina e il montaggio) viene messa in relazione con la psicologia del fruitore, in quanto si intuisce che gli elementi linguistici hanno un'enorme capacità di coinvolgerlo sotto diversi punti di vista (cognitivo, dinamico, psicofisiologico...).

Massimo Quaglia

Teatro

CORRADO DONATI, ANNA T. OSSANI, **Pirandello nel linguaggio della scena. Materiali bibliografici dai quotidiani italiani (1962-1990)**, *Longo, Ravenna 1993, pp. 220, Lit 40.000.*

La ricerca di Corrado Donati e Anna Ossani si propone come strumento bibliografico per quel filone critico che esamina la vita scenica di opere teatrali. Nel caso di Pirandello, autore sicuramente "abusato", ripercorrere la progressione degli allestimenti delle opere teatrali contribuisce a delineare le evoluzioni della storia del teatro italiano nell'ultimo trentennio. La ricerca infatti comprende l'ambito cronologico che va dal 1962 al 1990, proponendosi come ideale continuazione della *Bibliografia della critica pirandelliana 1889-1961*, curata da Alfredo Barbina (Le Monnier, Firenze 1967), e muove dall'analisi della rivista "Sipario" e di dodici quotidiani italiani di diverse aree geografiche. Nel saggio la catalogazione del materiale bibliografico è presentata in quattro distinti indici: uno per autori, che elenca autori delle cronache teatrali e, in successione cronologica, titolo, quotidiano e data; uno delle opere, che rende conto dei recensori, del giornale d'appartenenza, della data e, se possibile, del regista; uno dei registi che, con percorso inverso al precedente, indica regista, titolo, nome del recensore, quotidiano e data. L'ultimo indice rappresenta forse la scelta più enigmatica, in quanto i curatori vi propongono, in una catalogazione per soggetto, articoli di argomento pirandelliano non riferiti ad allestimenti né a recensioni di opere letterarie. Una prima sintesi di quanto emerge dalla ricerca viene offerta nei due saggi di apertura: Anna Ossani ripercorre le principali tappe dell'evoluzione teatrale, cercando di individuare le messinscene che, con scelte interpretative, hanno salvaguardato la polifonia e la ricchezza dei testi pirandelliani; Corrado Donati misura, analizzando un testo campione, i mutamenti della ricezione del teatro pirandelliano, soffermandosi in particolare sulla funzione della critica teatrale.

Alessandra Vindrola

GIORGIO FONTANELLI, **Il teatro di Federigo Tozzi**, *Bulzoni, Roma 1993, pp. 92, Lit 15.000.*

Un'analisi dettagliata del teatro di Federigo Tozzi non può prescindere da un quesito che l'autore del saggio pone sin dalle prime righe: "Perché questo teatro del Tozzi 'non va', non funziona, non piace — e non solo per la gente di teatro, ma anche per la critica letteraria?" Fontanelli non trova una vera risposta che fughi il dubbio già espresso, all'epoca dell'insuccesso delle *Due mogli*, da Ada Negri e Dario Niccodemi: che l'opera drammaturgica di Tozzi non funzioni perché essenzialmente *brutta*. Di fatto, un giudizio definitivo non pare possibile all'autore senza il confronto con allestimenti moderni, con un lavoro registico acuto e pronto a cogliere le novità dell'opera tozziana. Che, per Fontanelli, ci sono e non sono poche; tanto da proporre una nuova prospettiva dalla quale esaminare l'intera produzione. Innanzitutto, anzi soprattutto, una formazione culturale che ha radici profonde e sincere nella cultura contadina, in quella Maremma senese che gli ha dato i natali, la quale — in contrasto con la "gentil" Toscana di Carducci — mostra aspetti brutali, un anarchismo violento, ma anche la capacità, rispetto ai comportamenti cittadini, di meglio assorbire i suoi malesseri, di elaborare comportamenti e soluzioni — non sempre positivi, anzi — senza esser vinti dalle costrizioni della convenzione borghese. Se questa cultura "contadina" e campagnola è, per Fontanelli, il pregio e il limite dell'opera teatrale di Tozzi, essa lo pone a un'equidistanza tanto dal naturalismo quanto dall'espressionismo germanico, dal futurismo così come dal Grand Guignol. Per contro, molte istanze della sua scrittura sembrano precorrere i tempi e avvicinarsi alla sintassi cinematografica, a schemi strutturali che procedono non per sequenze continue ma per primi piani e montaggio di immagini contrastanti.

Alessandra Vindrola

Musei: documenti e cataloghi

DAVID M. WILSON, FRANCESCO SISINNI, LAURA BARBIANI, FRANCESCO PEREGO, ALBERTO ABRUZZESE, **Scienza e crisi del museo. Il paradigma del British Museum e il caso Italia**, *a cura di Laura Barbiani e Francesco Perego, Liguori, Napoli 1993, pp. 208, Lit 24.000.*

Louvre e British Museum sono stati tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento i primi due grandi musei moderni in Europa. A distanza di duecento anni, mentre la Francia celebra il trionfo del Grand Louvre, niente lascia supporre che da parte anglosassone si voglia emulare il costosissimo progetto francese. Eppure anche il British Museum si prepara a occupare nuovi spazi espositivi, quelli della British Library che si sposterà nel 1996 a St. Pancras, lasciando inutilizzata la famosa sala di lettura a pianta circolare, progettata da Sidney Smirke, aperta al pubblico nel 1857, che ha visto seduti in studioso raccoglimento molti lettori illustri, tra cui Lenin e Marx. Nell'ultimo decennio i musei inglesi hanno attraversato una profonda crisi finanziaria, che aveva anticipato quella attuale della maggior parte dei musei europei. Il Victoria and Albert si è visto costretto nel 1985 a non concedere più l'ingresso gratuito. Il British a sua volta è stato oggetto di pressioni molto forti perché si avviasse per la stessa strada, sospendendo una consuetudine di cui si era fatto vanto fin dalla sua apertura. Vicende istituzionali, problemi museologici e museografici del più grande museo anglosassone sono oggetto della vivace e brillante riflessione di uno dei suoi più autorevoli direttori, David M. Wilson, che è a capo del museo per quindici anni e dichiara di aver scritto questo libretto, pubblicato nel 1989, per la cura dei Trustees dello stesso museo, più tra un aeroporto e l'altro, che nella calma del suo studio. Detto questo ci si potrebbe aspettare di avere tra le mani il giornale di bordo di un manager museale, secondo una tipologia che, su imitazione americana, si è diffusa in parte anche in Europa. Ma non è così. Wilson difende l'impostazione di un museo che vuole essere portatore di cultura, prima che impresa commerciale. Anzi è un direttore che sa bene, e lo dimostra con cifre, che per svolgere le sue mansioni di tutela, di conservazione e di un corretto rapporto col pubblico, il museo non potrà mai dare a chi lo gestisce vantaggi economici. Perciò l'accento è posto soprattutto sui servizi che l'istituzione potrà offrire: la disponibilità del suo personale scientifico per expertise gratuite su reperti e oggetti d'arte e una politica molto oculata degli acquisti, che, in Gran Bretagna, dopo la fine dell'impero, soprattutto per la parte etnografica, ha dovuto fare i conti con una realtà profondamente cambiata. Non potendo più disporre di canali privilegiati e non essendo in grado di pagare i prezzi imposti dagli antiquari, il museo cerca di acquistare direttamente sul posto, quando può. In altri casi dirotta la sua attenzione su reperti meno colpiti dal mercato, come gli oggetti prodotti dall'interazione della cultura occidentale con quelle indigene. Lo scritto di Wilson (in una traduzione che chiama i servizi culturali del museo ufficio della cultura e le didascalie delle opere etichette) appare abbastanza a sorpresa, e utilmente, per il lettore italiano, che è assuefatto, in questo ultimo decennio tra Beaubourg e Louvre, soprattutto a una museologia francofona. Nell'intenzione dei curatori doveva aprire un dibattito sulle nostre istituzioni. Ma niente di più incomunicabile del ritratto di una macchina museale ben collaudata come è il British Museum descritto da Wilson, messo a confronto con una serie di interventi "all'italiana", in cui ciascuno cerca di dire la parola definitiva sul museo. Il museo ideale e irraggiungibile nella disastrata situazione nostrana è il "museo per la comunicazione", ultimo travestimento rimodernato di quello che era stato negli anni sessanta il "museo per la società".

DONATELLA L. SPARTI, **Le collezioni dal Pozzo. Storia di una famiglia e del suo museo nella Roma seicentesca**, *Panini, Modena 1992, pp. 301, 75 ill. in b.-n., Lit 60.000.*

Sono ormai numerose le pubblicazioni su Cassiano dal Pozzo e c'è ancora ampio materiale di lavoro intorno a questa straordinaria figura di collezionista-mecenate e di erudito di origine piemontese, amico di Poussin e Lorrain, frequentatore assiduo di letterati e poeti e di accademie scientifiche a Roma, a partire dal 1612. In una collana diretta da Paola Barocchi e Salvatore Settis, che si propone la pubblicazione di documenti d'archivio e fonti sulla storia del collezionismo, esce un rendiconto dell'archivio familiare di Cassiano, non esplorato fino ad ora se non per minimi assaggi. È un fondo di grande interesse conservato presso l'Archivio Storico Capitolino di Roma, che contiene alcuni inventari delle collezioni dal Pozzo, redatti in tempi diversi e inclusi tra le carte della famiglia Boccapaduli. Su quest'ultima già nel 1960 Francis Haskell e Sheila Rinehart avevano suggerito di indagare per ritrovare tracce della collezione nelle mani degli ultimi discendenti, Cosimo Antonio e sua figlia Maria Laura, che sposa un Boccapaduli nel 1728. Sarà proprio la bellicosa Maria Laura a intentare una causa al padre per impedirgli di vendere opere della raccolta e imporgli di rispettare il *fidecommisso*, lo strumento legale che, vincolando alla conservazione l'erede maschio, tiene unite le raccolte romane fino all'unità d'Italia. Emergono dai documenti il ruolo importante nella costituzione della collezione svolto da Carlo Antonio dal Pozzo, fratello minore di Cassiano, una mappa più precisa degli artisti in contatto con la famiglia, una qualche ipotesi di allestimento della raccolta nel palazzo romano di via Chiavari.

PAOLA BAROCCHI, GIOVANNA GAETA BERTELÀ, **Collezionismo mediceo. Cosimo I, Francesco I e il Cardinale Ferdinando. Documenti 1540-1587**, *Panini, Modena 1993, pp. 404, 44 ill. in b.-n., Lit 70.000.*

Il secondo volume della collana "Collezionismo e storia dell'arte. Studi e fonti" offre la trascrizione di un'imponente documentazione dall'epistolario della corte medicea, con testimonianze sulle scelte artistiche, sul gusto e sulla committenza tra il 1540 e il 1587, dall'Archivio di Stato di Firenze. Il modo di porgere il materiale è nella tradizione dei grandi esploratori d'archivio ottocenteschi e trascrittori di fonti, ai quali espressamente Paola Barocchi si riferisce: Bottari, Gaye, Camperi, Milanesi, Rossi. I materiali sono preceduti da un'introduzione di poche pagine e accompagnati da note esclusivamente costituite da lettere di confronto. A conclusione un indice analitico ricchissimo di voci, che da solo è già una mappa di temi iconografici, di materie, di libri a stampa e di manoscritti, di artisti che lavorano nei campi più diversi: vetrai, intagliatori di cammei, maestri di drappi e d'oro, mascherari, disegnatori di medaglie, tornitori. Come sempre, lavorando su materiale d'archivio relativo alla storia delle collezioni, si ha l'impressione che l'insieme dell'attività febbrile che ruota intorno all'accumulo di oggetti, si traduca poi solo in minima parte nella conoscenza che possiamo avere oggi di quelle stesse collezioni. Pochi dei reperti di cui si parla approdano effettivamente alle raccolte. Se questo avviene, gli scorpori successivi, soprattutto in epoca postilluminista, riescono a polverizzare l'unità raggiunta. Per questo i nuovi documenti ora pubblicati vanno ricollegati al lavoro già fatto sugli Uffizi in occasione del quarto centenario (1982). L'epistolario non può che confermare il grandissimo amore della corte medicea per le arti minori e allunga la lista degli "intermediari", come li aveva chiamati Chastel: antiquari, consiglieri, viaggiatori, agenti a vario titolo. Con Francesco I il giro dei consulenti è vorticoso. Molti di questi collaborano al grande progetto di conoscenza del mondo naturale e di progresso nelle invenzioni e nella farmacopea che saldano strettamente ancora per tutto il Cinquecento a Firenze esperienza artistica e sapere scientifico. Un editore che pubblica oggi un libro e una collana come questi meriterebbe di essere raggiunto anche da lettori non specialisti, ma sensibili alla ricchezza lessicale, di contenuto e alla capacità evocativa di questi documenti, non appensatiti da un commento erudito e fuorviante.

Musei Civici di Modena. Vetri, cammei e pietre incise, *a cura di Maria Canova, Panini, Modena 1993, pp. 125, Lit 40.000.*
SUSANNE E.L. PROBST, **Musei Civici di Modena. Sproni, morsi e staffe**, *Panini, Modena 1993, pp. 102, Lit 40.000.*

Due nuovi volumi si aggiungono ai tre che il Museo modenese ha già pubblicato: *Le raccolte del Museo Civico di Modena* (cfr. "L'Indice", luglio 1993), *I tessuti precolombiani*, *La collezione Gandini. Tessuti dal XVII al XIX secolo* e *Le carte decorate* in corso di stampa. Quello che si sta realizzando è di fatto il primo catalogo completo di un museo d'arte industriale in Italia. Il panorama estremamente variegato delle collezioni modenesi si iscrive infatti in pieno in un progetto museale che parte tardi nel nostro paese, decolla con fatica e spesso si traveste sotto altri nomi. Ma di fatto tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento rappresenta il primo momento in cui si può parlare di arte applicata, prima che il culto idealista del capolavoro confini queste collezioni a un ruolo minore. Un museo che recupera oggi la propria storia e riprende il catalogo dei materiali in quest'ottica, non può che offrire un documento prezioso, con l'aggregazione di nuclei di oggetti che servono tanto al singolo specialista e al museologo, quanto al visitatore che può ricondurre il reperto alla raccolta nella sua totalità. I cataloghi si riportano tutti, nelle introduzioni alle schede, al progetto generale del museo voluto da Carlo Boni nel 1871. In particolare nel volume sui vetri, Silvana Pettenati, dall'osservatorio di un altro dei grandi musei civici italiani, quello di Torino, e procedendo proprio dal collezionismo del vetro nell'Ottocento, delinea le vicende inedite delle raccolte europee su questo tema. L'introduzione a *Sproni, morsi, staffe* informa sulla storia della collezione (acquistata da un privato nel 1889) e sui primi allestimenti fino all'organizzazione di una vera e propria "sala d'armi". Molto pertinente anche la valutazione dell'importanza del nucleo nel suo insieme, che non consente un'esposizione "evolutiva" dei reperti, ma a cui non mancano pezzi unici di valore.

Pagina di Adalgisa Lugli

Galleria Civica d'arte moderna e contemporanea di Torino. L'Ottocento. Catalogo delle opere esposte, a cura di Rosanna Maggio Serra, Fabbri, Torino 1993, pp. 430, Lit 70.000.
Galleria Civica d'arte moderna e contemporanea di Torino. Il Novecento. Catalogo delle opere esposte, a cura di Rosanna Maggio Serra e Riccardo Passoni, Fabbri, Torino 1993, pp. 670, Lit 90.000.

La Galleria civica d'arte moderna di Torino ha riaperto le sue sale, chiuse dal 1981 per lavori di restauro che si erano resi necessari nell'edificio che la ospitava. Oltre dieci anni hanno segnato una battuta d'arresto molto pesante per un'istituzione che era stata protagonista della scena artistica italiana moderna e contemporanea, prima con un evento rarissimo: la costruzione nell'immediato dopoguerra, nel 1952, di un edificio appositamente destinato alle collezioni, caso quanto mai raro nel panorama di un paese il cui patrimonio museale è quasi interamente ospitato in dimore storiche. Nei suoi trent'anni di apertura, la Galleria aveva svolto un'attività di ampio respiro, aprendo la grande stagione delle mostre internazionali con manifestazioni come "Le muse inquietanti" e "Il sacro e il profano nell'arte dei Simbolisti" nel 1967 e nel 1969. Il decennio di chiusura è stato messo a frutto per un imponente lavoro di ricerca e di restauro sulle collezioni, di cui si dà conto in due cataloghi monumentali che censiscono l'intera raccolta fino alle acquisizioni più recenti. Non è confortante per la museologia italiana che eventi, altrimenti da considerarsi nella norma, come la pubblicazione di un catalogo delle collezioni, abbiano sempre un sapore di unicità. Tanto più se si tratta di raccolte di arte moderna e contemporanea. I due volumi torinesi in particolare soddisfano a molteplici esigenze. Prima di tutto quella di fornire i criteri della nuova esposizione dei materiali, che ha dovuto ad esempio ripensare completamente l'assetto espositivo per il grande incremento delle opere che vede allargarsi l'arco cronologico dalla fine del Settecento al contemporaneo. Inoltre si è trattato di far convivere almeno tre progetti collezionistici che si erano avvicendati nel museo dalla sua apertura: quella ottocentesca pre e postunitaria di una centralità locale a sfondo patriottico e pedagogico; le esperienze decadentistico-estetizzanti di primo Novecento, gli esperimenti delle avanguardie del secondo dopoguerra. L'indispensabile revisione dei criteri espositivi seguiti dagli anni cinquanta ai settanta di questo secolo ha posto prima di tutto in evidenza il problema delle cornici, circa cinquecento, da cui altrettanti dipinti ottocenteschi erano stati tolti per essere omologati a un gusto espositivo più moderno. Un'altra scelta determinante è stata quella di mantenere i lasciti, numerosissimi, come le raccolte Camerana, Avondo, De Fornaris, Rossi e il Museo sperimentale di Eugenio Battisti, nella loro integrità. Il catalogo segue la geografia espositiva delle opere, sala per sala, con una breve introduzione che considera le vicende storico-critiche, di committenza o di collezionismo, con schede dei dipinti e delle sculture. In queste ultime, nelle notizie sulla provenienza di ogni reperto, si ridisegna analiticamente la mappa di formazione del museo, la storia della città, la funzione delle istituzioni, come la Società Promotrice delle Belle Arti nella seconda metà dell'Ottocento o delle gallerie private che mostrano per la prima volta in Italia gli artisti americani negli anni sessanta. Sappiamo bene quale strumento straordinario sia il catalogo di un museo quando, come questo, riproduce rigorosamente le opere, dà le notizie essenziali senza appesantimenti e lascia al lettore la possibilità di leggere il tutto come un grande sintetico manuale. E fa piacere che si lavori ancora in uno spirito comune a uno dei grandi direttori della Galleria, Luigi Carluccio, che nel catalogo de "Il sacro e il profano nell'arte dei Simbolisti" scriveva "in una mostra d'arte parole sono le opere".

Filosofia

SERGIO LANDUCCI, **La "Critica della ragion pratica" di Kant. Introduzione alla lettura**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, pp. 191, Lit 28.000.*

I classici della filosofia, e in particolare quelli della filosofia tedesca, sono notoriamente ostici alla lettura e complessi nella struttura argomentativa. Difficilmente uno studente o un lettore colto ma non specialista sono in grado di affrontarli con le proprie forze e di giungere a una comprensione adeguata. I commentari e le guide alla lettura hanno sempre cercato di sopperire a questa difficoltà, purtroppo mancando molto spesso l'obiettivo. Una buona guida alla lettura deve, infatti, rendere intellegibile il testo, chiarendone il significato ed elucidandone gli argomenti, senza tuttavia sovrapporsi al testo stesso con un eccesso interpretativo, né appesantirlo con un eccesso di rigore filologico. Questo per dire che, in generale, i commentari vanno letti dopo. Non è però il caso di questa eccellente introduzione di Landucci alla *Critica della ragion pratica*, che spicca per la chiarezza, la sobrietà espositiva, la completezza nella presentazione dell'opera nel suo complesso. Come Landucci sottolinea nell'Avvertenza, non si tratta di un commento letterale del testo di Kant, bensì di una ricostruzione sintetica, ma esaustiva, degli argomenti della ragion pratica, a partire dalle massime e dagli imperativi per concludere con i postulati. Ciò dà conto dello svolgimento complessivo del ragionamento e offre anche un supporto sufficiente alla lettura. Oltre alla ricostruzione propriamente testuale, il volume include una parte introduttiva, in cui viene riassunto il percorso del Kant morale, spiegata la natura architettonica della sua filosofia critica e sottolineata la distanza che separa la *Critica della ragion pratica* dalla *Fondazione della metafisica dei costumi*; una parte sulla genesi dell'opera kantiana e una sugli studi successivi di filosofia pratica; infine un capitolo conclusivo sull'importanza della seconda critica kantiana nella storia della filosofia.

Anna Elisabetta Galeotti

EDIZIONI GRUPPO ABELE

Enrico Martino
L'ANIMA DEGLI INDIOS
pp. 80 - 40 foto a colori - L. 30.000
L'unico libro in Italia che documenta la condizione indigena nel Chiapas, oggi drammaticamente attuale. Le testimonianze e il racconto visivo permettono al lettore di gettare uno sguardo sulla vita dei Maya oggi e di cogliere la ricchezza e la complessità di un mondo.

Paolo Siccardi
UNA GUERRA ALLA FINESTRA
Ex-Jugoslavia: il dramma della gente
pp. 48 - L. 18.000
Le fotografie di questo libro sono il risultato di una serie di viaggi dell'autore, che con occhio attento e sensibile coglie nelle sue immagini tutto il dramma di una terra dilaniata da un conflitto sempre più cruento.

Edizioni Gruppo Abele
Via Giolitti, 21 - 10123 Torino
Tel. 011-8142715
Distribuzione Gruppo Editoriale Fabbri

ERNESTO DE MARTINO, **Scritti minori su religione, marxismo e psicoanalisi**, *a cura di Roberto Altamura e Patrizia Ferretti, Nuove Edizioni Romane, Roma 1993, pp. 170, Lit 28.000.*

Questa raccolta di scritti di Ernesto De Martino, convenzionalmente considerati "minori" rispetto a opere più conosciute, propone una serie di saggi e articoli inediti e in parte non facilmente accessibili, pubblicati tra il 1933 e il 1965, due anni prima della morte del grande studioso. Il criterio che ha ispirato la scelta dei due curatori è stato quello di suggerire un'interpretazione nuova, più complessa e certamente seduttiva dell'impresa teorica di De Martino, dove "ridare memoria" ad aspetti "trascurati" della sua opera significa fornire gli strumenti per un giudizio complessivo. L'intento è quello di superare i giudizi riduttivi e i silenzi sospetti che la cultura ufficiale italiana ha riservato nel tempo a De Martino, alterandone l'immagine e limitandosi a vederlo esclusivamente come "un etnologo assorbito e risolto nello spazio delle sue tematiche meridionalistiche" come osserva acutamente Placido Cerchi, tra i principali studiosi italiani della sua opera. Invece De Martino fu "un protagonista del pensiero occidentale" perché si è confrontato con i nodi problematici fondamentali della condizione umana. Gli scritti qui proposti, anche se parziali, seguono l'arco complessivo della vita e dell'opera di De Martino, fornendo gli elementi che consentono di penetrare a fondo l'impostazione teorico-metodologica del filosofo: una prassi critica di confronto radicale e dialettico con le "visioni del mondo" — religione, marxismo, psicoanalisi — con le derivazioni ideologiche "dell'ontologia del nulla", per fondare un nuovo metodo di conoscenza più ampio ed efficace della ragione tradizionale dell'Occidente.

Annalina Ferrante

ESTEBAN DE ARTEAGA, **La bellezza ideale**, *presentaz. di Paolo D'Angelo, Aesthetica, Palermo 1993, ed. orig. 1789, trad. dallo spagnolo e cura di Elena Carpi Schirone, pp. 164, Lit 30.000.*

Proseguendo nell'intento di rendere accessibili al lettore italiano alcuni grandi classici del Settecento, la collana del Centro internazionale studi di estetica di Palermo propone una traduzione (ben curata da Elena Carpi Schirone) delle *Investigaciones filosóficas sobre la Belleza Ideal* di Esteban de Arteaga (1789), interessante figura di gesuita spagnolo costretto ben presto a lasciare la patria, e a trascorrere la quasi totalità della propria vita (1747-99) in Italia, a contatto e talvolta anche in polemica con i diversi aspetti della cultura neoclassica e classicistica. Nella scia di una lunga tradizione, l'autore è consapevole "di non svelare nulla di nuovo, ma di ritessere le fila di un modo di guardare all'arte e alla natura che può risalire fino all'antichità", nota Paolo D'Angelo nell'ottimo saggio introduttivo premesso al testo; ed è proprio questa caratteristica che fa del saggio di Arteaga un'occasione di confronto con i temi, le problematiche e le soluzioni dell'estetica settecentesca. Interessanti, in proposito, i capitoli iniziali sulla distinzione (pre-metafisica, o addirittura anti-metafisica) fra i concetti di "imitazione" e "copia", e fra quelli di bellezza *ideale* e bello *naturale*. Il saggio, tradotto ora per la prima volta in lingua italiana (come aveva desiderato, invano, Arteaga stesso), è corredato da un'esauriente bibliografia sull'argomento.

Gianluca Garelli

MARCELLO GIGANTE, **Cinismo e epicureismo**, *Bibliopolis, Napoli 1992, pp. 128, Lit 20.000.*

Questo libro sui possibili rapporti tra scuola cinica e scuola epicurea, pubblicato da Bibliopolis nella collana delle "Memorie dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici", fa il paio con un precedente libro di Gigante, pubblicato anch'esso da Bibliopolis, dedicato invece alle relazioni tra epicureismo e scetticismo (*Scetticismo e epicureismo. Per l'avviamento di un discorso storiografico*, 1981). Fino a oggi solo molto raramente sono stati messi in rilievo punti di contatto tra cinici ed epicurei, anche a causa dell'influenza di una tradizione dossografico-storiografica che risale all'antichità e che vede dei nessi privilegiati tra cirenaici ed epicurei e tra cinici e stoici. Gigante ritiene però che, grazie ai recenti progressi negli studi sull'epicureismo (dovuti principalmente alle ricerche sui papiri ercolanesi, di cui egli è uno dei massimi promotori) e sulle scuole socratiche (basti pensare alla raccolta *Socratis et Socraticorum Reliquiae*, a cura di G. Giannantoni, pubblicata nel 1985), sia oggi possibile tentare di formulare alcune ipotesi e domande sui rapporti tra queste due scuole. In particolare può rivelarsi fruttuosa una ricerca di elementi cinici nella tradizione biografica riguardante gli esponenti dell'epicureismo. Nel primo capitolo si fa brevemente il punto sulla situazione degli studi; nel seguito del libro sono affrontati diversi momenti nella storia delle relazioni tra le due scuole. Tra l'altro viene esaminata la posizione dei cirenaici tra cinici ed epicurei, la questione della povertà come modello di vita, i rapporti tra Epicuro e i cinici Antistene e Diogene, i contatti con il cinismo di Demetrio Lacone e Filodemo di Gadara.

Guido Bonino

MARGHERITA ISNARDI PARENTE, **Introduzione allo stoicismo ellenistico**, *Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 196, Lit 18.000.*

Si tratta dell'ultimo volumetto dell'ormai famosa collana "I filosofi" di Laterza, dedicato allo "stoicismo ellenistico". In questa denominazione sono comprese quelle che tradizionalmente vengono chiamate antica e media Stoà, escludendo così la nuova Stoà: si giunge cioè fino al II secolo a.C., tralasciando la trattazione dello stoicismo di epoca romana. Di quest'ultimo possediamo parecchie opere intere (si pensi a Epitteto, a Seneca, a Marco Aurelio), mentre per lo stoicismo di epoca precedente ci si deve basare per lo più su testimonianze. Questo spiega perché per lunghi secoli, prima della filologia ottocentesca, lo stoicismo sia stato soprattutto quello romano, attraverso cui venivano letti anche gli autori precedenti. I primi tre capitoli sono dedicati rispettivamente a Zenone di Cizio, Cleante di Asso e Crisippo di Soli, la triade che costituisce l'ossatura dello stoicismo antico, concentrandosi soprattutto su Zenone, il fondatore della scuola, e su Crisippo, tradizionalmente considerato il sistematore delle dottrine stoiche, colui che avrebbe dato origine a un corpus teorico coerente e ordinato. Nel capitolo su Cleante si affronta anche la questione della cosiddetta dissidenza stoica, rappresentata da Aristone di Chio e da Erillo di Calcedone, che si opponevano agli sviluppi naturalistici della Stoà di Cleante, ponendo invece l'accento soprattutto sull'etica. Segue un capitolo sulle figure di transizione tra l'antica e la media Stoà, quali Diogene di Babilonia, Apollodoro di Seleucia, Antipatro di Tarso, con cui inizia a essere messa in crisi la sistemazione crisippea. L'ultimo capitolo tratta della media Stoà di Panezio di Rodi e Posidonio di Apamea, molto importanti anche per comprendere gli sviluppi futuri della scuola stoica (meglio sarebbe forse per questo periodo parlare di più scuole stoiche). Completano il libro una cronologia dei filosofi presi in considerazione, una breve storia degli studi sullo stoicismo antico e una bibliografia più che sufficiente per un primo orientamento nella materia.

Guido Bonino

ALESSANDRO DAL LAGO, PIER ALDO ROVATTI, **Per gioco. Piccolo manuale dell'esperienza ludica**, *Cortina, Milano 1993, pp. 174, Lit 18.000.*

Se giocare è l'esperienza più comune e più semplice che ci possa capitare, è piuttosto inconsueto e talvolta arduo riflettere sul gioco e sulle motivazioni che ci spingono a giocare. Alessandro Dal Lago e Pier Aldo Rovatti ci mostrano che anche questo può farsi per gioco *offrendoci un* piccolo manuale *che invece di proporci nuovi giochi ci suggerisce come riscoprire quelli che più o meno consapevolmente facciamo già. Fin dalle prime pagine gli autori dedicano un'attenzione particolare a un brano in cui Freud descrive un bambino che gioca a far scomparire e riapparire dal proprio letto un rocchetto di legno a cui è avvolto un filo. Secondo l'interpretazione freudiana, attraverso questo gioco il bambino mette in scena le sempre più frequenti scomparse della madre, riuscendo così a superare il dolore che ne deriva. L'adulto ricorrerebbe alla finzione proprio come il bambino descritto da Freud, ma l'assenza che vorrebbe colmare sarebbe quella dell'Io. Gli autori chiamano questo gioco* Il gioco dell'Io *e per dirci in che cosa consista, ripercorrono con sorprendente brevità e sottigliezza una delle storie più dibattute e complesse del pensiero moderno. Al termine del percorso il punto fermo e sicuro che era stato l'Io cartesiano si trasforma in una realtà teatrale. La realtà dell'Io non sarebbe quindi né del tutto l'illusione di cui parla Nietzsche, né del tutto la delusione che ci mette sotto gli occhi Lacan, quanto piuttosto una* collusione *come la chiamano gli autori. Riconoscere di "stare al gioco" diventa allora un vantaggio, una soluzione pratica, che ci permette di acquistare quella distanza necessaria per trasformare gli aspetti tragici della nostra esistenza in una divertente commedia di cui noi stessi possiamo ridere. Ma ancor prima di diventare attore, il bambino possiede quell'innocenza divina, sublime e un po' ebete, in cui non ha bisogno di fingere qualcosa che è accaduto perché tutto semplicemente accade. A questo fanciullo che gioca, solo, "muovendo i pezzi di una scacchiera", come in un noto frammento di Eraclito, attribuiamo la serietà di un gioco profondo che esprime il mistero dell'eternità. Attraverso di lui mettiamo in scena l'innocenza allo stesso modo in cui abbiamo messo in gioco l'Io. Nei panni di fanciulli o di adulti ci ritroviamo comunque, ancora una volta, a colludere. Ed è soprattutto per questo che il gioco non ci trasferisce improvvisamente — come vorrebbe Eugen Fink — in un'oasi felice e rassicurante dove dimentichiamo la realtà, bensì in una zona incerta in cui il peso del mondo, sia pur mascherato, deve entrare. In questa zona, attraverso le forme ludiche dell'avventura, dell'azzardo, del rischio, interrompiamo l'ordinaria padronanza su noi stessi e permettiamo alla contingenza di venirci incontro. Oppure regoliamo senza sosta il nostro comportamento in modo da entrare nel gioco di quella ritualità diffusa e proteiforme che sembra essere una dimensione essenziale del nostro tempo.*

Maurizio Giuffredi

Contemplo il mio tavolo occupato da pile di libri su Hegel — solo italiani e solo degli ultimi anni. Leggo e rileggo l'elenco predisposto, dopo ponderata decantazione, per questo articolo: sconcertante. Sì, capisco, abbiamo alle spalle la tradizione napoletana, una storia secolare: don Benedetto restò convinto che Vico fosse già Hegel e, tutto sommato, meglio di Hegel, che poi Lui rivide e corresse. Ma c'è anche, più recente e viva, la stagione — tradizione essa pure — torinese: Gobetti, Gramsci, "nutrito di Hegel", come scriveva Romain Rolland, da Gioele Solari a Bobbio, ai più giovani studiosi, attivi e presenti nel nostro elenco, mediatore quell'Alessandro Passerin d'Entrèves, che nel 1924 pubblicò per Gobetti l'aureo libretto *Il fondamento della filosofia giuridica di Hegel*, dimenticato, ahimè, da tanti illustri esegeti contemporanei: i quali hanno torto perché vi avrebbero letto un'appendice su Hegel e Marx in tema di libertà che la dice lunga su quella che sarebbe stata la storia di Hegel in Italia e l'interpretazione di Hegel in generale: storicamente Hegel agisce attraverso Marx, e di qui l'interesse prevalente, non solo italiano, anche fra i nostri recenti autori, per lo Hegel politico.

Ma alle nostre spalle, dentro le due tradizioni citate, ce n'è un'altra, nazionale, che si muove (meglio: si mosse) trasversalmente (*sic*!): è lo Hegel del fronte popolare, diciamo così, che troviamo in "Società" e in "Rinascita", nei dibattiti tra filosofi marxisti, marxologi, cattomarxisti e cattocomunisti, quello, appunto, del rapporto Hegel-Marx, nucleo razionale e scorza mistica, metodo (dialettico, materialista?) e sistema (idealista!), idee sulla testa (di Hegel) o sui piedi (del proletariato), che piaceva tanto a Colletti e a tanti amici e compagni che ora se ne vergognano; ha riempito centinaia di libri (ottimi alcuni) degli anni sessanta, si è travasato in settimanali e quotidiani e ha fatto la gioia dei nostri laureandi e dei rispettivi relatori — *scholastica restituta*! Dura poco. Il nostro Hegel, come la talpa di Amleto, fuoriesce dal Pci— sulla sinistra, naturalmente, e in due direzioni. C'è una sinistra sana, chiara come il sole, il femminismo di Carla Lonzi: il suo *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale* (1971, poi presso Kaos, 1982) apre gli anni settanta.. Ma c'è una sinistra meno sana, ambigua che coniuga (cioè congiunge — un accoppiamento per niente giudizioso) Hegel con Carl Schmitt e Heidegger, e lo innalza a eponimo dell'autonomia del politico, anzi *des Politischen*, in tedesco, "il punto di vista operaio", secondo Mario Tronti, ripreso, sempre in tedesco, da Cacciari, poi dai pensieri in libertà di Marramao. L'accoppiamento Carl Schmitt-Hegel celebra qui la sua apoteosi — grottesca, ma, non dimentichiamolo, alla faccia della classe operaia, in nome della quale tali autorappresentanti volevano far credere di parlare. Torno a contemplare, affranto, il mio tavolo. E scopro che vanno consolidandosi almeno altre due tradizioni italiane. Una al nord, sede Trento, dove esce la rivista "Verifiche" dal 1972, il più hegeliano dei nostri periodici; ispiratore e nume tutelare Franco Chiereghin, università di Padova, studioso serissimo e buon organizzatore. Qui abbiamo la serie "Pubblicazioni di Verifiche", 18 titoli, 7 hegeliani, ultimo il volume di Livia Bignami (citato): una precisa e bene informata introduzione al pensiero di Hegel che ci aiuta a capire i testi e le cose di cui quel pover'uomo si occupava, cercando a sua volta di capirle e di farle capire.

Dal 1975, a Napoli, secondo l'antica tradizione delle "Scuole" e delle "Accademie", svolge un'attività intensa l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici: corsi di lezioni, seminari, tavole rotonde, mostre, pubblicazioni fra le migliori nel nostro campo (presso Bibliopolis, Frommann, Klett-cotta, ecc.), partecipazione quotidiana di studiosi anche stranieri, ricerca e formazione per ogni ordine di scuola: un progetto e una linea hegeliani, tiene a dire il suo presidente, Marotta, dove filosofia e politica, educazione, istruzione e storia della cultura si scambiano le parti e si presentano in un intero ideale e reale. Nella collana "Hegeliana" (presso Guerini, Milano) brilla il commento alla Prefazione alla *Filosofia del diritto* di Adriaan T. Peperzak, hegelista di gran fama, oggi alla Loyola di Chicago. Ma c'è di più. L'Istituto di Napoli sostenne subito l'iniziativa di K.H. Ilting; a lui si deve la sola vera novità nel campo degli studi hegeliani nel nostro secolo: la pubblicazione delle *Lezioni* (*Vorlesungen*) *sulla Filosofia del diritto* (4 voll., presso Frommann), delle quali si era persa la traccia (Hegel tenne ben sette corsi). Per iniziativa dell'Istituto Ilting poté pubblicare (presso Bibliopolis) un corso sulla Filosofia della religione e uno sulla Filosofia della natura.

Le *Lezioni* hegeliane *sulla Filosofia del diritto* hanno un'importanza eccezionale e tutta particolare. Abbiamo solo e solo in parte gli appunti messi per iscritto dagli scolari dopo le lezioni. Testi noti per tradizione orale, ricercati con insistenza, e alla loro circolazione lo stesso Hegel non era estraneo: ora sollecitava o autorizzava l'invio di una copia ora ne confermava il contenuto con lettere o dichiarazioni, in qualche modo autenticandoli. Hegel commentava il suo testo e illustrava con una certa libertà quei problemi scottanti del giorno che non avevano potuto trovare posto per ragioni politiche e di censura nel testo a stampa. Si legga l'ampia antologia commentata di Domenico Losurdo (qui citata), una lettura affascinante, la grande novità, ripeto, nei nostri studi: Hegel polemizza coi cameralisti, costituzionalisti, storici e liberali di varie tendenze, mostrando di essere il solo a capire la sola cosa che c'era da capire ai suoi tempi, ossia che la rivoluzione industriale e la rivoluzione francese, secondo le tesi di Eric Weil (1950) e Joachim Ritter (1965), rappresentavano un unico fenomeno, contenevano il senso dei tempi nuovi, e che il problema del giorno, quindi, era la questione sociale nei suoi aspetti politici: servitù della gleba, condizione operaia e parcellizzazione del lavoro; proprietà, miseria, diritti materiali; libertà individuale e critica del liberalismo; la scuola come problema sociale (si vedano i *Discorsi Rettorali*, nel volume *La Scuola*); corporazioni, classi sociali e rappresentanza politica (di tutto questo non c'è traccia nell'antologia del pensiero politico hegeliano di Bedeschi, e infatti ne risulta uno Hegel "scolastico", tradizionale, messo in soffitta da tempo, riscoperto anche da Colletti, nel suo scemenzaio in "Corriere della Sera", 19 marzo 1993). I temi delle lezioni hegeliane sono poi svolti in un quadro più ampio dallo stesso Losurdo nel suo *Hegel e la libertà dei moderni*, che discute quasi due secoli di storia politica e sociale e relativa storiografia; solo in parte sono presenti nella monografia (citata) di Lino Rizzi, che in tema di morale e eticità, società e Stato ci offre una sintesi compiuta, chiara, aggiornata (ma anche lui ignora l'antologia delle *Lezioni* hegeliane).

Non è possibile qui presentare e discutere gli altri contributi, ciascuno dei quali ha i suoi pregi. La documentazione degli autori, anche giovani, è eccellente, ma non sempre corrisponde ai risultati. I tre volumi sullo Hegel fino alla *Fenomenologia*, di Pallavidini, Goldoni e Dellavalle, per quanto precisi, non mi sembra che aggiungano molto a quanto sappiamo. I due ampi studi sulla logica sono rilevanti. Affido Gabriella Baptist agli specialisti: ma ancorare la ricerca sulla modalità alle cose, alla realtà effettuale, mi sembra l'attacco giusto, non scolastico, aperto alla comprensione dei veri interessi di Hegel. Meno convincente trovo Angelica Nuzzo: la filosofia è sistema o non è niente, e questo ce l'ha insegnato Hegel; diversamente il senso della realtà, della storia, diventa, come oggi sappiamo, gioco e ghiribizzo letterario. Ma il problema è vedere se e come il sistema si mantiene aperto alla realtà, al suo divenire: l'Assoluto è assoluto, *absolutus*, ma non proviene né da sé né dal nulla — ma dallo spirito oggettivo e dalla storia del mondo (e in certo senso Nuzzo lo intravede).

Tra i contributi storiografici meritano una segnalazione Pagano e Bonacina. Pagano presenta la filosofia della religione in vista dell'incontro con la teologia cattolica della scuola teologica di Tübingen nella figura di Franz A. Staudenmaier (1800-56) — una problematica e un pensatore che non sono di casa in Italia, neppure tra gli hegelisti. Bonacina meriterebbe un discorso ampio. Che cosa Hegel sapesse dei Greci, come li interpretasse e quali fossero le sue fonti, lo sappiamo da tempo. Meno nota, in parte inesplorata, la polemica con Niebuhr e con le sue fonti sulla storia di Roma antica e repubblicana: avvento del cristianesimo, impero e decadenza di Roma ne dipendono, e la Roma di Hegel rimane così al centro di un dibattito che da Machiavelli e Gibbon arriva a Droysen e Ranke, a Mommsen e Burckhardt. Il giovanissimo studioso padroneggia con sicurezza questo immenso materiale e aggiunge un capitolo inedito agli studi hegeliani e a quelli di storia della storiografia.

Pietro Rossi e Valerio Verra ci hanno dato ciò che da loro dovevamo attenderci. La *Guida storica e critica* del primo è uno "Hegel oggi" nella forma di un manuale esemplare (i collaboratori, tra i migliori studiosi, andrebbero tutti citati), uno strumento di lavoro e di consultazione che durerà a lungo. Verra, dopo quella perla che è la sua *Introduzione a Hegel* (Laterza, 1988: e non mi stanco di raccomandare il capitolo su *La Filosofia del diritto e la Storia*, non soltanto agli studenti, ma soprattutto ai tanti hegelisti pentiti!), raccoglie i suoi studi in tema di idea, natura e storia col titolo *Letture*: oh, gran modestia degli studiosi antichi! Un altro strumento di lavoro, a sua volta di studio, non solo di consultazione, indispensabile.

Chiudo, e mi accorgo di aver detto ben poco, di aver dato solo qualche segnalazione corriva, da amatore. Avrò poi dimenticato qualcuno, magari importante (in ogni caso nel 1994 leggeremo su "Cultura e Scuola" una rassegna in tre puntate di Stefano Semplici sugli studi hegeliani dopo il 1985). Ma non posso chiudere senza sottolineare ai tanti già citati hegelisti pentiti la presenza viva, continua, dello Hegel politico, alle prese con la storia, con quei "tempi nuovi" dei quali non finiva di parlare. Tempi nuovi che sono poi, nelle loro linee generali, ancora i nostri. È la prova che Weil e Ritter, e ora Losurdo, hanno visto e vedono giusto. Non si riesce a chiudere Hegel in un cliché. Solo di lui fra i moderni si può dire ciò che Weil disse di Aristotele: non si comprende Aristotele se non si comprende la sua epoca. Ma il problema è che comprendiamo la sua epoca soprattutto grazie ad Aristotele.

Hegel, *Le filosofie del diritto. Diritto, proprietà, questione sociale*, a cura di Domenico Losurdo, Leonardo, Milano 1989, pp. 576, Lit 50.000.

Hegel, *La scuola. Discorsi e relazioni*. Norimberga 1808-1816, a cura di Albergo Burgio, Editori Riuniti, Roma 1993, pp. 190, Lit 20.000.

Hegel, *Il pensiero politico*, introd. e antologia a cura di Giuseppe Bedeschi, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 250, Lit 22.000.

Paolo Becchi, *Le filosofie del diritto di Hegel*, Angeli, Milano 1990, Livia Bignami, Concetto e compito della filosofia in Hegel, Pubblicazioni di Verifiche, Trento 1990, pp. 222, Lit 35.000.

Alfredo Ferrarin, *Hegel interprete di Aristotele*, ETS, Pisa 1990, pp. 254, Lit 24.000.

Angelica Nuzzo, *Rappresentazione e concetto nella "Logica" della Filosofia del diritto di Hegel*, Guida, Napoli 1990, pp. 172, Lit 20.000.

Claudia Mancina, *Differenze nell'etica. Amore Famiglia Società civile in Hegel*, Guida, Napoli 1991, pp. 218, Lit 25.000.

Giovanni Bonacina, *Hegel, il mondo romano e la storiografia. Rapporti agrari diritto Cristianesimo e tardo antico*; La Nuova Italia, Firenze 1991, pp. 274, Lit 40.000.

Angelica Nuzzo, *Logica e sistema. Sull'idea hegeliana di filosofia*, Pantograf, Genova 1992, pp. 564, Lit 57.000 (Cnr, Centro Studi sulla filosofia contemporanea, Università di Genova).

Gabriella Baptist, *Il problema della modalità nelle Logiche di Hegel*, come sopra, pp. 316, Lit 32.000.

Sergio Dellavalle, *Il bisogno di una libertà, assoluta. Alla ricerca delle tracce di una filosofia della storia nella "Fenomenologia dello Spirito"*, Angeli, Milano 1992, pp. 242, Lit 38.000.

Daniele Goldoni, *Il riflesso dell'Assoluto. Destino e contraddizione in Hegel (1797-1805)*, Guerini e Associati, Milano 1992, pp. 210, Lit 30.000.

Renato Pallavidini, *Hegel critico dell'autoritarismo. Il confronto critico con la Rivoluzione francese e i modelli teorici del giovane Hegel*, Arnaud, Firenze 1992, pp. 142, Lit 25.000.

Maurizio Pagano, *Hegel. La religione e l'ermeneutica del concetto*, ESI, Napoli 1992, pp. 246, Lit 32.000.

Cristina Senigaglia, *Il gioco delle assonanze. A proposito degli influssi hobbesiani sul pensiero politico di Hegel*, La Nuova Italia, Firenze 1992, pp. 236, Lit 28.000.

Domenico Losurdo, *Hegel e la libertà dei moderni*, Editori Riuniti, Roma 1992, pp. 486, Lit 55.000.

Valerio Verra, *Letture hegeliane. Idea Natura Storia*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 226, Lit 26.000.

Hegel. Guida storica e critica, a cura di Pietro Rossi, Laterza, Roma-Bari, pp. 248, Lit 35.000.

Lino Rizzi, *Eticità e Stato in Hegel*, Mursia, Milano 1993, pp. 366, Lit 40.000.

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, "Hegeliana", Guerini e Associati, Milano 1991-1992: Vittorio Hösle, *Hegel e la fondazione dell'idealismo oggettivo*, pp. 208, Lit 30.000.

Adriaan T. Peperzak, *Filosofia e politica. Commentario della Prefazione alla "Filosofia del diritto"*, pp. 142, Lit 24.000.

Hegel e la comprensione della modernità, a cura di Vincenzo Vitiello, pp. 106, Lit 20.000.

Geminello Preterossi, *I luoghi della politica. Figure istituzionali della "Filosofia del diritto"*, pp. 206, Lit 34.000.

Fiorinda Li Vigni, *La dialettica dell'etico. Lessico ragionato della filosofia etico-politica hegeliana a Jena*, pp. 468, Lit 65.000.

Società

MARIA FERRETTI, **La memoria mutilata. La Russia ricorda,** *Corbaccio, Milano 1993, pp. 492, Lit 36.000.*

In occasione del 70° anniversario della rivoluzione d'ottobre, nel 1987, lo stesso Gorbaciov consentì e promosse il recupero, umano non meno che storico, del passato russo e sovietico. Il 1987, del resto, era stato l'*annus mirabilis* di Michail Sergeevič, un anno di successi internazionali e di ulteriore rilancio della *perestrojka*. Fu però, questa, una politica mirante a perfezionare la *glasnost*: riappropriandosi del passato, si pensava, la società sovietica si sarebbe riappropriata del futuro. Nacque allora il movimento Memorial, un'officina di democrazia e una delle più straordinarie avventure intellettuali e morali di quest'ultimo decennio. Un'intera società, sollecitata dalla speranza, riprese così a ricordare: la memoria individuale e di gruppo — quasi ogni famiglia ha avuto almeno una vittima diretta o indiretta dello stalinismo — si saldava alla memoria collettiva. Non fu semplicemente "riabilitata" la parabola della vecchia guardia bolscevica eliminata negli anni trenta, ma venne scavata e portata alla luce la commovente sofferenza di personaggi anonimi, figure disperate che non avevano neppure fatto in tempo a entrare nella storia. Breve fu la stagione della pietà. A partire dal 1990, secondo Maria Ferretti, che ha scritto il miglior libro sull'Urss da quando l'Urss non c'è più, lo stalinismo è stato nuovamente rimosso. La maledizione scagliata su tutto il Novecento russo, insieme all'apocalisse sociale in atto, ha di nuovo ammutolito la memoria. E con essa si è assopita la speranza.

Bruno Bongiovanni

Che cosa vogliono i russi? *a cura di Piero Sinatti, Theoria, Roma 1993, pp. 170, Lit 18.000.*

GIULIETTO CHIESA, **Da Mosca. Alle origini di un colpo di stato annunciato**, *con un saggio di Gavrijl Popov (trad. dal russo di Anna Zafesova), Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 168, Lit 20.000.*

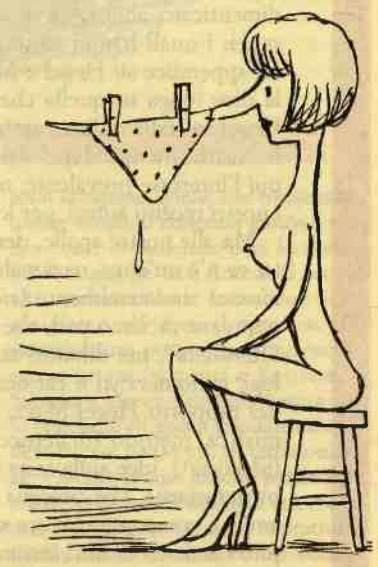
Siamo sempre lì. Non se ne esce. I russi, come nei manuali di storia che ripercorrono il loro interminabile e interminato Ottocento, si dividono tra "occidentalisti" e "slavofili", tra i sostenitori cioè di una via unica (tracciata una volta per tutte nell'area atlantica) allo sviluppo e i sostenitori di una via slava, la sola in grado di disegnare il destino della Russia e magari — ciò che accomunava Bakunin e Dostoevskij — del mondo intero. Nel libro di Sinatti sono raccolti con tempestività gli interventi formulati da intellettuali di diverso orientamento a un ampio dibattito promosso dalla Fondazione Gorbaciov. Alcuni di questi sono assai noti in Italia, come Aleksandr Cipko, un "occidentalista" che di recente ha definito il movimento di Eltsin "il partito della guerra civile". Prevalgono qui comunque gli "occidentalisti" laici e liberisti (economisti, sociologi, politologi) sugli "slavofili" cristiano-nazional-comunisti (in genere umanisti puri, scrittori, artisti). Di grande interesse, in appendice al volume, le *Note sull'ideologia "rosso-bruna"* del curatore, una prima mappa del crogiuolo ideologico (imperial-stalinian-slavofilo) dell'opposizione "destro-sinistra" al "mondialismo americanocentrico", e "giudaico", di Eltsin. Sul giudizio sopra citato di Cipko insiste invece il libro di Chiesa, che prende le mosse dai recenti avvenimenti dell'ottobre di sangue a Mosca e si presenta come una lunga risposta a un saggio di Popov (capo dell'amministrazione di Mosca) e come una impietosa "autopsia del cadavere della nascente democrazia russa".

Bruno Bongiovanni

GIULIO SAPELLI *et al.* **Il divenire dell'impresa**, *prefaz. di Giancarlo Origgi, Anabasi, Milano 1993, pp. 255, Lit 25.000.*

Il libro intende esplorare i rapporti fra individuo, impresa e società con particolare riferimento al contesto italiano. Data l'origine del volume (che raccoglie le conferenze tenute dagli autori in occasione di un seminario di formazione destinato ad alti dirigenti di un gruppo assicurativo), il tema non è trattato da un punto di vista unitario. Ciò non toglie che i singoli contributi nei quali si articola l'esposizione si presentino ricchi di interesse. Giulio Sapelli si concentra sull'evoluzione dell'impresa (e delle sue forme) in connessione con le varie tappe dello sviluppo economico italiano. Fabio Ranchetti affronta, dal punto di vista della teoria economica, il problema della natura dell'impresa e delle sue relazioni con l'incertezza e l'informazione. Alberto Melucci si sofferma sull'influenza esercitata dai cambiamenti dei processi sociali e dell'esperienza individuale. Dario Barassi evidenzia i mutamenti organizzativi richiesti dall'economia postindustriale. Mauro Ceruti sottolinea il ruolo strategico della formazione aziendale di fronte alla sfida della complessità. Tocca a Salvatore Veca inoltrarsi nel difficile terreno dei rapporti fra etica ed economia. La questione è importante e (come sostiene lo stesso Veca) non può essere limitata all'individuazione dei criteri a cui debbano attenersi nei loro comportamenti gli operatori del sistema economico o alla produzione di carte deontologiche formulate dagli esponenti del mondo degli affari (ciò che pure va fatto); se pensata fino in fondo non può non condurre alla ricerca, svolta con il contributo di tutta la società, delle vie e dei modi attraverso cui realizzare uno sviluppo economico che abbia caratteristiche pienamente umane.

Fiorenzo Martini



ALBERICO ZEPPETELLA, MERCEDES BRESSO, GIUSEPPE GAMBA, **Valutazione ambientale e processi decisionali. Metodi e tecniche di valutazione di impatto ambientale**, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1992, pp. 212, Lit 39.000.

La Valutazione di Impatto Ambientale è da qualche tempo entrata a far parte anche del vocabolario comune dei non addetti, grazie alla sua rapida diffusione quale strumento tecnico per decisioni pubbliche. In realtà, essa apparirebbe ancora come un "oggetto misterioso", esposto a confusioni teoriche e pratiche, dal momento che non esiste alcuna tradizione metodologica sull'argomento; inoltre, nell'attuale normativa nazionale che regola gli studi di compatibilità ambientale (costituita da due decreti ministeriali del 1988), le direttive Cee sulla VIA del 1985 sembrano recepite in modo parziale e distorto, e snaturate da adempimenti formali e burocratici. Per tali ragioni, questo manuale è volutamente rivolto agli aspetti valutativi degli studi di impatto, piuttosto che a quelli puramente analitici.

La VIA è nata come strumento di aiuto alle decisioni pubbliche nelle trasformazioni territoriali e ambientali; alle ragioni e ai fondamenti di questa tecnica di analisi è dedicato un consistente capitolo introduttivo nel quale, ripercorrendo le tappe significative dell'evoluzione del pensiero economico, si spiega come sia emersa l'esigenza collettiva di disporre di valutazioni sull'uso delle risorse pubbliche che non assumano come predominante l'obiettivo dell'efficienza economica. Una di queste tecniche di valutazione è la VIA che, pur assumendo come criterio di giudizio una categoria, l'ambiente, ancora variamente definita e quindi problematica, si trova di fatto a giocare ruoli non trascurabili nei processi di decisione pubblica sulle trasformazioni del territorio: infatti, sebbene la ricerca di soluzioni dei conflitti spetti agli attori sociali e istituzionali, la sintassi utilizzata dai tecnici presta un contributo innegabile all'istruzione dei contenuti da dibattere.

I chiarimenti forniti nell'introduzione consentono al lettore di affrontare con il giusto atteggiamento problematico la parte più propriamente tecnica del volume. Qui, dopo una chiara e sintetica descrizione delle procedure analitiche e delle tecniche di misurazione proprie della VIA, si dedica maggiore attenzione ai diversi metodi di sintesi comparativa per l'aiuto alla decisione. È almeno il caso di nominarli: classificazione in ranghi d'importanza degli impatti e delle risorse; graduatorie basate sulla gerarchizzazione dei criteri di scelta e l'ordinamento delle prestazioni; metodo delle distanze dai ranghi; analisi di concordanza e discordanza; metodi aggregativi. Le esemplificazioni pratiche, ottenute dalla doviziosa applicazione di ciascuna metodologia al caso-studio della seconda centrale elettronucleare piemontese, consentono agli autori accurate descrizioni tecniche, e precisi giudizi critici..

Tra i meriti di questo lavoro, due sembrano degni di particolare menzione. Il primo consiste nell'aver individuato il vero problema che accomuna la VIA ad altri strumenti di aiuto alla decisione nell'esigenza di giustificare le scelte pubbliche in modo più consapevole e razionale, e nell'avere impostato il manuale su tale presupposto. L'altro, ben chiaro nelle conclusioni, è di avere evitato la tentazione ingenuamente positivista di credere che riconoscere gli aspetti costitutivi di un problema decisionale comporti automaticamente l'individuazione delle metodologie di valutazione necessarie alla sua soluzione. Piuttosto, riconoscendo come il principale contributo dell'analisi sia di costruire la struttura del problema decisionale, che non è mai data, si suggerisce di orientare il metodo valutativo alla strutturazione dei problemi in termini rigorosi ma soprattutto chiari, tali cioè da risultare fruibili nel dibattito pubblico.

Umberto Janin

instar • libri

Fernando Savater
Creature dell'aria
Trentun monologhi probabili d'improbabili personaggi
Dedicato a chi vuole "trasmigrare con l'anima verso altre forme e altri destini, rischi, perplessità, emozioni", in compagnia di Ulisse, Tarzan, Sherlock Holmes, la Bella Addormentata e tanti altri eroi delle nostre letture passate o presenti
Saggia/Mente, pp. 232, L. 20 000

ORIZZONTI LETTERARI
Agenzia letteraria
Corrispondenza e invio manoscritti
Casella postale 137
70023 Gioia del Colle (Ba)
Tel. 080-833585/9982430
Fax 080-9982773
"L'unica cosa che possiamo chiedere a un romanzo senza esporci a un'accusa di arbitrarietà, è di essere interessante."

PIER PAOLO PORTINARO, **La rondine, il topo e il castoro. Apologia del realismo politico**, *Marsilio, Venezia 1993, pp. 177, Lit 18.000.*

Una società del castoro contrapposta, rispettivamente, alla società del topo e a quella della rondine. È la suggestiva proposta teorica, sobriamente e prosaicamente realista, formulata da Pier Paolo Portinaro in questo disincantato *pamphlet* filosofico-politico. Il titolo del volume — *La rondine, il topo e il castoro* — è tratto da un profetico apologo di Italo Calvino, *Le città nascoste*, compreso nella raccolta einaudiana *Le città invisibili*. Le tre metafore "zoologiche" alludono ad altrettanti modelli normativi della città e della convivenza civile. Quella del topo evoca l'immagine di una convivenza caotica e sotterranea, ossessionata dal disperato assillo della sopravvivenza in intollerabili condizioni sociali e ambientali degradate e sfavorevoli. La metafora della rondine, viceversa, disegna i contorni poeticamente diafani e inefabili dell'illusione utopica. Della tentazione, cioè, di realizzare in terra la messianica *civitas Dei*. Invece, "tra l'anarchia dei possibili e la tirannia dell'impossibile", secondo Portinaro, è necessario, senza alcuna enfasi positivistica, prospettare una sorta di razionalismo politico disincantato e fattuale. Un razionalismo, cioè, che sia tecnocraticamente capace di render funzionali i regimi democratici e dignitosamente vivibili le società dei "senza speranza" mediante l'adozione di drastiche terapie intensive. La metafora del castoro ripropone, pertanto, la tragica consapevolezza dell'*homo faber*, il quale deve agire all'interno di un orizzonte che gli pone ineludibili vincoli ambientali e invalicabili limiti progettuali. Insomma, tra l'ottimismo del "principio speranza" e il pessimismo del "principio disperazione", l'*apologia del realismo politico* è, secondo Portinaro, la sola modalità mediante cui si può ancora ridare speranza a coloro che paiono ormai condannati a non avere più speranza.

Giuseppe Cantarano

Storia

CAMILLE NAISH, **Donne al patibolo. Dal rogo alla ghigliottina**, *Ecig, Genova 1993, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Massimo Ortelio, pp. 394, Lit 39.000.*

L'esecuzione capitale delle donne dal Quattrocento al Settecento soprattutto in Francia: è questo in termini un po' più precisi l'argomento di un libro che può quindi sembrare destinato a un pubblico avido di sensazioni forti. Sono sicuramente forti alcuni fra gli ingredienti che condiscono la narrazione: il sesso con frequenza associato all'idea di peccato e la morte sul patibolo con le sue modalità variabili nel tempo, la turpitudine e lo strazio, la barbarie persistente sotto le spoglie della civiltà e la protervia maschile. Non è questa tuttavia la sostanza del discorso, che è continuamente guidato da un'interpretazione attenta ai simboli, all'universo culturale proprio di ciascun momento storico. La galleria degli orrori impallidisce per far posto a un martirologio dell'emancipazione femminile, con personaggi che vanno da Giovanna d'Arco, Anna Bolena e Maria Stuarda a Charlotte Corday, Madame Roland e Maria Antonietta; sulle orme di Stendhal e di Shelley, ma senza fermarsi alla leggenda, una decina di pagine ripercorrono il caso di Beatrice Cenci. Se a impersonare il boia è regolarmente un maschio, da un maschio possono venire anche le parole nelle quali prende forma un sentimento di ammirazione estatica. "Candida come una statua greca, compita e serena, si staglia luminosa nell'oscuro naufragio delle cose. Indimenticabile": così Thomas Carlyle per Manon Roland. L'ultimo capitolo del libro è dedicato al tema delle donne al patibolo nella letteratura e nell'arte.

Giovanni Carpinelli

RENATO ZANGHERI, **Storia del socialismo italiano, I: Dalla rivoluzione francese a Andrea Costa**, *Einaudi, Torino 1993, pp. 578, Lit 85.000.*

Il socialismo — secondo un'impostazione storiografica in fase di fecondo consolidamento — non nasce come "negazione della negazione", vale a dire come dottrinaria conseguenza del grande industrialismo capitalistico, ma anticipa quest'ultimo, e lo affianca, tentando di resistere all'affermazione del monopolio borghese. Il socialismo, in altre parole, precede, in quanto protesta contro la stratificazione sociale, la stessa classe operaia moderna. Zangheri, non per nulla studioso assai noto e apprezzatissimo, tra le altre cose, del mondo contadino, conferma con elegante lucidità questa tesi. Certo, Zangheri non vuole soffermarsi sulla storia delle idee, delle critiche all'ordine sociale, delle utopie, dei gruppi "illuminati", e neppure dei movimenti religiosi di Antico Regime: ritiene così che non si debba risalire molto addietro, oltre la rivoluzione francese, se si vuole saldare la speranza di redenzione sociale con i movimenti reali del mondo moderno. Ed è così che, con sicuro gusto espositivo, la narrazione porta sul palcoscenico le rivoluzioni giacobine, le cospirazioni di Buonarroti, il sottosuolo sociale del '48, il primo associazionismo operaio, la democrazia risorgimentale, che, con Ferrari Pisacane e altri, si colora di socialismo. E poi ancora: l'Internazionale, i mazziniani, l'impatto della Comune, l'anarchismo, i primi scioperi, il mondo rurale e quello urbano, sino alla scelta politico-organizzativa di Costa e alle elezioni del 1882. Non vi sono preclusioni: libertari e autoritari, capi e gregari, intellettuali e braccianti, rivoluzionari e riformisti, liberisti e comunisti, tutte le voci sono ascoltate, tutte le principali fonti (e molte delle secondarie) consultate. È un'opera destinata a durare a lungo. Se ne dovrà riparlare, e più diffusamente, quando usciranno il secondo e il terzo volume.

Bruno Bongiovanni

COSTANTINO FELICE, **Guerra, resistenza, dopoguerra in Abruzzo. Uomini, economie, istituzioni**, Angeli, Milano 1993, pp. 428, Lit 50.000.

Che il territorio abruzzese fosse stato pesantemente segnato dalle vicende dell'ultima fase della seconda guerra mondiale, trovandosi ad essere attraversato per lunghi mesi, dall'inverno 1943-44 fino alla liberazione di Roma,dalla linea del fronte, la cosiddetta Linea Gotica, è cosa su cui già aveva richiamato l'attenzione, alcuni anni fa, l'importante convegno internazionale i cui materiali sono ora disponibili nel volume Linea Gotica. Esercito, popolazioni, partigiani, *curato da Giorgio Rochat, Enzo Santarelli e Roberto Sorcinelli e pubblicato nella stessa collana in cui appare questa ricerca.*

Lo studio di Costantino Felice, ricercatore dell'Università di Pescara e che finora si era prevalentemente occupato di storia economica e sociale dell'Abruzzo, prende effettivamente le mosse da quel convegno privilegiando però la questione del rapporto fra evento eccezionale e lunga durata. La guerra, il passaggio del fronte, la connessa occupazione tedesca e resistenza partigiana incidono infatti profondamente sul tessuto sociale e politico della regione, determinano fenomeni di protagonismo sociale da parte di gruppi subalterni, fanno sì che i poteri locali (i gruppi sociali dominanti, gli apparati dello Stato, la Chiesa) prendano iniziative che saranno destinate a lasciare un segno sugli equilibri che si consolideranno nel dopoguerra. Si può dire, cioè, che l'autore cerchi di rispondere a più domande convergenti, che riguardano tanto il passato quanto il presente, la principale delle quali è capire come si è formato l'Abruzzo dei giorni nostri, caratterizzato da una realtà sociale ed economica più simile alla Terza Italia che al Meridione vero e proprio, a cui lo avvicinano invece le forme di aggregazione più propriamente politiche. Vengono perciò prese in esame le vicende del drammatico 1943, anno cruciale di crisi che tanta importanza ebbe nel determinare i modi e le forme della nuova Italia che prenderà forma fra l'8 settembre 1943 e il 18 aprile 1948, la fase della Resistenza nelle sue diverse forme, armate e non, fra l'autunno 1943 e l'estate 1944, il lungo dopoguerra che ha inizio dopo l'abbandono della Linea Gotica da parte della Wehrmacht e che prefigura, per molti aspetti, ciò che si verificherà nel resto del paese dopo il 25 aprile 1945, compresa la cruciale questione del rapporto fra memoria pubblica e Resistenza partigiana. Trattandosi di una ricerca storica attenta all'ambito locale, il lettore troverà tutto quanto è stato ora ricordato ma anche molto di più: non manca infatti la puntuale ricostruzione degli eventi e delle loro varie sfaccettature.

Brunello Mantelli

La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957), *a cura di Antonio Varsori, LED - Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano 1993, pp. 434, Lit 52.000.*

La firma dei trattati di Roma nel marzo 1957 concluse positivamente la difficile azione di reinserimento del nostro paese nel sistema delle relazioni internazionli. L'artefice principale di questo indubbio successo fu soprattutto Alcide De Gasperi, il quale fin dal secondo semestre del 1945, quando fu confermato alla guida del ministero degli esteri nel governo Parri, aveva cercato di sfruttare non solo la cobelligeranza dell'ultima fase della guerra e la non compromissione della nuova classe dirigente con il fascismo, ma anche la posizione strategica nel Mediterraneo e i riflessi interni del riconoscimento di un adeguato "status" internazionale, che avrebbe dovuto favorire l'affermazione di un regime democratico e allontanare lo spettro di una possibile vittoria del comunismo. L'obiettivo che si proponeva lo statista trentino incontrava l'ostilità e le rivendicazioni di molti paesi; solo gli Stati Uniti — sottolinea Varsori nell'introduzione — sembravano in quel momento non mostrare alcun interesse a imporre al governo di Roma una pace punitiva. Al termine di un acceso scontro parlamentare, De Gasperi, diventato presidente del Consiglio, riuscì nel luglio 1947 a far accettare le durissime clausole imposte a Parigi dai Quattro Grandi. Egli era consapevole che la ratifica del trattato di pace era il prezzo che l'Italia doveva pagare se voleva riconquistare qualche margine d'azione in politica estera. E i risultati non mancarono: l'adesione al piano Marshall e al patto atlantico, l'ingresso prima al Consiglio d'Europa e quindi all'Onu e infine la partecipazione al processo di integrazione europea furono le tappe attraverso le quali il nostro paese tornò a dialogare, sia pure in una posizione di secondo piano e nei limiti imposti dalla "guerra fredda", con i vincitori della guerra e a uscire dall'isolamento nel quale la sconfitta rischiava di relegarlo. Non mancarono, certo, le "ombre", a cominciare dalla sostanziale subalternità nei confronti degli Stati Uniti, come emerse in modo evidente con l'estromissione di socialisti e comunisti dal terzo governo De Gasperi e con le interferenze esercitate nel corso delle elezioni generali del 1948, alle quali è dedicato il bel saggio dello studioso americano James E. Miller. Il libro, che merita di essere segnalato anche per l'ampia appendice bibliografica, costituisce un'accurata ricostruzione del contesto internazionale di quegli anni e del ruolo che all'Italia fu assegnato. E davvero felice si è rivelata la scelta di autori e saggi, da quelli di Di Nolfo, dello stesso Varsori, di Morozzo della Rocca, a quelli di apprezzati storici stranieri, come il francese Pierre Guillem, per i rapporti tra Italia e Francia, e il già citato James Miller.

Romeo Aureli

GIOVANNA CAVALLARI, **Georges Sorel. Archeologia di un rivoluzionario**, *Università degli studi di Camerino, Istituto di studi Storico Giuridici Filosofici e Politici, 1993, pp. 236, s.i.p.*

Quella di Sorel (1847-1922) è una figura problematica la cui vicenda intellettuale mette a dura prova le capacità esplicative degli storici. La difficoltà risiede nelle varie metamorfosi di un autore che si è mosso prevalentemente (ma non solo) sul terreno del socialismo partendo da una riflessione di tipo più marcatamente filosofico, assumendo poi una posizione revisionista di sinistra, esaltando in un terzo tempo, con scarso successo, il sindacalismo rivoluzionario e giungendo per questa via a vedere nel mito un fattore decisivo dell'azione. Come se non bastasse, il quadro delle diramazioni notorie include un attestato di simpatia a Lenin dopo l'avvento dei bolscevichi al potere in Russia e un controverso rapporto di filiazione con il fascismo mussoliniano. Sorel ha scritto molto, senza coltivare un suo particolare campo di ricerche. Ha spesso ripensato il pensiero altrui. Si presta benissimo per questo a una lettura accademica che cerchi di individuare fonti, di seguire percorsi tematici, di rinvenire aspetti di continuità nella successione delle svolte. Il libro di Giovanna Cavallari — non nuova a questi studi — è curiosamente soreliano nell'impianto e nella forma. Non è sistematico, procede anzi in modo obliquo per digressioni illuminanti e restrittive. Presenta un'interpretazione che, nell'attribuire un valore secondario al tradizionalismo di Sorel, non convince del tutto. Resta assai suggestiva alla fine la ricerca di legami con l'attualità.

Giovanni Carpinelli

FRANCESCO MANCONI, **Il grano del Re. Uomini e sussistenze nella Sardegna di antico regime**, *Edes, Sassari 1993, pp. 269, Lit 38.000.*

"Tutto in Sardegna è piccolo: uomini, animali da lavoro, persino la selvaggina hanno dimensioni ridotte". Al centro del libro di Manconi sono la limitatezza e la precarietà delle risorse, che in età moderna hanno modulato sulla loro scarsità la storia economica e sociale dell'isola. Mettendo in evidenza, della lettura braudeliana, i temi della "povertà fondamentale" delle regioni mediterranee, l'autore ne affronta le articolazioni nel caso sardo. La staticità della produzione granaria somma i suoi effetti con lo scarso dinamismo della sua commercializzazione, soffocata dalle pressanti esigenze di approvvigionamento dei centri urbani. Essi dominano le campagne circostanti, attraendone i prodotti, ma, nei periodi di maggiore difficoltà, anche gli uomini — già poco numerosi — che vi si rifugiano sperando di essere soccorsi col "grano del re". Il precario equilibrio tra popolazione e risorse ha contribuito a rendere statiche, nella lunga durata, anche le tecniche manifatturiere, a deprimere il dinamismo dei mercanti stranieri, a impedire una vera integrazione economica con la Spagna e poi col Piemonte Dall'economia monetaria degradata che si cerca di risanare con tentativi deflazionistici, alla religiosità barocca dei riti propiziatori contro la siccità, la civiltà materiale della Sardegna sembra avere espresso una coerente "cultura della scarsità" che ne ha connotato l'evoluzione storica.

Ida Fazio

ANTONELLO GERBI, **Germania e dintorni (1929-1933)**, *a cura di Sandro Gerbi, Ricciardi, Milano-Napoli 1933, pp. 374, Lit 55.000.*

Noto soprattutto come americanista e come storico delle idee per il gran libro del 1955, *La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica 1750-1900*, Antonello Gerbi ebbe in realtà una vita culturale complessa. La stessa "deriva" americanistica scaturì dall'esilio dorato e forzato in Perù, dove, dopo le leggi razziali del 1938, venne provvidenzialmente inviato da Raffaello Mattioli a occuparsi di un'affiliata della Comit, banca di cui, a partire dal 1932, si era trovato a dirigere, avendo poi La Malfa come vice, il leggendario Ufficio Studi. Nel 1928, il ventiquattrenne Gerbi aveva già pubblicato, per Laterza, *La politica del Settecento. Storia di un'idea*. Ciò gli valse la stima congiunta di Croce ed Einaudi e una sontuosa borsa di studio che gli permise un lungo e straordinario soggiorno all'estero, con l'incarico di studiare, sulla scia di Meinecke, dottrine e ideologie politiche tra il 1789 e il 1848: fu a Berlino, a Londra e poi a Vienna. Il volume contiene brillanti corrispondenze inviate da varie località europee al "Lavoro" di Genova, giornale che cercava di resistere nel solco della tradizione socialriformista cara a Gerbi (ammiratore di Gobetti e amico dei fratelli Rosselli e di Carlo Levi). Interessantissime soprattutto le note sulla Germania: il dibattito sul piano Young, le sedute al Reichstag, l'economia tedesca del dottor Schacht, una visita dai Krupp. Siamo, lo si sente, al crepuscolo della vecchia Europa.

Bruno Bongiovanni

Storia segnalazioni

HORST KLENGEL, **Il re perfetto. Hammurabi e Babilonia**, *Laterza, Roma–Bari 1993, ed. orig. 1991, trad. dal tedesco di Stefania Candeliere, pp. 280, Lit 40.000.*

GIULIANO PINTO, **Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali**, *Le Lettere, Firenze 1993, pp. 244, Lit 35.000.*

MASSIMO FIRPO, **Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento**, *Laterza, Roma–Bari 1993, pp. 206, Lit 25.000.*

PIETRO CAIAZZA, **Tra Stato e Papato. Concili provinciali post-tridentini (1564-1648)**, *Herder, Roma 1993, pp. 334, s.i.p.*

GEORGES PAGÈS, **La guerra dei trent'anni**, *Ecig, Genova 1993, ed. orig. 1939 e 1991, trad. dal francese di Mario Manrico Murzi, pp. 310, Lit 35.000.*

LUCIANO CAFAGNA, **La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia**, *Marsilio, Venezia 1993, pp. 203, Lit 18.000.*

Riviste

Italia '93: Dalla tempesta alla grande occasione. Economia, politica, società civile: le vie d'uscita, *numero monografico di "Rivista di politica economica", LXXXIII, agosto-settembre 1993, fasc. VIII-IX, Sipi, Roma, pp. 200, Lit 20.000.*

Questo numero monografico della "Rivista" è dedicato alla situazione economica, politica e sociale del nostro paese a un anno dalla fuoriuscita dallo Sme. L'analisi centrale è quella effettuata nei lavori di Mario Baldassarri e Franco Modigliani, che individuano, nell'esperienza italiana degli ultimi vent'anni, un "perverso" modello di sviluppo basato sul finanziamento in deficit della spesa corrente del settore pubblico. Ciò avrebbe determinato una distruzione continua di risparmio e una conseguente distorsione nell'allocazione delle risorse da risparmi a consumi, a tutto scapito degli investimenti industriali e quindi della competitività delle imprese italiane. Baldassarri, inoltre, evidenzia il consenso politico strettamente legato a questo meccanismo che ha impedito per lungo tempo una risoluzione del problema. Gli altri lavori si dividono tra quelli focalizzati sugli aspetti politici e sociali di questo periodo di transizione (Cipolletta, Pittorino, Delai) e altri di analisi economica (oltre a Baldassarri e Modigliani, Spaventa, Micossi, Padoan, Dornbusch, Samuelson, Blanchard, Marzano). Nei primi, che mirano a dare un quadro delle trasformazioni strutturali, politiche e sociali in atto, principale imputato è il *welfare state* attuato dagli anni settanta, in quanto avrebbe equilibrato il sistema economico e "addormentato" quello sociale. Sarebbe stato interessante, in quest'ambito, verificare con quali fini e secondo quali modalità si è concretizzato lo stato sociale in Italia e, ancor di più, evidenziare a quale modello di sviluppo e di consenso esso fosse funzionale. Il secondo gruppo di lavori sottolinea l'importanza di tre elementi per il riequilibrio interno ed esterno e per la ripresa che da tali aggiustamenti dipenderebbe. Innanzitutto, la compressione dei salari che ha impedito il propagarsi della pressione inflazionistica associata alla svalutazione; in secondo luogo, la maggiore autonomia consentita dai cambi ritornati fluttuanti; infine, il contesto internazionale di riduzione dei tassi che può tramutarsi in un forte calo della spesa per interessi e in una spinta agli investimenti. Dai vari saggi emerge un'interpretazione della caduta dello Sme come un'occasione d'oro data all'Italia per recuperare la competitività perduta, sfruttando i vantaggi di una lira deprezzata e l'affrancamento dalla restrittiva politica monetaria tedesca. È facile condividere i risultati principali dell'analisi, ma le proposte di politica economica, basate principalmente sullo sfruttamento di vantaggi occasionali, non soddisfano pienamente. Non vengono considerate, per esempio, le possibilità legate a una rinnovata politica industriale, non si accenna al processo di integrazione finanziaria continentale che sta coinvolgendo molte imprese nazionali, grandi e meno grandi. Si ha quasi l'impressione di un fraintendimento delle ragioni per cui abbiamo partecipato al processo di unificazione economica e monetaria europea: non pare del tutto coerente affermare che le nostre possibilità di crescita dipendano da un fortuito temporaneo — ma tutt'altro che accidentale — crollo di quella costruzione che era stata edificata, almeno nelle intenzioni, proprio per favorire la crescita.

Noemi Rocca

STEFANO VERDINO, **Storia delle riviste genovesi da Morasso a Pound**, La Quercia, Genova 1993, pp. 214, Lit 30.000.

Con scelta sicura, l'autore del saggio ha correlato le riviste pubblicate a Genova — da "Endymion", 1897 a "Il Barco", 1941 — con i movimenti culturali, in fermento a Firenze e a Milano, e con le contemporanee situazioni letterarie e politiche europee. "Endymion" entra nell'orizzonte del simbolismo, mentre "Circoli" (1931-34) sarà un avamposto dell'ermetismo; "Pietre" darà una propria interpretazione all'antifascismo liberale; di contro "Il Mare" (1932) si adeguerà al fantastico estetico e politico di Ezra Pound; "Il Barco" rivolgerà uno sguardo critico al fascismo introduttivo alla Repubblica Sociale. È un mondo ricco, quello ricostruito da Verdino con attenzione critica e documentazione ineccepibile, che dimostra la diretta partecipazione di Genova — fino a oggi abbastanza ignorata — alle manifestazioni della vita intellettuale italiana, anche perché a quelle riviste prestavano la loro collaborazione Montale, Sbarbaro e successivamente Caproni; nomi prestigiosi di letterati liguri cui si accompagnava un eccezionale maître-à-penser *quale fu Giuseppe Rensi e commentatori politici e giornalisti di fama, come Giovanni Ansaldo. Due sono state le epoche di spicco delle pubblicazioni periodiche genovesi: la prima, che riguardò la qualificazione del simbolismo ligure con "Endymion", cui fece seguito "Iride" — più attenta, per gli apporti di Mario Morasso, a Mallarmé; quindi "Il Secolo XX", con la collaborazione di A. Baratono e di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi; infine con "Vita Nova" che si muoverà fino al 1904 sulle ceneri del simbolismo stesso. La seconda, negli anni trenta, di cui la rivista "Circoli" fu capofila senza confronto, seguita da "Espero" e "Lirica"; a Genova il rinnovamento della poesia maturò, allora, con impegno eccezionale, non disgiunto da una sorta di violenza intellettuale riscontrabile, particolarmente, in "Lirica". Genova raggiungeva, attraverso la poesia, il distacco dall'avventura culturale strettamente dipendente dal quadro politico dell'anteguerra; e "Il Barco" presentirà il nuovo corso, interpretando l'ermetismo in chiave differente rispetto a "Circoli", per una problematica esistenziale che la guerra imponeva rendendo inattuali i contenuti di quell'estetica. La puntuale ricerca di S. Verdino ricompone, nell'alternanza delle tematiche che queste riviste offrono, un quadro culturalmente motivato.*

Umberto Silva

Catalogo dei periodici, *a cura di Milena Brugnoli, Isa Cavassa e, Ines Fiorini, Centro di Documentazione delle Donne, Bologna 1993, pp. 166, f.c.*

Il Centro di documentazione delle donne di Bologna svolge da molti anni un ruolo centrale per l'attività del movimento e dei gruppi delle donne in Italia. Luogo di riflessione e proposta politica, luogo di incontro e di riferimento di molteplici iniziative, sede di una biblioteca specializzata aggiornata e ottimamente gestita, e perciò fruibile, di cui è coordinatrice Elda Guerra, ha ora promosso la pubblicazione di questo utile strumento di informazione e lavoro, che dà conto di una raccolta di livello internazionale quanto a completezza e articolazione dei temi, avviata all'inizio degli anni settanta e costantemente incrementata con pubblicazioni italiane e straniere principalmente di ambito anglosassone, latinoamericano e del medio oriente — ma ci sono anche tutte le più significative riviste francesi e tedesche. Il repertorio consta di due prospetti, codice rivista e codice Dewey, e di quattro indici: per codice rivista, per materie, per nazione, per titolo, oltre che di un catalogo generale delle raccolte. Per questo insieme di caratteristiche mi sembra che il *Catalogo dei periodici* dovrebbe essere disponibile in ogni biblioteca onde facilitare la ricerca di chi studia, e per semplici lettori/trici interessati agli studi delle donne. Fuori commercio, la distribuzione fa capo direttamente al Centro di Bologna (telef. 051/233863).

Anna Nadotti

Comunità, *numero monografico di "Parole chiave", nuova serie di "Problemi del socialismo", n. 1, aprle 1993, Donzelli, Roma, pp. 189, Lit 30.000.*
Solidarietà, *numero monografico di "Parole chiave", nuova serie di "Problemi del socialismo" n. 2, agosto 1993, Donzelli, Roma, pp. 191, Lit 30.000.*

"Parole chiave" è la nuova testata che continua l'esperienza di "Problemi del socialismo". La rivista fondata da Lelio Basso nel 1958 ha quindi cambiato nome, ma non iredattori e nemmeno i temi fondamentali di riferimento. I primi due numeri della nuova serie, usciti nel 1993, proseguono la tradizione degli ultimi anni di "Problemi del socialismo" affrontando con taglio monografico una parola chiave. Le prime due parole scelte sono Comunità e Solidarietà (i prossimi numeri si occuperanno di Fondamentalismi e Autonomie). La trattazione di ogni parola chiave è affidata alla disamina critica di più voci che affrontano la parola sotto diversi profili disciplinari e sullo sfondo della tradizione storica della sinistra. I saggi di ciascun numero sono divisi in quattro sezioni: La parola; Le interpretazioni; Le storie e i luoghi; I modelli. Il numero dedicato a *Comunità* è presentato da Claudio Pavone che è anche direttore della rivista. Il numero dedicato a *Solidarietà* è presentato da Pino Ferraris.

Luigi Bobbio

Wittgenstein contemporaneo, *a cura di Aldo G. Gargani, numero monografico di "L'uomo, un segno. Rivista di filosofia e cultura" diretta da Carlo Sini, nuova serie, n. 1-2, 1993, Marietti, Genova, pp. 190, Lit 32.000.*

La rivista "L'uomo, un segno" riprende il suo cammino con un fascicolo interamente dedicato alla pubblicazione degli atti del convegno internazionale su Wittgenstein, tenutosi all'Università di Milano nel febbraio del 1989. Si trovano interventi di Haller, Gargani, McGuinnes, Mulligan, Marconi, Kampits, Heinrich, Conte; nonché i commenti e le risposte dei relatori che hanno animato la tavola rotonda a conclusione dei lavori. Se si escludono i saggi di Mulligan sui concetti formali in Wittgenstein e Husserl, e di Marconi su ciò che significa comprendere per Wittgenstein e per i cognitivisti, risulta evidente che il filone di riflessione che più è stato sviluppato in questo convegno è costituito dalla questione etica. Haller esplora le affinità tra la concezione morale della vita di Wittgenstein e quella di Weininger; Kampits istituisce un parallelo tra la concezione dell'etica che si ritrova nel *Tractatus* e quella di Heidegger; Heinrich fa vedere la vicinanza tra l'uso etico della nozione di limite in Wittgenstein e quello teorizzato da Loos. Anche il saggio di Gargani, che pure ha un incipit decisamente teoretico e individua nella critica di Wittgenstein all'idea russelliana di esperienza logica l'atto di nascita di una *concezione intransitiva* del linguaggio, è comunque dominato dall'intento di mettere in evidenza l'implicita componente etica che soggiace a tutta la riflessione filosofica del secondo Wittgenstein. Ma questa coinciderebbe con una non meglio specificata capacità di arrivare a vedere noi stessi come filosofi nel momento in cui diventiamo consapevoli della differenza esistente tra la realtà e il sistema di rappresentazioni attraverso il quale la concettualizziamo. È l'articolo di McGuinness, infine, a produrre sul lettore un effetto per così dire morale, dato il modo chiaro e semplice con cui da un lato egli argomenta contro assimilazioni troppo frettolose del pensiero di Wittgenstein a quello di altri filosofi (si tratti anche di Kant o di Peirce), mentre dall'altro individua il messaggio più significativo che Wittgenstein ci ha inviato nel fatto che egli "voleva umiltà all'interno della scienza, ma non per questo presunzione al di fuori di essa".

Marilena Andronico

Radici e frontiere. Ricerche su razzismi e nazionalismi, *numero monografico di "Marx 101", n. 13, 1993, Roma, pp. 209, Lit 15.000.*

"Con la fine del mondo bipolare, è emersa la crisi di fondo della forma stato. Essa conta ed è destinata a contare sempre meno. La ridda dei nuovi nazionalismi e dei nuovi regionalismi non contraddice questa tendenza, anzi ne è una virulenta manifestazione". In questa affermazione contenuta nel saggio di Madera e Peruzzi sta la sintesi della ricca raccolta di ricerche offerta dal numero di "Marx 101", dedicato a *Radici e frontiere*. Con la consueta attenzione alle dinamiche del "capitalismo globale", gli autori presentano una serie di indagini storiche e politico-economiche relative alle origini e agli sviluppi attuali dei diversi nazionalismi presenti oggi sulla scena mondiale. La contraddizione fra la dimensione sovranazionale (o riemergente) dei teatri politici nazionali è la sfida teorica cui i saggi rispondono. Una sfida tanto più rilevante per la sinistra quanto meno è problematizzato lo scarto che separa la paura e l'ostilità che i nuovi localismi suscitano oggi dalle simpatie coltivate per i movimenti di liberazione nazionale degli anni settanta dagli stessi strati intellettuali. Il volume è completato da un'ottima sintesi di Alberto Burgio sul concetto di razzismo (tanto chiara, e ricca di bibliografia, da poter essere suggerita agli insegnanti per usi didattici). Se il razzismo è inteso come "l'insieme delle azioni attraverso le quali si attribuisce valore alle caratteristiche (fisiche o culturali, reali o immaginarie) di uno o più gruppi umani al fine di legittimarne il dominio o la discriminazione", la connessione causale cruciale è quella tra razzismo e discriminazione: con ciò discorsi e pratiche razziste sono ricondotti alle dinamiche della stratificazione sociale e del dominio. L'impianto della riflessione degli autori di "Marx 101" è politico-economico. Senza nulla togliere al pregio di questo impianto e al valore delle articolazioni presentate, mi chiedo tuttavia se l'etnocentrismo e il razzismo su cui i diversi nazionalismi e regionalismi fanno leva non richiedano anche categorie sociopsicologiche per essere comprese. Per intendersi, mi chiedo se, su questi temi, a Marx e a Wallerstein non sia necessario affiancare Freud, Adorno, o anche solo l'antropologia durkheimiana. In caso contrario, delle "radici e frontiere" evocate nel titolo solo le *frontiere* emergono in piena luce, mentre la questione delle *radici* (della loro presenza-assenza, problematicità, evocazione, e del loro ambiguo rapporto con il *pregiudizio*) resta nell'ombra.

Paolo Jedlowski

"Bioetica. Rivista interdisciplinare", *I, 1993, n. 1, semestrale, Angeli, Milano, pp. 253, Lit. 15.000.*

Con questa rivista, diretta da Maurizio Mori, uno dei primi e più prestigiosi studiosi di bioetica in Italia, finalmente anche nel nostro paese sarà disponibile uno spazio laico e pluralista di discussione sul tema. Nata dalla Consulta di bioetica, un'associazione culturale diffusa ormai in molte città e aree del paese, la rivista si propone di offrire al lettore italiano, non necessariamente specialista, approfondimenti e dibattiti teorici sulla riflessione etica di fronte alle scienze mediche e biologiche e dalla loro organizzazione sociale, con contributi improntati all'apertura disciplinare e ideologica. Soggiacente al progetto sta la convinzione laica che "nessuna 'visione del mondo' può presupporre di avere un qualche privilegio indipendentemente dalle ragioni che è in grado di addurre a suo favore", che si pone in alternativa al pregiudizio, prevalente nella nostra cultura cattolica, che la moralità sia dipendente dalla religione e che la riflessione etica sia di pertinenza della teologia. Questo pregiudizio, in qualche modo condiviso anche dai laici, ha generato una certa trascuratezza da parte della cultura laica più rigorosa verso la bioetica, lasciata così all'attenzione esclusiva del mondo cattolico o di quella occasionale e sensazionalistica dei mass media, che questa rivista intende superare. Il primo numero contiene, tra gli altri, un saggio di Umberto Scarpelli, che propone un approccio alla bioetica antidogmatico e informato all'individualismo normativo, cioè al valore della scelta individuale; un saggio di Eugenio Lecaldano sui vari indirizzi analitici in bioetica, focalizzati poi sul caso della fecondazione artificiale della donna vergine; uno di Paolo Zatti sulla sperimentazione sull'embrione e uno di Franco Toscani sul malato terminale. Chiudono il numero gli interventi di Renato Boeri, per una revisione del principio di tolleranza a favore del meno accondiscendente pluralismo etico e di Maurizio Mori sulla genesi della bioetica e del dibattito italiano.

Anna Elisabetta Galeotti

Cosa leggere
Secondo me
sulla storia della salute e della malattia

di Renzo Villa

Le malattie ieri e la salute oggi sono un eccellente oggetto di indagine storica: un poliedro dinamico che riflette le letture in chiave di storia sociale, discorso medico, metodologie sociologiche, analisi epistemica. Gli storici appaiono oggi più attenti ai linguaggi, e nuovamente alle tecniche, alla terapeutica, alle logiche della rappresentazione sociale. La qualità e la misura della ricerca nei molti studi recentemente pubblicati hanno risolto rapidamente le faticate distinzioni fra approcci "interni" ed "esterni" di una vecchia "storia della medicina" cambiando prospettive, che ricostruiscono a partire dal presente, metodi, sempre più fondati su una lettura indiziaria dei testi clinici, e fonti ormai rigorosamente documentarie e sempre meno late. Qui si privilegia solo una produzione editoriale, quella francese, la più dinamica per la ricettività del mercato, e forse la più interessante per la varietà di proposte. Anche se una storia estensiva delle malattie trova nell'editoria universitaria americana la documentazione più ampia. L'editoria francese ha mostrato un interesse crescente verso i temi della salute e della malattia, aiutando in modo determinante la produzione e l'affermazione di una scuola storiografica. Sovente debordante e complessivamente ripetitiva, ma indicativa comunque della centralità del tema sanitario: con lodevoli eccezioni, come l'ottimo Santé et médecine, coordinato da Claire Brisset e Jacques Stoufflet, La Découverte, 1990, oppure il recente, documentato e utile La santé des Parisiens, Albin Michel, 1993, da leggersi anche in chiave di sistemazione degli indici e dei fattori demografici. Rispetto a un quadro italiano in cui il mercato non pare ancora reattivo, e per cui è sempre punto di riferimento complessivo il quasi decennale Annale 7 della Storia d'Italia Einaudi — Malattia e medicina, a cura di Franco Della Peruta, 1984, — l'editoria d'oltralpe conferma inoltre il colloquio fra studiosi di formazione medica, filosofica e storica, che proseguono un lavoro di scavo e di approfondimento sempre più orientato sulla "storia delle malattie" ma con contributi metodologici e risultati diversi, mostrando appunto quella possibilità di confronto che era stata chiaramente indicata come obiettivo dall'attivissimo Jean-Charles Sournia (Storia e medicina. Problemi metodologici e dibattito storiografico, *Bruno Mondadori, Milano 1987).*

È ormai punto di riferimento comune l'idea che la malattia risulti interpretazione di una realtà empirica che presuppone un pensiero medico, e insieme la coscienza che essa debba essere connessa alla realtà patologica di una situazione storica e all'aggregato delle risposte del medico e del malato, della "medicina" dunque in quanto istituzione sociale. L'attività dello storico nel ricostruire la vicenda materiale e concettuale necessita di strumenti storici e scientifici che aprano inedite e variate possibilità di analisi delle rotture e delle continuità fra mentalità collettiva, azione istituzionale, concettualizzazioni e linguaggi e, naturalmente, realtà epidemiologica. Si viene quindi progressivamente superando non soltanto la tradizionale "storia della medicina" o "storia della sanità" costruita attraverso grandi quadri concettuali, ma anche la prospettiva della "storia sociale" o "storia culturale" delle malattie e della salute, e del corpo, che rischiano, proprio in merito all'uso delle fonti, di ripresentare schemi assodati e tutto sommato esauriti.

Una verifica dell'impianto metodologico che muove dalla concettualizzazione e dalla storicità delle patologie è ricavabile anche da molti dei diversi saggi raccolti da Danielle Gourevitch (*Maladie et maladies. Histoire et conceptualisation. Mélanges en l'honneur de Mirko Grmek,* Droz, Genève 1992, pp. 473) che al di là dell'occasione di omaggio all'insegnamento fondamentale di Grmek propongono settori di lavoro e campioni di lettura di nodi storici. Naturalmente lo studio di una malattia presuppone la ricostruzione del percorso discorsivo, e dunque della dimensione dichiaratamente clinica, del formarsi e definirsi di entità nosologiche: ciò risulta ancora parziale, ma è presupposto necessario, come si ottiene per esempio dal tipico caso di una ricostruzione che delimita un ambito delle psicosi, e che genera, dal suo interno, un processo di critica e di ridiscussione dei contenuti eziologici; lo si verifichi in un libro (Jean Garrabé, *Histoire de la schizophrénie*, Seghers, Paris 1992, pp. 329) che ricompone l'ambito concettuale di una sindrome, evitando qualsiasi confronto con la dimensione diagnostica e la patologia sociale, ma illustrando il meccanismo costitutivo e associativo di sintomatologie polimorfe.

Opposta è invece la ricostruzione della "storia di una malattia" quando la fonte non sia più data dal discorso clinico, dalla prospettiva patologica e dalle tecniche terapeutiche, ma più genericamente dall'insieme delle espressioni sociali. Quando si utilizzino anche i testi medici, ma più in generale ogni possibile fonte scritta, a cominciare da quella letteraria e genericamente informativa per ricostruire una storia come storia dell'immagine di una malattia. Già condotto per alcune malattie epidemiche — anzi la storia delle malattie finiva per esaurirsi proprio in simili storie di immagini collettive — può essere lavoro di scavo più utile per comprendere proiezioni, angosce e manipolazioni, continuità e presenze in fenomeni che l'informazione mediologica esalta in una contemporaneità astorica. È il caso del cancro, apparentemente malattia oggetto di allarme soltanto contemporaneo: la prospettiva adottata da Pierre Darmon, *Les cellules folles. L'Homme face au cancer de l'antiquité à nos jours*, Plon, Paris 1993, pp. 573, risulterà dunque utile per comprendere e riconoscere la "lunga durata" delle paure, ma certamente appare indifferente agli aspetti della realtà patologica, e al costituirsi di una epidemiologia e cancerologia differenziata che, pure, è assolutamente fondamentale. Se quindi si legge, a fianco di Darmon, un bel libro, tutto basato su fonti mediche che permettono la ricostruzione di un percorso istituzionale, come quello di Patrice Pinell, *Naissance d'un fléau. Histoire de la lutte contre le cancer en France (1890-1940)*, Métailié, Paris 1992, pp. 363, si potrà verificare quanto l'approccio sociologico illustri e motivi la medicalizzazione e insieme naturalmente la percezione collettiva di una malattia. Il rischio di lavorare sulla mentalità trasformandola e volendola riconoscere come essenziale dimensione sociale è stato forse quello che ha condotto a una progressiva lisi di una storiografia che pure ha avuto i suoi meriti e momenti di largo ascolto pubblico in anni ancora recenti. Mi pare un esempio di questa stanchezza l'ormai sostanzialmente ripetitivo studio di Georges Vigarello, *Le sain et le malsain. Santé et mieux-être depuis le Moyen Âge* Seuil, Paris 1993, pp. 400, che naturalmente non è una storia né delle malattie né della medicina, ma dell'idea di salute, di rare i dati statistici da parte dei non specialisti, il recentissimo lavoro di Judith Mackay, *Atlas de la santé dans le Monde*, Autrement, 1993, le dinamiche sociosanitarie attuali determinano complessità e rapide variazioni di mentalità e di attenzione sociale, che non potranno essere affrontate in modo semplificatorio, ma ricostruite su soggetti specifici e delimitati, ove il campione documentario permetta di cogliere matrici e cause — insieme — di concettualizzazioni e di patologie.

Apparsi a pochi mesi di distanza e all'apparenza privi di rapporti, possono invece produrre interessanti confronti di risultati metodologici due libri insieme attuali e programmaticamente determinati dal presente, che ci propongono una condizione umana come oggetto di ricostruzione storica: Patrice Bourdelais, *Le nouvel âge de la vieillesse. Histoire du vieillissement de la population*, Jacob, Paris 1993, pp. 515 e Claude Chastel, *Histoire des virus. De la variole au Sida*, Boubée, Paris 1992, pp. 413. Il primo mostra in controluce la genesi demografica della nozione di invecchiamento e della geriatria, come pratica medica, e propone un'ipotesi di capovolgimento della logica perversa dell'aforisma *senectus ipsa morbus*. Ne sarebbe ben utile una discussione in un paese come il nostro che ha inventato il "prepensionamento" come ammortizzatore sociale, e in generale la "pensione" come sinonimo di liberazione dal lavoro, indifferente a conseguenze che produrranno milioni di poveri e poverissimi nell'arco del prossimo ciclo capitalistico, aumentando ulteriormente il carico sanitario e in generale la medicalizzazione. Bourdelais, già autore di un ottimo lavoro complessivo sul colera, riesamina tutta la questione della senescenza nell'ambito della letteratura medica e antropologica dell'ultimo secolo e mezzo in Francia e, al di là di una certa ripetitività analitica, ne risulta una delle più stimolanti letture in merito a una condizione anagrafica considerata "patogena". Al contrario il testo di Chastel, docente di microbiologia a Brest, è del tutto e rigorosamente "medico": ma è proprio la rivoluzione virologica e la fondazione di una scienza a partire dal 1965 che risulta modello esemplare per comprendere la sistemazione concettuale da cui dipendono le forme di lotta a malattie vecchie (dal vaiolo alla febbre gialla) e nuove. Costituiscono eccellenti modelli per una lettura della storia delle malattie come processo storico perché connesso a movimenti di popolazioni, a fatti economici, a scelte politiche due libri di François Delaporte, storico delle scienze, *Le savoir de la maladie: essai sur le choléra de 1832 à Paris*, Puf, Paris 1990, e *Histoire de la fièvre jaune. Naissance de la médecine tropicale*, Payot, Paris 1989.

Ma i risultati forse più impegnativi, testimonianza di un alto livello storiografico e veramente contribuiti di svolta determinanti, sono stati quasi contemporaneamente proposti da due studiose, entrambe medici praticanti con una successiva formazione filosofica. Mi riferisco ai libri di Anne Marie Moulin, *Le dernier langage de la médecine. Histoire de l'immunologie de Pasteur au Sida*, Puf, Paris 1991, pp. 447, e di Christiane Sinding, *Le clinicien et le chercheur. Des grands maladies de carence à la médecine moléculaire (1880-1980)*, Puf, Paris 1991, pp. 284. Va detto che in entrambi i casi la capacità di lavorare con assoluto rigore scientifico, con un controllo amplissimo della materia, e la lucidità non separata da un livello di leggibilità pur impegnativa, ci fanno amaramente riflettere sulle distanze di un'editoria — la nostra — che non promuove libri fra la divulgazione, la manualistica e gli specialismi universitari. In compenso possiamo consolarci giacché i risultati commerciali non sono stati appassionanti neppure nell'area francofona. Anne Marie Moulin ha ricostruito la storia dell'immunologia, il sistema di ragioni della "rivoluzione" degli anni sessanta notoriamente centrale per ciò che riguarda i trapianti, e insieme la genesi del sistema immunitario come modello, linguaggio oggi determinante per parlare della malattia e quindi fornirla di referenza e di visibilità. La lettura del libro permette di comprendere, in trasparenza, l'attuale sistemazione della medicina, e quindi il farsi e proporsi in modo diverso delle malattie che l'attuale prospettiva definisce e ricostruisce. Christiane Sinding è partita da due articoli di Fuller Albright su forme di rachitismo resistente alla vitamina D (1937) e sullo pseudoipoparatiroidismo (1942), per una ricostruzione e della storia del rachitismo, con precise e lucide messe a punto della lettura medica di una patologia da industrializzazione e urbanizzazione, e della storia dell'endocrinologia, con tutte le sue connessioni con quadri morbosi. Il suo lavoro, che appare centrale soprattutto per le implicazioni metodologiche e che merita più di un ritorno, termina con acute osservazioni sui limiti di quella medicina "predittiva" (si veda ora la sua presentazione compiuta in Jacques Ruffié, *Naissance de la médecine prédictive*, Jacob, Paris 1993) che sembra ultima frontiera e risultato finale del processo aperto dagli esami complementari, con un conclusivo ribaltamento della stessa nozione di "malattia". E anche in questi lavori, come in altri testi della cultura epistemologica francese, che si dimostra singolarmente capace di rinnovamento e colloquio con le discipline storiche limitrofe, ritroviamo la lezione del "miglior fabbro": Georges Canguilhelm, ricondotta ad una contemporaneità di linguaggi medici che non debbono divenire, come ricorda Anne Marie Moulin, difese esoteriche.

Psichiatria psicologia psicoanalisi

PAOLO CREPET, **Le dimensioni del vuoto. I giovani e il suicidio**, *Feltrinelli, Milano 1993, pp. 165, Lit 24.000.*

Si parla, si scrive, ci si occupa poco e malvolentieri di suicidio, e soprattutto di suicidio giovanile. Eppure ogni giorno, nel nostro paese, due giovani muoiono per suicidio e altri dieci tentano di suicidarsi. Il volume di Crepet affronta questo fenomeno alla luce delle differenti teorizzazioni: psicodinamica, sistemica, biologica, e delle sue molteplici, complesse dimensioni relazionali e sociali. Grande risalto viene dato alla presentazione di due casi clinici emblematici, non certo del fenomeno (poiché "l'unica cosa che hanno in comune dodici persone che si sono sparate alla testa è la pallottola"), ma del mistero che lo attornia e della complessità di fatti, sentimenti, relazioni che induce. A proposito di un suicidio, infatti, non possono che essere tentate analisi a posteriori, in cui la ricerca del perché si intreccia profondamente, in chi resta, all'elaborazione della perdita. Nonostante l'ampiezza della documentazione e il taglio rigoroso, il libro non è scritto per gli ipotetici (tristi) cultori della materia, ma si propone di raggiungere un pubblico più vasto: tutti coloro che potrebbero trovarsi, in quanto genitori, insegnanti, operatori sociali e sanitari, a contatto con tale esperienza.

Pierluigi Politi

HANS DIECKMANN, **I complessi. Diagnosi e terapia in psicologia analitica**, *Astrolabio, Roma 1993, ed. orig. 1991, trad. dal tedesco di Ingrid Pedroni, pp. 142, Lit 22.000*

Primo tra i libri di Hans Dieckmann, analista junghiano di fama internazionale, ad essere tradotto in Italia, *I complessi* viene a proseguire e ampliare l'originaria teoria di Jung, in merito alla struttura della psiche, concepita tra il 1904 e il 1911. Il "complesso a tonalità affettiva" è per Jung un insieme di immagini coagulatesi intorno a un nucleo archetipico e legate da un medesimo tono emotivo. Esso è per lo più inconscio, ma dotato di un grado relativamente alto di autonomia, tale da renderne legittima l'assimilazione a una "personalità parziale", la cui carica energetica, se eccessiva, può coartare la libertà dell'Io, dando luogo alla malattia psichica. Nel suo studio Dieckmann, con l'ausilio di vari esempi clinici, perviene all'esplicitazione della struttura complessuale, dell'intricato reticolo interconnettivo tra i complessi e delle loro relazioni con l'Io. Egli fornisce al lettore quegli elementi che, in sede analitica, permettono di elaborare la diagnosi dei complessi genitoriali positivi e negativi, oltre che le indicazioni terapeutiche indispensabili a promuovere nel paziente un processo di trasformazione, a partire dall'esperienza della polarità rimossa del proprio complesso dominante.

Elisabetta Baldisserotto

FABRIZIO ASIOLI, ARNALDO BALLERINI, GIUSEPPE BERTI CERONI, **Psichiatria nella comunità. Cultura e pratica**, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 478, Lit 55.000.

Il libro nasce come un'opera collettiva a cui hanno partecipato numerosi autori che hanno contribuito direttamente al processo di trasformazione della psichiatria italiana degli ultimi decenni. I curatori evidenziano che la premessa del loro lavoro è stata l'insufficiente formalizzazione delle conoscenze acquisite nella clinica e nella pratica quotidiana dei nuovi servizi psichiatrici. Questo patrimonio di esperienze spesso si è diffuso con modalità prevalenti di trasmissione orale ed è rimasto confinato nelle singole sedi di lavoro. Pertanto il volume ha l'obiettivo dichiarato di realizzare un manuale di aggiornamento profondamente radicato nella realtà delle nuove istituzioni psichiatriche che sono l'osservatorio privilegiato da cui sono descritti i fenomeni osservati. Ne emerge una cultura specialistica che dimostra piena maturità e dignità teorica, consentendo di affrontare anche temi storicamente scomodi e sovente oggetto di silenzi troppo lunghi.

Non è un trattato sistematico organizzato in modo tradizionale secondo la nosografia, ma gli argomenti sono esposti per aree problematiche. Il volume è suddiviso in quattro sezioni: problemi di psicopatologia e classificazione; la pratica terapeutica; istituzione psichiatrica, utenza e ambiente; le terapie somatiche in psichiatria.

Nella prima sezione vengono affrontati temi clinici di grande complessità e difficoltà, come il concetto di psicosi unica, la classificazione delle depressioni e le depressioni deliranti, riesaminando la letteratura classica alla luce dei problemi emersi dopo il cambiamento istituzionale. Nella sezione successiva vengono trattati alcuni aspetti operativi particolari, tra cui il difficile problema dell'urgenza con le strategie terapeutiche ospedaliere e territoriali, la riabilitazione, le famiglie dei pazienti, le strutture intermedie. Nella terza parte ci sono temi più istituzionali come l'organizzazione e la valutazione dei servizi e la supervisione delle équipe. Infine c'è un'ampia disamina delle terapie somatiche in psichiatria che affronta anche le terapie non farmacologiche, con una rassegna critica sull'elettroshock.

Nel complesso il libro è originale e molto vitale e dimostra in modo chiaro che la nuova psichiatria italiana ha cultura e risorse sufficienti per affrontare i tanti problemi che sul piano teorico e clinico si presentano nella pratica terapeutica quotidiana.

Enzo Villari

KARL JASPERS, **Volontà e destino. Scritti autobiografici**, *a cura di Hans Saner, Il Melangolo, Genova 1993, ed. orig. 1984, trad. dal tedesco di Roberto Brusotti, pp. 233, Lit 28.000.*

Hans Saner ha raccolto in questo volume gli scritti autobiografici inediti di Karl Jaspers sulla cui *Psicopatologia generale*, da ottant'anni, continuano a formarsi gli psichiatri europei. Si tratta di testi assai eterogenei, che gettano una luce nuova sulla vita del professore di Heidelberg. Le pagine più intensamente poetiche riguardano i luoghi e le persone amate da Jaspers durante l'infanzia; si tratta di descrizioni fresche e minuziose, percorse da una grande intensità emotiva. La parte centrale del volume è di genere fondamentalmente medico; in essa Jaspers scrive da sé la propria cartella clinica, ampliando l'anamnesi della malattia (che lo afflisse per tutta la vita) ai vissuti, alle emozioni, al rapporto con il dolore e la limitazione, alle relazioni con i curanti e alle personalità e capacità di questi. È una "situazione limite", ineluttabile e definitiva, come lo è quella descritta nel *Diario* degli anni 1939-42. In queste pagine si intrecciano la nitida volontà di esistere-resistere sotto il dominio nazista, alla crescente probabilità della persecuzione e della morte per sé e la moglie ebrea. Il volume è costituito, come s'è detto, di testi piuttosto disomogenei: lettere, pagine di diario, ricordi, interviste; ciò che conferisce uniformità al tutto è l'intima partecipazione con cui l'autore si avvicina, rivivendoli, sia ai piccoli, personali, sia ai grandi, pubblici, eventi di questo secolo.

Pierluigi Politi

ULRIC NEISSER, **Conoscenza e realtà**, *introd. di Riccardo Luccio, Il Mulino, Bologna 1993, ed. orig. 1976, trad. dal tedesco di Maria Bagassi, pp. 222, Lit 28.000.*

Pochi anni dopo l'uscita di *Psicologia cognitivista* (1967) Neisser si avvicinò, con *Conoscenza e realtà* (1976), alla psicologia ecologica. Il Mulino pubblico ora la seconda edizione italiana di questo libro, a suo tempo sottovalutato da un pubblico che, attendendosi una riconferma delle posizioni precedenti, si trovò invece di fronte a un radicale ripensamento. Pur riconoscendo alla psicologia cognitivista il merito di aver riportato i processi mentali al centro dell'attenzione, Neisser ritiene che essa abbia sbagliato nel limitarsi a indagare come il percettore elabori l'informazione, tralasciando di spiegare in che modo gli uomini interagiscano abitualmente con un ambiente di gran lunga più complesso di quello riprodotto artificialmente in laboratorio. L'affacciarsi in Neisser di questa nuova esigenza è chiaramente riconducibile all'influenza di J.J. Gibson, in quegli anni suo collega alla Cornell University. Secondo la visione ecologista di J.J. Gibson gli eventi mentali non giocano alcun ruolo nella percezione, dal momento che il soggetto percipiente coglie direttamente le informazioni che l'ambiente gli offre. Neisser resta però convinto della necessità di salvare il contributo attivo del soggetto percipiente, e sviluppa una posizione autonoma nella quale assume un ruolo essenziale la nozione di schema, capace, tra l'altro, di stabilire un legame tra la percezione e i processi mentali superiori. In breve, ogni individuo possiede nella sua struttura cognitiva degli schemi che gli suggeriscono di tener conto di alcuni aspetti dell'ambiente e di tralasciarne altri. La percezione si delinea infatti come un processo all'interno del quale gli schemi guidano l'esplorazione dell'ambiente, la raccolta e la risistemazione dell'informazione. Nei lavori successivi lo schema perderà centralità, mentre resterà ferma l'impostazione generale, che può oggi essere più agevolmente compresa alla luce del credito acquisito negli ultimi anni dalle istanze ecologiste.

Cristina Meini

DONALD WINNICOTT, **Colloqui con i genitori**, *Cortina, Milano 1993, ed. orig. 1993, pp. 130, Lit 22.000.*

Donald Winnicott tenne dal '39 al '62 una rubrica radiofonica di consigli ai genitori. Esordì come pediatra, ma poco alla volta fu evidente la necessità di spostare l'attenzione dal neonato alla relazione madre–bambino. Dopo la guerra abbandonò il lavoro come pediatra per intensificare quello di analista e proseguì le sue osservazioni sull'attualizzazione nella relazione analitica delle relazioni precoci. Continuò fino al '62 il suo lavoro alla radio in cui sempre più sviluppò la sua attitudine a sostenere, aiutare a capire, promuovere l'emancipazione dei genitori e la loro fiducia nella propria capacità di essere padri e madri "normalmente devoti", incoraggiando a evitare trappole idealizzanti e sapienze astratte. Questo libretto raccoglie i testi delle trasmissioni dal '55 in poi, e tratta gli argomenti più vari, dall'educazione alla salute a consigli a patrigni e matrigne, a temi come la sicurezza, la colpa, o che cosa sappiamo dei bambini che succhiano pezzi di stoffa? Come sempre godibile per chiunque, e senza ambizione di essere esaustivo, Winnicott costituisce tuttora, oltre che una fonte di informazioni preziose, un modello a cui ispirarsi per pediatri, pedagoghi e operatori sociali di vario genere, esposti alla tentazione di sentirsi in possesso di un sapere da somministrare invece di coltivare un'attitudine ad aiutare l'altro a esprimere il meglio di sé.

Anna Viacava

Psichiatria psicologia psicoanalisi segnalazioni

AA.VV., **Vuoto e disillusione**, *Bollati Boringhieri, Torino 1993, trad. dall'inglese di Fabiano Bassi, Silvia Stefani, Alda Bencini Bariatti, Adriana Bottini e Silvano Daniele, pp. 115, Lit 14.000.*
Scritti di Balint, Kernberg, Freud, Searles, Socarides.

AA.VV., **Capacità di amare**, *Bollati Boringhieri, Torino 1993, trad. dall'inglese di Fabiano Bassi e Silvia Stefani, pp. 172, Lit 14.000.*
Scritti di Bergmann e Kernberg.

AA.VV., **Solitudine e nostalgia**, *Bollati Boringhieri, Torino 1993, trad. dall'inglese di Stefano Galli, Enzo David Mezzacapa e Fabiano Bassi, pp. 128, Lit 14.000.*
Scritti di Masud Khan, Sullivan, Anna Freud, Frieda Fromm-Reichmann, Jack Kleiner, Leslie Sohn.

AA.VV., **L'età di mezzo**, *Bollati Boringhieri, Torino 1993, trad. dall'inglese di Luigi Pagliarani, Silvia Stefani e Giuliana Beltrami Gadola, pp. 154, Lit 14.000.*
Scritti di Jacques, Kernberg e Clara Thompson.

AA.VV., **I sentimenti del terapeuta**, *Bollati Boringhieri, Torino 1993, trad. dall'inglese di Matteo Codignola, Alda Bencini Bariatti, Adriana Bottini, Simonetta Adamo Tatafiore, Raffaella Bortino e Anna Gilardi, pp. ... Lit ....*
Scritti di Gorkin, Searles, Greenson.

RICONOSCENDO LE ORME DI CHI CI HA PRECEDOTO SI VA AVANTI. FINCHÉ SI SCORGE INNANZI A NOI DNA

Linea d'ombra si occupa da dieci anni di letteratura, storia, filosofia, scienze e spettacolo. Di società e di politica. D'Italia e del mondo.
Non sono stati anni facili, come dimostra il presente che tutti stiamo vivendo.

LINEA D'OMBRA (d. Conrad)

Ma sono stati anche anni di libertà. Anni di viaggio nell'universo letterario e artistico, alla ricerca del nuovo e di chi non si piega ai dettami dell'industria culturale.

Per questo ti chiede di abbonarti. Perché vuole continuare a essere libera.

Abbonamento a Linea d'ombra. Desidero ricevere, senza nessun impegno da parte mia, oltre alla cedola d'abbonamento, le informazioni su modalità di pagamento, vantaggi e regali. Riceverò una copia saggio della rivista.
Nome
Indirizzo
Cap Città

LINEA D'OMBRA Via Gaffurio 4, 20124 Milano Tel. 02/6691132 - 6690931 - Fax 02/6691299

Gianfranco FOLENA

Com'a nu frète

Folena e la poesia di Pierro

a cura di Francesco Zambon

IL SALICE

Contrada Serra 2
85100 Potenza
tel. fax. 0971- 443765

Bambini-ragazzi

ANNE-MARIE DELCAMBRE, **Maometto il profeta e l'Islàm** , *a cura di Martine Buysschaert, Electa/Gallimard, Trieste 1993, trad. dal francese di Cesaria Zaccarini, pp. 192, Lit 20.000.*
MONICA COLOMBO, **Il mondo dell'Islam. Dalle origini al secolo XVI**, *Jaca Book, Milano 1992, ill. di Giacinto Gaudenzi e Giorgio Bacchin, Lit 27.000.*

Maometto il profeta e l'Islàm e *Il mondo dell'Islam* sono due volumi che si propongono di introdurre il lettore alle tematiche fondamentali del mondo musulmano. Il primo è un libro adatto a ogni tipo di pubblico e si contraddistingue per la semplicità della forma e l'esattezza del contenuto. Il libro è suddiviso in due parti: la prima è una breve e concisa biografia del profeta, scritta da Anne-Marie Delcambre, docente di lingua araba e specialista in diritto musulmano. In essa sono descritti i momenti più significativi della vita di Maometto, dai quali si ricava l'immagine di un profeta impegnato tanto nella predicazione religiosa, quanto nell'azione politica. A Medina Maometto pone infatti le basi per la fondazione dello stato islamico, il cui nucleo è costituito dalla "comunità" dei credenti: al particolarismo tribale, caratteristico dell'Arabia preislamica, si sostituisce in tal modo una nuova forza coesiva, sovratribale, che è prodotta dal senso di appartenenza degli individui alla medesima religione. Le regole della nuova comunità sono fissate da Maometto e accettate dai musulmani, e il fondamento riconosciuto della sua autorità è la volontà stessa di Dio (in arabo *Allah* significa *il Dio*). La prima parte del volume è resa ancora più stimolante dalle illustrazioni a colori, che riproducono esempi di arte islamica, tra cui miniature e calligrafie, oltre a dipinti di artisti occidentali. La seconda parte di *Maometto il profeta e l'Islàm* è articolata in schede tematiche; in esse è spiegata per esempio la differenza tra gli arabi e i musulmani, quella tra i sunniti e gli sciiti. Una scheda è dedicata ai caratteri della ritualità musulmana; un'altra è sulla condizione femminile nel mondo islamico; un'altra ancora ha per oggetto la situazione dei musulmani in Italia. Queste schede, realizzate appositamente per l'edizione italiana, sono scritte da Anne-Marie Delcambre, Luca Alberti, Cesaria Zaccarini, Giuseppe Colangelo. *Il mondo dell'Islam* fa parte della collana "Storia dell'uomo", serie "Civiltà del mondo", che l'editore Jaca Book propone ai ragazzi delle scuole medie, come strumento per ricerche e approfondimenti. Il libro è composto da ventotto schede tematiche che seguono lo sviluppo storico dell'Islam dalle origini all'età di Solimano il Magnifico. Le schede sono accompagnate da abbondanti illustrazioni e da cartine geografiche.

Giuliana Turroni

BILLI ROSEN, **Oltre la montagna**, *E. Elle, Trieste 1993, trad. dall'inglese di Bruna Ratti Alloggio, pp. 256, Lit 17.000.*

Oltre la montagna è il seguito del pluripremiato *La guerra di Anna*, già uscito in italiano per le edizioni Mondadori. Racconta il difficile passaggio dall'infanzia all'adolescenza di Antigone, dodicenne greca arrivata da pochi mesi a Stoccolma, dove lei e il padre ex partigiano si sono rifugiati. È il periodo doloroso della guerra civile che insanguinò la Grecia subito dopo il secondo conflitto mondiale. Antigone-Andi vi ha perso la madre e il fratello e a causa della guerra ha dovuto lasciare la nonna amatissima e il villaggio cui non smette di pensare. In Svezia, paese freddo dove per molti mesi all'anno ci sono solo poche ore di luce, si sente spesso sola e diversa, sopraffatta dalla nostalgia del passato. L'aiutano ad ambientarsi un insegnante assai comprensivo e intelligente e una compagna di scuola generosa e piena di iniziativa. Un coetaneo seduttivo e scherzoso, il cui padre possiede una piccola sala cinematografica, fa leva sulla passione di Andi per il cinema per strapparle tanti piccoli baci. Ma chi conta di più, nella vita della giovane protagonista, è il padre, cui è legata oltre che da un profondo affetto, dai molti ricordi che solo con lui può condividere. Quando nel loro microcosmo familiare esclusivo irrompe una donna di cui il padre chiaramente si innamora, Andi entra in una crisi profonda, da cui uscirà decisamente cresciuta grazie anche all'incontro con alcune donne di generazioni diverse, che l'aiutano a sentirsi capita e a capire. È un romanzo tenero e toccante, e di godibile lettura. Peccato che l'editore non abbia pensato di aggiungere una breve nota storica — o semplicemente qualche data laddove si fa riferimento a fatti precisi, ma di cui non è così scontata la conoscenza da parte delle/dei lettrici/ori preadolescenti cui il romanzo è destinato.

Anna Nadotti

FRAN THATCHER, **I racconti della Bibbia**, *Vita e Pensiero, Milano 1993, ed. orig. 1992, adattamento del testo di Zem e Jenny Wood, 8 voll., Lit 29.000.*

Dieci centimetri di base per dodici di altezza moltiplicato per otto volumi, questo il formato del primo condensato di Antico Testamento raccolto in cofanetto e destinato ai bambini dai cinque agli otto anni. La scelta delle storie si basa sull'individuazione dei caratteri esemplari di alcuni protagonisti: Noè l'obbediente, Rut o la dedizione, il coraggio di Davide, Daniele e l'invidia, la disciplina di Giosuè e altri ancora. L'operazione è molto anglosassone e ricorda, nella scelta delle immagini, i flabellografi che nel dopoguerra gli alleati regalavano alle minoranze protestanti d'Italia e che consistevano in figure di cartone che aderivano a un fondale in flanella su cui si potevano ricreare infinite scene di storia sacra a mo' di cartoni animati artigianali. Questo progetto di apertura del mondo cattolico al testo biblico, ora anche per i molto piccoli, consente al largo pubblico di conoscere la Bibbia senza filtri e per i giovani di ricavare insegnamenti dalla lettura di un testo fino a oggi più nascosto che sacro.

Eliana Bouchard

ANGELO PETROSINO, **Buon viaggio, Jessica!**, *Sonda, Torino 1993, ill. di Franco Matticchio, pp. 192, Lit 20.000.*

Terzo capitolo di diario della preadolescente subalpina Jessica, il testo di Petrosino si propone come una cronaca contemporanea dell'età più bizzosa nell'evoluzione umana. Jessica seguita a maturare e attraversa i suoi giorni "banali" tra conflitti e contrasti, cottarelle e paure, soprattutto dialoghi con interlocutori che, in parte, fungono da guide nel suo cammino verso l'età adulta. Il padre di Jessica è, in questo, un non indifferente maestro di vita: le sue rievocazioni di una fanciullezza da emigrante in Francia sono sintomatiche di un confronto che trova molti anemici giovani d'oggi spiazzati rispetto alle difficoltà di vivere affrontando le vere asperità del destino. Jessica si muove come una qualsiasi figuretta in jeans, giubbotto e zaino "Invicta" che incontriamo nei nostri trasbordi quotidiani sui mezzi pubblici. Nel suo diario campeggia l'esperienza minima, aleggiano le pulsioni private che tutti abbiamo conosciuto, gli innamoramenti come le delusioni, i punti di vista dell'incomprensione cosmica come il timore che la vita sia solo uno spazio in gestione ai "grandi". E anche se talora i discorsi di questa novizia della vita suonano un po' troppo perfettini e saccenti, reclamizzano tuttavia con sufficiente coerenza le aspettative dei giovani di ogni epoca, quando sono a un passo dall'affrontare il salto di responsabilità che comporta la gestione senza traumi della propria crescita.

Sergio Pent

ELIZABETH LAIRD, **La patria impossibile**, *E. Elle, Trieste 1993, pp. 309, Lit 19.000.*

Elizabeth Laird riesce con questo romanzo a evitare l'insidiosissima trappola della vuota retorica, sempre in agguato dietro a ogni romanzo d'attualità per ragazzi, mantenendosi in equilibrio sui delicati fili dell'avventura e dell'ironia. La tragica epopea del popolo curdo viene qui mostrata attraverso la vita di Tara, quattordicenne costretta a fuggire con la famiglia dall'Iraq di Saddam Hussein. Tara e i suoi vengono quindi rinchiusi in un campo profughi iraniano e tentano infine di ricostruirsi una nuova, difficilissima vita come rifugiati politici nella lontana e misteriosa Londra. La prima parte del romanzo è condotta come un avvincente racconto d'avventura, con fughe notturne, guerriglieri, travestimenti e tutto ciò che si potrebbe trovare in un testo di pura *fiction*; ma è l'ultima parte, quella a Londra, che forse può destare il maggiore interesse. L'esperienza di Tara che arriva in un mondo sconosciuto e si trova a dover decifrare, con le sue conoscenze, la metropoli occidentale è sicuramente salutare, oltre che affascinante per chi attraverso l'ingannevole specchio della televisione è portato a credere che il mondo moderno non possa più riservare sorprese e segreti per nessuno.

Chiara Bongiovanni

DONATELLA ZILIOTTO, **Il signor B. nel dolce paese**, *Fatatrac, Firenze 1993, ill. di Federico Maggioni, pp. 64, Lit 16.000.*

Dalle nebbie, dal grigiore e dal cemento, compagni abituali del signor B., emerge come d'incanto il richiamo del dolce paese, animato di canzoni e sorrisi, baciato dal sole, lambito dal mare blu, cosparso di opere d'arte. Sì, non par vero, ma proprio così recitano le guide e i dépliant pubblicitari. E allora il signor B. non ha dubbi. In Italia trascorrerà le sue ferie. Ma che sorprese gli riserva il bel paese! Con un'ironica e impietosa fotografia dei mali diffusi l'autrice racconta il viaggio del signor B., viaggio che si snoda da Venezia a Roma, al sud, alle isole tra taxisti abusivi, servizi inesistenti, traffico impazzito, immondizie accumulate, incendi dolosi, ladri d'opere d'arte, scippatori, costruzioni illecite, e quel costume tutto italiano che tende a spillar denaro all'improvvido turista. Ma il signor B. è un sognatore e non si accorge dell'inganno. Compra persino il Colosseo, lo arreda con tendine e gerani e vi impianta un self-service per le centinaia di gatti che in esso hanno fissa dimora e poi paga per vedere l'eruzione dell'Etna, paga anche caro purché la lava non travolga case, vecchi e bambini. Nulla vale a distruggere la sua immagine del bel paese. Il signor B. è come un bambino che vede col cuore, vede conchiglie trasparenti al posto dei cocci di bottiglia e rami carichi di arance dorate invece che remi che affondano fra i pesci morti. Le situazioni parodossali create dall'autrice e illustrate con mano tagliente da Federico Maggioni si prestano a duplice lettura: il signor B. viaggia in un sogno, strampalato, eccessivo, canzonatorio e nello stesso tempo in una realtà così prepotentemente tragica che merita esser vista con gli occhi, occhi giovani, vigili e critici che possano ridare nuova vita al dolce paese.

Sofia Gallo

ALESSANDRA D'ESTE, GAIA VOLPICELLI, **La volpe argentata**, *Arka, Milano 1993, Lit 6.000.*

Con la coda parallela al pendio, la volpe argentata fiuta l'aria gelida, trenta gradi più in alto una linea verde suggerisce un fiume su cui si piegano rigidi cespugli innevati, un corvo gracchia, schermato da fiocchi di neve bianchi, tondi, piccoli pois. Quando la neve si scioglie, due volpi, maschio e femmina scavano la tana e attendono i piccoli che nasceranno nella pagina seguente in un bosco immobile, foderato di verde e marrone. L'autunno consente di aggiungere, su vari piani, varietà di colori in sequenze alternate; poi di nuovo il bianco prevale e i cuccioli incastrano i loro musi attenti, in disciplinate lezioni di caccia mentre il padre azzanna l'anatra, poco nascosta dal cespuglio. Dieci tavole a colori illustrano un anno di vita di una famiglia di volpi, il testo a fronte le commenta, ma solo in parte; al centro del libro c'è l'invenzione del tratto che racconta, descrive, compone immagini che restano impresse nella memoria. Tutta la collana "Quattro stagioni" raccoglie storie di animali e piante con il contributo di illustri disegnatori: *Il pinguino*, *Il gatto*, *Il dente di leone*, *La cinciallegra*, per bambini che cominciano a leggere o che sono interessati a farlo.

Eliana Bouchard

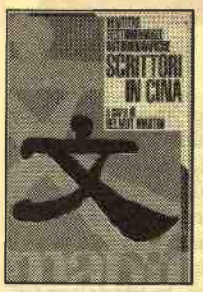
SILVANA GANDOLFI, **Pasta di Drago**, Salani, Firenze 1993, ill. di Gabriella Saladino, pp. 210, Lit 22.000.

Sara Gandolfi ha brillantemente superato la prova della seconda opera. Nel romanzo d'esordio La scimmia nella biglia *aveva dato voce al desiderio segreto e profondo dell'aiutante magico, della miniaturizzazione, dello scambio di corpi che permettono di realizzare fantasticamente sogni e bisogni infantili. Adesso in* Pasta di Drago *esprime il sogno estremo, quello dell'immortalità e dell'eterna giovinezza.*

Un turista inglese, cinquantenne insignificante e infelice, nel corso di un orribile viaggio organizzato in Nepal mangia una pasta magica che lo fa ringiovanire di un anno al giorno, ma che in realtà era un unguento destinato alla kumari *reale, bambina scelta per essere dea in terra, a cui avrebbe assicurato per sempre la condizione infantile e quindi il potere di vedere esauditi tutti i suoi desideri. Il novello adolescente che rischia di regredire fino a scomparire e la bambina che non vuole invecchiare allora salgono sulle cime dell'Himalaya alla ricerca di un lago misterioso e salvifico per entrambi. Nel narrare questa vicenda la Gandolfi si conferma affabulatrice fascinosa capace di inventare e impastare, contaminare e citare fiabe, storie, miti,* topoi, *temi e generi. Rievoca il motivo classico dell'adulto che torna piccolo, già toccato in* Storia di Pipino nato vecchio e morto bambino *del Gianelli e in* C'era due volte il barone Lamberto *di Rodari, racconti costruiti anch'essi sul rapporto con il tempo e la morte in un gioco di ambiguità in cui infanzia e vecchiaia, inizio e fine del tempo si toccano. Ripesca i suoi amati scrittori per ragazzi (per ragazzi?) Salgari e Kipling e il loro rutilante repertorio avventuroso. Scava nella memoria letteraria e cinematografica, filtrata ai bambini attraverso l'enciclopedia filmica televisiva, tornando a proiettare l'immagine forte della fontana della giovinezza. Saccheggia spudoratamente, a piene mani, l'intero catalogo dell'immaginario esotico himalayano visto con occhiali occidentali: santoni mendicanti, lama del vento e del tempo, ponti sospesi, aquiloni, mantra,* yak *e naturalmente* yeti. *Evoca classici dell'etnologia come* Il ramo d'oro *di Frazer, con una dea-bambina che non può toccare terra con i piedi pena immani catastrofi, pone il sacro segno sulla fronte del re e viene deposta quando sanguina per la prima volta, quando cioè diventa donna.*

È un racconto di avventura e ricerca, di formazione, di orientamento e avviamento al confronto tra giovani e vecchi, maschi e femmine. I processi di identificazione possono scattare non solo per il lettore adulto, che riconosce il proprio desiderio di ritorno alla giovinezza e di immortalità, ma anche per il bambino e il ragazzo che cercano una loro identità in una delicata fase di mutamento e transizione e sprigionano in forma fantastica sogni di autonomia e onnipotenza. Il tutto è intessuto con i fili di un sottile ma travolgente umorismo, sempre in equilibrio con i luoghi e momenti dell'avventura: "mi occupo di cacca, sono nel ramo cessi", dice inizialmente il protagonista, la cui pestifera moglie, alla fine, diventata donna-scimmia per un disastroso lifting, trova il vero amore tra le braccia dell'abominevole uomo delle nevi.

Fernando Rotondo



AA. VV.

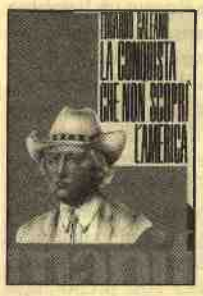
Scrittori in Cina

23 testimonianze autobiografiche *di Martin, Masini, Bertuccioli*
Storie autobiografiche sulla Cina, dall'epoca delle "Lanterne rosse" al dopo Tien an Men.
pp. 240 L. 28.000

L. Berti, A. Fumagalli

L'antieuropa delle monete

Unione economica e monetaria europea: la debolezza del progetto, l'assenza di mobilitazione sociale, politica, culturale. Ma le sfide economiche vanno capite e controllate. pp. 160 L. 26.000

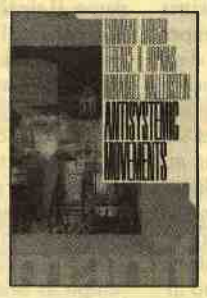


Eduardo Galeano

La conquista che non scoprì l'America

America latina 1492-1992: un continente assoggettato che aspetta ancora di essere scoperto.

pp. 112 L. 22.000



Arrighi, Hopkins, Wallerstein

Antisystemic movements

L'economia-mondo e i suoi antagonisti. Dall'68 all'89 i nuovi movimenti oltre i confini della vecchia sinistra.

pp. 128 L. 25.000

Alessandro Portelli

Il testo e la voce

Oralità, letteratura e democrazia in America.

La cultura americana nell'intreccio tra società, politica e letteratura.

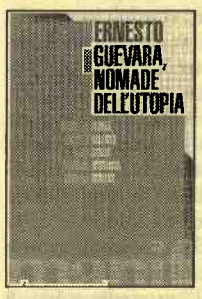
pp. 296 L. 28.000

Osvaldo Soriano

Ribelli, sognatori e fuggitivi

Dalla Coca Cola alla rivoluzione francese, la precisione e la realtà ottenute per via fantastica.

pp. 236 L. 25.000



AA. VV.

Ernesto Guevara, nomade dell'utopia

La rivoluzione come ricerca e rischio. Perché Ernesto Guevara detto il Che divenne il mito più amato della gioventù ribelle.

pp. 96 L. 10.000

AA. VV.

Politiche della memoria

Perché e per chi si riscrive la storia. Riabilitazioni e condanne nell'arena del presente.

pp. 96 L. 10.000

AA. VV.

Il filosofo in borghese

Tra comportamenti e pensiero c'è coerenza o contraddizione? Filosofi tra il sistema dei poteri e il sistema dei discorsi.

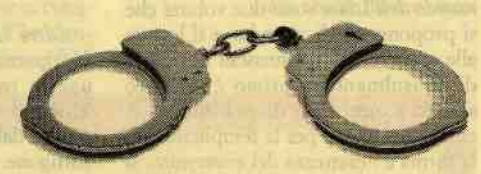
pp. 96 L. 10.000

AA. VV.

Dalle forze ai codici

Dal paradigma fisico al paradigma biologico per spiegare mondo e società.

pp. 96 L. 10.000



I libri del manifesto sono quelli a sinistra.

Stampa di libertà.

L'unica crisi di cui disperarsi è quella delle idee. Manifestate in libreria contro la penosa elaborazione dell'ovvio. Come? Leggendo, comprando, regalando pagine in libertà: manifestolibri, a sinistra del mucchio.

manifestolibri
via del Leoncino, 36 00186 tel. 06/6877204 6892789 68300335 fax 6871011

Questa cedola da diritto allo sconto del 20% incluse spese postali sui nostri titoli. Per la "Talpa di biblioteca" lo sconto è possibile sull'acquisto di due volumi.

Nome _____ **Cognome** _____

Via _____ **Città** _____ **Cap** _____ **Prov** _____

❑ Desidero ricevere i seguenti titoli con lo sconto previsto:

Titolo/autore _____ **n. copie** _____

Titolo/autore _____ **n. copie** _____

Forma di pagamento
❑ Anticipato con vaglia postale intestato a: **manifestolibri** ❑ c/assegno postale

Inviateci questa cedola se volete essere informati sulle nostre iniziative editoriali!
❑ Sono interessato in particolare a libri sui seguenti argomenti:

HARDVERTISING

manifestolibri: manifestoliberi.

Scienze
Bambini-ragazzi

PAULETTE BOURGEOIS, **Sporcarsi è bello**, *Ill. di Craig Terlson, Editoriale Scienza, Trieste 1993, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Raffaella Fornasarig, pp. 80, Lit 10.000.*

Il titolo *Sporcarsi è bello* e il sottotitolo *Tutte le meraviglie di terra, fango, sabbia, polvere...* di questo libro divertente e originale, inserito in una collana dal nome "Scienza a merenda", non possono non attirare l'attenzione sia dei bambini (amanti di rotolamenti nel fango e di pasticci in genere) sia del lettore adulto, incuriosito e allettato da un tono così lieve. E la lettura ripaga queste attese. Gli argomenti trattati sono svariati benché tutti collegati con la terra: come è fatta, chi ci vive sopra, e sotto, cosa c'è dentro, dai rifiuti, ai fossili ai resti archeologici, ai tesori dei pirati... L'originalità del libro sta nel considerare la parola "terra" come un contenitore, all'interno del quale collocare il ragazzino (8/11 anni) come protagonista ed esploratore, superando agilmente steccati classici come le suddivisioni del sapere: questo è storia, questo è geografia, questa è geologia, questa è zoologia, ecc. Originale è il percorso di lettura che non deve necessariamente seguire la succesione delle pagine: ogni doppia pagina è un argomento indipendente. Il linguaggio è spiritoso e brillante, per niente paludato, come se l'autrice parlasse sempre con leggerezza e scherzando con il lettore, pur dicendo cose serie.

Aria, alberi, alimenti, rifiuti, vita in città, *Editoriale Scienza, Trieste 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Elisa Salvadori, pp. 32, Lit 14.000 cad.*

Appassionante e molto attuale, questa collana fa leva sul tema della protezione dell'ambiente, valore attuale e diffuso anche tra i giovani. Tutti i volumi si aprono con un inquadramento generale dell'argomento che contiene le notizie enciclopediche essenziali, sempre riferite all'esperienza diretta dei lettori, che si immaginano tra i 9 e i 12 anni. Ogni tema viene visto nei suoi risvolti attuali, in una dimensione ambientalista che da una parte mette in risalto i problemi derivanti dall'impatto delle attività umane sull'ambiente, dall'altra invita i ragazzi a riflettere su comportamenti e abitudini del nostro stile di vita. È sempre presente l'invito a pensare al futuro, a essere attivi e propositivi nei confronti della realtà. Il linguaggio è semplice, chiaro, preciso. Le immagini sono per la maggior parte fotografiche; schemi e disegni vengono utilizzati per illustrare fenomeni complessi. Vi sono molti inviti a esperimenti, illustrati nei dettagli con fotografie di ragazzi (di tutte le razze) che li stanno conducendo. In appendice brevi glossari, indicazioni di libri e riviste sull'argomento, indirizzi di associazioni interessate al problema trattato.

CHANTAL HERNY-BIABAUD, DORINE BARBEY, MARTINE BECK, ROGER DIEVART, **Alla scoperta del corpo**, *Elle, Trieste 1993, ed. orig. 1991, pp. 78, Lit 21.000.*

CLINT TWIST, **Riproduzione e nascita**, *Editoriale Scienza, Trieste 1993, ed. orig. 1991, pp. 32, Lit 17.000.*

Questi due libri di argomento biologico sono rivolti a lettori di età diversa. Il primo è indirizzato a bambini dai 6 ai 9 anni ed è di argomento più generale: dal concepimento alla nascita e alla crescita, alla conoscenza del corpo (organi e funzioni) ai sensi, alle malattie, all'alimentazione. Le notizie di tipo biologico e fisiologico sono accompagnate da quelle relative all'affettività di cui il bambino ha bisogno per crescere bene. In queste parti si fa riferimento a usi e costumi diversi nel mondo. Vi è un costante invito a prendersi cura di sé e a volersi bene. Il linguaggio è adatto all'età, scientifico in alcune parti, discorsivo e con toni teneri ma senza bamboleggiamenti in altre. È illustrato esclusivamente con disegni e con qualche semplice schema esemplificativo nelle parti più scientifiche. In appendice un piccolo apparato attivo e un glossario. Il secondo è indirizzato a ragazzi dagli 11 ai 14 anni. Si caratterizza per un linguaggio scientifico rigoroso, non personalizzato, chiaro, oggettivo. Fornisce informazioni esaurienti accompagnate da fotografie, schemi illustrativi, inviti a esperimenti e osservazioni dirette. Il tema è visto nella sua evoluzione: dalla riproduzione asessuata a quella sessuata nei pesci, negli anfibi, nei rettili, negli uccelli, nei mammiferi. Il testo mette in evidenza come all'evoluzione si accompagni una maggiore complessità biologica o genetica. In ultimo affronta anche temi attuali come la clonazione e l'ingegneria genetica, collegandoli con l'aspetto etico.

ALESSANDRO GARASSINO, **La vita. Le piante,** *Jaca Book, Milano 1993, pp. 40, Lit 18.000 cad.*

Questi due titoli fanno parte di una collana che ospita anche: *L'uomo, Gli animali, L'Universo, La Terra*, scritti da altri autori. Sono libri sottili e grandi, esteticamente riusciti, sia per l'impaginazione grafica sia per le splendide illustrazioni. Lo scopo della collana è molto ambizioso: dare un'informazione completa sull'evoluzione e definirne i vari livelli evidenziandone le caratteristiche scientifiche, per tutti gli argomenti presi in esame nei diversi volumi. Il linguaggio è necessariamente difficile, a volte per l'uso di termini specifici (comunque spiegati nel glossario) ma in generale proprio per il tentativo di rendere esaustiva l'informazione. Gli autori che si sono senz'altro resi conto di questa difficoltà, dato che l'opera si rivolge a lettori dai 9 anni in su, hanno impostato il loro lavoro su alcune domande chiave, utilizzate per ogni argomento (ad esempio Chi sono? Come si sono formati? per gli elementi della Terra; Cosa c'era prima? Cosa c'è dopo? per l'evoluzione dell'Universo; che dovrebbero aiutare a creare schemi di rappresentazione mentale. Inoltre, per aiutare i ragazzi a superare le enormi difficoltà concettuali dell'evoluzione e soprattutto la sua durata temporale, è stato trovato uno schema grafico valido, riprodotto nel margine superiore di ogni doppia pagina; le varie tappe dell'evoluzione (di piante, animali, Terra, Universo, Uomo) sono rappresentate con un disegno, e una freccia rossa ci dice in quale momento ci troviamo, cosa c'era prima, e prima ancora, e cosa dopo e dopo ancora.

Il cielo sopra di noi, *E. Elle, Trieste, 1993, ed. orig. 1993, pp. 47, Lit 27.000.*

Lo si potrebbe definire un libro strenna per l'eleganza grafica e la raffinatezza dellimpaginazione (basti citare le pagine plastificate nere su cui risaltano immagini coloratissime e parole bianche, stelle di un terso cielo notturno). È anche un libro da toccare, muovere e trasformare, che riunisce le migliori idee della casa editrice Elle nel campo della divulgazione scientifica. Qui sono apparse novità nella presentazione grafica, con pagine plastificate che permettono di vedere le cose davanti e poi dietro, sopra e poi sotto; vi sono inserti che si muovono come nei libri cartonati, in questo libro addirittura un paio di occhiali magici per vedere le profondità del cielo, adesivi da inserire nel libro stesso. Il tipo di divulgazione, è agile, completa, espressa in linguaggio comprensibile e socrrevole però preciso, non appensantita da informazioni troppo dettagliate, che vengono rinviate a un piccolo glossario in appendice, attenta all'evoluzione storica delle conoscenze. Interessante il rinvio ad altre fonti dal museo all'associazione scientifica. Le attività di memorizzazione e di rielaborazione, spesso presenti in modo pedante, sono qui appena accennate piacevolmente. Le immagini, fotografie o disegni, sono bellissime. A mio parere è un libro a cui i bambini possono affezionarsi, su cui possono ritornare, sognare, fantasticare.

ISAAC ASIMOV, **Razzi, satelliti e sonde spaziali, Rifiuti in orbita. La luna**, *Editoriale Scienza, Trieste, 1993, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Pietro Budinich, consulenza scientifica del Laboratorio dell'Immaginario Scientifico, pp. 32, Lit 15.000 cad.*

Tutti e tre i libri (appartenenti alla collana "La biblioteca dell'universo di Isaac Asimov", ricchissima di titoli usciti e in preparazione) sono appassionanti e collegati tra loro. Il primo lega le scoperte tecniche e scientifiche alla storia della esplorazione dello spazio, in una dimensione di avventura e di sfida dell'uomo alla natura. Ma le missioni di esplorazione dello spazio, e i satelliti inviati per le rilevazioni scientifiche pongono il problema dei rifiuti vaganti. L'impostazione è sempre quella ottimista che lega scienza e progresso: miglioriamo la tecnologia per risolvere i problemi posti dalla tecnologia stessa. Il terzo volume rasenta il fantascientifico, quasi a dire che viaggi ed esplorazioni hanno tolto alla luna gran parte del suo mistero. Asimov è stato un grande divulgatore, molto interessato ai giovani, convinto della necessità di fornire loro gli strumenti e le conoscenze necessarie ad inf:luire sull'uso che della scienza si farà in futuro. Forse per questo motivo questi libri sono particolarmente appassionanti, presentano l'esplorazione e la conquista dello spazio come una grande lotta, legano informazioni scientifiche e problemi aperti, permettono ai ragazzi di pensarsi protagonisti. In appendice bibliografia e indirizzi di musei, osservatori, associazioni.

Collana, **Un libro da scoprire**, *Elle, Trieste, 1993, Lit 14.000 cad.*

È una collana ricchissima di titoli, che spaziano dagli animali, agli ambienti, agli elementi naturali, agli oggetti fisici. È destinata a bambini dai 3 ai 7 anni di età. Il testo non è di tipo narrativo, la narrazione è il vedere, l'esplorare realtà diverse notando i praticolari e l'insieme. Le informazioni sono semplici e sempre supportate da immagini. Caratteristica grafica principale della collana è la pagina in plastica trasparente che permette di vedere, girandola, il sopra e il sotto delle cose.

Collana, **Un libro per sapere**, *Elle, Trieste, 1993, Lit 10.000 cad.*

È la continuazione nel tempo della collana precedente, destinata ai bambini più grandi, dagli 8 ai 12 anni. Anche questa composta da piccoli, volumi monografici su tantissimi argomenti, storici, geografici, scientifici. Illustrati con disegni meno sfolgoranti ma sempre belli. La pubblicazione dura da parecchi anni ma è sempre molto attuale e amata dai bambini, come quella per i più piccoli.

Collana, **Visti da vicino**, *Editoriale Scienza, Trieste, 1993, pp. 25, Lit 10.000.*

I titoli sono dedicati esclusivamente a piante e animali vicini a noi. Le illustrazioni sono fotografiche. Lo scopo è di permettere un'osservazione ravvicinata della realtà accompagnata dall'emozione della scoperta. Per questa caratteristica i libri, anche se pensati per i più piccoli, possono interessare fino alla fine delle elementari.

Collana, **Divertiamoci con la scienza**, *De Agostini, Novara 1993, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Virgilio Sale.*

La collana comprende otto titoli (*Acqua-Aria-Movimento-Luce-Suono-Elettricità-Chimica-Meteo*) e si potrebbe dire la versione moderna del famoso e antico gioco del piccolo chimico. Ogni volume presenta infatti moltissimi esperimenti da realizzare in casa, quasi sempre molto semplici, anche come materiali da usare, e che richiedono poco tempo. La novità sta nel fatto che non sono fini a se stessi e destinati soltanto a "stupire", ma sono l'applicazione di nozioni scientifiche generali brevemente esposte.

Collana, **Osservatorio,** *Editoriale Scienza, Trieste 1993, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Pietro Budinich, pp. 48, Lit 14.000 cad.*

I due libri di Brian Knapp, *Cos'è la luce? Come funziona?* sono prevalentemente orientati a far osservare e sperimentare fenomeni semplici e di esperienza comune, per far riflettere sulla valenza scientifica dei fatti quotidiani. Nel volume *Come funziona* si parla di tutto, dai diversi tipi di penna, allo sciacquone alle bilance, alle serrature, al thermos, al campanello. È un libro che si può iniziare da dove si vuole, scegliendo nell'indice illustrato ciò che più interessa, e questa libertà piace molto ai giovani lettori. Nel volume *Cos'è la luce* gli esperimenti sono finalizzati a riprodurre fenomeni naturali come l'arcobaleno, la riflessione della luce, il tramonto, le ombre. Ogni esperimento è brevemente impostato dal punto di vista teorico, in forma discorsiva, semplice e diretta e sempre facendo riferimento a dati di esperienza comune.

Pagina di
Daniela Passoni

Leggere le scienze é forse un modo di esprimersi poco usuale. Nella nostra mentalità le scienze si studiano; possono anche piacere ad alcuni, pochi in genere, ma sostanzialmente non sono mai viste come una cosa piacevole, a cui avvicinarsi con spirito lieve: le scienze sono pesanti e vanno apprese con fatica e sforzo. E invece non è vero. I bambini sono curiosi e non è assolutamente detto che la fantasia, la creatività, l'affettività debbano per forza trovare stimolo e appagamento solo nell'ambito letterario. Se è vero che i libri sono dei moltiplicatori potenti dell'esperienza, come possiamo pensare che solo la narrativa serva ai ragazzi? Peter Bichsel, studioso e scrittore di libri per ragazzi, autore del saggio Al mondo ci sono più zie che lettori *ricorda come libri più cari della sua infanzia, non le storie e i racconti regalatigli dalle zie che appunto non capiscono niente, ma un manuale per pittori, nel senso degli imbianchini, sulle cui illustrazioni poteva fantasticare e pensare, incuriosito anche dalle parole, ma non limitato da quelle, e un'enciclopedia dalle cui tavole disegnate aveva tratto le prime informazioni sessuali. Adulto ed esperto di letteratura per ragazzi, Bichsel attribuisce ad essa come compito fondamentale quello di intraprendere continuamente un inventario degli oggetti del mondo, dalle cui immagini nascano parole che siano come impalcature su cui i bambini possano costruire storie e pensieri. E i migliori libri di divulgazione scientifica per ragazzi oggi sono così: danno informazioni, spiegano, invitano a fare, parlano di tutto, inventiariano il mondo, i fatti, le conoscenze, i problemi. Usano un linguaggio preciso e rigoroso dal punto di vista scientifico, ma chiaro, diretto, colloquiale nella costruzione sintattica . Si rivolgono a un lettore attento, curioso, con esperienze e conoscenze da non sottovalutare, anzi da utilizzare come base per approfondire il discorso. Lettore che ha occhi per vedere e mente per capire, in grado di operare scelte. Usano, questi libri, delle illustrazioni che lasciano noi, di altre generazioni, lasciano a bocca aperta: fotografie al microscopio o disegni naturalistici, fotografie dallo spazio, schemi esemplificativi, ricostruzioni storiche che non hanno nulla da invidiare al National Geographic. Certo non tutto il settore è così invitante: in libreria si possono trovare libri anche recentissimi ma con impostazione diversa che spesso presentano una realtà modo fittizia o edulcorata, con un linguaggio pedante o noioso. Portare sempre con sé un bambino e lasciargli il tempo di sfogliare e leggiucchiare prima di acquistare: è un buon metodo per scegliere! Putroppo quasi tutti i testi esaminati sono tradotti dal francese o dall'inglese.*

DAL 25 GENNAIO IN EDICOLA.

l'Unità: due quotidiani in uno.

Un doppio sguardo sull'Italia e sul mondo. Una doppia voce che racconta gli eventi del nostro tempo. Questa è la nuova Unità, rinnovata e trasformata in un doppio quotidiano. Il primo giornale, oltre a commentare fatti e personaggi che determinano la vita del Paese, ha ogni giorno una pagina sull'Europa, una sull'America e due pagine di storie di donne e di uomini. Il secondo giornale si occupa di cultura, spettacolo e TV, ha tutti i giorni una pagina sul cinema, s'interessa di scienze e ambiente e scrive con originalità di tutti gli sport. L'Unità e l'Unità 2: un modo nuovo di leggere il quotidiano.

Il racconto delle cose che cambiano.

(continua da pag. 16)

Apparve a lungo un marginale di genio. Oggi si sta lentamente trasformando in un classico. E sta superando in prestigio il prestigioso fratello.

Alessandro Tinterri, che ora s'appresta a curare le sue opere complete per Adelphi, ha contribuito molto a questa trasformazione. *Savinio e lo spettacolo* è diviso in due parti, con un'appendice che elenca tutti i dati relativi alle messinscene o esecuzioni radiofoniche dei drammi, mimodrammi o opere liriche dell'autore, sia di quand'era in vita, sia le postume e recenti. L'elenco non è lungo. E si tratta di eccezioni. La regola resta un destino fatto soprattutto di libri. La prima parte del libro di Tinterri si intitola *Storia d'una vocazione* (sottinteso: per lo spettacolo): dopo un'ampia, ben narrata cronologia, quattro capitoli raccontano altrettanti periodi dell'attività multiforme del protagonista. L'ultimo è dedicato all'"artista totale", compositore d'operine moderne, capace di esplorare la specificità dell'"alternativa radiofonica", autore d'un *Cristoforo Colombo* radiodramma musicale (andò in onda con l'orchestra diretta da Carlo Maria Giulini l'8 ottobre 1952, poco dopo la morte dell'autore: il navigatore s'aggira per l'odierna New York e scopre che l'America è solo Europa). Regista e scenografo alla Scala, con l'*Oedipus Rex* di Stravinskij e Cocteau, nell'aprile del '48, ottiene quel che è forse il suo primo pieno successo, a quasi sessant'anni. Gli insuccessi, come s'è detto, furono molti, ma non fu mai una vittima. Volava da un campo all'altro come se le incomprensioni e le cadute fossero il giusto portato di un'arte dei preannunci che cresce per prove ed errori. Furono più deludenti, semmai, le mancate realizzazioni: soprattutto *Capitan Ulisse*, che doveva andare in scena al Teatro d'Arte di Pirandello, già pronti i bozzetti delle scene di De Chirico. Sono andati perduti.

La seconda parte del libro di Tinterri, una quarantina di pagine, raccoglie alcuni testi rari: lo scenario de *La morte di Niobe,* l'abbozzo d'un *Agamennone* (Savinio difendeva l'autonomia letteraria di questi abbozzi, che avevano — diceva — la freschezza di "opere d'arte bambine"), il libretto de *La vita dell'Uomo*, "tragicommedia mimata e danzata" e di *Orfeo vedovo*, opera in un atto. Solo *La morte di Niobe* mi pare possa dare davvero piacere alla lettura. Negli altri casi l' arguzia e l'equilibristica intelligenza di Savinio non bastano a soffiare vita in questi miti spaesati nell'oggi, simili a Cocteau (ma fu sincronia, non imitazione), che spesso finiscono spersi nell'ovvio. Forse la mano di Savinio era troppo abile, e quindi l'opera troppo facile. Oppure era semplice umiltà: una mente intelligente, colma di divagazioni, spettatrice, che spiazzato il mito ne insegue la traccia, senza troppo pretendere, aspettando che il decorrere della situazione, il normale attrito fra le figure e il loro straniante ambiente produca una propria luce. Che a volte non è vivida abbastanza da farsi ricordare, se il curatore non le desse risalto disegnando il contesto. Ma per *La morte di Niobe* la semplice lettura basta (e sembrerà un paradosso perché trattasi di "tragedia *mimica* in un atto con musica"). Basta, per godere l'ironia mai parodistica delle immagini e ascoltare il rumoreggiare cupo e fetente del mito sotto le grasse forme del vivere borghese, come in una tela di Botero. Mentre ci si chiede quale mai messinscena sarà in grado di non rovinare l'immaginazione di quella piazza dove ad apertura di sipario sul far dell'alba succedono più cose fra cielo e terra, più folli e più profondamente coerenti, di quante ne immaginino di regola i nostri teatri.

Ritorno al cinema primitivo

di Antonio Costa

NOEL BURCH, *Il lucernario dell'infinito. Nascita del linguaggio cinematografico,* Pratiche, Parma 1993, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Paola Cristalli, pp. 320, ill., Lit 35.000.

Una "società immonda" intenta "a contemplare, come un solo Narciso, la propria immagine volgare sulla lastra"; "migliaia di occhi" chinati "sui fori dello stereoscopio come sui *lucernari dell'infinito*". Così Baudelaire, in *Il pubblico moderno e la fotografia* (1859), stigmatizzava la moda della fotografia e dei congegni ottici che offrivano alla borghesia parigina le facili meraviglie del Vero. Deriva da qui il titolo del nuovo libro di Burch. Assai meglio del titolo dell'edizione inglese (*Life to those Shadows*), che pur essendo una traduzione è uscita prima dell'originale francese. La referenza baudelariana di *La lucarne de l'infini* dà una connotazione tragica e derisoria all'assunto del libro, evidenziando a un tempo la profondità di un bisogno e la vanità del suo appagamento (*Charles Baudelaire contro il dottor Frankenstein* è il titolo del primo capitolo che mette in evidenza l'insanabile contrapposizione tra la "coscienza critica", emblematizzata nel poeta maledetto, e l'illusione borghese del superamento della morte, ovvero la "sindrome di Frankenstein"). Burch sviluppa in questo libro (i cui vari capitoli sono stati scritti in un arco di tempo che va dal '77 al '91) una critica radicale dei discorsi storici e teorici che, direttamente o meno, hanno considerato "naturale" il sistema di rappresentazione hollywoodiano, fino a identificarlo con il linguaggio cinematografico stesso. Può sembrare paradossale che a proporre questo tipo di critica sia un americano. In realtà Burch, nato a San Francisco nel '32 e sbarcato nei primi anni cinquanta a Parigi dove si è affermato come teorico e come autore di film sperimentali e didattici, ci ha abituati da tempo e simili prese di posizione. Già nel suo primo libro (*Prassi del cinema*, 1970, tradotto da Pratiche nell'80 e recentemente ristampato), Burch contestava, da posizioni formaliste, ispirate per lo più all'avanguardia musicale, quel primato hollywoodiano e quella mediazione tra cinema americano e cultura europea che erano stati, negli anni cinquanta, i cavalli di battaglia dei "Cahiers du Cinéma" (e che la stessa rivista, nella sua fase più acutamente ideologizzata degli anni settanta, aveva messo in discussione).

Per Burch, quello che è comunemente chiamato *linguaggio cinematografico* e che come tale, quasi fosse una *lingua naturale*, è anche *insegnato*, altro non è che un particolare *modo di rappresentazione* funzionale a un determinato modello di sviluppo, nel cui ambito l'istituzione cinematografica si configura, secondo la definizione di Metz, come *istituzione sociale totale.* L'oggetto del libro di Burch è un'indagine sul Modo di Rappresentazione Primitivo, o meglio sulla transizione dal Modo di Rappresentazione Primitivo (M.R.P.) al Modo di Rappresentazione Istituzionale (M.R.I.); mentre il M.R.P. riguarda il primo decennio della storia del cinema o poco più (grosso modo fino al 1907), il M.R.I. si definisce, soprattutto nell'ambito della produzione hollywoodiana, nell'arco della maturazione del cinema muto e giunge a compimento nei primi anni del sonoro. Certo, maiuscole e relative sigle (M.R.I. *versus* M.R.P.) possono evocare tetraggini ideologiche degli anni settanta, ma il metodo seguito da Burch nelle sue analisi è, tutto sommato, più problematico di quanto lui stesso non voglia far credere. E, soprattutto, aggancia sempre l'interpretazione delle determinazioni socioeconomiche e ideologiche (non immune da schematismi) a un'attenta ricognizione degli aspetti tecnico–formali (fatta con la competenza del cineasta).

Rispetto alle teorizzazioni delle riviste francesi della fine degli anni sessanta ("Tel Quel", "Cinéthique" e degli stessi "Cahiers du Cinéma"), delle quali riprende polemicamente l'assunto di critica dell'ideologia borghese della rappresentazione, Burch introduce non poche novità. Rifiuta il determinismo meccanicista del rapporto tra tecnica e ideologia: e abbandona la tesi della filiazione diretta tra "prospettiva rinascimentale" e modello di rappresentazione hollywoodiana. Tra i due termini, Burch introduce lo stadio intermedio del cinema primitivo, che viene indagato secondo una metodologia in cui il discorso teorico si integra con quello storico o, più propriamente, archeologico. Non sfugge a Burch che con l'avvento della fotografia, e delle varie tecniche riproduttive che culminano con il cinema, entra in crisi il modello di rappresentazione prospettica, la cui ricostituzione nel modello hollywoodiano avverrà attraverso un percorso tutt'altro che lineare. Di qui la necessità di ripercorrere la genealogia di tale modello oltre gli schemi del partito preso ideologico.

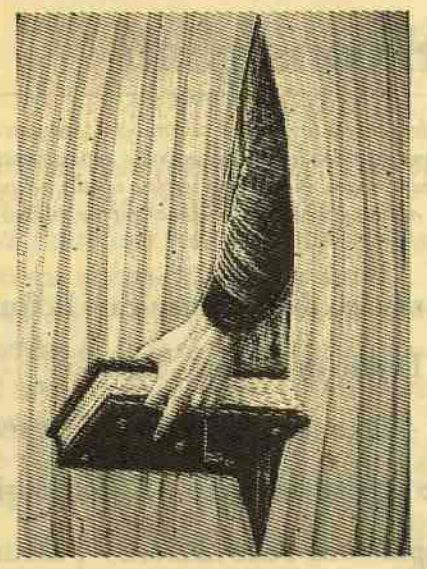
Non ci sono, nel lavoro di Burch, apporti originali nella ricerca documentaria: egli si serve di una bibliografia più che consolidata e non sempre recentissima (tanto è vero che per l'edizione francese è stata aggiunta una bibliografia integrativa, a cura di Michel Marie, opportunamente ripresa dall'edizione italiana). Originale è invece il metodo d'indagine che imparenta in qualche modo l'"archeologia del cinema" di Burch all'"archeologia del sapere" di Foucault. Ridefinendo la "genealogia" del M.R.I., Burch si propone di riportare alla luce quanto è stato rimosso e occultato dall'ideologia dominante, della falsa naturalizzazione del linguaggio cinematografico. Sono varie e variamente articolate le configurazioni del M.R.P. individuate da Burch e caratterizzate da una spinta centrifuga rispetto a quello che sarà il modello dominante: ad esempio, egli evidenzia uno spirito "scientista" e "analitico" che oppone le cronofotografie di Muybridge e di Marey e le "vedute" dei Lumière alla visione "totalizzante" del diorama di Daguerre. Oppure, ci fa vedere componenti popolaresche e anarchiche attive nei modelli "arretrati" del cinema primitivo francese, ben diverso, ad esempio, da quello inglese che è sicuramente più avanzato sul piano "linguistico".

Impossibile dare conto, anche sinteticamente, di tutte le puntuali caratterizzazioni inventariate per i due contrapposti Modi di Rappresentazione. Basterà ricordare, per quello Primitivo, la frontalità del quadro cui corrisponde la fissità della cinepresa; la mancanza di articolazioni spazio-temporali e, quindi, narrative; l'autonomia dell'inquadratura cui corrisponde una esteriorizzazione della funzione narrativa e commentativa, affidata alla voce dell'imbonitore e all'accompagnamento musicale. All'opposto, quello Istituzionale è caratterizzato dalla "grande forma narrativa" basata sulla discontinuità delle immagini (alternanza della scala dei piani) e sulla "linearizzazione" (concatenazione in funzione narrativa) dei vari elementi significanti. Di qui, l'*assorbimento* nella diegesi (cioè nello sviluppo narrativo) di un *soggetto* (lo spettatore) che, identificato con la cinepresa, diventa invisibile e ubiquo, cioè in grado di intraprendere il "viaggio immobile", in uno spazio divenuto illusionisticamente abitabile e percorribile.

Per quanto Burch si preoccupi di dichiarare che non ha assolutamente inteso contrapporre a un "oggetto cattivo", il M.R.I., un "oggetto buono", il M.R.P., è innegabile che determinate configurazioni *anti–narrative* e *anti–naturalistiche* del cinema primitivo acquistano in questo libro la stessa funzione che in *Prassi del cinema* acquistavano le pratiche antagoniste e d'avanguardia. Parimenti, i progressi sul terreno della "narratività" fatti dagli americani Porter e Griffith, e dai loro continuatori, diventano altrettante fasi di restaurazione dell'estetica naturalistica del teatro borghese e del romanzo ottocentesco. Nonostante la sua preoccupazione di evitare le facili suggestioni iconografiche e "contenutistiche" e di attenersi nelle sue ricognizioni agli aspetti tecnico–formali della costruzione filmica, Burch rimane debitore di quel "gusto dei primitivi" proprio delle avanguardie (non dimentichiamo che il "primitivo" Méliès, la cui "visione di superficie" è frequentemente contrapposta da Burch alle varie visioni di profondità antesignane del Modo Istituzionale, era stato recuperato in piena epoca surrealista).

Nelle ultime pagine Burch, anziché chiudere il discorso sui dati acquisiti, lo riapre mettendo in evidenza alcune impressionanti analogie tra i caratteri del Modo di Rappresentazione Primitivo e gli attuali assetti della testualità audiovisiva, quale egli stesso ha potuto osservare nel sistema televisivo americano. È un tema di grande suggestione (anche se non del tutto inedito) che egli si limita ad accennare, ma che non potrà non suscitare nel lettore vari interrogativi. Quale significato dare ai legami che sembrano emergere tra la passata "fine di secolo" (quella in cui è nato il cinema) e l'attuale (quella in cui il cinema si dissolve nella dimensione del palinsesto televisivo)? Cosa termina e cosa comincia in quello che Burch chiama il Modo di Rappresentazione Primitivo? Cosa termina e cosa comincia in questo ritorno di ciò che sembrava rimosso dal Modo di Rappresentazione Istituzionale?

Guido Mapelli *Palermo*



Nel salotto buono della cultura siciliana, la Fiera di Messina, d'intesa con il Ministero degli Esteri, ha invitato delegazioni dei governi di Egitto, Giordania, Grecia, Libano, Malta, Marocco, Siria, Spagna, Tunisia, Turchia ...
Il **Premio per la letteratura mediterranea** *allo scrittore* **Nagib Mahfuz**, *insieme ad altre iniziative per fare del salone un evento.*

Il Libro
1°salone dell'editoria siciliana
Fiera di Messina
22/25 aprile 1994

Segreteria organizzativa
Gelkamar Soc. Coop. a r. l.
90133 Palermo. Via Roma, 94
Tel. e fax 091/6167549

Eros domestico

di Massimiliano Rossi

JULIAN KLIEMANN, *Gesta dipinte. La grande decorazione nelle dimore italiane dal Quattrocento al Seicento*, Silvana, Milano 1993, pp. 240, Lit 120.000.

Il volume di Julian Kliemann dedicato ai cicli di affreschi di soggetto storico, dal XIV al XVII secolo, ripropone la fortuna, l'estensione geografica e la frequenza altissima di un genere figurativo che in Italia mobilitò principi e papi quanto casate e potentati locali, schiere di pittori illustri o ancora da identificare, alcuni letterati famosi nel ruolo di consulenti, e una misconosciuta produzione encomiastica ed ecfrastica, ma che è stato particolarmente trascurato dalla tradizione critica italiana, in generale sospettosa verso gli studi tipologici, soprattutto quando, come in questo caso, la ricerca dovesse estendersi di necessità al contesto storico e letterario.

Nei dieci capitoli in cui è ripercorsa la vicenda delle "gesta dipinte", l'autore fonde e accresce i risultati di ricerche precedenti (sugli affreschi della Villa medicea di Poggio a Caiano, sul ciclo vasariano della Cancelleria o su quelli nella Villa del Cataio presso Padova e in Palazzo Vitelli a Città di Castello, non tutte apparse in lingua italiana), secondo una prospettiva diacronica che autorizza una serie di considerazioni generali. Inoltre, con l'intenzione di "fornire un primo panorama complessivo di questo genere di pittura", vengono censiti, tra gli altri, i numerosi cicli celebrativi realizzati a Genova tra Cinque e Seicento e quelli fiorentini dedicati alle gesta dei granduchi medicei da Ferdinando I a Ferdinando II: ne risulta uno squilibrio calcolato tra le varie sezioni, alcune assimilabili ad altrettanti saggi esaurienti, altre, necessariamente più compilative, nelle quali un materiale meno elaborato è comunque disponibile, in una prima sistemazione coerente, a scavi ulteriori. Nonostante il corredo illustrativo del volume, in gran parte inedito, sia quantitativamente imponente, è purtroppo disuguale la qualità delle immagini, soprattutto per la scelta editoriale, non proprio felicissima, di inserire foto minuscole e poco leggibili o di presentare gli stessi soggetti, come nel caso della Sala dei Cento Giorni, a colori e in bianco e nero. Si rimpiange, in questo modo, un'estensione maggiore del testo, a volte sacrificato palesemente alle ragioni di riproduzioni non sempre necessarie.

I cicli quattrocenteschi si modellano, per lo più, su una tipologia che Kliemann definisce della "cronaca dipinta", in cui i soggetti ricorrenti sono le singole fasi di un episodio o una serie di fatti strettamente collegati, un viaggio, una campagna di guerra o una visita principesca, quasi sempre recenti e avvenuti nelle vicinanze del luogo in cui si commemorano, come nel caso dell'affresco, tra i pochi superstiti di questo genere, realizzato nel 1491 da Antoniazzo Romano sotto l'arco d'ingresso del castello di Bracciano, con due scene della vita del committente Gentil Virginio Orsini. Ma è il genere biografico, legato soprattutto alle gesta dei condottieri, che tra le forme della pittura di storia del Quattrocento avrà maggior fortuna nei secoli successivi: rimarrà invariato un repertorio tematico che comprende scene di battaglia e il conferimento dei più alti onori militari e che spesso presenta analogie tematiche con l'iconografia funeraria, nel caso non raro della parallela erezione di un monumento allo stesso personaggio. La celebrazione dinastica che caratterizza la maggior parte dei cicli dipinti nel XVI secolo offre all'autore la possibilità di delineare un quadro "intertestuale" organico, che risulta il contributo più valido dell'intero volume proprio perché si definisce come uno schema di riferimento "a maglie larghe" ma perfettamente coerente. Originati dall'intenzione di rivendicare il diritto a un potere da poco acquisito o, talvolta, di contestata legittimità, i cicli di affreschi commissionati dai Medici e dai Farnese, nei decenni centrali del Cinquecento, si possono leggere anche come una sequenza di imprese orchestrate in risposta l'una dell'altra, in una spirale di competizione in cui sono impegnati talvolta gli stessi artisti (Vasari alla Cancelleria e in Palazzo Vecchio, Francesco Salviati in Palazzo Vecchio e in Palazzo Farnese). Se infatti Vasari, nella Sala dei Cento Giorni, in cui ha accanto Paolo Giovio come responsabile del programma celebrativo del pontificato di Paolo III, sperimenta nel 1546 un repertorio tematico e iconografico che verrà reimpiegato e dilatato, dal 1555, nella decorazione degli ambienti di Palazzo Vecchio, dove sono compresi tutti i generi della pittura di storia, da quello cronachistico a quello biografico e genealogico-dinastico, il ciclo più vasto sulla storia di casa Farnese, voluto dal cardinale Alessandro, nel suo palazzo di Caprarola e affidato a Taddeo Zuccari, nel 1562-63, è certamente concepito con l'intenzione di emulare il progetto mediceo non ancora completato. Palazzo Vecchio e Palazzo Farnese a Caprarola risultano allora i modelli vincolanti per altri cicli dinastici realizzati negli anni settanta del Cinquecento in residenze minori, come quelli nel Castello dei Rossi a San Secondo Parmense e in Palazzo Vitelli a Città di Castello. Lo stesso straordinario programma celebrativo ideato, all'inizio di quel decennio, da Giuseppe Betussi per il castello detto "Il Cataio" di Pio Enea degli Obizzi, intende esplicitamente superare, per sistematicità, le imprese decorative commissionate da Cosimo de' Medici, Alessandro Farnese e dal marchese Troilo Rossi. La tradizione medicea ha un potere normativo che prosegue ben oltre la fine del secolo: i dipinti di soggetto dinastico o biografico voluti da Maria de' Medici a Parigi, sull'esempio della corte fiorentina, condizionano le scelte della figlia Cristina di Francia, moglie di Vittorio Amedeo I di Savoia, che commissiona, dal 1623 al '40, nel Castello di Rivoli, in quello del Valentino a Torino e nel Palazzo Taffini di Savigliano ben tre cicli di storia sabauda.

Lo studio dei diversi casi consente una serie di prime osservazioni generali: la ricostruzione del meccanismo che, facendo interagire le iscrizioni con le immagini, ricompone il significato globale del ciclo vasariano della Cancelleria mette in evidenza come Paolo Giovio abbia applicato su scala monumentale la precettistica che più tardi affiderà al *Dialogo dell'imprese militari e amorose* e ripropone la necessità di una riconsiderazione integrale della cultura figurativa del personaggio. In questa direzione, la diversa funzione, di volta in volta affidata alle "parole dipinte", la loro stessa presentazione (in finti cartigli o come epigrafi antiche), la scelta del latino o del volgare, della prosa o del verso (e, ancora, dell'una o dell'altra forma metrica) potrebbe essere oggetto di un'indagine parallela.

L'ispirazione epica alla quale è giustamente ricondotto da Kliemann il ciclo dinastico del Salotto di Palazzo Farnese, affrescato negli anni cinquanta sulle due pareti maggiori da Francesco Salviati, non si fonda sull'impiego di iscrizioni ma su una soluzione esclusivamente visiva che consente di porre in relazione l'intero affresco con il poema virgiliano. Appeso alle spalle di Ranuccio Farnese, mitico eroe progenitore della casata, il finto arazzo con la scena di Venere che dalla fucina di Vulcano prende le armi destinate all'eroe serve a identificare Ranuccio come "nuovo Enea". Ma se nell'*Eneide*, per *narratio obliqua*, Virgilio Vulcano aveva decorato lo scudo con gli episodi della futura storia di Roma fino ad Augusto, sono le gesta dei Farnese fino al pontificato di Paolo III che appaiono a Ranuccio nelle scene dipinte da Salviati. Un topos narrativo caratteristico del genere epico viene dunque reso attuale e visibile, giocando sui diversi livelli di realtà che l'illusionismo pittorico consente. Viene allora da chiedersi quante volte la visione delle gesta dipinte sia stata orientata verso la rievocazione dei cicli celebrativi, che appaiono per magia nei poemi del tempo, in primo luogo dagli stessi versi inclusi negli affreschi e, mediatamente, da tutta una produzione, che varrebbe la pena di rileggere in modo sistematico, in cui a volte nella forma del poemetto encomiastico, vengono elogiate unioni dinastiche, genealogie principesche, apparati effimeri, imprese figurative e, talora, anche artisti, come, ad esempio, nell'*Edificazione di Mantova* di Raffaello Toscano, del 1586, ricordata da Kliemann a proposito dei cicli gonzagheschi. Mi sembra perciò importante segnalare come nelle ottave a commento delle storie dei Rossi a San Secondo, che si conservano manoscritte nella Biblioteca Palatina di Parma, ma che furono anche pubblicate, si giochi su una fortunata omonimia per celebrare un antico eroe della casata, "il vecchio Orlando / Che di valor fu un nuovo Paladino", secondo un modulo tipico del romanzo cavalleresco.

Un nesso ulteriore con l'epica e, addirittura, con il dibattito contemporaneo sullo statuto del genere "eroico" viene suggerito dall'analisi forse più affascinante e acuta del volume. Sia nelle lunghe didascalie in latino, a commento degli affreschi, che nel *Ragionamento sopra il Cathaio* di Giuseppe Betussi, è scoperta la finzione letteraria sulla quale è costruito il programma iconografico, realizzato nella dimora veneta da Battista Zelotti. Per nobilitare la casata di un committente ricchissimo ma non tra i più illustri, Betussi inventa una genealogia e una serie di gesta fittizie, ricalcate su quelle di più nobili schiatte, attraverso il riferimento a fonti storiche, soprattutto manoscritte, inesistenti ma verosimili o a opere reali, ma nelle quali non si trova il minimo accenno ai fatti descritti. L'"invenzione" del Cataio non è dunque solo una parodia di un serioso programma iconografico ma è anche il poema eroico che Betussi non scrisse mai, con la sua giusta mescolanza di storia e, nei termini di Torquato Tasso, "licenza di fingere".

Allargando il raggio d'indagine andrà dunque riconsiderato il rapporto di volta in volta intercorso tra i cicli storici e i temi di altri generi pittorici, compresenti negli stessi ambienti (si pensi alla diversa funzione della decorazione a grottesche, sulla quale sta conducendo uno studio sistematico Philippe Morel) o destinati, in riguardo alla funzione, come la trattatistica del tardo Cinquecento dall'Armenini a Lomazzo tende a codificare, agli altri locali dello stesso edificio. Sistemi decorativi complessi come quelli del Castello dei Rossi o nel Palazzo dei Della Corgna a Castiglione del Lago mostrano alcune affinità nell'accostamento dei vari registri tematici che meriterebbero uno studio approfondito.

A Kliemann non sfugge il rischio di scrivere una storia dell'arte senza gli artisti, connaturato a uno studio tipologico come questo che necessariamente evita la discussione dei problemi attributivi: l'epilogo del volume cerca allora di spiegare la decadenza di un genere, che già nel secondo Seicento sembra sopravvivere a se stesso, soppiantato da una forma celebrativa come l'apoteosi allegorica del personaggio o della dinastia, con la ragione del progressivo abbandono dello schema decorativo del quadro riportato o del finto arazzo, prediletti fino allora per i cicli di soggetto storico. Il passaggio a una decorazione diversamente illusionistica e unificante, quella in sostanza delle "glorie" di Pietro da Cortona, sarebbe da considerare una delle cause "interne" di un mutamento radicale anche nell'iconografia celebrativa, altrettanto se non più determinante del gusto della committenza o delle vicende della storia delle idee. Mi pare che l'ipotesi possa essere verificata solo quando si realizzerà un'indagine sistematica sugli schemi decorativi, sul telaio strutturale dei cicli storici e, ancora una volta, sulla loro contaminazione tipologica con le forme del collezionismo contemporaneo. Ma è questo il genere di sollecitazioni che fa di uno studio molto erudito ma anche molto intelligente un buon correttivo alle reazioni a volte scomposte che ciclicamente torna a provocare il "significato nelle arti visive".

I libri consigliati

Quali libri vale sicuramente la pena di leggere fra le migliaia di titoli che sfornano ogni mese le case editrici italiane? "L'Indice" ha chiesto a una giuria di lettori autorevoli e appassionati di indicare dieci titoli fra le novità arrivate in libreria nei mesi scorsi. Non è uno scaffale ideale, né una classifica o una graduatoria. I dieci titoli sottoelencati in ordine alfabetico per autore rappresentano soltanto consigli per favorire le buone letture.

Philippe Ariès – **Uno storico della domenica** – Edipuglia

Aldo Carpi – **Diario di Gusen** – Einaudi

Carlo Felice Colucci – **Il gatto e Rembrandt** – Rusconi

Jacques T. Godbout – **Lo spirito del dono** – Bollati Boringhieri

Nicole Janigro – **L'esplosione delle nazioni** – Feltrinelli

Roy Lewis – **La vera storia dell'ultimo re socialista** – Adelphi

Claudio Magris – **Il Conde** – Il Melangolo

Luigi Meneghello – **Il dispatrio** – Rizzoli

Manuel Vàzquez Montalbàn – **Io, Franco** – Frassinelli

Sandro Onofri – **Vite di riserva** – Theoria

La giuria che consiglia i libri per il mese di febbraio 1994 è composta da: Agostino Bevilacqua, Pier Cesare Bori, Alberto Burgio, Ugo Fabietti, Bruno Gambarotta, Alfio Mastropaolo, Gian Piero Piretto, Caterina Ricciardi, Carlo Trigilia.

Progettare contraddizioni

di Carlo Olmo

Le Corbusier 1887-1965, a cura di H. Allen Brooks, Electa, Milano 1993, pp. 300, Lit 150.000.

La riproposizione in Italia, a sei anni dalla sua pubblicazione, ma anche a sei anni dalle ricche e complesse celebrazioni del centenario, dei saggi che accompagnavano la pubblicazione dei 32 volumi e dei 32.000 disegni di Le Corbusier, curata dalla Garland Publishing insieme con la Fondation Le Corbusier, consente di fare il punto, dopo una felice e forse necessaria pausa di silenzio, sugli studi e le ricerche dedicati al protagonista forse più celebrato dell'architettura del XX secolo. Una riflessione che dal caso specifico può, almeno in parte, estendersi all'architettura ormai di un secolo.

L'edizione italiana del testo, curata da Roberto Gargiani, si presenta, a differenza della pubblicazione originale, con un percorso critico, distinto e separato da un itinerario iconografico, costruito appositamente per questa pubblicazione. Alcuni saggi, nonostante gli interventi compiuti in sede redazionale, possono così apparire al lettore costruiti quasi sul vuoto. L'interesse del percorso iconografico, per chi non abbia confidenza con gli archivi della Fondation e la pubblicazione della Garland (pur con le imprecisioni che contiene), rende comunque questo libro utile, in un panorama editoriale che al di là dell'*Encyclopédie*, realizzata in occasione della mostra del 1987 al Beaubourg e tradotta in italiano dalla stessa casa editrice Electa, offre un panorama quanto mai frammentato della produzione architettonica di Le Corbusier.

Il libro, è necessario dirlo, copre essenzialmente la ricerca progettuale dell'architetto di La Chaux-de-Fonds, tralasciando, proprio perché i saggi erano connessi con la pubblicazione dei disegni, gli altri, sfaccettati aspetti della personalità di Charles Edouard Jeanneret, cui, d'altro canto, alcuni degli autori presenti, come Stanislaus Von Moos, hanno dato, in altra occasione, contributi determinanti. Il libro affronta dunque Le Corbusier "al tavolo da disegno" e, proprio rispetto a questi temi, rivela meriti e carenze che, a sei anni di distanza, appaiono ancora più evidenti.

I contributi possono essere raggruppati, al di fuori dell'indice, in tre filoni di ricerca. Il primo, quello più affascinante, riguarda l'atelier. Ancora oggi, quando si affronta la monografia di un architetto contemporaneo, il modello storiografico, largamente perseguito, è quello dell'artista riconosciuto e riconoscibile per lo specifico contributo dato alla disciplina e al mestiere. Rispetto a un atelier che ha lavorato su progetti numerosi, quanto complessi, il "disinteresse" per come si lavorava, per le molteplici figure che vi hanno transitato (dagli studenti *stagiares* a Parigi, a quanti ricercavano un modello anche mondano da imitare, ad architetti già formati e affermati) come per i rapporti che si stabilivano tra maestro e apprendisti, appare quasi irritante. Nel caso di Le Corbusier, il dato è poi complicato dal fatto che per alcuni progetti nello studio hanno lavorato musicisti, pittori, tecnologi, sacerdoti.

I saggi o i frammenti di saggio che nel libro sono dedicati a questo tema appartengono ancora all'esperienza vissuta e alla conservazione dell'icona (Jerzy Saltan, *Lavorando con Le Corbusier* o André Wojenscky, *L'Unité d'habitation di Marsiglia*). Le informazioni che consentono di avviare una riflessione, vanno così tenute separate dalle retoriche, spesso indotte dallo stesso Le Corbusier: una tra tutte, quella della ferrea organizzazione della sua giornata, interamente dedicata all'arte, retorica d'altro canto ricorrente non solo e non tanto nell'architettura contemporanea. La debolezza che il libro rivela non è tuttavia esclusiva di questo testo e tanto meno appare colmata da ricerche successive.

La storia dell'architettura contemporanea tarda ad affermarsi come statuto disciplinare proprio e riconoscibile, anche perché non è ancora in grado di consolidare alcuni percorsi storiografici che, oltretutto, hanno connotati specifici nel XX secolo. L'organizzazione di un atelier che deve affrontare contemporaneamente la progettazione di una casa in serie o più *unités d'habitation*, del Plan Obus di Algeri, con tutte le sue varianti, e dei piani di una ricostruzione, pensati sin dal 1939, non può restare affidata alla memoria compiacente o risentita di singoli. Ma non si tratta solo del formarsi di alcuni progetti. Lo studio di Le Corbusier è stato luogo di una socializzazione diffusa dei valori dell'architettura razionalista. Conoscerne le regole, scritte e non, è importante, se si vuole iniziare a misurare i modi concreti con cui si è diffusa ed è stata reinterpretata una cultura architettonica in epoca contemporanea.

Il nucleo più consistente dei saggi è dedicato all'analisi di alcuni progetti e architetture. E tra questi valore davvero paradigmatico hanno i saggi di Tim Bentom (*Villa Savoye e la professione dell'architetto*) e di Danièle Pauly (*La cappella di Ronchamp come esempio del processo creativo di Le Corbusier*). Saggi che riescono a riproporre insieme l'avventura intellettuale di un progetto e tutte le contrattazioni che la sua traduzione in cemento armato implicano. I lavori di Bentom e Pauly non riducono l'analisi a una ricerca quasi meccanicista di disegni da ordinare e datare: consentono di penetrare nelle tensioni ideali, formali, culturali di un architetto, più ardue da interpretare, perché la sua *recherche patiente* è fatta di piccoli spostamenti di senso, di variazioni all'apparenza minime, di lavoro su infinite soluzioni, che sembrano rimandare a un'unica invariante: una scelta questa che ha favorito la volgarizzazione, ma anche la banalizzazione del lavoro progettuale di Le Corbusier.

I saggi certamente più complessi, più ricchi di suggestioni, ma anche di domande, sono quelli di Tafuri (*"Machine et mémoire". La città nell'opera di Le Corbusier*) e di Von Moos (*Urbanistica e scambi transculturali 1910-1935: una veduta d'insieme*). Un paragrafo del testo di Von Moos può utilmente sintetizzare la chiave attraverso la quale i due autori penetrano nella vicenda, non solo progettuale, di Le Corbusier: *Urbanistica come sistema di allarme?*. L'urbanistica, nonostante la riscoperta del volume non pubblicato da Le Corbusier su *La Construction des villes*, di cui H. Allen Brooks ha sottolineato i debiti nei confronti di Camillo Sitte, non rappresenta una prosecuzione dell'architettura, né unicamente un sistema di organizzazione funzionale e sociale della città contemporanea. La città per Le Corbusier è il luogo delle contraddizioni. Come sottolinea Tafuri, contraddizioni nei suoi modelli di riferimento, dove Le Play sta insieme con Lance, Sitte con Unwin, ma anche contraddizione tra architettura contemporanea come frammento di una memoria necessariamente episodica e la città storica come stratificazioni di programmi e avvenimenti, non solo estetici, ma culturali ed economici. La crisi inoltre della tecnica, quella crisi che le architetture di Le Corbusier della seconda metà degli anni quaranta fisseranno in simboli tanto discussi e contrastati, non solo in Italia, si materializza già nei *ready-made* culturali di cui parla Von Moos, introducendo la *Ville contemporaine* nel 1922.

Il volume dell'Electa, proprio perché i sei anni trascorsi dalla pubblicazione della Garland hanno consentito a un pubblico sempre più ampio di specialisti, ma anche di dottorandi e tesisti, di misurarsi con il lavoro quotidiano di Le Corbusier, rende ancora più evidenti le domande rimaste senza risposta. Una per tutte. Volgendo lo sguardo all'indietro, si è completamente trascurato forse l'enigma più grande che contiene l'opera di Le Corbusier: la sua sfortuna e la sua maledizione. Le architetture di Charles Edouard Jeanneret hanno conosciuto una fortuna straordinaria sino alla fine degli anni sessanta, per entrare poi in un oblio, rotto solo dalla scelta di restaurare alcuni capolavori (la Ville Savoye come la Maison Clarté), ma soprattutto da critiche altrettanto radicali alla sua opera: basti pensare alla Carta d'Atene, divenuta quasi sinonimo, non solo per gli architetti, di una città contemporanea assoggettata alle "esigenze delle tecniche" (di volta in volta informatiche o economiche, di controllo sociale o di economie esterne delle imprese). Fortune e maledizioni che riposano su un enigma storiografico, per nulla affrontato: come si diffonde un testo o un'architettura nel XX secolo, quali sono i veicoli e come mutano i messaggi che quei testi o architetture partecipano, passando da una comunità scientifica ristretta come era quella dei Congressi di Architettura Moderna, alle biblioteche, agli studi, ai tavoli di tanti protagonisti dell'architettura contemporanea? Senza il mecenate e la corte, la biblioteca reale e la collezione antiquaria, come avviene una migrazione di simboli tanto imponente, da segnare i giudizi, ma anche frammenti importanti della *forma urbis* della città contemporanea?

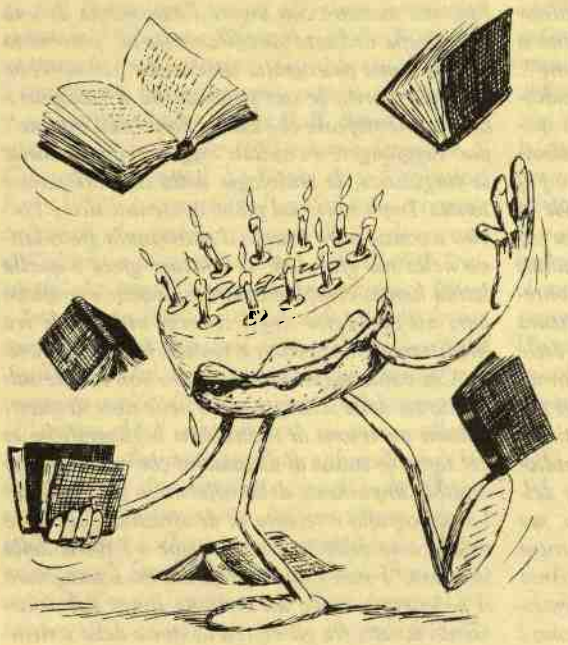
"L'Indice" in questo 1994 compie dieci anni

Le preannunciate manifestazioni culturali per il nostro decimo compleanno avranno inizio alla fine di questo mese.

In varie città i direttori e alcuni rappresentanti del comitato di redazione si incontreranno con abbonati, lettori e amici.

Confermiamo che il primo di questi incontri, organizzato con la collaborazione di ***Martini & Rossi****, si svolgerà a Roma venerdì 25 febbraio alle ore 18, presso il Salone della Federazione Nazionale della Stampa, in corso Vittorio Emanuele 349.*

Ci sarà un dibattito informale, a cui parteciperanno Cesare Cases e Giuseppe Sergi, direttore e condirettore dell'"Indice", Enrico Alleva, Eliana Bouchard, Filippo Maone e Dario Puccini, del comitato di redazione.



Di mese in mese annunceremo per tempo gli appuntamenti nelle altre città.

Avvisiamo inoltre che a giorni spediremo il floppy disk con ***l'indice di tutto "L'Indice"*** *(1984-1993) a coloro che l'hanno già prenotato. Ricordiamo a tutti gli altri che l'archivio ragionato con i 12.000 titoli recensiti sull'"Indice" nel decennio costa Lit 23.000 (Lit 13.000 per gli abbonati). A pagina 47 troverete le modalità di pagamento. Si raccomanda di precisare se si desidera la versione MS DOS o Macintosh.*

Reset

Soci fondatori:
Luciano Berio, Piero Bevilacqua, Luigi Bobbio, Norberto Bobbio, Giancarlo Bosetti, Michelangelo Bovero, Massimo Bucchi, Pierluigi Cerri, Federico Coen, Renzo Costi, Carmine Donzelli, Vittorio Foa, Elisabetta Galeotti, Mariella Gramaglia, Mauro Mancia, Pietro Marcenaro, Alberto Martinelli, Guido Martinotti, Francesco Micheli, Edwin Morley Fletcher, Leo Nahon, Stefano Nespor, Valerio Onida, Andrea Salerno, Michele Salvati, Olga Scevkenova, Eugenio Somaini, Federico Stame, Salvatore Veca, Riccardo Viale, Maurizio Viroli, Giovanna Zincone.

UN MESE DI IDEE direttore GIANCARLO BOSETTI

Il numero di febbraio è in edicola e in libreria a L. 9.000

DONZELLI EDITORE ROMA

Prometeo in cerca d'autore

di Maria Grazia Ciani

BENEDETTO MARZULLO, *I sofismi di Prometeo*, La Nuova Italia, Firenze 1993, pp. 684, Lit 75.000.

Il titano che si ribella a Zeus, che ruba il fuoco per farne dono agli uomini e subisce per questo una punizione terribile, Prometeo il trasgressore, Prometeo il martire, è l'ingombrante protagonista di una tragedia che, per tradizione, per convenzione, per connivenza, viene abitualmente annoverata tra la produzione superstite del più antico dei tragediografi greci, Eschilo. Non senza alcuni dubbi — relativi a un'ambiguità di fondo e a una non meglio definita "modernità" di concetti e di linguaggio —, che fino a ieri hanno trovato riflesso critico nella tendenza a isolare quest'opera nel complesso della produzione eschilea, a marcare più volte una "differenza", senza tuttavia procedere a uno stacco deciso e definito.

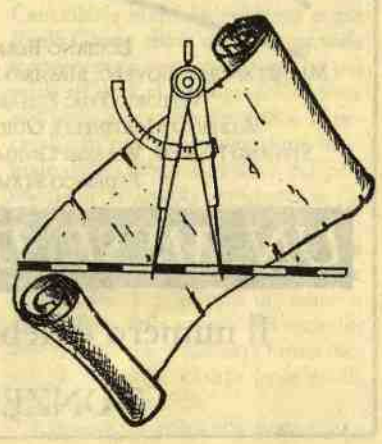
Sul terreno incerto del sospetto e del dubbio si avventura oggi l'"impaziente curiosità" di Benedetto Marzullo, ben deciso a chiarire una volta per tutte l'annoso dilemma, a sciogliere un nodo controverso della letteratura greca. Non nuovo, si sa, a operazioni analoghe, tese ad accertare l'"identità" di determinati testi mediante un "recupero essenzialmente 'testuale' di forme e contenuti": si sia trattato — in passato — dei poemi omerici (notissimo e imprescindibile è il *Problema omerico* pubblicato nel 1952 per i tipi della stessa Nuova Italia), dei poeti lirici (gli *Studi della poesia eolica* sono del 1958), del massimo autore comico (la traduzione integrale di Aristofane è del 1968), ecc. Ora tocca al *Prometeo*, dal cui frontespizio ideale Marzullo espunge con fermezza il nome di Eschilo sostituendolo con un *auctor*, un anonimo Maestro la cui identità è impossibile da determinare, e comunque irrilevante, e spostando la datazione a tre decenni dopo Eschilo, dopo Gorgia e l'*Ippolito* di Euripide, in una temperie sottilmente e insieme potentemente influenzata dalla sofistica.

Per giungere a queste conclusioni, lo studioso erige un'imponente *mechané*, quasi settecento pagine di autopsia dell'"imbarazzante" testo tragico, sedici capitoli, ciascuno centrato su un tema, il quale poggia a sua volta su un termine preciso, una sfumatura stilistica o semantica, una struttura concettuale che rivelano, scoprono, confermano le sfumature diverse, la mutata ideologia, lo slittamento della stessa "forma tragica" — la monumentale, aristocratica creazione di Eschilo —, verso moduli esibizionistici, plateali, "melodrammatici" *ante litteram*, sostanzialmente antitragici.

Riassumere il lungo e complesso percorso di questa indagine non è — a detta dello stesso autore — agevole: si dovrebbe o riproporre, tali e quali, i teoremi proposti o citarne unicamente il risultato, dando per scontata la bontà della dimostrazione, quindi del metodo. È possibile però scendere a un compromesso anticipando le conclusioni e rivelando i meccanismi dell'indagine. Un'indagine che porta a questi risultati: *Prometeo* è il primo dramma della coscienza, "entità ignota prima della *Medea* e dell'*Ippolito* di Euripide"; è una "sfida al dogmatismo, inconcepibile prima dell'*Antigone* di Sofocle"; è un dramma del *phobos* e dell'*eleos,* della pietà e del terrore, "canonizzati da Gorgia, combattuti da Platone, disinnescati dalla catarsi aristotelica". Per l'uso ardito, spettacolare, spregiudicato di certi meccanismi scenici — ignoti a Eschilo — si rifà a un periodo in cui tali congegni tendevano a sequestrare la scena, mortificando il primato "della parola, del pensiero, della riflessione, della tradizionale educazione". Per la liricizzazione del coro, disgregato in monodie e duetti, denota un'evoluzione verso un genere popolaresco, precocemente melodrammatico, che del melodramma precorre non solo la tendenza all'esaltazione del patetico ("tragedia delle lacrime", di contro alla "tragedia senza lacrime" di Eschilo), ma anticipa in certo qual modo i parametri: l'opposizione vittima/tiranno nel quadro più ampio di un'elementare opposizione tra bene e male; le figure di contorno identificabili in Io (la fanciulla innocente), Oceano (una sorta di "gonzo", necessaria controparte dell'eroe), Kratos, Efesto, Hermes (i subalterni, in questo caso scherani di Zeus); i luoghi deputati all'azione, prigioni, abissi, qui il deserto; la stessa catastrofe finale "scenicamente singolare, senza parallelo" se non quello che la lega — con ardito accostamento — al finale del mozartiano *Don Giovanni*.

Una "brulicante costellazione di concordanze formali (strutturali lessicali stilistiche sintattiche)" viene chiamata in causa per ricostruire un itinerario segnato da un filo rosso, un percorso quasi obbligato tra un *ante* e un *post quem*. Si gioca a scacchi con una serie di pedine dai marchi significanti fino ad accerchiare il Maestro del *Prometeo* tra le figure di Sofocle ed Euripide da un lato e quella del giovane Aristofane dall'altro, su uno sfondo che presuppone la presenza e l'apporto, più o meno reattivo, di due culture "egualmente affilate, impazienti: la medica e la sofistica", e che sottintende l'esperienza della prosa erodotea mentre anticipa l'insorgenza delle teorie platoniche.

Così, il diritto di errare coscientemente e l'incapacità di pentirsi presuppone Sofocle ed Euripide, concezioni di Anassagora, che pure presuppone e condensa, e tradendo le più avanzate conquiste degli atomisti; testimone, ancora una volta, l'Aristofane delle *Nuvole*. Ampio spazio è riservato alla "scena virtuale", fondata sull'inganno della parola, il logos portatore di una verità fondata



sulla verisimiglianza, che produce il felice inganno (*apate*) di matrice gorgiana, quel *théâtre de l'illusion* biasimato da Platone e di cui il *Prometeo* si avvale, puntando sulla capacità evocativa della parola scenica per far apparire e scomparire certi suoi personaggi (le Oceanine): segno evidente che "ove la *opsis*, la visione è interdetta, la *lexis*, la parola, la surroga sempre fantasmagoricamente". Frutto di una manipolazione sofistica che dalla dialettica si estende alla scenografia è invece l'uso della mediazione strumentale più spettacolare, che proprio sull'*opsis* fa leva sfruttandola in modo plateale e "circense": la *mechané* che trasporta Oceano, l'alato quadrupede privo di morso, guidato dall'intelletto, dalla gnome, "fantasmagorico attrezzo, prodotto di raffinata tecnologia", con cui il Maestro del *Prometeo* si ispira a Omero (le navi dei Feaci), aggiornandolo secondo i nuovi, razionalistici concetti. Un mostro, un grifone secondo alcuni, o piuttosto il Pegaso della settima *Istmica* di Pindaro, a cui l'*auctor* del *Prometeo* sembra debitore anche di altri dettagli. È con Euripide che l'uso della *mechané* emerge e dilaga sulla scena; è Aristofane che "furiosamente" reagisce contro questo tipo di operazioni prendendo probabilmente a bersaglio il *Prometeo* stesso (lo sbarco di Trigeo nella *Pace*); è Platone che giudica questa prassi frutto di una poetica "teatrocratica" sfrontata e deleteria; è Aristotele che la condanna indicando nella concatenazione dei fatti il vero cardine della tragedia, ricordando che gli accadimenti, non solo l'*opsis*, sono in grado di provocare pietà e terrore. Nell'uso plateale e stravagante della *mechané* si svilisce l'epifania tradizionale, l'esperienza sostanzialmente interiore della teofania, la macchina stessa diventa usurpatore del dio rivelato e protagonista — tecnico e laico aggeggio — accanto al dio: *deus et machina*. Ma quest'uso ardito della *mechané* è anche il frutto di una *techne* innovativa — di cui il *Prometeo* si fa suo malgrado testimone —, che segna la conquista della dimensione verticale (parola chiave: *airein*), rivoluzionando lo spazio scenico; una conquista che dal piano fisico trapassa in quello dialettico, le leggi della natura domate dalla tecnologia, la vittoria del più debole sul più forte, un'esaltazione dell'ingegno umano e una rivendicazione della razionalità secondo un principio tipicamente sofistico. Sottili ragnatele verbali, saldamente innestate a un solido tessuto connettivo, servono a "orientare" ulteriormente lo scomodo *Prometeo*, privo di padre ormai, ma certo non di padrini; in un rapporto sempre più stretto con il giovane Aristofane, per tramiti verbali, lessemi che nell'uso rivelano affinità ideologiche, un unico contesto politico, sociale e culturale, un probabile bersaglio comune: quel rivoluzionario demagogo, Cleone, attaccato anonimamente da Aristofane, demonizzato da Prometeo nel personaggio (assente) di Zeus.

Microstrutture che si aprono a ventaglio per ricostruire l'orditura poetica più confacente all'opera, il suo virtuale "macrotesto". Parole che funzionano, più che come segni letterari, come "segnali" che rinviano ad altri testi determinando non una semplice, formale allusività, ma fondamentali mutamenti di prospettiva. Intertestualità: gioco sottile, pericoloso, che si presta a manipolazioni, a virtuosismi, a "sofistiche" inversioni, tali da rovesciare le conclusioni trasformandole in premesse, mutare le tesi in ipotesi e viceversa. Non però quando si proceda tenendo fermo il carattere metodologicamente "antico" di questo tipo di indagine che — dagli Alessandrini in poi — opera in modo del tutto particolare, su un particolare terreno: quello di una "letteratura peculiare, per sua natura 'omologante', che già in Omero e ostinatamente dopo Omero, si nutre di se stessa, si riproduce secondo meccanismi generativi, lucidi quanto rigorosi"; una letteratura basata su una "solidarietà culturale senza esempio nella storia delle forme". Una letteratura dove niente è "innocente" e tutto induce a sospettare. È dunque sottinteso che il filologo, nella sua ricerca, non deve solo ricostruire dei collegamenti ma scoprire le regole del gioco, rimettere in funzione un "sistema", per rendere le sue conclusioni accettabili.

Non "intertestuali filologismi" dunque, ma "generative interferenze" sono quelle che non solo denunciano la natura intrinsecamente non eschilea del *Prometeo*, ma segnano anche i limiti di un'opera di cui Victor Hugo aveva detto, con "irritazione": "C'est là du spectacle, non de la poésie... Tout pour les yeux, rien pour la pensée", frase che, giustamente, Marzullo pone a epigrafe del suo saggio. Eppure, è proprio il romanticismo a riscoprire il personaggio Prometeo, a farne simbolo della ribellione, della libertà, del progresso umano. Ma, come spesso accade con i grandi protagonisti del mito, esso non è che un "contenitore in cui illuministiche e innovatrici impazienze hanno riversato le proprie istanze, per indefinite che fossero, a dispetto del modello e della storia di cui è insospettato prodotto". La mutata valutazione dell'opera infatti non è senza conseguenze per il suo protagonista che decade a "puntiglioso rampollo della sofistica", "eroe di vanitoso esibizionismo", la cui psi-

▷

Istruzioni di lettura

di Patrizia Cancian

GIORGIO CENCETTI, *Scritti di paleografia*, a cura di Giovanna Nicolaj, Urs Graf Verlag, Zurigo 1993, pp. 278, Lit 120.000.
ALESSANDRO PRATESI, *Frustula Paleographica*, Olschki, Firenze1992, pp. 410, Lit 95.000.

La paleografia, sono parole di Cencetti, "non deve lasciarsi fuorviare dalle richieste che di volta in volta le sono fatte da altre discipline". Nella prima raccolta la successione cronologica dei contributi consente di seguire gli sviluppi del pensiero di Cencetti. Ispirandosi a uno storicismo neoidealistico, Cencetti avverte che la paleografia "deve trovare il suo ritmo e il suo metodo in se stessa e non può derivarlo da altre discipline", ma contemporaneamente ricorda che "storicismo" significa anche "accettazione e comprensione di tutti i fatti umani purché corrispondano a una realtà e non siano semplici astrazioni": sull'arduo crinale di questa apparente contraddizione Cencetti ha influenzato con i suoi studi specifici non solo la paleografia ma anche la medievistica in Italia e in Europa. E, anche se non è più tempo di storicismo, rimangono sempre valide le sue indicazioni: quelle di metodo, fondate su verifiche puntigliose e sul confronto con i risultati di esperienze di ricerca diverse; e quelle di contenuto, tra cui si segnala il concetto di "scrittura usuale" come area in cui il continuo mutare delle forme grafiche trova alimento e genera forme nuove. Il volume di Pratesi è invece suddiviso per argomenti: questioni e metodi, fra tardo antico e medioevo, la scrittura latina nell'Italia meridionale. L'autore ha una concezione polivalente della scrittura definita sì come specifico grafico, ma anche come "storia di un fenomeno della nostra civiltà". Sono le ambivalenze di uno storicismo aggiornato, che da un lato lo inducono a polemizzare con gli chartistes *francesi che attribuiscono i mutamenti delle scritture solo a evoluzioni interne degli strumenti tecnici, dall'altro a sostenere con convinzione l'autonomia del paleografo, tenuto secondo lui a indagare solo su "quando, dove, come" il materiale scrittorio sia stato prodotto, perché qualsiasi altro interrogativo ("chi e perché") rovescia "il fine della disciplina". Il lettore può facilmente immaginare che ci sono altri orientamenti: l'indirizzo filologico della scuola tedesca, quello codicologico, quello (definito da Pratesi "sociologico-marxista") di Armando Petrucci e Attilio Bartoli Langeli e, infine, la metodologia analitica di Giorgio Costamagna che, ispirandosi a Wittgenstein, fa storia della scrittura nella prospettiva della sua capacità di comunicazione. Pratesi dà conto dei nuovi orientamenti storiografici e ne riconosce in qualche caso l'utilità, ma sostiene con vigore l'autonomia di una paleografia dedicata specificamente al "fenomeno grafico", una paleografia tecnica che non avrebbe ancora esaurito le sue potenzialità d'indagine e che, con le risposte che essa si pone 'dall'interno', può raggiungere i risultati migliori per la storia, la linguistica, la sociologia della comunicazione scritta. Importante sul piano contenutistico è l'invito a considerare sempre il patrimonio greco-latino nella sua globalità: la scrittura greca e quella latina hanno complementarità storiche e grafiche pari all'intensità degli scambi medievali fra Mediterraneo bizantino e mondo latino-germanico. Chi vuole aggiornarsi in modo non banale sulla scienza della scrittura trova nelle note di questi volumi un tesoro di indicazioni bibliografiche e, nel testo, lo* status *di discussioni che costituiscono capitolo importante della riflessione storiografica. La paleografia è tecnica di decifrazione, analisi e valutazione delle scritture antiche o è storia della scrittura? I non esperti preferiscono immaginare il paleografo come un Indiana Jones del documento scritto, fra gli esperti la storia della scrittura sta vincendo, ma il dibattito è aperto.*

cologia è "strutturalmente femminea, nella sostanza femminile". Ridimensionamento radicale, coerente con le premesse, ma certo inglorioso e alquanto deludente.

È certo che nessuno potrà più pensare a Prometeo e al *Prometeo* secondo gli schemi di interpretazione tradizionali dopo aver letto *I sofismi di Prometeo:* lettura che è già di per sé una sfida prometeica (ma nell'antico, "drammatico" senso), non solo e non tanto per la mole dell'opera, quanto per la tensione dei percorsi mentali, la molteplicità dei riferimenti analogici, l'incalzare delle testimonianze, — fulmineamente vagliate per essere ammesse, ridimensionate, respinte —, per l'inserimento delle citazioni in lingua greca in modo continuo, prepotente, senza mediazioni; per le dense digressioni che si aprono nel testo stesso e nelle note, dove spesso trovano spazio quelle illuminanti esplorazioni del moderno che costituiscono l'altro volto — non meno competente — dell'antichista Marzullo (ad esempio: il citato confronto con il *Don Giovanni* di Mozart, con la *Tempesta* di Shakespeare, tutta la parte relativa al melodramma). Un saggio così specialistico, pur nei suoi variabili risvolti, viene in un certo senso plasmato e amalgamato da uno stile unico — ben noto ai conoscitori dello studioso —, rigoroso e insieme passionale, aggressivo e insieme persuasivo, tale da rendere il dettato, ostico al primo impatto, in realtà trasparente, per singolare e stregonesca alchimia, da *deus ex machina*. L'orfano Prometeo ha davvero trovato il suo Maestro.

L'antropologia degli altri

di Enrico Comba

Il sapere dell'antropologia. Pensare, comprendere, descrivere l'Altro, a cura di Ugo Fabietti, Mursia, Milano 1993, pp. 303, Lit 35.000.

Lo studio dei fenomeni culturali dell'umanità ricopre un ambito smisurato e straordinariamente differenziato, tanto che la pretesa da parte di una singola disciplina di abbracciarlo tutto, nella sua globalità e nelle sue molteplici prospettive particolari, può sembrare un atto di immodestia o di smoderata presunzione. Eppure l'antropologia, in particolare l'antropologia culturale, costituisce proprio il terreno in cui le problematiche più diverse vengono indagate applicando strumenti e accorgimenti metodologici ampiamente eterogenei allo studio dei popoli, delle culture, delle situazioni sociali più differenti e lontane le une dalle altre. L'antropologia costituisce un campo di studi che può offrire qualcosa a qualsiasi studente vi si avvicini, a partire dagli interessi più disparati: dalla biologia all'economia, dalla musica al diritto alla storia e così via. E tuttavia, nonostante questa vastità di orizzonti e molteplicità di approcci, o forse proprio per questo, il pensiero antropologico registra oggi una fase di ripensamento critico.

I saggi raccolti in questo volume riproducono gli interventi a un convegno tenutosi a Pavia, il 28 e 29 ottobre 1991, e organizzato dal dipartimento di filosofia dell'università, nel corso del quale numerosi studiosi italiani e alcuni ospiti stranieri si sono interrogati sul senso e le finalità del "pensare, comprendere e descrivere" le forme di alterità culturale. Nel suo contributo, Philip C. Salzman, antropologo alla McGill University di Montreal, riprende il tema della grande libertà e vastità di orientamenti consentite dall'antropologia: "gli antropologi hanno il mondo intero a loro disposizione", a differenza dei limiti molto più circoscritti che caratterizzano quasi tutte le altre discipline umanistiche. Ne consegue però, secondo Salzman, una certa debolezza dei resoconti etnografici, che possono rivelarsi a volte "tanto generici e superficiali quanto limitati e parziali" .

Ma la riflesione critica degli antropologi si è addentrata ben più a fondo nei meccanismi di produzione del sapere di questa disciplina, mettendo in discussione lo strumento essenziale di raccolta e trasmissione dei dati: la descrizione etnografica. Come mostrano gli interventi di Mondher Kilani, di Fabio Dei e Pietro Clemente, fino alla metà del nostro secolo la descrizione e raccolta dei dati nella ricerca sul campo sembrava mettere in gioco soltanto lo scrupolo e la capacità di osservazione del ricercatore, secondo uno schema di pensiero fortemente influenzato dal clima positivistico. La crisi delle concezioni positivistiche, la svolta epistemologica che ha determinato l'abbandono del carattere di assolutezza attribuito alla conoscenza scientifica e il riconoscimento delle implicazioni filosofiche, ideologiche, culturali, psicologiche di ogni indagine scientifica, hanno avuto come conseguenza un ripensamento del ruolo della descrizione in etnografia. Come non esistono "fatti" oggettivi osservabili in natura al di fuori di una qualche teoria interpretativa, così nessuna osservazione e descrizione di fatti culturali può essere considerata "neutrale", svincolata dai condizionamenti derivanti dall'impiego di strumenti concettuali, di forme linguistiche che derivano dal più vasto contesto sociale e culturale in cui l'osservatore stesso si trova inserito. Nei tentativi di traduzione di concetti e significati indigeni appartenenti a un ambito culturale diverso dal nostro permane sempre una certa quota di etnocentrismo, più o meno mascherato, in quanto i termini e i concetti da noi impiegati non si sovrappongono mai in modo completo e adeguato a quelli che si tenta di descrivere, determinando un certo grado di deformazione e di arbitrarietà.

Si è osservato spesso come i viaggiatori e gli esploratori dei secoli passati portassero con sé un bagaglio di preconcetti e di nozioni dell'immaginario culturale che influenzavano in modo determinante le loro osservazioni sui paesi che visitavano e gli esseri umani che vi abitavano. Da qui la diffusa credenza in esseri mostruosi e fantastici che popolano le cronache di viaggio. Alcuni autori di questo volume (Kilani, Meillassoux, Lombardi-Satriani) propongono l'inquietante domanda se anche i moderni antropologi non corrano il rischio di produrre delle immagini deformate e artificiose, quindi "mostruose", dei popoli che tentano di descrivere. Anche Ugo Fabietti, nella sua analisi sulla dimensione del tempo nella teoria antropologica, osserva come spesso il distanziamento cronologico assuma il significato di un allontanamento dell'altro, del diverso, nei termini di una distanza evolutiva o storica. Gli altri popoli divengono in tal modo immagini dell'arcaico, del remoto, di un passato trascorso, anche in quegli autori che non adottano esplicitamente un'ottica di tipo evoluzionistico.

Da queste considerazioni consegue che non solo la descrizione etnografica è sempre problematica, parziale, continuamente rimessa in discussione, ma essa non può essere disgiunta da quell'aspetto della riflessione antropologica che invece era considerato il più astratto e rilevante dal punto di vista teorico: la comparazione. Le due procedure sono in effetti inestricabilmente connesse e il lavoro dell'antropologo consiste nel far interagire in vari modi le problematiche che emergono dalla ricerca etnografica con le nozioni e le griglie interpretative, sempre provvisorie e modificabili, che il sapere antropologico via via costruisce (contributi di Scarduelli e Simonicca).

Il tentativo di comprensione dell'altro diviene dialogo quando, interrogandosi sui fondamenti e sulla natura delle conoscenze antropologiche, si osserva come queste prendano forma in precise condizioni sociali di incontro tra saperi locali e sapere "globale" o "universale" (Kilani), caratterizzate spesso da ineguaglianza sociale oltre che distanza culturale. Inoltre, come mostra efficacemente Francesco Remotti, è necessario riconoscere che l'antropologia, il pensare e descrivere l'alterità, gli "altri", non è una prerogativa esclusiva della cultura occidentale moderna. Anche gli "altri", i popoli o le culture incontrate e descritte dagli antropologi, dispongono di forme di concettualizzazione e di definizione dell'uomo, degli altri uomini, delle loro e altrui culture. In questo senso, il sapere dell'antropologo dovrebbe assumere non tanto la caratteristica di un sapere di "noi" sugli "altri", quanto piuttosto di un campo in cui si intersecano e interagiscono, dialogando tra loro, la nostra antropologia e le antropologie degli "altri".

Il quasi unanime riferimento al pensiero del secondo Wittgenstein (in particolare al concetto di "somiglianze di famiglia") rivela il diffuso disagio epistemologico dell'antropologia contemporanea. E tuttavia, come afferma Maurice Bloch in questo volume al termine di un'appassionante analisi del concetto di paesaggio in una cultura del Madagascar, al di là dei problemi filosofici ed esistenziali, rimane la convinzione che sia gli antropologi sia i loro lettori siano più interessati a conoscere e tentare di comprendere il pensiero e i costumi degli "altri" piuttosto che gli arrovellamenti interiori dell'etnografo stesso o i suoi condizionamenti culturali.

Cristianesimo plastico

di Paolo Piasenza

LUCETTA SCARAFFIA, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. XII-198, Lit 25.000.

Il lavoro di Scaraffia affronta due temi discussi tradizionalmente con scarsa fortuna in Italia: il rapporto tra fedi e pratiche rituali diverse, da un lato, e i percorsi di conversione o di "tradimento" religioso, dall'altro. Le ragioni di questa relativa indifferenza (forse meno netta a proposito dei problemi di relazione tra ebrei e cristiani) risiedono in gran parte nella difficoltà della storiografia a riflettere sulle categorie utilizzabili per definire le identità sociali: un argomento che la moda di questi anni non è riuscita a salvare da approssimazioni e genericità. Nel lavoro dell'autrice la questione è affrontata attraverso il ricorso a storie di vita di cristiani passati all'Islam, particolarmente nel Cinque e Seicento e tratte da diversi materiali inquisitoriali. Ciò che interessa a Scaraffia, più che ripercorrere analisi quantitative o sociali già tentate altrove (L.B. Benassar, I cristiani di Allah, *Milano 1991 e particolarmente A. Gonzalez–Raymond,* La Croix et le Croissant, *Paris 1992), è soprattutto l'analisi delle categorie culturali che rendono possibile la decisione dell'abiura o la sopravvivenza dell'identità "culturale" dei singoli a una conversione meno libera o imposta dai fatti. La tesi è molto decisa: la frequenza delle conversioni cristiane all'Islam (alle quali, tra l'altro, non corrisponde un analogo movimento nella direzione opposta) suggerisce all'autrice che il cristianesimo sia per eccellenza la religione che rende possibile agli individui l'integrazione di altre ritualità religiose e che consente, così, l'assimilazione di diverse culture. Questa impostazione è illustrata dal capitolo sulla "contaminazione", forse il più rilevante del libro: qui si sottolinea come l'orizzonte in cui si muove il cristianesimo, da san Paolo in poi, preveda la dissoluzione degli interdetti che collegano inestricabilmente l'appartenenza legittima alla comunità dei credenti con l'osservanza di alcuni gesti rituali e sociali non modificabili (alimentazione speciale, circoncisione, e, in generale, riconoscimento delle categorie fisiche ed esterne di "puro" e "impuro"). Per l'autrice un simile contesto religioso permette di rendere conto della straordinaria plasticità dei comportamenti dei rinnegati, della loro facilità ad adattarsi ai riti altrui e dell'indifferenza nell'abbandonarli, oltre che di una certa benevolenza dell'Inquisizione nel riaccoglierli in terra cristiana. In questo modo potrebbe apparire meno paradossale di quanto non sembri riconoscere proprio in quei dimenticati transfughi verso l'Islam uno dei modelli del vero occidentale "moderno". Come si vede, il maggiore merito del libro, oltre a quello di contenere molte osservazioni di grande interesse, consiste nel rendere esplicito e argomentato un modello di interpretazione culturale dell'identità individuale e sociale e nel proporre con chiarezza un paragone tra cristianesimo e Islam sul tema della "modernità", paragone che percorre più o meno sotterraneamente non pochi dibattiti attuali. Proprio questa impostazione forte e storiograficamente orientata può lasciare prevedere che le polemiche sui* Rinnegati *non mancheranno, sia a proposito del taglio metodologico generale sia riguardo alle conclusioni di merito. Un risultato che il lavoro di Scaraffia non soltanto ampiamente giustifica ma sembra esplicitamente sollecitare.*

J. Riemer - G. Dreifuss
Abramo: l'uomo e il simbolo
Un percorso di individuazione

Józef Hen
Via Nowolipie
A Varsavia prima del ghetto

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

école
FEBBRAIO
IL INSEGNARE SENZA STRESS
UNA GUIDA PRATICA EDITA DA *ÉCOLE*
PER COMBATTERE GLI EFFETTI DEL "MAL DI SCUOLA".
UN QUESTIONARIO PER MISURARE IL LIVELLO DI STRESS

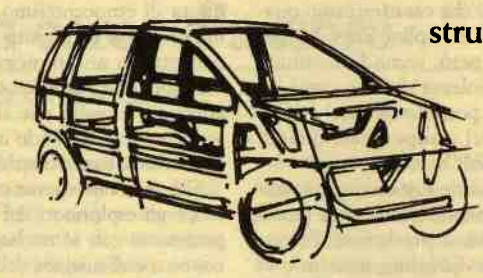
I PROGETTI CONTRO LA DISPERSIONE SCOLASTICA
I GIOCHI DEI BAMBINI • IL MUSEO NEL BOSCO
LETTURA A SCUOLA

Mensile di idee per l'educazione
Abbonamento annuale
(9 numeri) L. 45.000 ccp. 26441105 intestato a
SCHOLÉ FUTURO Via S.Francesco d'Assisi, 3 Torino Tel. / Fax 011.545567
Copie saggio su richiesta Distribuzione in libreria: PDE

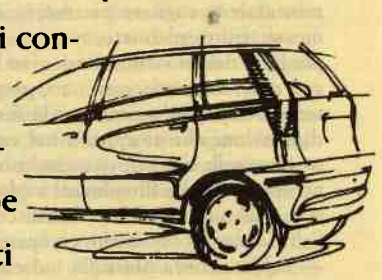
BELLA E SOLIDA, LA DOMANDA.

FIAT PUNTO. LA RISPOSTA.

Nasce dai vostri bisogni e dai vostri desideri e da un modo nuovo di intendere, progettare e costruire l'auto. Si chiama Fiat Punto.



In un certo senso l'abbiamo progettata insieme a voi. E l'abbiamo disegnata con Giugiaro perché esprimesse tutta la sua robustezza e solidità in una linea moderna, compatta e originale. Bella e insieme sicura: le caratteristiche luci posteriori alte, ad esempio, sono un elemento di sicurezza in ogni condizione di traffico e di tempo.

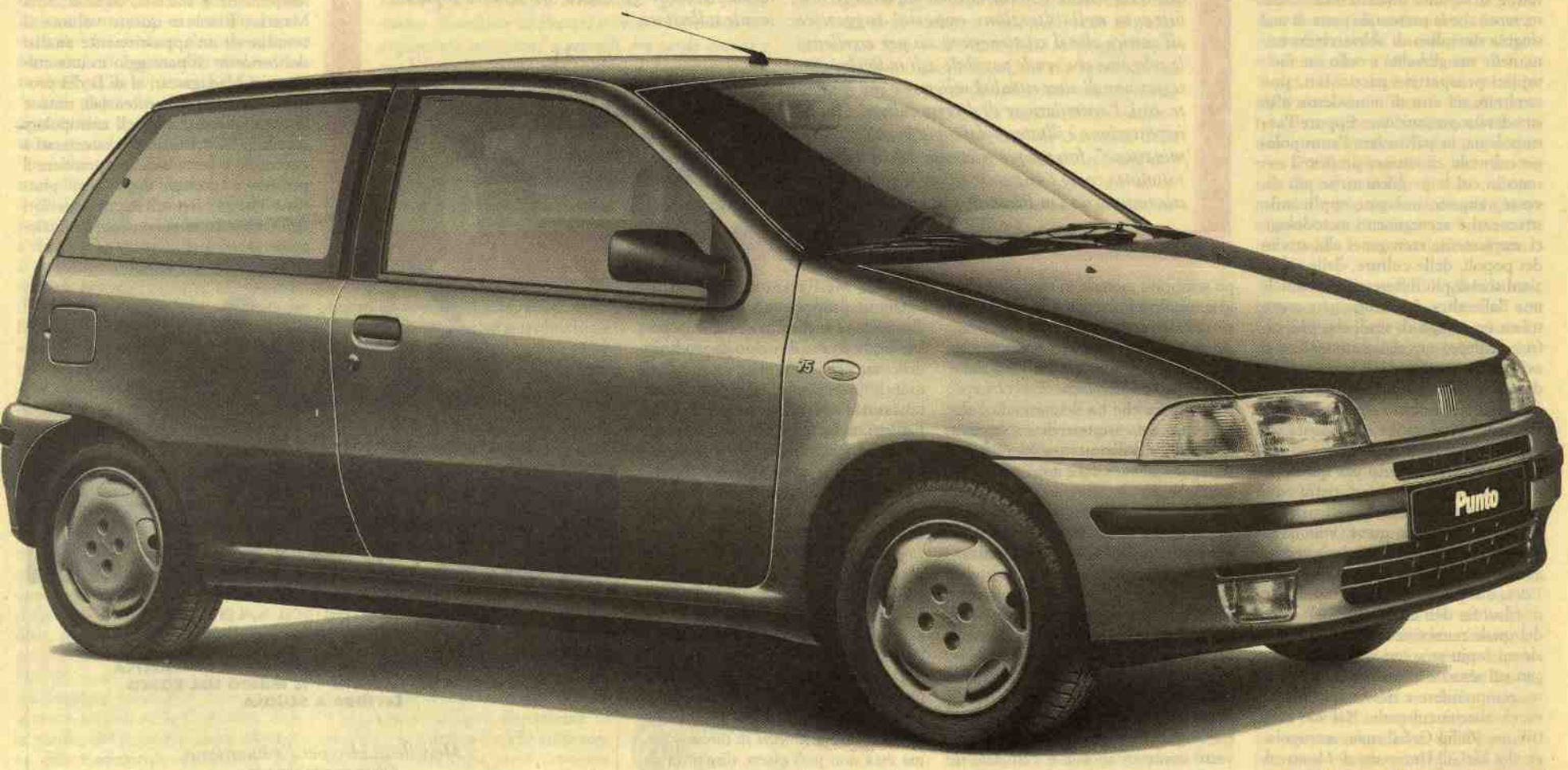


La scocca a rigidità differenziata con rinforzi frontali assorbe gli urti e protegge gli occupanti con una cellula di sopravvivenza indeformabile. Le portiere hanno barre laterali di rinforzo.

Fiat Punto		Fiat Punto	
55	1100cc 55 CV DIN	6 Speed	1100cc 55 CV DIN
60	1200cc 60 CV DIN	HSD	1200cc 75 CV DIN
75	1200cc 75 CV DIN	GT	1400cc 136 CV DIN
90	1600cc 90 CV DIN	Cabrio 60*	1200cc 60 CV DIN
TD	1700cc 72 CV DIN	Cabrio 90*	1600cc 90 CV DIN
ED	1100cc 55 CV DIN	Selecta*	1200cc 60 CV DIN

*Versioni disponibili da primavera '94

Con 24 versioni, a 3 o 5 porte, 5 motori a benzina e un turbodiesel, tre livelli di allestimento (S, SX, ELX) e 13 nuovi colori c'è una Fiat Punto per ogni esigenza: a voi la scelta.



FIAT

Lubrificazione specializzata SELENIA MOTOR OIL

Intervento

Che cosa splende in questa enciclica?

di Alberto Bondolfi

Il documento papale sui fondamenti della morale era atteso e, per così dire, temuto da tempo. Per la prima volta nella storia di questo genere letterario, con cui i papi a partire dal XVIII secolo sempre più si sono espressi, sono circolate pubblicamente versioni precedenti quella definitiva e ufficiale. Già questo semplice fatto sta a indicare la difficoltà entro cui si muove attualmente la comunicazione, soprattutto fra teologi e pastori, all'interno della chiesa di Roma. Se fino agli anni sessanta il magistero pontificio veniva percepito dalla maggior parte dei cattolici come strettamente normativo e difficilmente revocabile, attualmente la situazione è radicalmente cambiata. Anche un'enciclica ha una *chance* di essere recepita su un arco medio di tempo solo se essa riprende sufficientemente il grado di riflessione attorno al tema trattato presente nelle varie comunità che formano la chiesa cattolica. Vale questo criterio anche per la riflessione attorno ai fondamenti dell'agire morale?

Una risposta a questo quesito può essere data in vari tempi: certamente esiste, e non solo nell'ambito cattolico, un sentito bisogno non solo di maggior moralità vissuta bensì anche di riflessione etica sui fondamenti di questo stesso agire. *Veritatis splendor* in questo senso non arriva a sproposito, è per così dire "puntuale", anche se il calendario soggettivo dell'attuale pontefice è forse alquanto diverso da quello intimo di molti cattolici. Egli stesso presentando il documento ha fatto riferimento ai diversi rinvii della pubblicazione, mettendo questi ultimi in connessione con l'uscita del *Catechismo della Chiesa cattolica*. Si potrebbe leggere comunque questo relativo ritardo cronologico da altri punti di vista. È infatti un segreto di Pulcinella il fatto che le versioni precedenti non avevano soddisfatto varie conferenze episcopali che ritenevano il testo troppo duro sia nell'analisi dei fenomeni che nella proposta delle soluzioni. Circolavano inoltre i nomi dei teologi incaricati della redazione e risultava così evidente il fatto che essi non fossero espressione della riflessione teologico–morale contemporanea, ma che ne rappresentassero solo, nel loro estremo conservatorismo, una frangia molto marginale. I rinvii e le revisioni hanno comunque versato molta acqua nel "vino di Wojtyla", così che la versione attuale mal si presterebbe a operazioni repressive dirette. Queste ultime infatti sono possibili solo qualora gli "avversari" fossero descritti in maniera così precisa da poter essere identificati senza ombra di dubbio. *Veritatis splendor* si distacca duramente da alcune posizioni di pretese correnti di pensiero etico–teologico contemporaneo descritte nel documento stesso. La connotazione delle posizioni è però così radicale e indifferenziata che ogni teologo moralista che si trovasse in difficoltà potrebbe sempre affermare di non ritrovarsi in tali descrizioni e valutazioni. Ma di cosa discutono i moralisti d'oggi e quali sono le posizioni che il papa polacco non intende avvallare?

Volgendo lo sguardo all'indietro fino ai tempi del Concilio Vaticano II, cioè fino alla metà degli anni sessanta, si possono riconoscere almeno tre tematiche che hanno occupato la ricerca e le pubblicazioni degli studiosi di teologia morale cattolica: il problema della specificità della morale cristiana, l'autonomia della sfera etica e la ricerca della migliore argomentazione nella fondazione dei giudizi morali.

Questi tre temi sono sicuramente in stretto contatto reciproco e non possono essere trattati in maniera completamente separata. Le risposte date a un quesito influenzano anche le altre e tutte obbediscono a una scelta di fondo che differenzia le varie correnti di ricerca. Se si guarda comunque a questi interrogativi con una certa distanza emotiva si potrà constatare come solo il primo interrogativo sia specifico alla ricerca teologica. Il secondo e terzo interrogativo costituiscono preoccupazione e "croce" comune anche ai filosofi, che si dichiarino credenti o meno. Lo conferma il fatto che attorno ai quesiti dell'"autonomia" e della fondazione delle norme morali fiorisca attualmente una letteratura abbondante non solo in quantità ma anche in qualità teorica.

Il papa ha voluto dunque entrare in un ambito che non è di pertinenza esclusiva della riflessione teologica cristiana. Nessuno evidentemente gli vuol negare questo diritto fondamentale. Ciò che fa problema, sia all'interno sia al di fuori della chiesa cattolica, è il fatto che su questo argomento specifico egli verrà giudicato a partire dai suoi argomenti e non dalla semplice forza della sua autorità intraecclesiale. A dire il vero anche una lettura spassionata di questo testo rivela, almeno

per quanto riguarda la parte centrale a carattere dottrinale, che qui a parlare è l'ex professore di Lublino più che il vescovo di Roma.

Quali tesi sostiene dunque il papa in questo scritto? Una sintesi delle sue affermazioni si rivela difficile, ma può essere qui tentata, almeno attraverso alcune indicazioni schematiche.

In un primo momento si può vedere come il papa sia cosciente del fatto che la crisi "morale" contemporanea non riguardi solo singole norme concrete, bensì i fondamenti stessi del discorso etico. Tale crisi è vissuta sia da coloro che si dichiarano cattolici sia da altri uomini e donne. "Non si tratta più di contestazioni parziali e occasionali, ma di una messa in discussione globale e sistematica del patrimonio morale, basata su determinate concezioni antropologiche ed etiche" afferma Giovanni Paolo II. Egli prosegue sostenendo che "alla loro radice sta l'influsso più o meno nascosto di correnti di pensiero che finiscono per sradicare la libertà umana dal suo essenziale e costitutivo rapporto con la verità" (n. 4). Tale crisi ha raggiunto il cuore stesso della comunità ecclesiale nella misura in cui vari teologi moralisti hanno intaccato radicalmente lo stretto rapporto esistente tra fede e morale. "È anche diffusa l'opinione" prosegue il papa "che mette in dubbio il nesso intrinseco e inscindibile che unisce tra loro la fede e la morale, quasi che solo in rapporto alla fede si debbano decidere l'appartenenza alla Chiesa e la sua unità interna, mentre si potrebbe tollerare nell'ambito morale un pluralismo di opinioni e di comportamenti, lasciati al giudizio della coscienza soggettiva o alla diversità dei contesti sociali e culturali" (*ibid.*). Il testo di *Veritatis splendor* mette positivamente in evidenza questo nesso, dedicando alla radicazione cristologica dell'agire moirale cristiano tutto il primo capitolo del documento. Tale capitolo, a carattere biblico–meditativo è stato accolto positivamente dai commentatori, anche al di fuori del campo strettamente cattolico.

Le difficoltà maggiori si sono però incontrate nel secondo capitolo, quando il papa cambia per così dire registro e con linguaggio a carattere scolastico attacca frontalmente le posizioni sopra evocate attorno alla specificità della morale cristiana, dell'autonomia della coscienza e della fondazione adeguata delle norme morali. "Volendo mettere in risalto il carattere 'creativo' della coscienza, alcuni autori chiamano i suoi atti, non più con il nome di 'giudizi', ma con quello di 'decisioni': solo prendendo 'autonomamente' queste decisioni l'uomo potrebbe raggiungere la sua maturità morale" (n. 55). Come si può vedere il rifiuto da parte di papa Wojtyla del "principio di autonomia" rimane molto generale e nel contempo viene mescolato, forse frettolosamente, con altri nodi della discussione etica contemporanea, come quelli legati alla fondazione delle norme e alla problematica tesa a sapere se esistano atti che *in sé* sono da considerare sempre oggettivamente illegittimi (cfr. n. 80).

È stato questo affastellamento di problematiche, diverse anche se tra loro legate, a provocare, a mio avviso, una reazione di rigetto di fronte a questo documento. Tale reazione si è manifestata sia tra vari teologi moralisti sia tra cultori di etica esterni al campo cattolico. Si è fatto notare come la distinzione tra "deontologi" e "teleologi" nel considerare quale sia l'argomentazione migliore per fondare le norme morali non sia da vedere come dirimente tra credenti e meno. Ci sono sempre stati sostenitori dell'una e dell'altra tesi in entrambi i campi, indipendentemente dalle opzioni religiose dei singoli cultori di etica.

Anche il quesito legato alla categoria di *autonomia*, se sia possibile fondare un discorso morale coerente *etsi deus non daretur*, prescindendo cioè coscientemente dall'ipotesi dell'esistenza di Dio, trova risposte diverse in varie tradizioni di pensiero e anche all'interno della tradizione cattolica. Voler storicamente affermare il contrario porta o a selezionare arbitrariamente le fonti storiche o a darne un'interpretazione partigiana.Vorrei inoltre citare un altro motivo di irritazione riscontrato soprattutto nelle reazioni sulla stampa fuori d'Italia (paese notoriamente quasi monoconfessionale). Il papa parla in genere di "morale cristiana", come se l'interpretazione cattolica ufficiale fosse la sola che possa fregiarsi di tale epiteto. Forse maggior delicatezza verso altre teologie morali, risalenti ad altre chiese cristiane, avrebbe reso più accettabile il discorso di *Veritatis splendor*.

Concludendo in positivo queste brevi considerazioni sull'ultima enciclica vorrei esprimere l'augurio che il dibattito interno alla teologia morale cattolica possa continuare in chiarezza, profondità e sincerità, affinché possano essere evitati ulteriori malintesi fra teologi e rappresentanti del magistero. Un tale dibattito dovrebbe portare profitto anche allo scambio con la filosofia morale contemporanea. Quest'ultima non può essere caratterizzata in modo univoco (come si ha talvolta l'impressione leggendo *Veritatis splendor*) ma va incontrata con apertura e criticità al contempo.

BEST SELLER
NARRATORI GIUNTI
Clara Sereni
IL GIOCO DEI REGNI
Passioni e ideali di questo secolo nel romanzo di una famiglia straordinaria.
«Perché Clara Sereni è scrittrice, e molte pagine sono irresistibilmente coinvolgenti.» Geno Pampaloni
Premio Strega 1993 - Finalista
NOVITÀ
Henry Bauchau
EDIPO SULLA STRADA
Un viaggio immaginario attraverso il mito con l'intensità di un poema epico.
«Un romanzo abbagliante, un'opera fuori del tempo.» L'Express
«Si colloca al livello dei grandi romanzi d'avventura, come Moby Dick e Robinson Crusoe.» L'Express
NOVITÀ
Yves Thériault
AGAGUK L'OMBRA DEL LUPO
Un classico della narrativa d'avventura fa luce su un mondo sconosciuto.
Da questo libro il grande film con Toshiro Mifune, Donald Sutherland e Lou Diamond Phillips
GIUNTI

Tolleranza e no

di Francesco Moiso

GERARDO CUNICO, *Da Lessing a Kant. La storia in prospettiva escatologica*, Marietti, Genova 1992, pp. 250, Lit 30.000.

Riflettere oggi sull'illuminismo nella sua forma più alta e ambiziosamente radicale di una filosofia al servizio d'un'umanità *senza aggettivi*, è impresa inattuale e probabilmente anche impopolare. La storia degli ultimi tre secoli non ha forse mostrato che il discorso rivolto dalla ragione a tutta l'umanità come unico *genere* dotato di cultura e *schiatta* unica nella sua identità biologica altro non è stato che un breve intermezzo tra l'epoca in cui era lecito parlare soltanto ai compartecipi della stessa realtà "positiva" (stato sociale, confessione religiosa ecc.) e quella in cui è parso sensato rivolgersi soltanto ai membri di un *genere minore* dotato di tutti gli attributi dell'intera umanità come comunità di senso e soggetto di comunicazione? La scoperta dell'umanità come fonte indivisibile e unitaria di valore non pare essere altro che il momento negativo d'una dialettica che ha superato il puro dato storico di gruppi umani non legati da vincoli universali fondanti la loro comunità, per inverarsi nella concretezza di soggetti che reclamano per la propria differenza istitutiva la fondatività di valore e la pretesa totalizzante dell'*intero* genere. La "storicizzazione" della ragione illuministica nell'età successiva alla rivoluzione francese parrebbe così condurre irresistibilmente alla tragica esperienza del nostro secolo, all'emergere di "veri soggetti", storicamente concreti, che traggono giustificazione della propria qualità di genere dal separatismo aggressivo e dall'esclusione dell'altro dalla totalità fondatrice di valore.

In questo suo libro assai bello e istruttivo Gerardo Cunico mostra come questa evoluzione, per quanto resa possibile da alcune caratteristiche proprie del pensiero storicistico otto-novecentesco quali la fede nell'automaticità del progresso e il cedimento a suggestioni irrazionalistiche, non sia stata affatto prefigurata nel processo che, specialmente in Germania e sulla via che conduce da Lessing a Kant, porta la ragione illuministica a misurarsi con il tema della religione e a scoprire la propria costitutiva storicità come manifestazione di intima dialogicità, di riconoscimento dell'alterità quale momento irrinunciabile per edificare l'unità del *genere umano* sotto la legge libera della ragione.

Cunico identifica come atto di nascita di questa svolta il misurarsi appassionato di Lessing con la questione ebraica, che non a caso culmina con un esempio di filosofia "pubblica", non un trattato, ma un dramma, *Nathan il saggio*, dove la concezione puramente negativa della tolleranza dell'alterità culturale e religiosa è superata dalla visione di una ragione non dogmaticamente convinta di *possedere* la verità già tutta spiegata, ma bisognosa di una *ricerca* cooperativa e prospettica fondata sul dialogo e il controllo critico di soggetti che sanno di essere soltanto in cammino verso una verità che solo il tempo e lo sforzo fattivo ad educarsi possono rendere accessibile. La concordia tra gli uomini è così fondata dalla stessa *varietas* delle prospettive, e *veritas* è in profondità la stessa *varietas,* quando conduce al *confronto* libero e pubblico delle idee. Proprio questa dimensione intimamente pluralistica del vero comporta la storicità della ragione: alla via breve del dogmatismo razionalistico, che proclama di giungere senza ambagi al possesso sicuro della verità, si contrappone la via lunga del dialogo, che richiede tempo proprio perché non può escludere nessuno. In questo solco Cunico mostra come il problema classico della teodicea, che già in Leibniz da "giustificazione di Dio" per la presenza del male nel mondo tendeva a farsi "autogiustificazione della ragione e del mondo che essa progetta come suo", divenga alfine problema di una vera teodicea della storia, cioè giustificazione della storia come progressivo farsi della ragione nella coscienza e nella vita pubblica dei singoli e dell'umanità. Con ciò avviene una svolta epocale nella stessa concezione di che cosa possa essere "filosofia prima": il domandare metafisico attraverso la storicizzazione della teodicea muta il suo carattere, e da contemplazione delle cose *sub specie aeterni* si volge a comprendere come l'eterno si realizzi nel tempo e per mezzo di esso.

Da ciò l'ineliminabile tensione, che Cunico coglie nel "chiliasmo razionale" di Kant, tra un esito infrastorico del processo di realizzazione della ragione come accostamento a una condizione di sottomissione della natura umana alla legge morale, e un esito metastorico, al di fuori del tempo e delle condizioni sensibili della realtà: tensione che percorre la concezione kantiana del sommo bene e introduce un confronto con la questione del nulla, che sorge nel momento stesso in cui la temporalità del farsi storico si affaccia alla propria pretesa di assolutezza come all'abisso che minaccia di travolgerla. Ma la problematica kantiana del sommo bene come termine finale-finalizzante da cui dipende il divenire storico comporta in Kant (ma già nello stesso Lessing) un nuovo orientamento della filosofia quanto alla propria domanda fondamentale: il passaggio da una metafisica dell'essere a una filosofia della storia, mediato dalla storicizzazione della teodicea, comporta che la domanda di fondo divenga quella sul senso del mondo. Appunto la prospettiva del sommo bene permette di cogliere un senso nella serie di mali e disgrazie che l'umanità è chiamata a subire, per colpa propria e per ineliminabile conseguenza della stessa libertà che le è costitutiva, nel corso del farsi temporale dell'ordine razionale. Cunico enuncia così una tesi solo apparentemente audace, ma in effetti illuminante per la comprensione dello storicismo: il carattere proprio della ragione storica è *ermeneutico*, la sua questione è quella del "senso", non quella dell'"essere" di ciò che è.

Così la domanda di Leibniz, che poi Schelling porrà alla radice della sua indagine sulla libertà e il male nelle *Ricerche sull'essenza della libertà umana*: "perché vi sia in generale l'essente e non il nulla", si muta, per la ragione che coglie se stessa come farsi storico, nella questione del "senso" che rende accettabile il farsi delle cose, l'attuarsi degli eventi nel nostro mondo. Forse si potrebbe anche dire che la ragione storica si mostra anzitutto come la facoltà di "intendere le ragioni", di cogliere una forma, un senso in seno al coacervo di eventi in cui la via breve della sicurezza dogmatica non coglie altro che disordine e oscurità. Fuori di questa prospettiva, che comporta attenzione per il non razionale, il corporeo non spiritualizzabile, il "primitivo" e a noi alieno, oltre che per l'alterità immediatamente comprensibile di chi risponde ai nostri criteri di valutazione razionale, l'esito storico della ragione illuministica conduce in modo probabilmente fatale all'oscillazione tra la tolleranza indifferente e l'affermazione aggressiva della propria diversità contro ogni altra.

La redenzione degli estremi

di Gianni Carchia

MARIO PEZZELLA, *La concezione tragica di Hölderlin*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 158, Lit 20.000.

*La strada scelta da Mario Pezzella per tentare questa sua approssimazione a Hölderlin non è la via, distanziante e altera, del concetto e delle sue astrazioni, né quella ravvicinata della parafrasi e del commento subalterni. Con suggestiva concisione, in scorci precisi e illuminanti, Pezzella isola, all'interno dell'opera complessiva di Hölderlin, in quella teorica così come in quella poetica, un reticolo di immagini, intese come qualcosa che non è né concetto, né metafora, bensì un vero e proprio pensiero sensibile, un pensiero che è anche sensibilità e una sensibilità che è già pensiero. Messe in relazione, tali immagini suggeriscono una diversa articolazione della concezione hölderliniana del tragico. La specificità di questo percorso interpretativo, che considera le immagini evocate da Hölderlin come "immagini originanti" e dunque attribuisce loro una forza in qualche modo affine a quella propria dell'*Urphänomen *goethiano, fa precisamente tutt'uno con la diversa fisionomia del tragico che esso individua. Nell'instancabile insistenza con la quale Hölderlin ridefinisce continuamente il ventaglio degli estremi che stanno in tensione nel tragico, c'è il primo indizio del fatto che questa sfera non sta sotto il segno dell'irresolubilità o dello scacco, bensì è innanzitutto un campo fecondo di possibilità. Secondo Pezzella, il tragico non è per Hölderlin, come per Hegel, un momento risolutivo della dialettica dell'eticità, non appartiene dunque al dominio del fato e della necessità; parimenti, esso non è per lui, come per Schelling, agone eroico di una lotta contro il destino destinata al sacrificio. Al contrario, in Hölderlin il tragico si dà come tentativo di sottrarsi a una sintesi, proprio grazie al reciproco annullarsi delle potenze che vi confliggono; esso è così l'espressione di tutte le potenzialità proprie del "divenire dell'attimo", di quell'istante in cui gli estremi si sospendono e, al posto della loro collisione, subentra l'idea della loro compossibilità. Come non è soltanto un conflitto fra gli opposti di potenze mitiche bloccate nella loro antagonistica rivalità, allo stesso modo il tragico non è neppure il mero sprofondamento di queste stesse potenze in un'abissalità informe, come accade nelle interpretazioni romantico-nietzscheane. Il tragico hölderliniano è discoprimento, dentro il nulla del declino, di un'altra possibile compresenza degli estremi i quali, proprio in quanto differenti, debbono poter entrare in un rapporto di comunicazione e sapersi comporre in una tensione simbolica che ne salvi e ne esalti insieme le rispettive specificità. È questo l'ideale che, nelle pagine hölderliniane, viene espresso soprattutto dal coro tragico, nel quale si fa valere l'ipotesi di un mondo dove sia trascesa quella simmetria delle forze che si bilanciano nella tragedia e viene indicata la strada di un'uscita dall'immanenza che non è né regressiva, né progressiva. "Se la paradossalità tragica — scrive Pezzella — era caratterizzata dal divenire nulla degli opposti, il simbolismo dionisiaco permette la redenzione degli estremi, nella tensione pulsante delle sue immagini". Secondo questa lettura, dunque, la difficoltà radicale del pensiero di Hölderlin sta tutta nel fatto che la redenzione tragica, in quanto passaggio dall'insignificanza al simbolo, dal lutto alla gioia, dalla malinconia muta alla trasfigurazione delle immagini, non è un "passaggio dialettico". Essa è, invece, il virtuale inscritto nella stessa dura attualità dei fatti, la profondità nascosta sotto la loro superficie, la latenza serrata nel corpo della necessità: tutto un mondo dei possibili che si rivelano ed emergono per un attimo appena — ma è quello decisivo — all'acme della crisi tragica.*

"Libri per pensare"

P.R. DORE - M. SAKO
Dentro il Giappone.
Scuola - Formazione professionale - Lavoro
La più completa rassegna disponibile nel nostro paese dei molteplici aspetti dell'educazione e della formazione professionale giapponese.
pp. 176 L. 29.000

B. MAGEE
I grandi filosofi.
Introduzione alla filosofia occidentale
Interessante conversazione tra Magee e otto tra i più noti filosofi e cultori anglosassoni che si interrogano e discutono sugli assunti dei grandi filosofi occidentali.
pp. 368 L. 25.000

W. BREZINKA
Morale ed educazione
Una risposta alle domande riguardanti valori e norme della società pluralistica di oggi attraverso una vera e propria filosofia normativa dell'educazione.
pp. 224 L. 35.000

J. GRONDIN
Prima e dopo Kant
L'Autore con semplicità di linguaggio e tono divulgativo riesce a rendere familiari i concetti più difficili del pensiero di Kant. Proponendo un confronto critico con le teorie degli autori che l'hanno preceduto e che l'hanno succeduto.
pp. 224 L. 22.000

A. ONORATI
Il Dio ritrovato. Una storia
La scoperta drammatica dello smarrimento dell'uomo contemporaneo privo di Dio, in cui Dio è morto.
pp. 96 L. 20.000

E. PASIC
Violentate
I crimini serbi in Bosnia-Erzegovina
Un documento che farà riflettere sulle tragiche gesta della guerra in Bosnia e il cui contenuto riesce perfino a far impallidire le gesta dei nazisti.
pp. 128 L. 23.000

ARMANDO EDITORE
Viale Trastevere, 236 - 00153 ROMA

Intervista

Culture e impero nello schema del contrappunto

Edward Said risponde a Joseph A. Buttigieg e Paul Bove

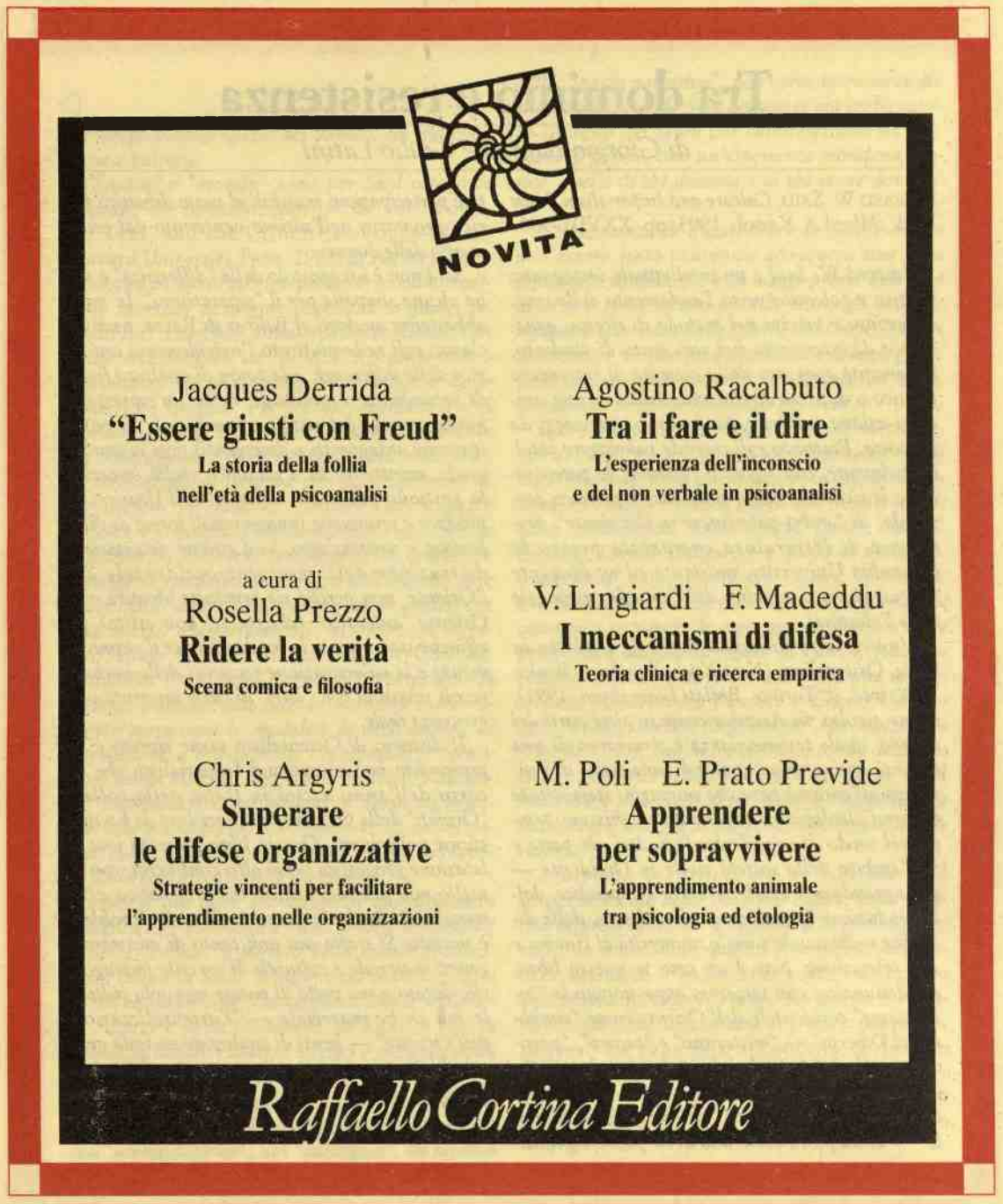
D. *Vuole parlarci del rapporto che intercorre tra questo suo nuovo libro,* Culture and Imperialism, *e i suoi lavori precedenti, specialmente i più importanti, come* Beginnings, Orientalism *e* The World, the Text and the Critic? *Forse potrebbe iniziare dal modo in cui, in* Beginnings, *definisce il compito dell'intellettuale come "antidinastico".*

R. C'erano due cose importanti che mi sembrava di dover fare. La prima era parlare di altre parti del mondo in cui esiste un rapporto tra ciò che ho descritto in *Orientalism* e l'esperienza imperiale più in generale: posti come l'India, dato che molti lettori del libro erano indologi o si occupavano di studi indiani, e così via. Il libro non esauriva affatto il discorso sull'Asia, così volli ampliare l'analisi a comprendere anche altri luoghi, diversi dal Medio Oriente arabo e islamico. La seconda cosa che volevo fare era occuparmi più ampiamente della risposta all'imperialismo, vale a dire delle resistenze e dell'opposizione di intellettuali e studiosi europei e americani che non si potevano considerare inseriti nel sistema dell'orientalismo. [...]

In più, se c'era una cosa che mi sembrava venisse quasi sempre fraintesa, travisata, distorta nelle recensioni a *Orientalism* era la mia trattazione dell'Occidente: secondo alcuni io sembravo voler sostenere l'esistenza di un oggetto monolitico detto Occidente, e la mia posizione era riduttiva. Questa era l'accusa. Naturalmente non ero affatto d'accordo: se così fosse stato, allora perché avrei scritto un libro di quelle dimensioni, con tante analisi diverse e occupandomi di una grande varietà di gente? Dell'Occidente io non pensavo che fosse monolitico, ma anzi estremamente variegato, e quindi mi sembrava importante mettere in rilievo la struttura mutevole, costantemente soggetta a modifiche, di questo materiale, sia in *Culture and Imperialism* sia in *Orientalism.*

Inoltre, negli anni intercorsi tra questi due libri avevo iniziato a scrivere più sistematicamente di musica, e quasi sempre al centro di questi miei scritti sulla musica c'era il contrappunto. È questo che mi interessa di più: anche forme come l'opera mi interessano, penso, per questo motivo — forme in cui si svolgono più cose contemporaneamente. E i brani che preferisco, all'interno di questo genere, sono quelli non basati sullo sviluppo o sulla forma sonata, bensì su quella che potremmo chiamare struttura-variazione, per esempio le variazioni Goldberg o i canoni di Bach: è una struttura che trovai molto molto utile nello scrivere *Culture and Imperialism.* Questa è sempre stata una mia predilezione: è il tipo di musica che mi interessa di più e uno dei motivi per cui ero così affascinato da Glenn Gould, e penso che la cosa abbia un rapporto diretto con questo libro. Volevo organizzarlo in modo che fosse modellato su una forma artistica, invece che su una forma scientifica forte — l'idea era quella di una specie di struttura e variazione a strati, e mi sembra che sia proprio così che è organizzato il libro. [...]

Un terzo aspetto di *Culture and Imperialism* che si lega ad alcuni miei lavori precedenti è l'intera idea di contesa (il termine che uso è "contestazione"). In *Orientalism*, secondo me — questo è forse uno degli effetti negativi di Foucault — si ha l'impressione che l'orientalismo continui a crescere e ad acquistare potere. Questo è un errore. Ho preferito far ruotare quest'ultimo libro intorno alla contesa per il territorio, e sostanzialmente è poi di questo che scrivo. Un quarto punto è poi, naturalmente, il ruolo dell'intellettuale. L'intellettuale non è affatto una figura neutrale, uno che se ne sta al di sopra di tutto e si limita a pontificare: è uno che è realmente coinvolto nelle cose. Tra le persone che cito in *Culture and Imperialism* c'è Thomas Hodgkin, che parla del termine collaborazione e della differenza tra teorie dell'imperialismo che cercano di "descriverlo" e teorie dell'imperialismo che cercano di "porvi termine" — ed è di questo che io parlo in realtà. In altre parole, il mio scopo nello scrivere questo libro era occuparmi di quelle cose che possono contribuire ad accelerare la fine della struttura imperiale, anche se mi rendo conto che è un obiettivo irrealizzabile.



D. *C'è un motivo centrale che percorre tutta la sua opera, fin da* Beginnings, *ed è l'idea delle "cose del mondo", del mondano. Ora, in questo libro, esso sembra onnipresente, nell'uso del termine secolare, nell'insistenza sulla particolarità storica e così via.*

R. È un tema molto importante per me, perché una delle cose che voglio sottolineare è che tutto ciò di cui parlo ha luogo in una specie di terreno pubblico, ed è proprio a questo che penso quando nell'ultimo capitolo del libro, a proposito dell'America, parlo della sfera pubblica. Ma tutta quanta questa idea delle cose del mondo, del mondano vuole mostrare che anche ci, un lato che di solito è ignorato — e, tra l'altro, è ignorato non perché passi facilmente inosservato ma perché, in qualche modo, badarvi è considerato un po' una perdita di tempo.

Vorrei anche riprendere un punto che mi sono dimenticato di sottolineare. Il motivo per cui l'idea dell'intellettuale antidinastico è così importante per me è che fin da studente ho avuto ben presente l'intera questione del rapporto maestro-allievo, che è affascinante perché essere lo studente di qualcuno e poi l'insegnante di qualcuno — quel tipo di rapporto — si riproduce non solo nella nostra vita all'università ma prima ancora di essere studenti. Su questo ho sempre avuto sentimenti misti, perché in primo luogo non mi piace che si pensi a me come all'uomo di qualcun altro, e in secondo luogo non voglio che nessuno sia il mio uomo. In altre parole, ci tengo molto a far le cose da soli. È una forma di indipendenza, immagino, che mi piace, e poi non credo che il tipo di cose che scrivo — come questo libro o *Orientalism* o qualsiasi altro mio lavoro — derivi da formule o concetti che si possano trasmettere: la fonte è l'esperienza personale.

In questo libro volevo rifarmi a una serie di esperienze storiche che per me hanno avuto grande importanza. Però non si pensi che queste esperienze siano lì bell'e pronte: si deve cercare di ricostruirsele da sé, col proprio lavoro. È in questo senso che intendo il termine "antidinastico". D'altra parte non si tratta neanche di esperienze così particolari e insolite che gli altri non le possano capire: sono le esperienze di molte, molte persone.

D. *Una delle domande riguarda la categoria della volontà. Era già stata identificata come centrale in* Beginnings *e lo è anche in* Culture and Imperialism *che, come lei ha osservato, dedica molta attenzione al problema della contestazione. Però, leggendo questo libro, mi sembra che vi sia ora una tensione tra la categoria della volontà e quella che in mancanza di meglio chiamerò la grande visione umanistica del libro, mossa da un senso di orrore per quello che la volontà fa — e che oggi appare davvero orrendo quando quello che produce al mondo è la guerra, lo scontro, la contesa.*

R. Alla fine di *Orientalism* accenno alla speranza in una specie di modello non coercitivo per le scienze umane, perché lì secondo me c'erano tutti gli elementi di un tipo di volontà coercitivo e molto ostile (anche se nascosto) nei confronti dell'altro. Naturalmente *Culture and Imperialism* è sostanzialmente basato su un elemento secondo me irriducibile, e cioè la volontà di dominio sugli altri; con la differenza però che, nel caso degli imperi di cui mi occupo, questi "altri" devono trovarsi a una consistente distanza geografica. È una cosa che mi sconcerta, e non cerco neanche veramente di capirla, perché vedo che accade, ma non corrisponde a nessuna esperienza che io personalmente abbia mai avuto né ad alcun desiderio che io abbia mai nutrito, voglio dire questo territorio a grande distanza. Mi sembra un tipo di esperienza storica del tutto particolare e che a un certo punto, come ho cercato di mostrare in questo libro, è diventata esclusiva di Inghilterra e Francia, che l'avevano assunta a imitazione di — e in concorrenza con — altri imperi come quello olandese, quello portoghese, spagnolo, ecc.

Ma a proposito della volontà la cosa che mi interessa di più in questo contesto è il fatto che si tratta di una presenza organizzata che vede la partecipazione di un sacco di gente, e non solo un fatto di *conquistadores* come nel caso degli imperi spagnoli del Cinquecento e del Seicento. [...] E questa, della volontà, è una categoria che generalmente uso nel libro con una connotazione negativa, come qualcosa di malsano e devastante. Sono stato molto influenzato dalla figura di Kurtz in *Cuore di tenebra*, che mi sembra il miglior esempio di quella straodinaria capacità di concentrare le cose che ha la letteratura. [...]

D'altra parte in questo libro c'è qualcosa di nuovo rispetto ai precedenti, ed è la controvolontà, vale a dire la volontà degli altri di resistere alla volontà dell'imperialismo. È qualcosa che fa parte della mia esperienza, che ho visto nella gente della mia comunità (quella palestinese) e altrove nel Terzo Mondo, e in Irlanda e così via. Mentre scrivevo *Culture and Imperialism* ho fatto tutta una serie di viaggi e di esperienze che mi hanno mostrato, in modo molto immediato, l'esistenza di una controvolontà sempre in azione: quello che mi serviva era un metodo per rappresentare entrambi, dominazione e resistenza, volontà e controvolontà. Ciò che è tragico in tutto questo è che la contesa, in generale, non è riuscita a fornire una soluzione al problema della volontà, cioè, in altre parole, è sembrata passare alla fase successiva, in particolare è entrata nella sfera del nazionalismo — la volontà si è trasformata nella volontà di avere un'identità, una politica basata sull'identità. Allora la questione è — a parte l'eventualità della passività assoluta — come risolvere il problema della consapevolezza nazionalista che — in questo le do ragione — deriva dalla controvolontà. Penso che la questione vada affrontata cercando di ricorrere a un terzo tipo di volontà: una volontà intellettuale, scientifica o storica di vedere in azione volontà e controvolontà e di pensare un'alternativa a queste ultime che sia attenta, non coercitiva e in una certa misura meditativa: è questo che ho cercato di fare nel mio testo. [...]

È qualcosa che io collego all'attività universitaria. Ho pensato molto a tutto questo, e quando sono stato in Sudafrica l'anno scorso ho tenuto delle lezioni — l'Academic Freedom Lecture — su tutta la questione di che cosa sia un'università in un'atmosfera così stimolante e così elettrica come quella sudafricana. In quel contesto si può dire che l'università non deve e non può essere il luogo che una parte vincente usa per sviluppare il suo programma. Dopotutto all'epoca in cui

mi trovavo nel paese l'*apartheid* incominciava a perdere terreno, ed era in corso un processo politico di grande portata, anche se Dio sa se si è impantanato e spesso ha preso brutte pieghe — ma comunque era incominciato con la liberazione di Mandela, il discorso di De Klerk nel febbraio 1990 e quello che ne è seguito, e il tutto mi pareva che facesse bene sperare. Parlavo in un certo senso in una situazione nuova, in cui le forze contrarie all'*apartheid* tornavano alla riscossa e rivendicavano il loro posto in tanti campi e anche all'università. Il dilemma mi sembrava questo: se per tutti questi anni siamo stati esclusi e poi entriamo, che cosa vogliamo fare? Vogliamo mettere fuori gli altri, e così via? Quello che proposi fu un diverso atteggiamento verso il sapere universitario, un atteggiamento che al posto del principe, che governa il territorio, mettesse il viaggiatore che lo attraversa. In altre parole, una sospensione degli schemi politici, delle contese politiche, a favore di un'iniziativa che puntasse a una generosa integrazione e non al separatismo. Anche questo è il messaggio di *Culture and Imperialism*, l'opposizione a ogni tipo di separatismo.

D. *Torniamo, se lei è d'accordo, all'esperienza storica. Vorrei chiederle di dirci qualcosa sul modo in cui* Culture and Imperialism, *in quanto opera di analisi storico-letteraria, coglie la complessità dell'esperienza storica. In questo contesto potrebbe forse anche dirci quale possa essere il valore dell'analisi nella struttura imperiale matura.*

R. Tutte le analisi, le spiegazioni e le osservazioni letterarie di questo libro io le vedo sottostare (nel senso che sono controllate o favorite o sono sotto l'influenza di) a due grandi realtà storiche: la realtà del colonizzato da una parte e quella del colonizzatore dall'altra. Quello che cerco di fare è non perdere di vista quelle esperienze, che nella loro forma più pura non sono mai veramente esperienze dirette, perché c'è sempre qualcosa che distrae l'attenzione o complica le cose. Ora non voglio dire che nel mondo imperiale tutti "sottostanno" direttamente e in tutti i casi al padrone bianco o coloniale — in posti come l'Algeria per esempio è chiaramente più vero, e ci sono tanti gradi diversi — quello che voglio dire è che quell'esperienza, dominare e essere dominati, è un orizzonte, un limite: è l'ambientazione, ed è questo che intendo quando parlo di geografia — è la geografia di quell'esperienza, è il paesaggio.

Per me quindi fare analisi letteraria vuol dire innanzitutto trovare nell'opera letteraria i segni di quella geografia, i riferimenti a essa. Ciò che mi ha colpito è che quei riferimenti sono molto facili da trovare. Quasi dappertutto — poniamo nel romanzo, ma la cosa vale anche per la poesia — geografia, paesaggio e ambientazione hanno un ruolo di primo piano: non si dà romanzo senza ambientazione, l'ambientazione è lì, immediatamente evidente. E allora l'analisi dell'opera letteraria, nel secondo senso, consiste nel chiarire l'ambientazione, che è ciò che mette l'opera stessa in contatto con la più ampia esperienza storica di cui parlavo, quella di dominare e essere dominati. Ed ecco che ci troviamo di fronte a un compito molto interessante e complesso, che è quello di tentare in qualche modo di prender le due cose e farle andare insieme in modo contrappuntistico (non dirò sincronizzarle fra loro, per quanto...). La disciplina dell'analisi letteraria non consiste solo, come nel caso dei *new critics*, nella scoperta fne a se stessa di figure bellissime come metafore e ironie e chi più ne ha più ne metta (anche se è chiaro che questi aspetti del testo letterario vanno tenuti presenti), bensì nel vederne sempre il funzionamento all'interno di un ambiente che è controllato dall'alto. [...]

D. *La questione della geografia acquista particolare interesse se si prende in esame il tipo di istruzione che ricevono i colonizzati. [...] Nelle scuole dei colonizzati l'obiettivo sarebbe acquisire tecniche di lettura che permettano di diventare uno dei pochi eletti che avranno una borsa di studio per andare in Inghilterra a diventare bravi come gli inglesi. È come se la geografia andasse in pezzi — puoi essere al Cairo o a Malta o in qualunque altro posto, ma in realtà potrebbe essere benissimo un'aula inglese, potresti essere in Inghilterra e fare esattamente la stessa cosa.*

R. Non credo che la geografia sia così a pezzi — uno se ne accorge solo *a*) quando incomincia a viaggiare e *b*) quando gli inglesi alla fine se ne vanno (o i francesi, che è lo stesso, nel caso dell'Algeria). Voglio dire che durante il colonialismo quell'ambientazione geografica di cui stiamo parlando diventa una cosa naturale, e la si accetta. Non mi stanco di ripeterlo: si crede davvero, perché così vogliono che si creda, che è destino di questi individui inferiori l'essere dominati dagli inglesi, per esempio, o dai francesi. Questo fa parte dell'educazione di una particolare classe, quella a cui per esempio io stesso appartengo. Hodgkin li chiama collaboratori: sono le persone che per motivi di classe stanno in mezzo tra i dominatori e il resto della popolazione, sono i più vicini agli inglesi. È qualcosa che l'imperialismo ha sempre fatto, anche nelle colonie francesi. [...] Cambia da una colonia all'altra, ma direi che accettiamo quella geografia come naturale perché in quella situazione è "naturale". Naturale nel senso che loro sono lì: quelli della mia generazione non li hanno visti arrivare — erano già lì, erano lì quando siamo nati. Quindi sono parte del paesaggio, e tu pensi che il mondo è ordinato dagli inglesi o dai bianchi o dall'Occidente — pensi quello, e non vedi le cose finché non cominci a viaggiare, finché non arriva la decolonizzazione, finché non sopraggiunge il nazionalismo (tutte cose che molti della mia generazione hanno vissuto davvero).

Penso che a questo proposito chi mi ha influenzato di più è stato Gramsci. Quello che mi ha colpito in modo straordinario non è l'idea di egemonia o di intellettuale organico e cose analoghe, ma l'idea che tutto è organizzato su base geografica, la società civile in primo luogo, ma in realtà tutto il mondo. Gramsci pensava in termini geografici, e i suoi *Quaderni del carcere* sono una specie di mappa, e non una storia, della modernità: le sue osservazioni cercano di dare un posto a tutto, come le mappe militari (qualche lotta per il territorio era sempre in corso). Di tutte le sue idee a me questa sembra la più straordinaria. Naturalmente sono idee che tutti abbiamo avuto, ma in Gramsci in qualche modo tutte queste cose diventano un tutt'uno: la formulazione che ne ha dato è davvero qualcosa di stupefacente, specialmente in confronto ai suoi contemporanei in Europa, come Lukács e altri — questi appartengono alla tradizione hegeliana, che è organizzata secondo uno schema temporale. Lo schema geografico, o spaziale, è tutt'altra cosa, di ben maggiore portata, e Gramsci in realtà non era interessato alla mediazione o al mutamento o al superamento e a tutti quegli altri processi hegeliani attraverso i quali le antinomie in qualche modo si risolvono: quello che veramente gli interessava era farle venir fuori come realtà discrepanti fisicamente, sul campo, e il luogo per farlo era il territorio. Questo ha avuto per me un'importanza enorme.

Tra dominio e resistenza

di Giorgio Baratta e Giulio Latini

EDWARD W. SAID, *Culture and Imperialism*, New York, Alfred A. Knopf, 1993, pp. XXVIII–380.

Edward W. Said è un intellettuale impegnato: scettico e polemico verso l'andamento delle cose, minuzioso e preciso nel metodo di ricerca, generoso e disinteressato nel suo gusto di studioso, fortemente convinto della capacità di intervento politico o di presa diretta sulla realtà di una concreta azione culturale, Said non ha messaggi da proporre. Piuttosto egli intende valorizzare intellettualmente, con rigore e passione, le potenzialità e le ricchezze insite nella sua "esperienza personale" di "arabo–palestinese in Occidente", professore di letteratura comparata presso la Columbia University, militante ed ex dirigente politico (è stato membro del Consiglio nazionale della Palestina).

L'unico libro di Said a tutt'oggi tradotto in Italia, Orientalism *(New York, Pantheon Books, 1978; trad. it. Torino, Bollati Boringhieri, 1991), venne accolto, in America come in altre parti del mondo, quale testimonianza e strumento di una volontà critica, di un'etica e di un'estetica di* resistenza *all'enorme peso che immagini stereotipate e dogmi ideologici esercitano da lunghissimo tempo nel modo di considerare "gli altri" da parte e nell'ambito della società civile in Occidente — dalla grande arte alla letteratura d'appendice, dalla produzione scientifica al giornalismo, dalla didattica nelle scuole e nelle università al cinema e alla televisione. Non è un caso se questo libro, nel denunciare con sarcasmo appassionato la "costruzione" occidentale dell'Oriente come "simbolo del Diverso" — "misterioso" e "oscuro", "passivo e malleabile", "debole" e "sfuggente", oggetto di "penetrazione ed inseminazione"... come una donna "affascinante" ma "insidiosa" e "irrazionale" — si sia posto come una delle poche significative partecipazioni maschili al vasto dibattito teorico promosso nell'ultimo ventennio dal movimento delle donne.*

Said non è un apostolo della "differenza" e non ha alcuna simpatia per il "separatismo". In modo abbastanza analogo al Balibar di Razza, nazione, classe, *egli vede piuttosto l'irrigidimento ontologico delle differenze, e la paura di qualsiasi forma di mescolanza o* métissage, *come un'espressione fondamentale del sistema paradossale di poteri (insieme antagonisti e divergenti) oggi vigente, il quale, mentre affida a un'unica realtà imperiale la gestione politica e militare dell'Universale, produce e promuove innumerevoli forme di intolleranza e neorazzismo. Said ritiene necessaria la distruzione dell'immagine occidentale dell'Oriente, non perché sia restituita* identità *a un Oriente "autentico" (che, in sé, non esiste), ma affinché siano create le condizioni per il riconoscimento e la valorizzazione reciproci delle innumerevoli* relazioni *con "altri" di cui è intessuta ogni esistenza reale.*

Il discorso di Orientalism *viene ripreso e approfondito in* Culture and Imperialism *che nel corso dell'anno uscirà in Italia nella collana "Orienti" della Gamberetti, preceduto da* La questione palestinese. *Questo libro presenta una dilatazione geografica verso altri continenti, con un taglio non più solo critico, ma propositivo e "alternativo". Anche lo scenario di temi e problemi è mutato. Si tratta ora non tanto di mostrare la genesi materiale e culturale di un ente immaginario, dotato a sua volta di potere non solo culturale ma anche materiale — "l'orientalizzazione dell'Oriente" — bensì di analizzare su scala generale l'intreccio sempre più stretto che si produce,*

Biblioteca europea

MICHAL AJVAZ, **Druhé město** *(La seconda città), Praha, Mladá fronta, 1993.*

Racconto onirico, il primo romanzo di Michal Ajvaz (1949) rintraccia il percorso di iniziazione del narratore per le stradine della vecchia Praga. Al calar della notte, uno strano universo emerge per sovrapporsi alla città reale: la seconda città, con passaggi sotterranei e passerelle segrete che portano verso altre seconde città, verso altri universi: monasteri tibetani, cattedrali nella giungla, città in fondo all'oceano — che forse conducono, a loro volta... Qui il sogno non è né fuga né malinconica evasione: permette, semplicemente, di penetrare la "seconda via" attraverso una moltitudine di segni che poi si dovranno decifrare e tradurre in scrittura: nessuna metafora è definitiva. Non sappiamo se questi enigmatici riflessi della nostra realtà costituiscono una minaccia o una promessa: l'attrazione che esercitano su di noi, comunque, ha a che fare con questa stessa ambiguità.

Olga Spilar

JÁNOS HÁY, **Marlon és Marion**, *Budapest, Pesti Szalon, 1993.*

La quarta opera di János Háy, uno dei più dotati tra i giovani scrittori ungheresi della sua generazione (Háy è nato nel 1960), è una raccolta di brevi testi in poesia e prosa, nati separatamente, ma che insieme compongono una poco ordinaria storia d'amore, un viaggio metaletterario in diverse epoche e svariati stili (da Neanderthal a oggi, dalla poesia epica al decostruzionismo). Un raro esempio di romanzo "postmoderno" ricco di humour e di vitalità, in cui la sconnessione della struttura non va a scapito della leggibilità.

Livia Cases

LIZ HERON, **Sheets of Desire. Women's fiction of the Twentieth–Century City**, *London, Virago Press, 1993.*

Antologia di testi di donne scrittrici, che celebrano la potenza liberatrice della città. Ingeborg Bachmann, Djuna Barnes, Elfriede Jelinek, Dorothy Richardson e Christa Wolf hanno in comune la volontà di rinnovare il romanzo e di far evolvere la percezione dei personaggi femminili. Si tratti di una donna che passa il suo tempo ad andare a zonzo o di una prostituta, attraverso le lenti della città, allo stesso tempo donna e sintesi delle trasformazioni delle donne.

Pascale Casanova

WOLFGANG HILBIG, **"Ich". Roman**, *Frankfurt am Main, Fischer, 1933.*

Molti in Germania hanno salutato il romanzo di Hilbig come il capolavoro che riscatta il letargo di un'intera generazione. Il soggetto è tanto pericoloso quanto avvincente: "Io", mediocre scrittore avanguardista, è una spia della Stasi, il servizio segreto della Ddr. Letteratura e politica s'intrecciano così in una sorta di kafkiano labirinto nei sotterranei di Berlino est. La costruzione, perfetta e magistralmente sorretta da un talento linguistico portentoso, non riesce tuttavia a sottrarsi agli artifici della "modernità". Il libro è insieme documento della crisi della letteratura e della sua capacità di uscirne.

Olga Cerrato

"Historische Anthropologie", *tre numeri all'anno, abbonamento: Bolhau Verlag GmbH, Theodor–Heuss–Str. 76, D–5000 Köln 90.*

La nuova rivista storica pubblicata da Richard van Dulmen (Saarbrücken), Al. Ludtke (Gottinga), Hans Medick (Gottinga) e Michael Mitterauer (Vienna), intitolata "Historische Anthropologie", ha come obiettivo lo studio delle pratiche sociali e simboliche attraverso le quali gli uomini conoscono, elaborano e trasformano il mondo. La rivista accoglie anche lavori relativi alla formazione storica o alla distruzione delle identità (sociali, religiose, sessuali) o alle forme di solidarietà e di coesione (dalla famiglia allo stato, passando dal comune o dal mercato). Pur facendo appello a scambi interdisciplinari, intende privilegiare gli approcci microstorici. Il primo numero, affidato a un'équipe austriaca, affronta il problema degli

D. *Vorrei tornare per un attimo al problema dello status dell'analisi letteraria e chiederle di parlarne alla luce di quello che è un tema molto importante di questo libro — e che in certo senso suppongo sia anche gramsciano —, vorrei insomma che ci dicesse qualcosa di più sul modo in cui i movimenti lenti e a lungo termine della cultura trasformano le società mediante l'occupazione dello spazio. [...] All'interno dell'ampio orizzonte dell'impero di cui ci ha parlato, come pensa si situi questo libro? O qualunque libro del genere, nella lunga storia degli imperi?*

R. Questo libro mette in rilievo, a mio parere, la distinzione tra indipendenza, nazionalismo, autonomia ecc., da una parte, e liberazione dall'altra, che è ovviamente il motivo dominante dell'ultima parte del terzo capitolo. Voglio dire, per liberarsi dall'esperienza imperiale si finisce per riprodurla in un modo o nell'altro: in altre parole è la politica della ripetizione, di quegli atteggiamenti imitativi di cui parla con tanta acutezza Naipaul e che a me sembra ci siano sempre; quello che mi colpisce in quasi tutti i lavori al riguardo è la mancanza di una visione (dovuta anche al fatto che il discorso e la lingua della politica sono dominati dai disincantati scienziati politici, dagli uomini politici e così via). In ultima analisi la liberazione non è né uno stato né una burocrazia, è un'energia del tipo che troviamo per esempio in C.L.R. James, quando prende Césaire e T.S. Eliot e in qualche modo li fa interagire. Il mio tema vero, io credo, è la liberazione, liberarsi dal bisogno di ripetere il passato. Siamo tornati al Diciotto Brumaio. Non siamo sempre necessariamente condannati a ripetere il passato. [...] Tento di arrivare a un'idea di universalismo, nel senso che deve essere nozione comune e universale che certe libertà democratiche, libertà da questo o quel tipo di dominazione o di sfruttamento, e così via, queste libertà sono diritto di ogni essere umano — e ciò non corrisponde alla struttura del mondo imperiale in cui viviamo. [...]

Il motivo per cui mi interessa l'analisi letteraria è che, a differenza di altri nel mio campo, a me i libri, le poesie e gli scrittori che leggo piacciono davvero. Però sono convinto che moltissimi altri siano come me. Voglio dire che la nostra è una generazione che, a scuola o in famiglia o anche dopo aver finito gli studi, questa esperienza — leggere e amare la letteratura — l'ha avuta. E questo è un modello che si contrappone alla volontà dell'impero: voglio dire l'investimento che la gente fa nel corso della sua vita nella lettura, nell'analisi, nella riflessione e nella discussione di opere di letteratura (o di cultura, se preferisce, comprendendo la musica e la pittura e così via) a cui tiene, che considera come un investimento. Questa, secondo me, è una cosa da tenere bene presente.

Oggi c'è la fissazione della tecnologia, e questo assorbe troppe energie. E come la riparazione delle automobili, la trovo una cosa del tutto priva di interesse, e mi chiedo come sia potuto accadere. Penso che probabilmente si debba attribuire in qualche misura all'accademia americana, e a quella inglese, che non mi sembra affatto migliore. Ma mi sembra anche che questo libro, se letto in un certo modo, possa far rinascere l'interesse per la letteratura, mostrando che è possibile leggere Jane Austen restando sensibili alla natura artistica della sua opera e nello stesso tempo inserendola anche in quest'altro mondo di cui ho parlato. Non è una contraddizione, penso che questo ci sia in Jane Austen. Le opere di cui parlo in *Culture and Imperialism* sono quelle con cui sono cresciuto, ma non sono le mie: le ho lette perché ho studiato in scuole inglesi, e non voglio buttarle o dimenticarle ora che sono politicamente libero da ciò che è inglese. Quando parlo di questo, nel primo capitolo, dico che queste realtà sono parte della nostra esperienza — sarebbe assurdo buttarle. [...]

D. *A proposito della sua domanda sul perché l'accademia sia diventata un'officina di carrozzeria, penso che una risposta possibile sia che questo è avvenuto perché, almeno nella parte americana del mondo di lingua inglese, la letteratura non ha un suo posto e non ha neanche lontanamente il valore culturale...*

R. Non sono sicuro che sia così: là fuori ci sarà pure ancora qualcuno che legge libri, non crede?

D. *Quello che credo è che nell'accademia la gente non legge.*

R. Questo sì, qui ha perfettamente ragione. In un modo o nell'altro quando fai nella vita, all'università, lo studioso di letteratura, lo fai di professione, in qualche modo non hai più spazio per la letteratura. Toscanini diceva "i musicologi sanno tutto meno che la musica" — che è una presa in giro, una battuta, ma io intendo qualcosa del genere. È desolante, ma immagino che sia vero. Questo però non vuol dire che sia vero in assoluto che la gente non legge.

D. *A costo di esagerare, direi che c'è gente nella professione che non ha nemmeno imparato a leggere i testi che lei legge nel modo in cui lei li legge.*

R. Su questo sarei un po' più generoso, o per lo meno non così maligno. Secondo me puoi riuscire, se te ne viene data la possibilità, a distogliere la gente *a*) dal dibattito sul canone e dalla relativa ricaduta, che a mio parere è nel complesso davvero stupido e negativo, privo di interesse, e *b*) dal bisogno di teoria, o meglio dalla pressione della teoria, che sentono molti studenti universitari — che debbono per forza occuparsi di Derrida e di Foucault e di tutti gli altri. Si riesce a distoglierli da tutto questo, o per lo meno a sospendere per un po' l'interesse per queste cose per poi metterli di fronte a scrittori come T.S. Eliot che sono agli antipodi di quasi tutto ciò che abbiamo in comune noi e loro come esperienza, come storia, come preferenze, come gusti e così via — e allora penso che molto spesso ci si troverà di fronte a una reazione molto sorprendente alle contraddizioni. In altre parole tutti quegli aspetti di Eliot — che è un monarchico, un conservatore ecc. — li accetteranno e diranno: "Va bene, le cose stanno così, leggiamolo". Dopo di che penso che sia possibile vedere — l'ho fatto con i miei studenti — quale sia lo straordinario fascino delle contraddizioni che ne seguono, e quanto piacere diano l'uso inventivo della lingua, la concezione geniale, il senso formale così brillante di certa poesia di Eliot. Mi sembra una strada che val la pena di intraprendere, altrimenti siamo in un'*impasse*. Quanto si può ancora procedere oltre la teoria che viene oggi insegnata e praticata? Ben poco. In realtà si ha l'impressione (è d'accordo?) che sostanzialmente stiamo riciclando lo stesso materiale, nel senso che escono nuovi libri teorici e ci precipitiamo a leggerli, ma intanto è sostanzialmente sempre la stessa cosa, e poi c'è sempre e ancora questa contrapposizione tra i cosiddetti conservatori e quelli che non vogliono leggere altro che letteratura contemporanea scritta da gente con il giusto colore della pelle e le giuste idee politiche. Così la linea di separazione è stata tracciata, e poi? E poi non c'è niente. Io preferisco l'altra strada, quella della sospensione. Solo questo mi sembra si possa fare all'università.

D. *Vorrei tornare al discorso sull'intellettuale e chiederle se la questione non sia quella dell'intellettuale come colui che in qualche modo può rispondere alle domande dell'esperienza storica...*

nel tempo e nello spazio del mondo, tra imperialismo *e* cultura.

"Spazio" e "mondo" sono per Said categorie centrali, che caratterizzano sin da The World, the Text, and the Critic *(Cambridge–Mass., Harvard University Press, 1983) la sua metodologia critica in modo ad esempio diverso dalla tradizione marxista di origine hegeliana la quale, secondo lui, si sarebbe unilateralmente fissata, con poche eccezioni, su un "tempo" storico chiuso e cumulativo, senza adeguata considerazione delle dinamiche spaziali. Per toccare rapidamente il problema, si può ricorrere alla metafora musicale del* contrappunto *tematizzata da Said come indice del modello di scrittura che egli si propone di raggiungere, in grado di restituire l'alternanza e insieme l'intreccio, l'indipendenza e insieme la relazione tra fenomeni temporalmente (passato e presente) e spazialmente (centro dell'impero, aree colonizzate) diversi. Ecco allora che le analisi che Said compie magistralmente, di opere, ad esempio, come* Cuore di tenebra *di Conrad,* Mansfield Park *della Austen e* Lo straniero *di Camus, portano alla luce in maniera estremamente persuasiva le modalità di detti autori, di introiezione e restituzione, consapevole o meno, sotto forma estetica, dei "valori" e della "tradizione" imperialisti, contribuendo in modo significativo alla costruzione e affermazione di un'immagine civilizzatrice, assolutamente giusta e vincente, delle potenze coloniali dominanti.*

Emerge qui forse un rischio di appiattimento "politico" e "sociologico" dell'analisi letteraria? Emerge semmai la portata della sottile provocazione critica di Said: "L'esperienza culturale, ogni forma culturale sono radicalmente ibride nella loro essenza e se in Occidente, da Kant in poi, la pratica di isolare i domini estetici e culturali dalla sfera mondana ha predominato, ora è giunto il momento di ricongiungerli" (p. 58). Di qui l'importanza dell'investigazione e della ricostruzione dell'"ambientazione", del "paesaggio", all'interno dello "spazio narrativo", non certo mero neutrale sfondo alle vicende dei personaggi ma emblematico contesto dei segni che caratterizzano un rapporto di potere, cioè un'esperienza mondana, storica, quella di chi domina e di chi viene dominato.

L'importanza di questo libro di Said è anche nell'essere stato concepito attraverso una fitta esperienza di dialoghi e di viaggi prima dell'89 e di essere stato scritto avendo sotto gli occhi la tempesta televisiva della guerra del Golfo. La sua condanna è netta e inequivocabile e coinvolge nel giudizio sia l'imperialismo occidentale sia il nazionalismo terzomondista alla Hussein.

Corre un sottile contrappunto nel libro tra critica del dominio e sostegno all'opposizione e alla lotta. Nascono sotto questo segno le ampie trattazioni o i singoli rimandi a scrittori "resistenti" di paesi "colonizzati" come C.L.R. James, Cabral, Rushdie, García Márquez o a quelli di paesi "colonizzatori" come Davidson, Genet, Goytisolo. Per la sua capacità di indicare una problematica comune a entrambe le aree, appare centrale nella prospettiva di Said la figura di Fanon, sulla cui interpretazione peraltro si è scatenata una violentissima polemica tra l'autore e Ernest Gellner (cfr. "Times Literary Supplement", 19 marzo, 2 e 9 aprile 1993). Fanon ha aperto secondo Said uno spazio non solo politico ma teorico che va dalla necessità e dai limiti della lotta di indipendenza nazionale a una più complessiva strategia di "liberazione".

L'aspetto più rilevante di Culture and Imperialism *sta nella sua forza critica, nella capacità di proporsi come una lezione di metodo, che mette in discussione radicati convincimenti e antiche abitudini, e in fondo la stessa enciclopedia accademica del sapere. Forse è per questo che l'intellettuale a cui Said mostra di sentirsi più vicino, in senso sia scientifico sia politico, è Antonio Gramsci.*

Biblioteca europea

scambi matrimoniali e dell'autobiografia. Il secondo, sotto la responsabilità di Hans Medick e di Martin Shaffner, conterrà articoli di Egon Flaig sulla nobiltà romana e le sue strategie sociali, e di Jan Peters sulle forme dell'autobiografia popolare. Ci sarà anche un'intervista a Wolfgang Schivelbuch.

Olivier Christin

JOHN RAWLS, **Political Liberalism,** *New York, Columbia University Press, 1993.*

A più di vent'anni da *Una teoria della giustizia* (1971), John Rawls propone in *Political Liberalism* non più il problema della distribuzione sociale giusta, quanto piuttosto quello delle condizioni di una sua applicazione. Presupposto della giustizia distributiva è infatti una società bene ordinata entro cui i cittadini si riconoscano e si identifichino in un nucleo di principi politici comuni, al di là delle differenze che li dividono non solo sul piano degli interessi, ma anche e soprattutto su quello dei valori e della verità. Il problema della condivisione politica in contesti pluralistici, che la tolleranza ci obbliga a prendere sul serio, è da Rawls risolto nell'idea dell'*overlapping consensus*, il consenso per sovrapposizione su quel nucleo di valori e regole relative al pubblico (diritti, opportunità, legalità e reciprocità) incorporati in numerose visioni del mondo ragionevoli, ma fra loro contrastanti.

Anna Elisabetta Galeotti

RONALD TAKAKI, **A Different Mirror: A History of Multicultural America,** *Boston, Little, Brown and Co., 1993.*

In una società in cui la separazione tra sapere accademico e pubblica opinione è spesso profonda i temi del multiculturalismo e della condizione della donna sono forse gli unici che abbiano trovato una forte rispondenza sociale. Ne è nato, tra l'altro, un ampio dibattito sulla riforma dei *curricula* di base delle facoltà umanistiche che ha visto fiorire corsi obbligatori sulla "diversità culturale". Takaki, figlio di immigrati giapponesi nato alle Hawaii è un pioniere in questo campo. Il suo lavoro precedente, *Strangers from a Different Shore*, seguendo l'approccio ormai tradizionale degli studi di questo tipo, si occupava specificamente dell'immigrazione dall'Asia. *A Different Mirror* tenta l'operazione più ambiziosa e difficile di una "storia globale" degli Stati Uniti che assuma l'interazione tra etnie come punto di partenza. E lo fa attraverso la tessitura di analisi specifiche in un quadro di riferimento molto ampio. Sul piano del metodo gli specialisti troveranno forse che questa ampiezza di prospettiva talvolta indebolisce l'analisi e i lettori fortemente motivati ideologicamente vi ritroveranno, sia pure in forma assai diversa, l'annoso tema di che cosa renda l'identità americana radicalmente diversa. Ma il contributo è rilevante e i problemi che il libro affronta sono, e saranno sempre di più, nostri problemi, anche rispetto all'esigenza di una diffusione capillare, eppure scientificamente corretta, di una cultura della multietnicità.

Guido Carboni

ERNÖ KULCSAR SZABO, **A magyar irodalom története 1945–1991** *(Storia della letteratura ungherese 1945–1991), Budapest, Argumentum, 1993.*

Da tempo si sentiva l'esigenza di una storia aggiornata della letteratura ungherese che si occupasse anche degli autori viventi raccogliendo le informazioni finora reperibili solo in saggi tematici e che colmasse le lacune critiche dovute alle limitazioni del passato regime. Il presente volumetto riesce a soddisfare solo in parte quest'ultima aspettativa, ma rimane uno strumento insostituibile per il profano che volesse farsi un'idea della letteratura ungherese contemporanea.

Livia Cases

Direttore: Pierre Bourdieu
Coordinamento redazionale: Rosine Christin (Parigi)
Redazioni: Elet Es Irodalom (Budapest), Ord och Bild (Frölunda Svezia), Contra Punct (Bucarest), Critique et Humanisme (Sofia), Pritomnost (Praga) e L'Associazione tedesca Europaïsches Bücher Magasin (Göttingen)
L'edizione italiana è a cura di Anna Chiarloni, Delia Frigessi, Gian Giacomo Migone

il Mulino

GIOVANNI ANSALDO
DIARIO DI PRIGIONIA
Il diario inedito tenuto nei Lager tedeschi tra il '44 e il '45: lo spregiudicato autoritratto di un grande e controverso giornalista

STEPHEN SPENDER
DIARI 1939-1983
Tra politica e poesia, il dialogo di un intellettuale liberale con un cinquantennio di storia europea

FRANCO CASSANO
PARTITA DOPPIA
La felicità: come costruire la propria senza distruggere quella altrui. Appunti per una felicità terrestre

ALTIERO SPINELLI
MACHIAVELLI NEL SECOLO XX
1941-1944: gli scritti federalisti del confino e della clandestinità

SIMONETTA TABBONI
NORBERT ELIAS
Il percorso culturale di una delle massime figure della tradizione sociologica europea

NICOLA MATTEUCCI
LO STATO MODERNO
Le parole chiave del lessico quotidiano della politica: significati e percorsi storici

MAURIZIO VIROLI
JEAN-JACQUES ROUSSEAU
e la teoria della società bene ordinata

G. ZANETTI
LA NOZIONE DI GIUSTIZIA IN ARISTOTELE
Una lettura interpretativa

ESTETICA 1993
a cura di
STEFANO ZECCHI

Ricomporre frammenti

di Gerhard Friedrich

HEINZ CZECHOWSKI, *Nachtspur. Gedichte und Prosa*, Zürich, 1993, pp. 311.

"Tutto è caos": dal 1989 nel perimetro della ex Ddr — a Dresda come a Lipsia scrive Czechowski — il tempo è imploso, disaggregando e sconvolgendo vorticosamente oggetti e particelle di realtà in un rapporto arbitrario tra spazio e cronologia. Il libro si costituisce come una prima indagine degli anni 1989–92. L'autore, che è poeta e saggista, reagisce a quella "follia oggettiva" derivata dall'asincronia tra percezione soggettiva dell'esistenza e percorso storico, cercando ordine nella scrittura. Ma la cancellazione della storia sembra azzerare anche la distanza con l'altro grande "crollo" tedesco: il 1945. Se esiste ancora una successione cronologica essa s'incardina sulla distruzione iniziata con i due bombardamenti di Dresda nell'ultima guerra — il pilota inglese Harris è per Czechowski il cavaliere dell'Apocalisse — distruzione che entra oggi nella terza fase: "Dresda non sa come morire", ma soltanto il "come" resta incerto. Heinz Czechowski, nato nel 1935 a Dresda e vissuto fino al 1989 nella Ddr, non si limita tuttavia a indugiare tra le macerie di quel paese che fino alla metà degli anni settanta riconosceva come suo. Sperimenta anche la ricomposizione di una realtà frammentaria esplorando zone che consentano forme di sopravvivenza. La storia — ad essa è dedicata, nonostante tutto, la fatica della scrittura — è forse recuperabile partendo dalla sfera individuale e da margini relativamente statici. Ricordi d'infanzia, spazi privati e vicende di una Heimat *di provincia si propongono come possibili punti fermi, come isole nel mare frammentato della "grande storia". E anche nelle città come Lipsia o Dresda esistono luoghi che possono servire come punto di Archimede nel caos del tempo: i cimiteri.*

Lyrik:

Nachmittag eines Liebespaares. Gedichte, *Halle/S., Mitteldeutscher, 1962.*

Wasserfahrt. Gedichte, *Halle/S., Mitteldeutscher, 1967.*

Schafe und Sterne. Gedichte, *Halle/S., Mitteldeutscher, 1974.*

Was mich betrifft. Gedichte, *Halle–Leipzig, Mitteldeutscher, 1981.*

Ich, beispielsweise. Gedichte, *Leipzig, Reclam, 1982.*

An Freund und Feind. Gedichte, *München, Hanser, 1983.*

Kein näheres Zeichen. Gedichte, *Halle–Leipzig, Mitteldeutscher, 1987.*

Ich und die Folgen. Gedichte, *Reinbeck bei Hamburg, Rowohlt, 1987.*

Sanft gehen wie Tiere die Bergen neben dem Fluß. Gedichte, *Bremen, Neue Bremer Presse, 1989.*

Mein Venedig. Gedichte und andere Prosa, *Berlin, Wagenbach, 1989.*

Auf eine im Feuer versunkene Stadt. Gedichte und Prosa 1958–1988, *Halle–Leipzig, Mitteldeutscher, 1990.*

Nachtspur. Ein Lesebuch aus der deutschen Genenwart. Gedichte und Prosa 1987–1992, *Zürich, Ammann, 1993.*

Prosa:

Von Paris nach Montmartre. Erlebnis einer Stadt, *Halle–Leipzig, Mitteldeutscher, 1981.*

Herr Neithardt geht durch die Stadt. Landschaften und Porträts, *Halle–Leipzig, Mitteldeutscher, 1983.*

Drama:

Der Meister und Margarita. Stück nach Bulgakow und der Übersetzung von T. Reschke, *Vervielfältiges Manuskript, Berlin, Henschel, 1986.*

◁ *ca attraverso la memoria, lo studio.*

R. Sì, penso che questa sia senz'altro una delle funzioni dell'intellettuale. [...] Il suo ruolo è anche questo, di ricordare quelle cose che ci sono, se così posso esprimermi, ma di cui ci si dimentica nella foga del combattimento: cose che riguardano gli avversari, o la nostra stessa storia. Ma non solo: una parola che io non uso, ma che mi è venuta in mente mentre stava parlando di questo, è "riconciliazione"...

D. *Un po' come la parola integrazione o...*

R. Integrazione va bene — generosità probabilmente sarebbe eccessivo — ma è riconciliazione che intendo. Per molti, molti anni — senz'altro in *Orientalism*, senz'altro in *The Question of Palestine* e in una certa misura in *The World, the Text, and the Critic* — ho veramente avuto l'impressione di trovarmi nel cuore di una terribile battaglia. Non solo una battaglia storica o letteraria, ma una battaglia su più fronti — ero circondato da combattenti di vario tipo. In parte questo era dovuto alla mia partecipazione, al mio impegno nella politica palestinese (specialmente in America — in Inghilterra e in genere in Europa è una cosa che sento meno). La sensazione di essere in mezzo a una lotta senza fine era onnipresente, implacabile. Non riuscivo a liberarmene. E ho capito molte cose. Ho capito (lo devo anche all'esempio di Chomsky, che ho sempre trovato estremamente interessante sia come amico sia come autore) che non avrà mai fine, cioè che se vuoi continuare a combattere la battaglia della verità con armi polemiche e puramente intellettuali, allora è una guerra senza fine — non c'è una soluzione militare definitiva. Naturalmente puoi cercare di annientare l'altro, di fare piazza pulita, ma, in primo luogo, nelle questioni intellettuali questo non succede mai; e poi, nell'arena politica, in base alla mia esperienza della lunga lotta con Israele, non c'è nessuna speranza che né io né le generazioni future possiamo vincere una battaglia puramente militare o a base militare con gli israeliani. È una cosa che non è possibile, come non è possibile una loro vittoria. Loro non se ne andranno e noi non ce ne andremo. Per me è stato molto importante capirlo. Quindi volevo chiudere con questo mio impegno politico per diverse ragioni, personali, politiche e così via, quando mi venne fatto di pensare tra l'altro anche che sarebbe stato possibile porre fine al conflitto con gli israeliani non sconfiggendoli, ma cercando un modello di riconciliazione che andasse bene per loro e per la loro storia e insieme per noi e per la nostra storia. Mi sembrava che la riconciliazione fosse veramente il modello giusto per questo, la lotta per il territorio e tutto ciò che essa comportava. La questione è cosa si intende fare una volta conquistato il territorio: si può usare l'indipendenza per cacciare la gente, come hanno fatto loro, perché gli ebrei erano le grandi vittime di tutti gli schemi coloniali e imperiali, ma il risultato netto è stato che essi hanno aperto un'altra battaglia coloniale o imperiale al loro stesso interno. Ora, se noi ci avviassimo nella stessa direzione in cui stavamo andando sotto l'egida della Siria e dell'Iraq e degli altri, di armarsi e combattere e poi vincere una grande battaglia, cosa faremmo se dovessimo perdere? Rischieremmo il genocidio. Rischieremmo di perdere ancora di più, perché questo è sempre stato lo schema fin dall'inizio: continuiamo a perdere.

Proporre modelli di riconciliazione che consentano di collocare te stesso e l'altro in un territorio o in uno spazio che non è solo uno spazio di lotta, di polemica o di politica di opposizone nel senso più semplice e riduttivo del termine: questo mi interessava. Intendo dire che oggi esiste il problema del Nord e del Sud, il problema dell'ambiente, la questione che la politica dell'identità dà segni di irrequietezza: tutto questo richiede modi di pensare nuovi, a cui non possono dare nessun contributo positivo i modelli di polemica e di opposizione del passato. A questo tenevo molto: alla riconciliazione. In altre parole, modelli capaci di riconciliare le storie (senza ridurle). È per questo, ad esempio, che è così interessante lo schema contrappuntistico: si possono riconciliare la storia dei colonizzati e la storia dei colonizzatori senza cercare di "essere imparziali", perché c'è sempre la questione della giustizia, ed è ingiusto — non intendo certo rinunciare a dirlo con forza — è semplicemente ingiusto che i colonizzatori abbiano fatto quello che hanno fatto. Ma questo non autorizza i colonizzati a infliggere nuove ingiustizie a nuove vittime. Penso al mondo arabo. All'epoca non me ne rendevo conto, ma so oggi che nulla avrebbe potuto essere più stupido e meno lungimirante della decisione di molti paesi arabi di cacciare gli ebrei che vivevano sul loro territorio dopo la fondazione dello stato di Israele nel 1948 — lo fecero per esempio l'Iraq e lo Yemen (saranno anche stati provocati dagli israeliani, come oggi sappiamo, ma è stato un errore lo stesso) e dopo il 1956 l'Egitto. Naturalmente gli israeliani ne parlano come di scambio di popolazione — "noi abbiamo cacciato i palestinesi e loro hanno cacciato gli ebrei" — ma non fu una decisione giusta. [...] La politica della ritorsione — che io chiamo la retorica del dare la colpa — non è una buona politica, e deve avere un limite. [...]

Per quel che riguarda gli intellettuali, essi secondo me devono essere spinti, come diceva Benda, da un senso di giustizia, ed è proprio questo che non vedo. Conrad diceva che a muoverlo erano poche idee molto semplici, e io la penso nello stesso modo: a spingerci al discorso e all'attività intellettuale non devono essere le idee grandiose nel senso della peggiore solennità habermasiana (la sfera pubblica e il discorso della modernità che per quanto mi riguarda sono solo aria fritta perché non c'è un centro morale nel pensiero di Habermas). Penso che quello di cui c'è bisogno sia una concezione morale.

Il problema di questo paese, possiamo dirlo con ironia, è la geografia (ed eccoci tornati al nostro punto di partenza), la dispersione: non c'è un centro. A Pittsburgh o in Indiana o in Illinois o a New York o in California la gente può magari avere un senso di appartenenza per un luogo, un senso di "località", ma non esiste un senso di appartenenza comune, non si ha l'impressione che esista un progetto nazionale di sorta (soprattutto nella sinistra). E poi l'usurpazione dello spazio pubblico, dello spazio comune, a opera dei media e delle grandi imprese è una cosa molto, molto, molto sconfortante.

D. *Mi sembra — e forse anche questo ci riporta a Gramsci — che dall'analisi della situazione emerga un profondo pessimismo: lo stato dell'istruzione primaria e secondaria, la creazione di una grande superficialità critica attraverso i media... Tutto questo dovrebbe portarci alla conclusione che praticamente tutti, compresi gli intellettuali, finiranno inevitabilmente per essere non istruiti e forse non istruibili.*

R. In che senso? Nel senso che sono incolti, o che non hanno capacità di apprendimento?

D. *Bene, magari sono molto colti ma possono "non avere capacità di apprendimento", nel senso dell'acquisizione di una consapevolezza critica o della capacità di riflettere e meditare sulla realtà dell'esperienza storica. E quando lei usa la parola "speranza" la lega all'idea del valore illustrativo e di deterrenza del libro. Nell'ambito dell'orizzontalità dell'impero, nell'ambito dell'imperativo morale della riconciliazione, lei insiste sulla categoria della speranza. Almeno per quanto riguarda gli Stati Uniti, non mi sembra ci siano motivi di speranza.*

R. Certo non penso che la speranza sia legata all'attualità. Una cosa che avrei dovuto sottolineare prima è il concetto di discrepanza, di irreconciliabilità — un concetto che in un certo senso potremmo definire tragico. [...] La speranza di cui parlo e la riconciliazione e tutte le altre cose positive non sono in realtà basate su aspettative ragionevoli ma su...

D. *Una visione?*

R. Qualcosa del genere. Ma no, "visione" ha qualcosa di vagamente religioso, diciamo piuttosto un "tentativo". Lo sforzo retrospettivo è qualcosa di salutare — non si è mai veramente sconfitti. Penso che il punto sia questo.

D. *Nello stesso contesto lei usa due volte la frase, cito a memoria, "lavoro paziente, meticoloso, minuzioso".*

R. Sì. È quello che penso. Per me è una capacità in una certa misura non acquisita, e anche relativamente priva di ogni inquinamento ideologico. È quello che è, e basta. E quindi mi piace.

(trad. dall'inglese di Mario Trucchi)

(Da *Boundary 2*, 20:1. Copyright 1993 by Duke University Press. Reprinted by permission).

Intervista

Spirito whig senza elitarismo

E. P. Thompson risponde a Penelope Corfield

D. *Vorrei iniziare con una domanda forse un po' ingenua: le è capitato, un giorno, di dirsi: "Voglio diventare uno storico?"*

R. Non avevo nessun diploma di scuola superiore inglese, ma avevo letto moltissimo. Questa abitudine derivava in parte dal mio ambiente familiare. Mio padre era, a modo suo, un poeta, uno storico e un militante politico e suppongo di essermi in parte, inconsciamente, ispirato a lui. Quindi non ho mai veramente deciso di fare lo storico. Mio padre è stato insegnante missionario in Bengala, prima della prima guerra mondiale, e ancora per un po' subito dopo: poi è partito, ha abbandonato il suo ministero metodista ed è tornato in Inghilterra proprio prima della mia nascita. Quindi, a differenza del mio fratello maggiore, non sono nato in India. Mio padre ha tuttavia mantenuto dei legami molto forti con l'India, sia letterari sia politici. Ha scritto due libri sullo scrittore Tagore e si è ritrovato molto vicino a certi circoli culturali bengalesi: da lì le sue relazioni si sono allargate. Negli anni trenta sosteneva la causa del partito del congresso indiano. Fu allora che conobbe Jawaharlal Nehru, e che nacque tra loro un'amicizia molto interessante: nella loro corrispondenza ci sono lettere meravigliose, in particolare quelle scritte da Nehru in prigione, durante la guerra. Tutto ciò a casa nostra era molto importante: durante tutta la mia infanzia, abbiamo ricevuto la visita di persone straordinarie. Un giorno, lo stesso Gandhi si è ritrovato seduto in un angolo di casa nostra. Ricordo soprattutto che, quel giorno, sulla tavola da pranzo c'era una montagna d'uva e di vari frutti: ero molto piccolo, ma ben cosciente che c'era in casa qualcuno di molto importante. Da noi era sempre così. Anche Nehru è venuto a trovarci, e mi ha insegnato come si tiene una mazza da cricket.

D. *Si trattava di un ambiente letterario e cosmopolita: era presente anche una tradizione di dissidenza?*

R. Sì, sono stato allevato con l'idea molto giusta, e che spero di aver saputo trasmettere ai miei figli, che i governi tendono sempre a ingannarti e che è meglio un governo debole di un governo forte. È un po' lo spirito *whig*, ma naturalmente privo della sua componente elitaria. Mio padre si è iscritto al partito laburista alla fine della vita, ma in realtà era piuttosto un liberale di sinistra; lo scandalizzava il fatto che il Labour continuasse a non prendere sul serio la questione dell'India. Mi sembra, d'altra parte, che questo spirito *whig*, consistente nel rifiuto di vedere lo stato arrogarsi un'autorità e un potere totali sull'individuo, si stia oggi diffondendo nel mondo intero, il che è, a mio parere, molto positivo.

Mia madre era americana, anche se era stata allevata nei Paesi Bassi. Era figlia di missionari presbiteriani. Ho ancora dei parenti in America, nella Nuova Inghilterra, e nutro molto rispetto e affetto per alcune delle loro tradizioni, anche se devo confessare che sono molto *wasp*. D'altronde molti radicali americani hanno una parentela *wasp*.

D. *Nella sua battaglia per la pace anche il contesto europeo ha avuto un ruolo importante.*

R. Sì. Ma la solidarietà europea risale alla tradizione comunista. Oggi si pensa che nel comunismo tutto sia marcio. Io non lo credo, anche se me ne sono allontanato molto nettamente nel 1956. Penso che l'internazionale comunista costituisse una nuova via. Potevi andare in qualunque paese e trovavi subito dei compagni che ti offrivano tutta la loro solidarietà. Questo aspetto per me è sempre stato molto importante. D'altra parte è interessante osservare che quando il movimento per la pace degli anni ottanta è decollato, un certo numero di ex resistenti vi hanno trovato il loro posto naturale: Claude Bordet a Parigi, altri in Norvegia, in Grecia e altrove.

D. *Il suo impegno sembra anche risalire all'esperienza di suo fratello, che è morto in Bulgaria: infatti, se non ricordo male, il primo libro che lei ha pubblicato era una sua biografia.*

R. Sì, e bisognerebbe rivederla interamente: se vivrò abbastanza a lungo, cercherò di farlo. Ci sono molti documenti che sono sempre inaccessibili, conservati negli uffici degli archivi pubblici, e molti altri certamente sono stati bruciati: le persone dei servizi segreti erano vere canaglie e pensavano di avere il diritto di controllare l'informazione così come controllavano la gente. Siamo stati molto vicini alla Jugoslavia dopo la guerra: ci siamo andati (nel 1947) per aiutarli a costruire una ferrovia, ma ho paura che il nostro lavoro sia stato poco efficace. Sono andato in Bulgaria, dove ho vissuto momenti appassionanti in compagnia di vecchi partigiani, che erano stati compagni di mio fratello. Queste persone mi hanno molto colpito, e sono stato segnato a lungo da questa esperienza. [...]

D. *Questo episodio della sua vita è stato più importante della sua esperienza durante la guerra?*

R. Anche la guerra mi ha segnato profondamente. Data da allora il mio antifascismo irriducibile, di cui non posso disfarmi. È questo, d'altronde, che mi impedisce di essere interamente pacifista: lo sono per quanto riguarda il nucleare, naturalmente, e penso che, comunque, la situazione attuale del mondo renda la guerra sempre più impossibile. Tuttavia, posso immaginare situazioni in cui non potrei essere pacifista. Non ho mai pensato di rimanere all'università (e credo che si possa dire lo stesso per Dorothy). Il dottorato, e tutto il resto, non rientrano nelle nostre lunghezze d'onda. Dopo la guerra, la società era molto aperta, piena di spazi da riempire, ed era molto stimolante. Una volta deciso che il campo in cui volevo lavorare — ed erano in molti a farsi attirare — era l'insegnamento per gli adulti, non mi è stato difficile trovare un posto. Mi sono quindi trasferito, per diversi anni, nello Yorkshire, dove ho imparato moltissimo dagli studenti cui tenevo dei corsi, alla WEA (Associazione di educazione degli operai).

Quando si parlava con loro del mondo del lavoro, ci si accorgeva che esisteva una tradizione orale molto vivace, unita a un grande scetticismo nei confronti della storia ufficiale. Questo scetticismo, d'altra parte, è spesso ben fondato. Per fare un esempio, i libri ci dicono semplicemente che in questa o quella data vengono approvate una serie di leggi sull'orario di lavoro. Ma gli operai ci raccontano come si nascondevano i bambini in panieri che venivano issati al soffitto quando passavano gli ispettori.

D. *E allora che lei ha scoperto che la letteratura faceva parte integrante dell'insegnamento della storia?*

R. Ho imparato molto per conto mio, in letteratura. Mi piaceva davvero insegnare Shakespeare o i poeti romantici, e credo di averlo fatto abbastanza bene. Ma mi sembra di aver perduto il dono per questo tipo di insegnamento quando sono entrato come professore all'università: sono diventato molto più prudente. I corsi per adulti qualche volta erano sicuramente un po' troppo fuori dalle norme: l'obiettivo era soprattutto quello di appassionare gli studenti, di far loro sentire le cose, piuttosto che dare loro una bibliografia — soprattutto dal momento che non avevano accesso alle riviste dotte. All'università, avevo l'impressione di fare il lavoro del droghiere: occorreva pesare la quantità giusta di articoli e di letture da proporre agli studenti, prepararli, assicurandosi di presentare loro una porzione di ogni punto di vista: era una disciplina completamente diversa. Penso che lo si veda anche nei miei libri. *The Making of the English Working Class* è un buon libro, ma non si può dire che tenga in gran conto l'erudizione universitaria. L'apparato critico non è male, ma in *Customs in Common* si vede che sono molto più cosciente dello sguardo talvolta ostile del mondo universitario.

D. *Mi vuole spiegare in che modo le ricerche su William Morris hanno fatto di lei uno storico?*

R. Credo che sia stato in parte l'aspetto tecnico a entusiasmarmi: tutto il lavoro che ho fatto sui manoscritti di Morris e su quelli della Socialist League. Ricordo che era appassionante leggerli e scoprire gli incredibili errori che erano stati fatti nel pubblicare molti dei libri di Morris. È così che è nata la mia passione per gli archivi. E si è trattato di una tappa fondamentale, perché non credo che il mio interesse per la storia sia una semplice questione di teoria. A mio parere, l'aspetto appassionante, per lo storico, consiste nella consapevolezza di scoprire cose di cui neppure coloro che le hanno vissute, i protagonisti di quegli avvenimenti, erano coscienti. Ecco cosa mi ha affascinato e mi ha convinto a diventare uno storico.

D. *D'altra parte lei stesso ha scoperto numerosi archivi. Il suo racconto sulla scoperta degli archivi dei Muggletoniani è assolutamente affascinante.*

R. Si è trattato di un'avventura incredibile. La setta dei Muggletoniani è stata fondata contemporaneamente a quella de Quaccheri, intorno al 1650, ed esisteva ancora nel nostro secolo, l'ultimo dei Muggletoniani è morto meno di dieci anni fa. Cercavo di ritrovare questi documenti, che sapevo esistere ancora alla fine del XIX secolo. Ho scritto per chiedere informazioni al "Times Literary Supplement" e alcuni giorni dopo qualcuno mi ha telefonato e mi ha detto: "Ho incontrato una persona il cui suocero è l'ultimo Muggletoniano". Sono quindi stato presentato al signor Noakes, un ortolano che si era ritirato a vivere nel Kent. Penso che fosse davvero l'ultimo dei Muggletoniani, ed era anche stato uno degli ultimi membri del consiglio di amministrazione al tempo della guerra. La casa che serviva da luogo di incontro, e che esiste tuttora, era stata bombardata e la custode aveva rifiutato di continuare ad abitarvi. Il signor Noakes, quindi, portò un camion pieno di mele al mercato di Covent Garden, si fermò davanti alla casa, scaricò le sue cassette di mele e le riempì con tutti gli archivi muggletoniani. Portò il tutto nella sua casa del Kent, ma questa, a sua volta, fu bombardata, per cui mise gli archivi al riparo in un magazzino per mobili. È lì che sono andato con lui a ritrovarli.

D. *Mi può parlare delle sue relazioni con il gruppo di scrittori e di storici comunisti?*

R. Non credo di essere mai stato molto attivo in nessuno dei due gruppi. Il problema è che io vivevo nello Yorkshire, mentre le riunioni si tenevano a Londra: il viaggio era disagevole e costoso. Inoltre, Dorothy ed io ci dividevamo i compiti: lei frequentava il gruppo degli storici e io, talvolta, frequentavo quello degli scrittori. È pur vero che, tra coloro che mi hanno influenzato, ci sono scrittori e poeti che frequentavano quel circolo: il poeta Randal Swingler, il poeta romanziere Montague Slater, e altri ancora che avevano segnato la fine degli anni trenta e che scrivevano ancora negli anni quaranta e cinquanta. Ho quindi assistito ad alcune riunioni del gruppo degli scrittori, ma mi sembra che si sia creato un mito intorno a questo gruppo. Alcuni membri del partito hanno avuto un'enorme influenza su di me, ma più in quanto amici e colleghi che all'interno delle organizzazioni comuniste. C'erano, naturalmente, università estive o manifestazioni comuniste. Ho partecipato a una delle loro università estive ed è stato veramente stimolante. Si incontravano, in quelle occasioni, persone eccezionali, davvero eccezionali. È probabilmente in quell'occasione che ho incontrato personaggi come Victor Kierman ed Eric Hobsbawm.

D. *Lei si definirebbe semplicemente un marxista?*

R. No, ho rifiutato questa definizione, per esempio in certi passaggi di *The Poverty of Theory*. Ormai non accetto più la definizione di marxismo come principio incontestabile, fondato su un postulato centrale che legittima tutto il resto. Come sistema, mi sembra che sia diventato una vera religione. Adesso, mentre ne parlo, consi-

Inedito

DIETRO LA CITTÀ

I lembi di pianura, verso sera, i sentieri
Di cui parlavi
Si estendono attraverso le varietà d'orzo e colza
Delle cooperative agricole d'un tempo, s'incrociano
Con le rotaie della linea di miniera
Nell'argilla smossa. Pennacchi di polvere si alzano dalla draga
Sui campi inselvatichiti, suddivisi
In lotti per le future case di proprietà
Tutto è sottosopra. Abbandonato
L'ovile a Kollm, il monte della battaglia
Marcato con lo storico cippo nr. 13
È meta di proprietari d'auto
Ansiosi di appartarsi a far l'amore. La società della penuria
Soppiantata dall'economia di mercato. Nuove imprese
Recingono il suolo. Esseri
Ammutoliti percorrono il paese
Alla ricerca di oggetti perduti. Rottami di proprietà del popolo,
Senza padrone, accatastati
Attorno ai villaggi, scomparso il bestiame, la norma produttiva
Sostituita dalla quota casearia del mercato comune.
Alla ricerca
Di quiete e riposo
Trovi tra i rifiuti una
Macchina da scrivere, marca "Filia",
Inutilizzabile in una società che si regge sul computer.

di Heinz Czechowski

(trad. dal tedesco di Anna Chiarloni)

NOVITÀ GIUFFRÈ

Paolo CENDON

PAROLE ALL'INDICE

p. XI-280, L. 30.000

Domenico COCCOPALMERIO

IL DIRITTO COME DIAKONÍA
Studi sulla filosofia del diritto pubblico

p. XIII-232, L. 25.000

Sergio D'ANGELO

LA NORMATIVA PER LA TUTELA DELLE ACQUE

p. XV-260, L. 25.000

Gustavo GHIDINI
Nicoletta CIAMPI
(a cura di)

CODICE DELLA PUBBLICITÀ
Leggi italiane e direttiva CEE

p. XXIII-562, L. 55.000

Alessandro JAZZETTI

LA NORMATIVA IN MATERIA DI RIFIUTI

p. XII-126, L. 16.000

Gaetano NANULA

LA LOTTA ALLA MAFIA
Strumenti giuridici, strutture di coordinamento, legislazione vigente

p. XIV-522, L. 48.000

Robert REICH

VERSO UNA NUOVA FRONTIERA AMERICANA

p. 368, L. 40.000

Antonio PIGLIARU

IL BANDITISMO IN SARDEGNA
La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico

p. XLVIII-568, L. 60.000

GIUFFRÈ EDITORE . MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. (02) 38089.290 • CCP 721209

dero che esiste una tradizione marxista internazionale, che possiede tutto un vocabolario di concetti accuratamente elaborati, che stanno alla base di numerosi lavori, e tra i quali si può scegliere a proprio piacimento. Suppongo di essere, in qualche modo, un post-marxista, anche se l'espressione non mi piace affatto. Dipende dalle persone con cui ho a che fare. Se sono in compagnia di rigidi anti-marxisti, ho la tendenza a ritornare all'ortodossia marxista. Se sono con marxisti dogmatici, ma ne allontano in modo netto. Ma la cosa interessante è che quando ho iniziato i miei studi a Cambridge durante la guerra, erano tutti meno marxisti che comunisti. Erano molto impegnati in un movimento politico antifascista, e il marxismo ne costituiva una forma piuttosto oscura e intellettuale. Si tenevano dei corsi di marxismo, ma occorreva essere maledettamente intellettuali per coglierne la portata. È quindi a partire dagli anni sessanta che si è passati da un impegno soprattutto politico a un impegno intellettuale che supponeva una formazione intellettuale specifica.

D. *Direbbe di essersi allontanato da quelle che lei chiama le credenze religiose marxiste, per adottare una posizione più dialettica?*

R. Nutro un grande rispetto per la tradizione marxista e per alcuni dei suoi risultati. Ma le interminabili discussioni sul marxismo adesso mi annoiano da morire. Penso, di fatto, di non essere stato più d'accordo dal momento in cui ha incominciato a trattarsi di una teoria con la T maiuscola. Ho spiegato chiaramente la mia posizione a questo proposito in *The Poverty of Theory*, quando dico che talvolta nella vita si arriva a dei crocevia. Per me il rifiuto della forma religiosa del marxismo non era una questione di gusto, ma una necessità assoluta, perché si trattava di una forma di irrazionalismo insostenibile: e a tutt'oggi ne sono ancora convinto.

D. *Quando si è verificata questa evoluzione, dentro di lei? Prima, probabilmente, che se ne sia reso conto scrivendo?*

R. In una serie di note. *The Making* è un'opera curiosamente polemica, che se la prende contemporaneamente con due ortodossie: la storia economica quantitativa e il marxismo dogmatico. Si prenda, ad esempio, l'idea che i mulini a vapore avrebbero generato un determinato numero di proletari e ne avrebbero formato la coscienza: la mia critica si basava sull'idea dell'attività spontanea dei lavoratori, nonché sull'autenticità delle tradizioni intellettuali, alcune delle quali erano anteriori all'introduzione della macchina a vapore, in quanto essa risale al XVIII secolo. A questo proposito, quindi, ero già in disaccordo con il marxismo ortodosso, quando ho scritto *The Making*. Ma questo disaccordo non era ancora così cosciente come alla fine degli anni sessanta e nel corso degli anni settanta, quando, in particolare, mi sono opposto al tentativo di creare un marxismo teorico che fosse una dottrina: la fine dell'imprescindibile apertura del marxismo costituiva, per me, una barriera insormontabile. Il mio rifiuto non riguardava la teoria in generale. Io credo, infatti, che la storia abbia bisogno di un'armatura teorica. Ma ho già scritto tutto quel che penso: è meglio che la teoria passi per una forma di critica e di polemica, piuttosto che diventi quell'elaborazione di strutture teoriche distaccate da ogni critica e da ogni ricerca empirica. Tutto ciò per me si trasforma in abominio, in desolazione. È proprio contro l'astrazione che mi rivolto, e, d'altronde, penso che per gli stessi Marx e Engels, nella loro pratica, i ragionamenti teorici abbiano assunto una forma critica e polemica. Il che implica un atteggiamento del tutto diverso di fronte alla teoria. Bisogna essere pronti a cogliere tutti i presupposti che hanno potuto insinuarsi in ogni tappa successiva: credo che voglia dire anche che è necessario leggere molto anche di altre discipline. Occorre, inoltre, essere sempre al corrente delle innovazioni teoriche dell'antropologia e della sociologia, senza però abbandonare una certa dose di prudenza, in quanto non si tratta di accettarle in blocco.

D. *In ogni caso, la tradizione storiografica britannica è sempre stata più vicina all'empirismo che all'eccesso di teoria.*

R. Devo confessare, a questo punto, che anch'io sono un po' britannico. Soprattutto quando mi trovo di fronte certe costruzioni teoriche come quelle di Foucault, di Derrida, o di altri che si potrebbero citare. Allora torno di corsa verso l'empirismo, che credo abbia molta forza. Ma occorre pur sempre che esista un quadro teorico, anzi ne sono sicuro. L'empirismo puro e vuoto lascia spazio a ogni genere di teoria, occorre quindi riservarsi uno spazio dedicato alla riflessione sulla teoria stessa. Ma penso che abbiamo attraversato un periodo terribile di astrazione. A mio parere, la teoria astratta non è un sapere: non è che una manovra, e spesso una manovra di pubblicità personale in cui talvolta si lanciano gli intellettuali.

D. *Anziché limitarsi allo studio delle strutture, lei si è mostrato molto sensibile al problema della conoscenza. È questo il "messaggio" della sua interpretazione del marxismo?*

R. Io penso che la cosa essenziale sia proprio l'idea di un'attività personale. Il fatto, cioè, che gli esseri umani sono degli agenti, benché limitati, anche se spesso sono vinti dalle determinazioni. Sono gli agenti che costruiscono la propria storia, ed è lì che il problema si ricongiunge a quello della coscienza, naturalmente, ma questa non è mai automatica. Viene costruita, prodotta dall'attività personale. Per me questa è la storia "vista dal basso". E credo anche che sia all'origine, in questo paese, di una certa fraternità tra gli storici marxisti radicali: fraternità che ha fatto la sua comparsa prima del marxismo, e che risale al tempo degli Hammonds. Da cinquant'anni si combatte una guerra continua — anche se la parola può sembrare un po' forte — contro le posizioni accademiche ortodosse da parte degli storici radicali e marxisti, i quali non sono mai stati veramente accettati dal mondo universitario.

D. *Come reagisce agli attacchi della nuova storia femminista?*

R. Questi attacchi vengono soprattutto da parte di Joan Scott, ma non solo. Mi ricordo di aver assistito, in occasione di una conferenza negli Stati Uniti, a un'infiammata requisitoria contro *The Making of English Working Class*. Non ho mai risposto alle critiche di Joan Scott, ma sono diventato una vera nullità agli occhi di certe femministe americane radicali: secondo loro in *The Making* ho dimenticato completamente le donne. Credo si tratti di un'accusa piuttosto ingiusta, perché in questo libro ci sono, invece, molte donne; tanto più che Dorothy, che rileggeva tutto, non mi avrebbe lasciato passare una tale dimenticanza. Ma esiste anche un problema tecnico: quando si affronta un periodo durante il quale le istituzioni e i documenti sono quasi esclusivamente in mano agli uomini — per esempio i primi sindacati della Società di corrispondenza lodoniana o altre società di corrispondenza — la storia che si scrive ne risente inevitabilmente. Tuttavia credo che Joan Scott, e non solo lei, faccia un'importante critica a *The Making*, che devo tenere a mente: la classe operaia era, essa stessa, una struttura, una costruzione mentale maschile. Credo di non averlo capito fino in fondo, e lei ha saputo dimostrarlo con gran chiarezza. In quanto alle altre sue accuse, non le sottovaluto affatto e un giorno le risponderò, perché penso che si sbagli. Ha mescolato al dibattito la decostruzione e tutto il resto, e finisce col criticare, nel libro, una struttura antirazionale che, purtroppo, è stata lei stessa a produrre. Penso comunque che sia giusto e importante dire che la formazione delle classi e della coscienza di classe ha sempre avuto delle connotazioni maschili. E quando gli storici non ne sono coscienti — ma oggi per fortuna lo sono — finiscono col dare una lettura deformata della storia.

D. *I suoi lavori, considerati nel loro insieme, sono stati, in un modo o nell'altro, all'origine di un'incredibile quantità di controversie, alcune delle quali molto utili. La cosa le ha fatto piacere o le è dispiaciuta?*

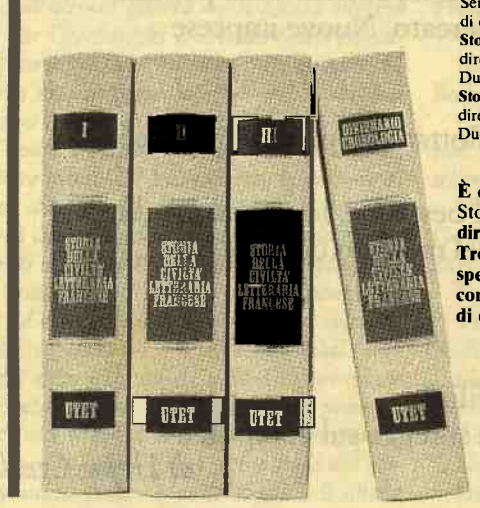
R. L'ho apprezzato molto. Mi piace la polemica o, perlomeno, mi piaceva. Anzi, in realtà mi piace sempre.

(trad. dal francese di Daniela Formento)

Del grande storico britannico E.P. Thompson (1924-1992) sono state tradotte in Italia alcune opere importanti:
Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra (Il Saggiatore, Milano 1969);
Società patrizia e cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento, a cura di Edoardo Grendi (Einaudi, Torino 1981).

Civiltà letterarie.

Civiltà che consegnano a testi scritti le rappresentazioni di se stesse, le proprie conoscenze e riflessioni, il proprio immaginario. Civiltà della parola, che nelle sue declinazioni artistiche o storiografiche, scientifiche o filosofiche hanno approfondito la conoscenza dell'Uomo. Civiltà delle idee, dove il contrasto di opinioni e tendenze vivifica e arricchisce l'incontro tra culture. Civiltà della comunicazione, che per custodire e diffondere le idee creano scuole, biblioteche e giornali, stampano libri, discutono in accademie e circoli. Civiltà letterarie: l'espressione letteraria nel vivo della storia di una società e della sua cultura.



Storia della civiltà letteraria italiana, diretta da Giorgio Bárberi Squarotti. Sei volumi in più tomi completi di dizionario biobibliografico.
Storia della civiltà letteraria degli Stati Uniti, diretta da Emory Elliott. Due volumi e dizionario biobibliografico.
Storia della civiltà letteraria spagnola, diretta da Franco Meregalli. Due volumi e dizionario biobibliografico.

È ora disponibile la Storia della civiltà letteraria francese, **diretta da Lionello Sozzi. Tre volumi a cura dei maggiori specialisti italiani e francesi, completati da un volume di dizionario biobibliografico.**

UTET
EDITORI DAL 1791

Hanno collaborato

Giorgio Baratta: insegna storia della filosofia morale all'Università di Urbino. Ha curato, con A. Catone, *Modern Times. Gramsci e la critica dell'americanismo*, Ed. Associate, 1989.

Susan Bassnett: insegna studi comparatistici all'Università di Warwick (U.K.). Si è occupata di Pirandello e del teatro delle donne (*Shakespeare: The Elizabethan Plays*, Macmillian, 1993).

Piergiorgio Battaggia: psichiatra e psicoterapeuta. Si è occupato di lavoro nei servizi psichiatrici pubblici.

Giorgio Bignami: medico, direttore del laboratorio di fisiopatologia di organo e sistema all'Istituto Superiore di Sanità.

Alberto Bondolfi: ricercatore di etica teologica all'Università di Zurigo. Presiede la 'Società svizzera di etica biomedica.

Giovanni Cacciavillani: insegna lingua e letteratura francese all'Università di Salerno. Ha curato *Viaggio al centro della terra* di J. Verne, Rizzoli, 1991.

Fabrizio Cambi: insegna lingua e letteratura tedesca all'Università di Firenze. Ha pubblicato studi su Musil, Bachmann e sulla letteratura nella Rdt.

Patrizia Cancian: ricercatrice di paleografia, insegna diplomatica all'Università di Torino.

Gianni Carchia: insegna estetica alla III[a] Università di Roma (*Retorica del sublime*, Laterza, 1990).

Alberto Cavaglion: insegnante (*Primo Levi e Se questo è un uomo*, Loescher, 1993).

Evelina Christillin: laureanda in storia moderna. Si occupa di studi di storia sociale nell'ambito della storia della sanità.

Maria Grazia Ciani: insegna storia della tradizione classica all'Università di Padova. Ha curato e tradotto l'*Iliade* di Omero, Marsilio, 1990.

Umberto Colla: aiuto bibliotecario presso la Biblioteca Nazionale di Torino. Ha tradotto in italiano Klages, von Hellingrath, Bachofen, Türcke, Schuler, George, C. F. Meyer.

Enrico Comba: ricercatore di antropologia all'Università di Torino (*Cannibali e uomini lupo*, Il Segnalibro, 1992).

Penelope Corfield: insegna storia contemporanea all'Università di Londra.

Antonio Costa: insegna storia del cinema all'Università di Bologna. Condirettore di "Cinema & Cinema" (*Immagine di un'immagine*, Utet, 1992).

Aldo Fasolo: insegna embriologia sperimentale all'Università di Torino. Si interessa a problemi di neurobiologia comparata e del differenziamento cellulare.

Fedora Giordano: insegna letteratura nord americana all'Università di Torino.

Erich Kuby: politologo tedesco, vive a Venezia (*Deutsche Perspektiven. Unfreundliche Randbemerkung*, Konkret Literatur, 1993).

Giulio Latini: scrittore, poera e saggista. Ha lavorato nel campo del cinema, curando la regia di due video su Gramsci.

Franco Marenco: insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Torino (*Nuovo mondo. Gli Inglesi*, Einaudi, 1990).

Pier Vincenzo Mengaldo: insegna storia della lingua italiana all'Università di Padova.

Cesarina Mesini: insegnante di italiano e storia nella scuola media superiore. Coordina il gruppo LEND di italiano di Modena.

Francesco Moiso: insegna storia della filosofia all'Università Statale di Milano. Si occupa di filosofia della natura del pensiero classico tedesco.

Carlo Olmo: insegna storia dell'architettura contemporanea al Politecnico di Torino. È autore con R. Gabetti, di *Alle radici dell'architettura contemporanea*, Angeli, 1989.

Alberto Papuzzi: inviato de "La Stampa" (*Manuale del giornalista*, Donzelli, 1993).

Paolo Piasenza: ricercatore di storia sociale all'Università di Torino (*Polizia e città. Strategie d'ordine, conflitti e rivolte a Parigi tra Sei e Settecento*, Il Mulino, 1990).

Marzia Pieri: insegna storia del teatro all'Università di Trieste (*La nascita del teatro moderno in Italia fra XV e XVI sec.*, Bollati Boringhieri 1989).

Giulia Poggi: insegna lingua e letteratura spagnola all'Università di Verona. Ha tradotto *Il timido a palazzo* di Tirso de Molina, Garzanti, 1991.

Dario Puccini: insegna letteratura ispanoamericana all'Università La Sapienza di Roma. Dirige la rivista "Letterature d'America".

Massimiliano Rossi: storico dell'arte, si occupa del rapporto tra parole e immagini del '500, in particolare tra scultura e letteratura di area veneta.

Livio Sichirollo: insegna filosofia morale all'Università di Urbino. Si occupa di storia della filosofia tra etica e politica (*Filosofia, storia, istituzioni*, Guerini, 1991).

Elisabetta Soletti: insegna storia della lingua italiana all'Università di Torino (*Parole ghiacciate, parole liquefatte. Il secondo libro del "Cortegiano"*, Dell'Orso, 1991).

Ferdinando Taviani: insegna storia del teatro e dello spettacolo all'Università dell'Aquila. Ha pubblicato opere sulla commedia dell'arte.

Stefano Tedeschi: studioso di letteratura ispanoamericana. Si è occupato di storia e letteratura coloniale. Ha collaborato alla *Storia della civiltà letteraria ispanoamericana*, in corso di stampa presso la Utet.

M. Livia Terranova: lavora al dipartimento di psicologia dei processi di sviluppo e socializzazione all'Università La Sapienza di Roma.

Renzo Villa: consulente editoriale e autore di libri scolastici (*Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*, Angeli, 1985).

Dario Voltolini: lavora all'Olivetti (Un'intuizione metropolitana, Bollati Boringhieri, 1990).

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Mariolina Bertini, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione
Cesare Cases (direttore), Giuseppe Sergi (condirettore).

Redattori
Eliana Bouchard, Simonetta Gasbarro, Mirvana Pinosa, Luca Rastello.

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Redazione
Via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06-37516199 - fax 37514390

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino
tel. 011-887705 - fax 8124548

Editrice
"L'Indice - Coop. a.r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 70.400; estero (via superficie): Lit 90.000; Europa (via aerea): Lit 105.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 125.000.
Numeri arretrati: *Lit 10.000 a copia per l'Italia; Lit 12.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello B.mo (MI) tel. 02-66030.1

Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro 50019 Sesto Fiorentino (FI) tel. 055-301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione periodici - via Galeazzo Alessi 2 20123 Milano - tel. 02-8377102

Fotocomposizione
Puntografica, via G.B. Niccolini 12, 10146 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro.
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 24 gennaio 1994.

Errata corrige

Per un errore d'impaginazione nel numero di dicembre 1993 sono cadute le ultime righe della recensione di Massimo Bacigalupo a G.M. Hopkins *Dalle foglie della Sibilla*, a cura di Viola Papetti, Rizzoli, 1992. Riproduciamo qui integralmente l'ultimo paragrafo della recensione, scusandoci con i nostri lettori:

"L'occasione di rileggere questo poeta entusiasmante ce la dà Viola Papetti, che ha tradotto non solo quasi tutte le poesie, ma anche diari e lettere, che contengono osservazioni assai illuminanti, come la famosa distinzione fra "poetico" e "parnassiano", cioè il linguaggio medio dei grandi poeti, 'che ognuno di noi potremmo scrivere se fossimo quel poeta'. L'edizione è accurata, la traduzione attenta e spesso felice, il lavoro che queste 626 pagine rappresentano decisamente imponente. La Papetti non smentisce nell'introduzione e nelle ampie note il sottile gusto ironico che le conosciamo e il suo spirito critico.

Essa non idealizza Hopkins, ne coglie i tratti umoristici e le contraddizioni tormentose. Lo vede per quello che era: un geniale e piuttosto *fussy* vittoriano, sentimentale e sovrabbondante, non di rado convenzionale e addirittura patriottardo nell'ideologia, autore di una trentina di poesie indimenticabili. L'unica cosa che manca a questa bella edizione (con precisa bibliografia ragionata) è una registrazione su cassetta di una buona lettura delle poesie principali. Infatti sono convinto che finché non si è sentita questa musica verbale dalla viva voce è difficile cominciare ad apprezzarla per quello che è".

Inoltre dall'articolo di Cesare Cases pubblicato a pagina 14 del numero di gennaio sono state eliminate otto righe in coda al terzo capoverso. Le riportiamo di seguito: "...con la presenza di innumerevoli parenti, tra cui il bambino Zach, il quale "si rifiutò di restare sotto la huppà per più di due secondi, anzi fece da contrappunto comico alla cerimonia caracollando intorno al baldacchino nell'adorabile tentativo di attirare l'attenzione su di sé". Viva la faccia di questo bambino e del suo davvero adorabile tentativo di attirare l'attenzione su di sé. Lo stesso irrispettoso bambino irriterà poi l'accanimento terapeutico del dottore che fa al paziente una flebo con "oltre dodici liquidi diversi".

Le immagini di questo numero sono tratte dal volume di Valeriano Bortolazzi, *Il nostromo racconta*, Keltia Editrice, Aosta 1993, pp. 126, Lit 28.000.

Andrew Gowers
e Tony Walker

Yasser Arafat
e la rivoluzione
palestinese

Dalla nascita di al Fatah
alla storica stretta
di mano di Washington

Prefazione di
Maurizio Mengoni

Via Faà di Bruno, 28 - Roma. Tel.-Fax 06/3728394

DISTRIBUZIONE PDE

Gamberetti Editrice

L'Autore Libri Firenze

COLLANA DI NARRATIVA

Giuseppe Bondì
SONO FATTO COSI (SE VI PARE)
Autobiografia e suggestioni giovanili incastonate nella severità degli anni del Regime.

Vittorio Calascibetta
ALLE RADICI DEL NULLA
Un viaggio nel tempo e nella storia dell'uomo alla ricerca dell'essenza dell'Universo.

Paola Cosolo Marangon
SUONO DI UNA MANO SOLA
Lettere ad un amico defunto per "comprendere" la vita.

Lorenzo De Angelis
GLI AZZARDI DELL'ESSERE
Il difficile percorso dell'uomo verso la Verità raccontato con sagace ironia.

Alfonso Ferrari
CIMA LIBERA (UNO DI NOI)
Le memorie di guerra di un soldato che anela alla libertà.

Tiziana Ferrari
COME UN CHICCO DI SENAPE
Divertenti racconti per ragazzi in cui la natura è spesso la principale protagonista.

Anton Luigi Maccagno
IL MANICHINO E IL BOZZOLO
Invenzione linguistica e gioco sul filo dell'ironia e dell'autoironia.

Alfredo Mazzoli
QUEL PROFUMO DI MANDORLA
Dall'adolescenza alla maturità: le sfumature della vita narrate senza falsi moralismi.

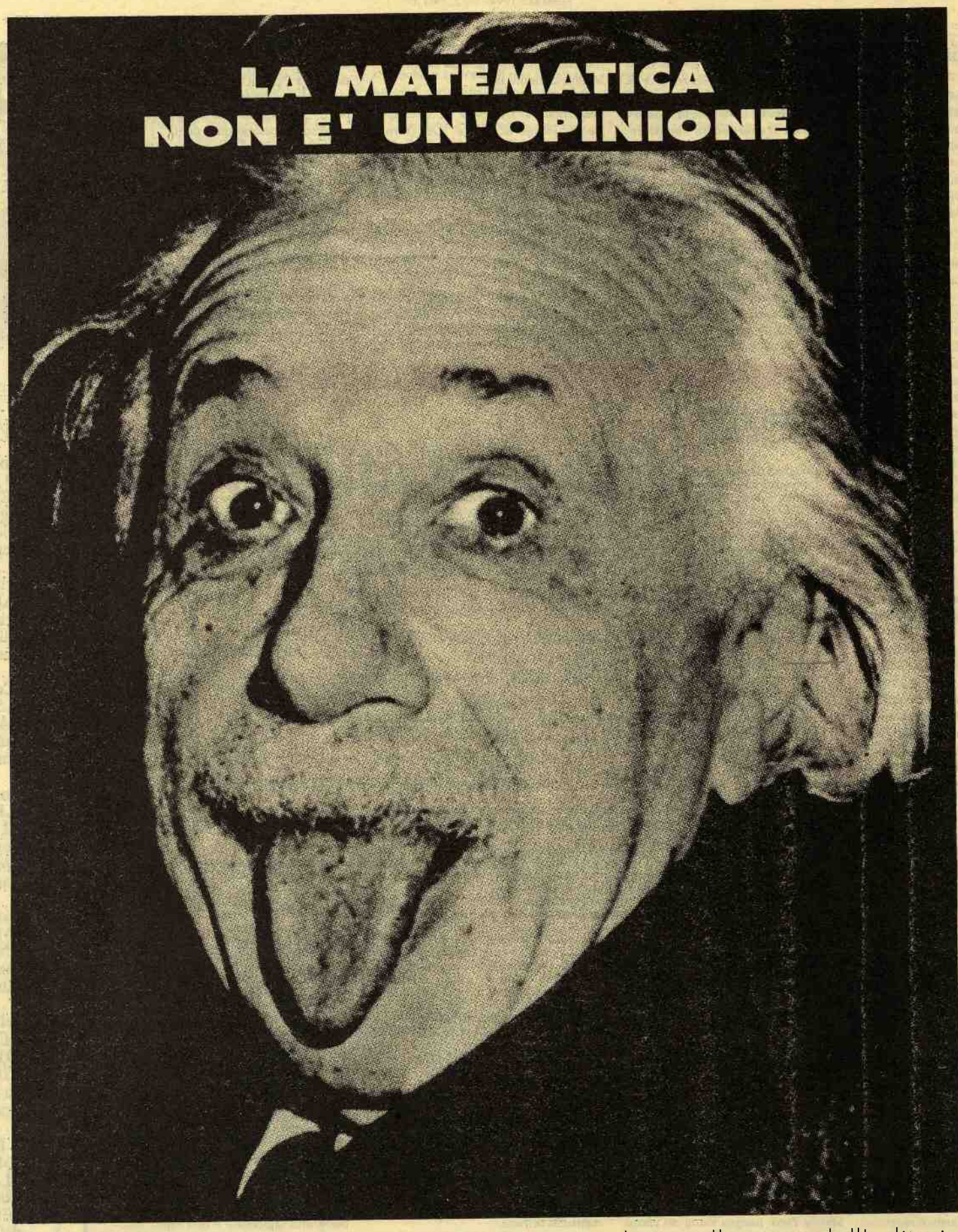
Giulia Nocchi
AI BAMBINI DI OGGI AI BAMBINI DI IERI
Una grande umanità accompagna piccole storie ambientate nella campagna toscana.

Francesco Zaccone
IL GRANDE FALCO
Animali e uomini in una Natura finalmente pacificata.

Agostino Zucco
NEL TEMPO ED OLTRE
Una profonda amicizia torna a "meditare" sui grandi temi dell'esistenza umana.

DIFFUSIONE E GESTIONE ORDINI
FIRENZE EDI. LIBRA.
TELEFONO E FAX 055 257.926.6

BORG M&P



La Repubblica, dopo il record del 1992, ineguagliato nella storia dell'editoria italiana, si conferma come il quotidiano a più alta diffusione. Incluse le vendite della giornata di venerdì, **La Repubblica** risulta sempre il primo quotidiano con una media di **695.460 copie** (ADS 1.5.92/30.4.93). Non solo. E' l'unico quotidiano d'informazione con diffusione omogenea sull'intero territorio nazionale. E non basta. Con le 7 edizioni regionali, **La Repubblica** è una voce forte nelle realtà locali di Roma, Milano, Bologna, Firenze, Genova, Napoli e Torino.

PER ESSERE I PRIMI BISOGNA' AVERE I NUMERI.

Un successo quotidiano.